





Ex libris

LUIGI FIRPO

8. 4. 36.

FIRPO

1453

**BIBLIOTECA NAZIONALE
TORINO**

R I M E
DEL S. GIVLIANO
G O S E L I N I,
RIFORMATE E RISTAMPATE
LA QUINTA VOLTA,

ACCRESCIUTE,

*Con Argomenti breuissimi dichiarate,
& diuise in due Parti.*



IN VENETIA, Appresso Francesco Franceschi
Senese. M D LXXXVIII.

Giuseppe

DEL 2. CIVILIANO



ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.

Signor Consaluo Fer-
rante, di Cordoua

I I.

Duca di Sessa, suo Signore.

GIVLIANO GOSSELINI.



O VENDO io,
per compiacere à
gli amici, dare al-
la stampa queste
Poesie; ho stima-
to à niuno altro deuersi indi-
rizzarle, per dar lor pregio,
& riputatione, che à V. E. la
quale n'abonda tanto, che può
arricchirne infiniti. Percioche
voi Sig. Illustriss. da ogniuno

siete riputato gran Capitano,
& insieme delle buone arti,
& discipline ricco, & adorno:
onde ad ogni ben chiaro, &
risoluto intelletto fate più dub-
biosa che mai quella antica
questione, Quale si debba an-
teporre, ò la Toga, ò la Spada,
Voi, quasi nuouo, & lucidis-
simo Polo di valore, & di glo-
ria, mostrate altrui la strada
della vera nobiltà, & caualle-
ria. Voi, della natione Ita-
liana amatore, & della sua lin-
gua intanto studioso, che co-
me vostra la possedete; dalla
medesima siete vicendeuol-
mente amato, & per le heroi-
che virtù, che risplendono in
voi, altamente ammirato, &
riuerito.

riuerito . Io poi à niun sono di
più stretto nodo di obligatio-
ne tenuto , che à voi : percio-
che V. E. lasciando molti no-
bili soggetti della nation sua
da canto, me solo eleffe, &
preferì à tutti nel maneggio
de i più importanti negotij,
& di maggior confidenza del-
lo stato di Milano; mi menò
feco in Hispagna, & mi pre-
sentò al Rè per vassallo, &
creato benemerito nel suo ser-
uigio : ond'io dalla regia libe-
ralità, & magnificenza ne tor-
nai honorato, & premiato .
Chi potrà dunque, senza no-
ta, ò sospetto d'inuidia, ò di
maledicenza, incolparmi, che,
lasciandò anchor io tãti Pren-

cipi della nation mia, & grandi, & degni, V. E. sola habbi eletto, à cui questi scritti, quali si siano, donare, & dedicare deueffi? A' V. E. per tanto, come à lei per ogni ragione deuuti, ecco che io gli dono, & consacro con ogni affetto. Et ben veggio, che porgo cosa, la quale da qualcuno sarà per auentura stimata poco à presenti tempi conforme, ne' quali V. E. s'accinge alla guerra di Leuante, impresa à punto all'altezza dell'animo vostro conueniente: ma non per tanto temo io, ch'ella questo mio dono sdegni, ò non curi: poiche, oltre al gusto, & conoscimento, che di si fatte cose

se ha V. E. tuttauia scorza, & velame di altre graui, & degne di essere da ogni tempo lette, & ricordate: guerra, se ben si considera, è similmente il soggetto, di che elle trattano: se non che doue in Leuante s'andrà per soggiogar Terre, & Prouincie; in questa amorosa militia, & contesa solo s'attende à far acquisto di cuori, & di animi ribelli, e schiui d'Amore: là per imperare ad altri con violenza; qui per obedi-
re di propria volontà: là per toglier l'altrui; qui per far dono di se medesimo. mane questo già si disdice à V. E. che pur in questa sorte di guerra, amando, seruendo, largamente do-

nando, ha militato con molta gloria. Leggesi etiandio, che altri instrumenti furono da diuerse nationi introdotti nell'arte militare, per infiammare, & far più feroci gli animi contro al nemico già propinquo al combattere, & à la zuffa: & altri dolci, & piaceuoli all'entrar del campo, per cominciar ad incitarli, & à farli del vicino pericolo accorti, & fargaci al riconoscere, & occupare i vantaggi: & che con questi instrumenti in mano talhor andauano Donne in habito, & portamento lasciuo, come ne' conuiti, & nelle nozze si vfa. Per la qual cosa à V. E. che horas'apparecchia per entrare

trare nel campo, & ne gli stec-
cari dell' Asia ; anzi pur nel
Theatro d' Europa , & del
Mondo: non par, dico, di-
sconuenirsi l'humil suono di
queste Rime, come per ricor-
danza della grande opinione,
che hanno le genti del suo sin-
golar valore, & de i Tambu-
ri, & delle Trombe, & de gli
altri militari instrumenti, che
poi, per muouere, & accen-
dere gli animi al combattere,
s'adopreranno. Degnisi adun-
que V. E. di riceuere con la so-
lita humanità queste mie crea-
ture, che riuertenti, & vergo-
gnose le vengono innanzi, per
testimonie dell' affettione, &
gratitudine mia : accioche il
glorioso

glorioso nome suo, quasi benigna stella di Gioue, impresso lor nella fronte, le renda ad ogniuno gratiose, amabili, & care. Et io pregherò del continuo Iddio, che vi felicitì à l'alte, & sante imprese: col vostro inuitto braccio portando le reali, & catoliche insegne dall'vn Mare all'altro vittoriose, & trionfanti, per gloria del suo santissimo nome, & per pace, & tranquillità vniuersale.

Di Milano, il primo di Maggio, l'Anno M D LXXI.

ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.
SIGNORE,

*Il Signor Don Ferrante Gonzaga,
Principe di Malfetta, Signor
di Guastalla, &c.*



*L Signor Giuliano Go-
sellini in questi vltimi
anni della sua vita
deliberò di far ristam-
pare la quinta volta le sue leggia-
drissime Rime ripolite, & amplia-
te da lui medesimo: & pensando à
chi douesse darne il carico, elesse
me frà gli altri suoi cari amici, se-
ben perauentura il più debole, e
scarso d'ingegno, & meno esserci-
tato in così fatte imprese, lascian-
dosi guidar in ciò non tanto dall'ot-*

timo suo giudicio, quanto dall'a-
mor grande, che mi portaua; dal
qual mosso, volse anco che fusse in
arbitrio mio il dedicarle à chi più
mi piacesse. Onde non hauendo io
in ciò altro fine, che di far elettio-
ne d'un Principe, che per nobiltà,
& per scienza potesse con la fa-
ma, & auttorità del suo nome non
solo conseruarle nella propria lor ri-
putatione, ma anco, se fosse possi-
bile, accrescer loro maggior splen-
dore, subito mi venne in mente la
persona di V. Ecc. parendomi, che
per l'vna & l'altra di queste cir-
constanze, & per esser anco nipote
dell'Illustr. & Excell. Sig. Don Fer-
rante Gonzaga, gloriosa memoria,
antico patrone, & benefattore del
Sig. Giuliano, à nissun'altro si po-
tesse

tesse indirizzarle ne con maggior ragione, ne più secondo la mente dell'autore, che à lei, herede di tutte le virtù heroiche dell'Auo, & consequentemente anco della deuotione, & riuerenza, che esso Sig. Gouellini gli portò viuendo. Oltre che se la perfetta cognition delle cose è quella, che più ci fa amare, & pregiar la lor virtù, à cui si poteua indirizzar quest'opera, che conosciuta la sua perfettione, fosse per stimarla più, & riceuerla con maggior contento d'animo, che à lei? la quale nello studio delle belle lettere, & particolarmente in quello della poesia si è tanto auanzata, che concorre co i più dotti d'Italia si nello intendere, & giudicare gli scritti altrui, come nelle sue
rime

ime medesime ; le quali per vinez-
za d'inuentione, per leggiadria, &
grauità di concetti, per artificio di
dispositione, per soauità di nume-
ro, per varietà di ornamenti, &
per bellezza, & purità di elocutio-
ne vanno di pari con le più famose
di questa etade. Tratto dunque da
queste considerationi, vengo hora à
presentar à V. Ecc. sì nobil cosa con
quella riuerenza, che si conuiene alla
grandezza di lei, & al merito dell'
opera. Ella degnandosi per sua hu-
manità di dispensare la bassezza di
chi le porge, le tenga in quella stima,
& le legga con quel gusto, che suo-
le le fatiche de i più celebri ingegni,
che scriuono: che ben per la mae-
stà & dolcezza dello stile, & per
la vaga nouità de' concetti questo
gentil

*gentil poeta può meritar da lei que-
sto fauore . Et reſtando deſideroſo
della gratia di V. Ecc. humilmente
le bacio le mani .*

Di Oderzo . à 20. di Maggio .

1588.

Di V. S. Illuſtr. & Eccell.

Deuotiffimo Seruitore

Francesco Melchiori Opitergino .



S O M M A R I O
DELLA VITA DEL SIGNOR
GIULIANO GOSELINI.



GIULIANO fu della famiglia Gofelina, antica, ricca, & delle numerose di Nizza della paglia; del qualloco si tiene, che i Gofelini fossero primi fondatori. Egli nacque in Roma di Pietro, & di Pellegrina honoratissima donna di sangue Bolognese, l'Anno M D XXV. à 12. del mese di Marzo; donde il secondo anno della sua infanzia fu condotto à Nizza dal Padre, che se ne partì per fuggir le guerre, & il sacco di que' tempi, & di quella Città, essendo poco prima passata di questa vita la Madre; Hebbe ne gli anni fanciulleschi maestro di costumi, & di lettere Damiano Marassi, huomo di bontà, & dottrina singolare. Imparato vie più di quello che dalla sua tenera età si potesse aspettare, se ne ritornò Giuliano à Roma di 14. anni, doue accettato, & ben veduto dal Cardinale Sforza S. Fiore, sotto la disciplina d'altri valent'huomini di que' tempi fece acquisto della tanto lodata, & merauigliosa Euciclopedia, onde egli fece tanta riuscita, che l'anno 17. di sua età, fù chiamato al seruitio di D. Ferrante Gonzaga in que' tempi Vice Rè di Sicilia; al quale egli serui sotto Giouanni Mahona Antico Secretario d'esso Gonzaga. L'anno poi M D LVI. fù mandato D. Ferrante al Governo di Milano; nel quale egli si serui nell'ufficio di primo Secretario del Gofelino, essendo

sendo morto il Mahona; & l'hebbe tanto caro
che nell'occorrenze di gran portata, non si vol-
le seruir d'altri che di lui, il che chiaro si co-
nobbe nel confidarli le difese scritte di sua ma-
no delle oppositioni fatte ad esso D. Ferrante
presso Carlo V. di fel. mem. fauori, che furono
così potenti presso Giuliano, che non pur offer-
uò grandemente in vita detto suo Signore; ma
volle anco in morte hauerne gratissima me-
moriam: onde scrisse la vita d'esso D. Ferrante, che
publicamente si legge, & ne guadagnò à se stesso
poca gratia co i mal affetti al singolar valore
del Gonzaga. Perseuerò Giuliano nell'officio
di Secretario con diligenza & fede incompa-
rabile, anco sotto gli altri gouernatori i quali
morto il Gonzaga l'vn doppo l'altro furono, il
Duca d'Alua, dal quale fù il Gofelino non pe-
co fauorito; nel qual tempo da i Sindicatori,
egli fù parimente molto commendato, & ap-
probato; Al Duca d'Alua seguì quel di Sessa
huomo di finissimo giudicio; il quale hebbe
Giuliano in quel maggior colmo di confiden-
tia, che possa hauerfi persona sufficientissima,
& fedelissima, & in tanto, che conducendolo
seco in Hispania per importantissimi negotij
dello stato, & ritrouandosi esso Duca nel me-
desimo tempo indisposto; mandò Giuliano à
trattare col Re Catholico, nel che così bene si
portò, che sua Maestà per D. Diego di Cordo-
ua fece intender al Sessa, che non deuesse man-
dar altri à negociar seco che'l Secretario Go-
felino. Tal compiuta sodisfattione di sua Mae-
stà tornò non solo à molto honore, ma anco à
non poco utile di Giuliano; perche n'hebbe
di moto proprio di sua Maestà vn'aiuto di co-
sta

sta d'ottocento scudi; & durante la vita sua
yna prouisione ogn'anno d'altri dugento.
Oltra che il sudetto Sessa fece tal relatione à
sua Maestà della integrità, bontà, & valore di
Giuliano, che ella gli diede nel consiglio di
Milano, à l'vso di Napoli, & della Corte Rea-
le: & conforme à gli ordini di Vormatia loco
di Secretario in quello assistente. Ritornato
poi di Spagna à Milano il Goselino fù dal me-
desimo Duca mandato à Roma, per affari di
portata, tra quali non teneua l'vltimo loco il
procurare presso Pio IIII. il Cardinalato à
D. Bernardino di Cordoua zio del medesimo
Sessa, negotio tanto felicemente incaminato
dal Goselino, che al sicuro ne seguìua l'effetto
conforme al desiderio del Duca, se la presta
morte di D. Bernardino non s'interponeua à
tanta sua grandezza. Da Roma tornò Giulia-
no à Milano, & si fermò al seruitio del Marche-
se di Pescara, che seguì al Duca di Sessa; co-
stui l'honorò, & fauori in maniera, che volle
ch'egli continuamente sedesse seco nel consi-
glio. A' questo gouerno successe il Duca d'Al-
burqueque; nel qual tempo la fortuna di Giu-
liano si come ella per lo più nelle cose huma-
ne far suole, di buona cominciò à prender al-
tra faccia: imperoche sotto il gouerno di que-
sto Duca, egli patì molte persecutioni, essendo
stato da esso con sinistremaniere posto in peri-
colo della vita, & dell'honore. La cagione di
questa malà volontà non si sà, se forse non fù
per l'odio intestino, che, Alburqueque porta-
ua al Sessa, padrone, & Signore humanissimo
di Giuliano. Ma come la prudenza, & gran-
dezza d'animo mostra cui sà ben viuere, & go-
uernarsi

uernarsi, in questa instabil varietà dell'attioni humane, egli alla fine emerse à buon porto da sì fiera, & turbulentissima tempesta, & accortissimamente guardossi sempre il più ch'egli potè di framerterfi in seruitio alcuno di così mal disposto Gouvernatore. Venne morto che fù Àlburqueque al gouerno di Milano, il Commendator maggiore di Castiglia nel quale ritrovò quasi del tutto oppresso il Gofelino, con tutti i più cari amici, & seruitori, che quiui hauesse D. Aluaro di Sande. Di qui nacque che per molto spatio di tempo, per le male informationi date da gli emuli, Giuliano da quest'altro Gouvernatore fù poco fauorito. Alla fine pur rauedutosi il Commendatore d'hauergli fatti molti torti, volle emendar l'errore, ma non hebbe tempo di farlo da se: onde lo commendò, & raccomandò molto al Marchese d'Aymonte, che gli successe nel gouerno, ma quest'ultimo officio quantunque assai caldo, per la partenza dell'vno, & per la troppa freddezza, & assai presta morte dell'altro, non apportò altro ristauo à Giuliano, essendo che nel medesimo tempo mancarono il Secretario Vergas, & gli altri amici più cari del Gofelino, che viueuano in quella felicissima età di Carlo V. di colendissima memoria. Serui egli nondimeno tuttauia nell'officio suo il Gouvernatore fin'alla venuta à quel gouerno del Duca di Terranoua; il quale honorò molto Giuliano. Finalmente come à Dio piacque di leuarlo in sicurezza da queste turbulentie mondane, Giuliano sotto quest'ultimo gouerno, & hauendo seruito nella medesima secretaria maggiore quaranta, & più anni, & essien-
do

do Decano di tutti gli altri Secretarij raccomandata l'anima al suo Creatore, nell'anno della sua età sessantesimo secôdo, placidamente, & con singolar effempio d'intrepida costanza d'animo, & di Christiana pietà, per mal di catarro, & di febre maligna, passò à miglior vita: che fù l'anno M D LXXXVII. à 13. di Febraio, in Venerdi frà le noue, & dieci hore. Apportò questo accidente vniuersal dolore, & fù honorato il funerale, da tutti gli vfficiari, & principali Cauallieri di Milano. Il corpo fù posto nella Chiesa de' Serui, nella Capella dotata da lui stesso viuendo. Non hebbe altra moglie che l'vnica Signora Chiara Albignana, donna oltre il dono della bellezza singolare, ornata di gentilissimi costumi, & maniere; dell'ardentissimo amore della quale, fù così fattamente acceso, che per tutta la vita sua, nõ amò altra donna giamai che lei, per la quale egli che leggiadrissimo, & grauissimo Poeta era, cōpose il presente canzoniero, che vattaua per mano de gli intendenti. Di questa moglie hebbe tre figliuoli, vn maschio, & due femine; il maschio hebbe nome Giuliano Agrippa, & fù giouanetto snegliato, & merauiglioso nelle lettere, che con acerbissimo dolore de' genitori si parti di questa vita nel fiorir de gli anni; il qual dolore con merauiglioso affetto, & ricca vena, scoperse Giuliano tenerissimo padre al mondo, con alquanti graui affettuosi, & leggiadri suoi cōponimenti, che si leggono nel fine del sudetto canzoniero. Le due femine ispirate da Iddio, si diedero à menar vita religiosa, & monachale, & viuono tuttauia fornite di tutte quelle virtù, & essercitij che à
donne

donne s'appartengono, alle quali ultimamente s'è accompagnata la madre. Fu in somma Giuliano, & per bontà & per virtù propria sempre fauorito da gran prencipi, & principalmente da Carlo V. da Filippo Re di Spagna; da Alessandro Duca di Parma, & da altri senza numero, ma dall'Illustrissima casa Gonzaga fu incomparabilmente amato, fauorito, & stimato. Era parimente osseruato, & hauuto in gran pregio da tutti i professori di qual si voglia arte, o scienza, & egli altresì fece di loro grande stima, & particolarmente gli fur molto cari, & famigliari, Ottauiano Ferrari grā Filosofo, Anibal Croce, Domenico Veniero, Antonfrancesco Renieri, il Cavalier Vendramino, Ottauiano Maggi gentilissimi Poeti passati ad altra vita; & Bernardino Baldini, huomo d'ogni scienza ripieno, Gouanni Toso, Francesco Melchiori, Diomede Borghesi, il nō men gentile che dotto Fisico Aslandri, il Cavalier Spreti, Giulio Cesare Albicanti, Domenico Chiariti, & Benedetto Guidi, che tuttauia viuono, & rendono testimonio dell'eccellēti qualità di Giuliano; Non voglio tacer due grand'huomini di nostra età, eccellēti nelle loro professioni, che furono molto amati, & stimati dal Gouellino: l'vno è il Cavalier Leone, l'altro Agostino Decio, quello scultore, & Architetto di gran nome, & questo diuino illuminatore, & merauiglioso rappresentatore d'vn volto in minima forma, professione nella quale egli viue senza pari. Fu Giuliano di statura vicino alla comune, di buona complessione, & di merauigliosa destrezza; di forma assai gratiosa, di volto tondo, & composto alla grauità con occhi viuaci;

ma bene spesso era molestato dalla Podagra, con tutto che fusse temperatissimo nel mangiare, & nel bere; Haueua in costume d'essere nel ragionar familiare, sempre colto, & fiorito. Visua con gli amici assai volentieri, & con mirabil gusto, onde souente gli voleua seco à mensa gioconda, & frugale, odiò i banchetti, & conuiti, de quali intanto lo conobbi nemico, ch'io non sò, ch'egli v'andasse ancor che inuitato giamai. Era di scelti, & riguardeuoli costumi ornato, di memoria tenace, & molto ricordeuole & grato de beneficij riceuti; officiosissimo nelle bisogne de gli amici, & prèdeua gran piacere di riconciliare, & metter pace frà coloro ch'erano poco amici, & contèdeuano insieme, & pareua ch'egli fusse nato à così fatte imprese; per lo che si fece acquisto di molti amici & con gli officij se gli conseruò cari sino alla morte. Non fù ansioso d'acquistar ricchezze, ne le rifiutò; & si contentò di viuere in mediocre fortuna. Dalle quali tutte cose auuenne ch'egli visse caro ad ognuno, che di lui hebbe notitia, non pur ne' vicini, ma ne' remotissimi paesi. L'opere ch'egli ha lasciato doppo se oltra le presenti Rime, in verso, & in prosa delle quali ho hauuto notitia, sono molti versi latini, & volgari, & molte epistole latine à diuersi, & in diuersi soggetti; la vita di D. Ferrante Gonzaga, l'historia de' paesi bassi, le tre congiure de' nostri tempi, Fiorentina, Genouese, & Piacentina, molti discorsi & lettere infinite.

FRAN-

FRANCISCVS MELCHIORIVS
Opiterginus ad Iulianum Goselinum .

VT cælo Luna Phœbus sua lumina prestat ;
Sic noue Phœbe tuo lumine CLARA micat :
Quantò igitur magis illo tu GOSELINE supremo
Splendes ; tantò illa est lucida CLARA magis .

IULIANVS GOSELINVS
ad Franciscum Melchiorium Opiterginum .

IPSA quidem radijs fraternis amula Phœbe
Nocturno Phœbi lumine tacta micat :
Ast contra mea CLARA mihi sua lumina prebet ;
Inde nitet clari quicquid inesse refers .

Alla Illustre Signora CLARA
ALBIGNANA .

DA' begli occhi lucenti ofcuro pianto
Versa sopra il suo caro Apollo estinto
Mesta l' ALBA , che dianzi à morte spinto
Pianse l' unico figlio , amato tanto ;
Piangon le Muse , e in nero e chiuso manto
Mostran nel viso il cor dal dolor vinto ;
E da' Cigni il bel Colle intorno cinto
Risuona d' alto e lagrimoso canto :
Amor ; c' hauea de' suoi fatti più cgregi
Sì gran Scrittor ; di lui rimaso priuo ,
Par , che sè stesso più non ami , o pregi .
La fama , i lor lamenti hauendo à schiuo ,
Grida ; Hor godete , che d' eterni fregi
Ornato è l' GOSELIN , più che mai uiuo .

Francesco Melchiori Opitergino .

Anton Mario Carabelli.

*CANTÒ vn bel Lauro vn Cigno in riuà à Sorga;
Sù l' Adda vn' altro vna bell' Alba hor canta:
E fa cantando harmonia tale, e tanta,
Chè'n dubbio è se più'l Lauro, o l' Alba sorga.*



Di Francesco Melchiori Opitergino.
*ESTINTO è'l più bel lume di Parnaso.
Piange Aganippe, & Hippocrene. piange
Il Tebro, e l' Arno; & seco l' Hebro, e'l Gange.
Et piange l' ALBA del suo Sol l' occaso.*


SONETTI,
E CANZONI
DEL SIG. GIULIANO
GOSELINI.

PRIMA PARTE.



Cantando le bellezze della sua Donna;
spera farsi immortale.

SONETTO I.

 CIO LSE d'ardita, e scelta
gente carca
Gli Egei liquidi campi Argo sol-
cando;
Hor frà le stelle accolta, il Mar
mirando,
Miete del suo valor gloria non parca.
Co'l rapito fanciulle sphere varca
L'Aquila vaga al suo signor tornando:
Hor del nobil ardir v'è fiammeggiando
Astro lucente, e del suo peso scarca.
Vn mare, vn cielo, anch'io d'altere, e noue
Bellezze, audace tento; oue Amor l'ale
Dammi, e le vele, & ei me l'empie, & moue.
Che s'egual pregio hà desiderio eguale;
Spero con Argo, e con l'angel di Giove
Splender eterno, ou'hor son fosco, e frale.
A Chi

Chi delle bellezze della S. D. vna volta è preso, non se ne scioglie giamai.

I I.

LAMPEGGIA entro à begliocchi, e ne la fronte
 Di sì noua beltà lume sì ardente;
 Che chi vi mira vn Sol ne l'alma sente,
 Che giamai non eclissi, e non tramonte.
 Felice il dì, ch' à gli occhi miei fè conte
 Bellezze, ond' hò sì paga hoggi la mente:
 Felicissima voi, se degnamente
 Di voi parlando, auuièn che'l ver racconti.
 Ma s' al vostro splendor son le mie carte
 Angusto spatio, e nulla alto desio
 Valmi ad altro, ch' al cor cenere farsi;
 Leggasi come incende, e di qual parte
 Venne'l lampo gentil di ch'io prim' arsi,
 Gli occhi vostri mirando, e'l pallor mio.

Inuita i begli occhi amati à deuer fauorir l'amoroso suo desiderio di celebrarli.

I I I.

S E tutte son d' Amor l'opre sì belle,
 Com'egli, ch' è'l più bel d'ogni altro Dio;
 Gradite in me vaghe amoroze stelle;
 Questo, parto di lui, dolce desio
 Di mirarui, e ritrar, Pierio Apelle,
 L'alta vostra sembianza entro'l dir mio;
 Si che le rime mie leggendo, in elle
 Scorga ogniun la beltà, che'n voi fiorio.
 Si dirà'l mondo poi; Donna gentile,
 Quanto pote inalzar cortese amante,
 Sol co'l seren d'un suo bel guardo humile:
 Ecco chi tratto da due luci sante,
 Mosse tant'alto il suo leggiadro stile;
 Che locò fra le stelle il lor sembiante.

Narra

P A R T E.

3

Narra come ei fu preso da Amore: con l'Alba al cognome, & alla bellezza alludendo della S. D.

I I I I.

Il quarto di mia età lustro volgea,
 Ne di pelo fiorian le guance ancora;
 Del rapito Orion da l'alma Aurora.
 Come di finto amor meco ridea;
 Quando in diuin sembiante humana Dea
 Vidi, e ministre sue le Gratie, e Flora:
 Candida tutta, e 'ntorno l'aria, e l'ora
 Odorata, e lucente ella rendea.
 Intanto al cor per gli occhi auida corse
 La bella imago; e felsi albergo, e regno,
 E del voler tiranna, e del pensiero.
 Conobbi alhor che ne gli Dei può sdegno:
 Però che l'Alba offesa un Alba scorse,
 Che prigion diemmi à l'amoroso impero.

Amore inuaghito della bellezza della S. D. esser disceso in lei, come in suo proprio cielo.

V.

SORGEA l'Aurora, e dal bel viso intorno
 Spargea gran luce; e giù dal terzo coro
 Scese un fanciul con l'ale d'ostro, e d'oro,
 E di chiari trofei cinto, & adorno.
 E le dicea, da l'alto mio soggiorno,
 Oue Dio trà gli Dei regno, e dimoro;
 A' te ne vengo, e l tuo bel viso honoro,
 D'aprir ben degno à l'emisperio il giorno.
 E ne le rosce labra, e ne' lucenti
 Occhi fermossi, e disse; Or questo è'l cielo,
 Che per mio seggio, e seggio eterno i prendo.
 Quinci hà le faci Amor, quindi i contenti,
 Ond'io tutt'ardo; e per quest'arso velo,
 Vita immortal del mio bel rogo attendo.

A 2 La

La S. D. possedere felicemente le tre bellezze Platoniche,
e triplicatamente ancora arder egli per lei.

V I.

D O N N A de' gli occhi miei, de la mia mente.
D'ogni mio senso homai felice obietto;
Santo desio de l'alma, alto diletto,
Che da me m'allontana, e da la gente.
Giaceami senza voi cieco, e dolente,
Quando pria m'appariste, e'n chiaro aspetto
Sgombrando à gli occhi nebbia, horror al petto,
Foste à mie notti oscure Alba lucente.
Nel corpo bel, ne le soavi note
E ne l'alma gentile alhor vid'io
Vnite farui le trè Gratie honore.
Trè volte arsi, e gridai, Celesti rote,
Mentre insegna costei che cosa è Amore;
Deh girate voi tardo il corso mio.

sola la vista della S. D. poter mostrare à chi la rimira come
nacque Amore, desiderio di bellezza.

V I I.

C H I non sa di che puro, e chiaro lume
Al lampeggiar d'un angelico viso
Nacque trà fiori, e frondi in Paradiso
Il cieco arcier da le dorate piume;
Di questa Aurora mia, mio terren nume,
Miri i begliocchi, ou'io col cor m'affisso;
E l'ostro de le labbra, e'l sol del riso,
Miri ogni suo gentil atto, e costume.
Saprà com'era alhor venere adorna,
Come gli horti di Gione al suo splendore
Fioriro, e come nacque il più bel Dio.
Perche à l'alta beltà, che sì l'adorna,
S'empierà di pensier leggiadri'l core,
E d'un dolce, amoroso, e bel desio.

Che

P A R T E.

5

Che ardendo per la S. D. egli rinasce Poeta à magnifican
le sue laudi.

V I I I.

S i' *diuina beltà mi scopre Amore*
Dal piè leggiadro à le dorate chiome ;
Ch'auampo, e'ncenerisco, e prouo come
Viue immortal chi ben amando more.
Canoro angel da sì beato ardore
Rinasco ; e la mia fiamma, e'l suo bel nome
Porto volando al ciel, care mie some,
Oue qual noua stella arda, e s'adore.
E come hor hanno i nauiganti vn segno,
Che da gli scogli, e dal furor de' venti
Guarda co'l fido lume il caro legno ;
De la beltà, ch'io canto, i rai lucenti
Haggian gli amanti ; e fuor d'ira, e di sdegno
L'onde d'Amor solcando, ardan contenti.
Dal continuo penfar dell'amata D. generarfi il suo foco,
& dal foco il canto.

I X.

D I E T R O *al bell'angel suo la sphaera moue*
Ognihor del mio di lui fermo pensiero ;
E seguendo beltate altera altero,
Par che nel moto sol posa ritroue ;
Par che quanto più volue, al cor rinoue
Più foco. onde cangiato in fiamma spera
Far nel ciel testimonio eterno, e vero
Con l'arder mio di sue bellezze noue.
Così mi lega Amor, così m'assolue,
Così mi mena à vna bell'Alba eterna,
E di manna amorosa il cor mi pasce :
Chè'n puri, e sparsi accenti, ecco, risolue ;
Perch'ognun veggia e la mia gioia interna,
E come del suo incendio altri rinasce.

A 3 Che

Che nelle bellezze della S. D. pruoua tutti gli effetti d'Amore; ma non può come vorrebbe ridirli.

X.

P I O V V E quaggiù da le celesti mense,
 Il puro latte, anzi la manna eletta,
 Che'n ciel vi nodrì l'alma; e fè la schietta
 Neue gentil, che la mia fiamma accense.
 Amor da voi l'alte dolcezze immense,
 Ondè pasce il desio, la speme alletta,
 E'l foco tragge, ond'arde, onde diletta,
 E vuol che di voi sola i parli, e pensi.
 Perche sì come stella al nostro Polo
 Sempre si volge intorno, e d'arder vaga
 A' tuffarsi nel mar giamai non scende;
 L'alma mia sempre al vostro lume solo,
 Per non arder mai meno, intorno vaga;
 Mà chi può dir com'arde, e come splende?

Natura hauer la S. D. per esempio al formar l'altre; ma tutte riuscir men belle.

X I.

R I E D E ne l'alma mia sempre più chiara
 De la vostra beltà l'amata luce;
 Ne cosa il senso à l'intelletto adduce
 Donna, sì come voi lucente, e cara.
 Voi sola scelse, à cui non fosse auara
 D'ogni suo don Natura, hor v'hà per duce:
 Da se stessa, e da voi, quando produce
 I più bei parti, à rimirarui impara.
 Dal candido, dal flauo, e dal vermiglio
 Del sen, del viso, e de la chioma adorna,
 Dal scintillar de le due vaghe stelle;
 L'ostro, e la neue trache, la rosa, e'l giglio,
 E'l moto, e lo splendor, che l'altre adorna;
 Mà tutte vanno à par di voi men belle.

Ad Amo-

Ad Amore; che come egli dell'amata bellezza l'accende
così gli dia stile atto ad infiammar lei, & à celebrarla.

X I I.

* O' se come sfavilla il pensier mio
Del'unica beltà, ch'è gli occhi splende,
Sfavillasse'l mio dir, qual'hor s'accende
Di celebrarla vago un bel desio;
Ammollir ben potrei, ben render pio
Quel duro petto, ond'è'l cor pace attende;
Ma stil, che merauiglia altrui non rende,
Cagiona in vece di memoria, oblio.
Dal fonte del calore, e de la vita,
Onde pur traggi tù fiamme ardenti,
Deh com'eson, Amor, tepidi carmi?
Quinci pietà non m'ode, e non m'aita,
Perch'io languisco. homai piacciati darmi
Ond'io le'nfiarmi'l cor, feruidi accenti.

Il Sole per invidia offuscar gli altri lumi; la S. D. magnanima illuminar l'altr.

X I I I.

I N V I D O il Sol, ch'appresso lui risplenda
Del ciel, benchè minore, ognialtro lume,
L'asconde, come assorbe un picciol fiume
Gran mar, che tributario à lui descenda:
Ne lascia mai, che'l suo vigor riprenda
Se non quand'egli è lunge. empio costume,
Che'l poverel vicino altri consume,
E d'altrui mal la propria gloria attenda.
Mà la Donna gentil, ch'è frà le belle
Vn'altro Sol; magnanima comparte
L'alta sua luce à le minori stelle.
Che più vicine à lei, più ricca parte
Di splendor hanno: assai men vaghe s'elle
Dal sovrano lume sua stanse in disparte.

Solo Amore della S.D. esser gli guida, e scorta à l'acquisto
della vera gloria della Poesia .

C A N Z. I.

Q V A N D O al plettro famoso
Del padre , à l'aurea Lira
Pria la man porse il giouinetto Thrace ;
Rise ogniun , ch'ei non mira ,
Incauto , e desioso ,
Che Fetonte nel Pò sommerso giace :
Ch'ei non conosce audace ,
Che'l polso hà tardo , e lento ,
A' le sonanti corde ;
Ne la voce hà concorde
Al lor soaue , vsato , almo concento :
Tanto di noi l'amore
Può in giouenile errore .
Mà come poi s'accorse ,
(Che'l ver non può celarse)
Del'altrui gioco , e del suo folle ardire ;
Ratto nobile , ond'arse ,
Disdegno al cor gli corse ,
E v'accese di gloria alto desiro .
E seco prese à dire ,
Di virtù vera amante ,
Pur d' Apollo son'io
Figlio , e nato di Clio ;
Lasso , ond'auuien ch'io come lor non cante .
Et in questo pensiero ,
Contra sè stesso è fiero .
Quinci talhor del padre ,
De la madre talhora
V'à rimembrando il desiato stile :
Quinci , e quindi ad ogn' hora
Da le voci leggiadre

P A R T E.

Di lor impara à farsi lor simile :
 Ei tien tutt' altro à vile ;
 Ne Cupido con l' arco ,
 Ne Venere con frodi
 Vuol che l' impiaghi , e annodi ;
 Al sonno è desto , e nel suo viner parca .
 Con questi modi Orfeo
 Vdite quel , che feo .

Colui , colui , che dianzi
 Mouca le genti à riso
 Con roca voce , e dissonante cetra ,
 Tanto è da se diuiso ,
 Corso è cotanto innanzi ,
 Tanto da l' arte , e da lo studio impetra ;
 Ch' ogni selua , ogni pietra ,
 E i monti da radice
 Suelle , e tragge al suo canto :
 Del crudo Auerno il pianto
 Addolcir pote , e fuor trarne Euridice .
 Chi viuo andò à l' Inferno ?
 Chi salì quinci eterno ?

Troua erta la salita
 Chiunque in alto sale ,
 Chiunque aspira à gloriosa meta :
 Ma sudor molto l' ale
 Gli presta , e la sua vita
 Poca esca pasce , e leue sonno acqueta .
 Vita tranquilla , e lieta
 Poscia ne mena sempre ;
 Ne risco , ne periglio
 Cangia l' suo forte ciglio
 Giamai , ne turba le sus liete tempore ;
 E s' à l' Inferno scende ,
 Taccion le furie horrende .

Tal, mentre ch'io senz'arte,
 E temerario ardisco,
 Donna, d'alzarui al ciel con basse rime;
 Ride ognun del mio risco,
 E vergo queste carte.
 Al vento, ch'ir non ponno ultime, prime.
 Mà Amor nel cor m'imprime
 Vn suon dicente, Spera;
 Tien pur gli occhi in quel lume,
 E cangerai costume:
 Temer non dè chiunque è di mia schiera:
 Orfeo non fora stato
 Senza me sì pregiato.
 Apollo, e Clio costei
 A la tua cetra fia,
 Se di farti hai desio cantando chiaro.
 A l'erta, e china via
 I bei lumi di lei
 Sian le tue scorte; i verrò teco à paro,
 Ch'iuì m'albergo, e m'paro
 Quanto saetto, e volo;
 Da lor prendo baldanza,
 Da lor l'alta possanza,
 Onde à Cocito i più bei nomi inuolo;
 Et à l'eterno, e sacro
 Tempio gli ergo; e consacro.
 Quindi quindi sper'io, leggiadra Donna,
 Farmi, voi sola amando,
 E amoso anch'io cantando.



In virtù dell'amato soggetto, promette alla sua penna
l'eternità.

XIIII.

T v', vaga penna mia, chel'aureo strale
De' begli occhi di lei cortese lampo,
Dipingi in carte, e'l foco in ch'io m'auuampo,
Rauuiui, e desti, e gli dai moto, & ale;
Segui solcando al mio concetto eguale
Co'l tuo vomero audace il largo campo
De le sue glorie; ou'io vestigie stampo
Non impresse ancor mai da piè mortale.
Scorti da l'amoroso ardente raggio,
Da lo splendor di questa fiamma viua;
Auuez'zianci al celeste alto viaggio:
Che l'alma, giunta del suo corso à riuu,
Farà per l'orme usate al ciel passaggio;
E diuerrai tù ancora imagin diua.

Che dal tempo guaste le bellezze della S. D. si troueranno
intere nelle sue carte ..

XV.

* Vn Tempio, vn Arco, vn Acquedoito, vn Pòte,
Che'l tempo edace rose, e cader feo,
Vn Theatro, vn Colosso, vn Mausoleo;
Fanno incre spar per lo stupor la fronte.
E la diua beltà, che già sul monte
Nuda s'apersè al buon pastore Ideo;
Poi che superbo n'arse Illo, e cadeo,
Le Troiane vestigie ancor fan conte.
Tal de l'alta beltà, cui sacro, & ergo
Chiare memorie anch'io, dolce mia speme,
De le gratie, che'l ciel v'apre, e comparte;
Stupir faranno, e riuerrui insieme
Queste carte, che giorno, e notte vergo,
Quasi reliquie in sacri inchiostri sparte.

Dedica alla D. S. i suoi Poemi, come frutti delle sue bellezze, & d'Amore.

XVI.

AL vago fior de' verdi, e bei vostri anni
 Questo consacra Amor nascente alloro;
 Che ne le frondi hà scritto in lettere d'oro,
 Quì nulla pon di ria stagione i danni.
 Ratta à l'eternità dritzando i vanni
 Candida fama, à l'Indo, à l'arso Moro,
 Perche vincan i nostri i pregi loro,
 Di portarne l'odor par che s'affanni.
 Lagrime belle, e sospir dolce ardenti
 Son tepide aure, e correnti acque e chiare,
 Onde lo nutre il Dio frà i rami assiso.
 E perch'io seco m'alzi, e mi rischiare
 Cantando, e nulla il folgorar pauenti;
 Hà del mio nome il sacro tronco inciso.

L'Alba sua di luce, & d'operationi preceder l'altra del cielo.

XVII.

QUELL'Alba, ch' à mortali il giorno adduce,
 L'Alba non è, che le mie notti aggiorna;
 Vn'Alba assai più chiara, assai più adorna,
 Entro'l mio petto eternamente luce.
 Quella, se ben del Sol par guida, e duce,
 Per lui risplende, e senza lui non torna;
 Questa nel suo leuante ognihor soggiorna,
 E sol da se medesima hà la sua luce.
 Titon, se teco la tua bianca amica
 La notte stassi; in sù'l mattin dispare,
 Quando gioir de la sua vista brami.
 Mà la candida, amata mia nemica
 Dì, e notte è meco, e bella ognihor m'appare;
 Ne lascia mai, che con sospir la chiami.

Dimo-

Dimostrà alla S. D. che doue è minor il potere ; quindi di
necessità è maggiore il desiderio di celebrar le sue lodi.

X X V I I I.

* V A G A la voce mia di rischiarsi,
Di soggetto cantando alto, e gentile ;
Voi frà mill'altre scelse, hor non hà stile,
Ch'è l'alta speme sua possa agguagliarsi.
E di voi che dirò, che non sian scarsi
I detti miei ? ch'è voi non sembri humile ?
S'è la vostra beltà non è simile ;
Ne può'l pensier qual ella s'è formarsi ?
Dunque di merauiglia, e d'Amor pieno,
Tutto in voi lieto, in mè pensoso, e mesto ;
Tacerò i pregi vostri, e'l desir mio ?
Tacer deurei ; ma forse allhor che meno
Ridir potrò, vi sia più manifesto,
Ch'ou'è men forza, iui è maggior desio.

La Bellezza esser riposta quasi in sua propria imagine,
nella S. D. & quindi partorir effetti d'amore più degni
dell'ordinario.

X I X.

* S P A R G E de lumi suoi, de' suoi splendori
I più puri, i più chiari, i più lucenti,
Beltà nel vostro viso, e ne' ridenti,
Occhi, perche'n voi sola ella s'honori.
Volano intorno à voi ben altri Amori
Da quel, ch'è in pregio appò le cieche genti :
Ergon questi tranquille al ciel le menti,
Conturba quegli i più sereni cori.
Ond'io gli effetti loro, e i pregi vostri
Vò scriuendo, e lodando, onde'l mio stile
Soua d'ognialtro al vostro sol s'illustri.
E sian le lodi di purgati inchiostri
Rugiada eterna à i candidi Ligustri
Del nouel vostro, e non più visto Aprile.
All'Al-

All'Alba sua, che con pietà lo timiri; accioche viua, & arda sempre per lei.

X X.

DA L viso vostro, ò peregrina *Aurora*,
Colse l'altra le rose, onde s'adorna:
Da bei vostri occhi ha'l lume, onde s'aggiorna,
E con le vostre le sue chiome indora.

Qual merauiglia homai se m'innamora
Il volto, il guardo, il crin, doue soggiorna
Tutto quel bel, di che si fregia, e s'orna;
E più si pregia il mondo, e più s'honora?

Mà se tien pur da voi l'alma rugiada
L'Alba, che dal suo puro, e lieto grembo
Stillando, annua i secchi fiori, e l'erbe;
Dal seren vostro or quando fia che cada
Su'l mio cor arso vn rugiadoso nembo,
Che temprando il suo foco, in vita il serbe?

Che il Sole, partendosi, lascia oscura notte à mortali; la
S. D. vn chiarissimo giorno ne' cuori.

X X I.

NO N men ch'ouunque vada porta la luce
Il Sol, che con lui venne, e con lui nacque;
Questa gentil, ch'à gli occhi miei si piacque,
Vera beltate ouunque vada adduce.

Mà non si come'l Sol tenebre induce,
Se gli ardenti destrier scioglie ne l'acque;
Anzi com'Alba suol, chi seco giacque
Lasciando, esser del giorno e nuntia, e duse,
Sgombra al venir le notti; e quando parte,
Lascia ne l'alme vn luminoso giorno,
D'un sì nouo gioir venendo l'empie.
Aurora mia, se'l tuo bel lume adorno,
Com'entro al cor, non luce in queste carte;
E perche gran desio rado s'adempie.

Nel-

Nell'amata D. trouarsi tutte le marauigliose bellezze, & operationi del Cielo.

X X I I .

* *NON alzi gli occhi al ciel , mà in voi li giri
Chi del ciel veder brama i più bei lumi :
Stelle in voi tutti sono atti , e costumi ;
E i dolci sguardi i bei celesti giri .
Gli honorati pensier , gli alti desir ,
Che del ciel danno i più cortesi numi ;
Da i vaghi aspetti , e da i benigni lumi
Nascono in noi de' vostri almi Zaffiri .
Mà del ciel l'harmonia , che non si sente ,
L'angelica beltà , che non si vede ;
Rappresentate al viso , à le parole .
Chi vi mira , e v'ascolta , e non fa fede
A i detti miei ; costui ben fermamente
Indegno è di mirar le Stelle , e'l Sole .*

L'Alba sua co' begliocchi trargli del petto i concetti ; che la sua fiamma rendono eterna .

X X I I I .

*C O N qual forza già Febo i rai possenti
Sotterra spinse , e del suo seme sparso
Trasse l'arbor Sabeo , che verde , & arso
Riuela i suoi sospir lieti , & dolenti ;
Nuouella Aurora i raggi suoi lucenti
Nel sen mi porge ; ou' ella hà semi sparso
D'alta virtute , e fà ch' à l'altre scarso ,
Per lei fiorisca in amorosi accenti .
Canti , dico , le lodi , e'l chiaro honore ;
Ch' al girar di sue luci ardenti , e diue ,
Il mio grauido cor per lei produce :
A' fin che sparga , ouunque il suon n'arriue ,
Di lei , fior di beltate , eterno odore
L'infiammato mio stil da la sua luce .
I folgori*

I folgori del cielo; uccidere, ma quelli della S. D. dar vita.

XXIII.

C O M E folgor fatale inuan si schiua
 De' bei vostri occhi il folgorar lucente;
 M à folgor, che dal cielo esca repente
 Arde, & ancide; e'l vostro ardendo auuiua.
Q u i n c i tanta bellezza, e d'occhio schiua,
 Col folminar altrui pietosamente;
 Dal mondo hoggi v'impetra, e da la gente
 Il titol d'alma, e di verace diua.
H a b b i a s i (grida ogniun) folgori, e lampi
 Gione, onde irato fera, ond'empio ancida;
 Ma il nome nò, ne del giouar l'honore.
F i n che pietà ne i costei lumi auuampi;
 Che col puro, soaue, almo splendore
 Infonde vita, ou'ei di morte sfida.

S. D. trionfar de i vinti da lei con gloria anco di loro.

XXV.

Q V A S I sacro custode eterna fiamma
 Nodrisce in sen chiunque il raggio santo
 De' celesti occhi vostri, e'l dolce canto
 Percote, o dentro incēde à dramma à dramma.
N e moue sì veloce al corso Damma,
 Nò Pardo, e non hà stral, ne vento il vanto.
 Di gir con tanta possa hoggi, con quanto
 Sforzo vn'accento, vn lampo vostro infiamma.
F e l i c e incendio, ond'è che lieta l'alma
 Di sua immortalità par che si pregi,
 Per potersene gir sempre auuampando.
O rara, ò noua, ò non più vdiata palma;
 Qua' più ricchi trofei, qua' più bei fregi,
 Che con gloria de i vinti ir trionfando?

Prouar.

Prouar le merauiglie de' cieli , & d'Amore chi la S. D. mī.
ra , & ascolta.

XXVI.

COME il Sol non sia caldo , e come incenda ,
Come girin la sù l' eterne sfere ,
Com' habbia stelle il ciel benigne , e fiere ,
E come l' alme Amor beate renda ,
Chi veder vuol quaggiù ; le luci intenda
Ne le costei due luci humili , altere ,
Ne le maniere placide , e seuerè ,
E l' harmonia de le parole attenda .
Mouimenti celesti , uscir fauille
Vedrà d' una gelata , e pura neue ;
Ch' accendon alme intorno à mille , à mille .
Saprà come'l pensiero hor pigro , hor leue
Sospinga , e freni ; e come Amor distille
L' almo licor , che frà gli Dei si beue .

Dalle amate bellezze prender tutte le sue venture ; & da
begli occhi nascer i versi , onde egli le celebra .

XXVII.

LA bellezxa del cielo , e de le stelle
È la vostra bellezxa eletta , e pura ;
Del ciel la vostra angelica figura
Contien le forme , e le virtuti anch' elle .
Dal mouer de le luci hor dolci , hor felle ,
Depende ogni mia lieta , ò rea ventura :
E prouo in mezo al pianto , & à l' arsura
Hor di Semele il caso , & hora d' Helle .
Produce in me de' be' vostr' occhi il Sole
Hor diamanti , hor zaffiri , hora smeraldi ;
Del viso vostro , e del mio nome impressi :
Per far corona à voi , che'l pregio inuole
Al' altra ; poi che'n cielo , e voi con essi
Fiammeggiando n' andran lucenti , e saldi .
Dalla

Dalla S. D. nascer le laudi di se medesima: & Amore in virtù di lei esser così gran Dio.

XXVIII.

QUANTE volte il bel viso, e gli occhi santi
 A' veder torno, e son visto da loro;
 Tanti al vostro splendor, mentr'io ne moro,
 Nascon pensier, perch'io v'honori, e canti.
 Colgo da ogniun de i vostri atti, e sembianti
 Mille bellezze: indi ne spargo, e'ndoro
 L'ali al bel nome vostro: e già l'honoro,
 E già'l vagheggio infra le stelle erranti.
 Così souente à voi mi riconduce
 Di ritrarui cantando alto desio;
 Desio d'honor, che sol da voi s'impetra.
 E meco vien de la vosir'alma luce
 Amor parlando, e temprà ei la mia cetra;
 Amor per voi sì bello, e sì gran Dio.

Del precedente soggetto.

CANZ. II.

MOVE dal vostro viso,
 Bell'Alba, dolce l'aura;
 Che la mia fiamma auina, e'l cor ristaura.
 E come à l'altra Aurora
 Vien dal sol l'alma luce,
 Onde il mar, e la terra imperla, e'ndora;
 A' me da voi traluce
 Sol di beltate; ond'io d'eterni allori
 Coroni i vostri honori.



Dal mare delle amate bellezze abundare nelle sue labbra
le laudi loro .

XXIX.

S C I O G L I E l'ampio Ocean di vena in vena
Salendo ognihor , sù per la terra l'onde :
E perche quinci lei scorra , & innende ,
Quindi la bagni , e renda alma , & amena ;
L'acque sparse da lui volge , e rimena
Perpetuo flusso à le sue vaste sponde :
E da capo le versa , e le diffonde
L'immensa conca sua sempre sì piena .
Tal sorge in me da l'Oceano intorno
De le vostre bellezze altere , e rare ,
Di varie lodi vn bel contento eterno .
E perch'io n'empia'l mondo , e ne rischiare
Il vostro nome , e'l mio , con giro alterno
Tornan à me , come fan l'onde al mare .

Formarsi vn Zodiaco delle amate bellezze ; ma non poter
come il Sole i segni celesti , illustrarle co' versi .

XXX.

M E N T R E ch' à l'altra etate il vostro adorno
Sembante , e gli alti pregi in carte segno ,
Beltà , senno , valor , felice ingegno ,
Ond'io da voi partendo , à voi ritorno ;
Deh perche , come'l Sol girando intorno ,
Alluma hor questo , hor quel celeste segno ;
D'una in altra virtù vostra non vegno
Anch'io passando , à farui immortal giorno ?
Per l'ampio ciel de le vostr' alte , e rare
Bellezze ir mi vedreste ognihor lucente ,
Come stella , che sempre arde , & appare .
Per entro sparse à l'ameroso , ardente
Mio stil , n'andrian vostr'alme luci , e chiare
Infiammando d'amer l'anime spente .
Ch'egli

Ch'egli è poca esca al grande incendio che di lui fanno le amate bellezze.

XXXI.

NON è vostra beltà cosa mortale,
 Ma celeste, e diuina, & infinita:
 Se crescer dee la fiamma mia, ch'è gita
 Sempre crescendo, e farsi à quella eguale;
 Lasso, che sia di me? poca esca, e frale
 Son à cotanto incendio; e sbigottita
 L'alma, per far anzi'l suo di partita,
 Come timido augel si stà sù l'ale
 E perch'io pur di giorno in giorno auuampi,
 Et à morte me'nuoli ogn'hor più leue,
 Senza schermo trouar, ch'indi mi scampi;
 Dicemi Amor, mentre più gioia beue
 Il cor mirando i vostri dolci lampi;
 Ch'un bel viuer seren non fù mai breue.

Poi che col canto non può celebrare la S. D. desidera ha-
 uer quanti occhi ha il cielo per rimirla.

XXXII.

O' NOVELLA d'amor fiamma lucente,
 Ch'al tuo vago splendor l'anime tiri;
 E poi sì dolce incendi, e dolce spiri,
 Ch'ogniuna al morir suo lieta consente.
 Quando il bel viso, e l'alma luce ardente
 Auuien ch'à me, la tua mercè, si giri;
 Quanti nel cor mi desti alti desiri
 Di farti chiara à la futura gente.
 Encomincio. ò sirena, ò nimpha, ò Dea:
 Poi veggio quante lodi vnqua si diero
 Esser à tuoi gran pregi vn'ombra, vn velo.
 Mà già trà se non tace il mio pensiero;
 Che per mirarti à pieno, hauer deuea,
 Ne pago ancor sarei, quant'occhi ha'l cielo.
 Lodate

Lodate le bellezze della S.D. conchiude, ch'è meglio esser-
ne amoroso idolatra, che Poeta.

I I I.

M E N T R E *da l'Oriente*

*De' bei vostri fioriti, odorati anni,
 Nouella Alba amorosa à noi splendete ;
 E'ncontro à i tristi affanni ,
 Per cui l'humana vita al' Occidente
 Rapida inchina , e schermo , e scampo siete ;
 Esì dolce spirate , e dolce ardete ,
 Ch'ogni più vago lume arde assai meno ,
 Ne di Zephìro l'aura è sì soaue ;
 Io , perche men m'aggraue
 Terren incarco , al bel vostro sereno ,
 A' la fatal mia luce
 Scioglio il pensier bramoso , e m'apro il seno .
 Così si pasce l'alma , e si conduce
 Oue forse à mille alme indi traluce .*

Dico , *che mentre vanno*

*Per l'ampio , e vago ciel de l' alte , e rare
 Bellezze vostre i miei pensier vagando ,
 Tante sono , e sì care ,
 Che tutto quel ch'io veggio odiar mi fanno ,
 E quel solo pregiar , ch'io vò pensando .
 E come le sue sfere il ciel rotando
 Ci scopre hor questo , & hor quell' altro nume ,
 Che n'infonde nel cor sua qualitate ;
 Così l'interne amate
 Bellezze vostre ogni atto , ogni costume
 Riuela à miei pensieri ;
 Ond'essi splendon poi del vostro lume :
 Ma son del cielo hor mansueti , hor fieri
 Gli aspetti ; e i vostri ogni hor dolci , e seueri .*
 Per

Per entro al vostro viso

*Non lo Scorpio, non l' Hidra, o'l Serpe, o'l Drago
Veggio, ne gli altri irati, horrendi mostri;
Mà risplendente, e vago*

*Lo ciel, doue il piacer si serba, e'l riso,
Ch' incomincia quaggiù da gli occhi vostri.*

Adorna un solo Sol quegli alti chioftri,

E cede anco à la notte: & io nel cielo

De l' alma fronte vostra due ne miro:

Che'n più lucente giro

Fansi ognibor del mio petto e Delfi, e Delo.

Torbido affetto, e rio

E' innanzi à lor com' à la fiamma il gielo:

Ne di cader, perche sian due, tem'io,

Se ben Icaro à un sol caddè, e morio.

Anzi più ch' i m' appresso

A i purissimi vostri almi splendori;

Più nobil volo il mio pensier riprende.

Quinci à i soau ardori

Corre, com' al suo ben l' alma mia spesso.

Più desiosa, ou' ella più s' incende.

E guidata da loro ù non ascende?

A' le celesti idee cantando arriuu,

Onde voi prima à noi spiegaste l' ali,

Sol per darne à mortali

In sembiante mortale immortal Diua;

Diua certo, e verace

Nel far c' huom lieto di sua morte uiua.

A' questi hor venga, e la vital sua face

Raccenda di Iapeto il figlio audace.

Sol, in cui chiaro i veggio

Che tutto'l ciel prodigamente sparse,

E piantouui ne l' alma i semi suoi:

C' hor producen le sparse

Gratie,

Gratie, che'n sola voi miro, e vagheggio,
 Quasi stelle consparte hoggi frà noi.
 Dolcezza, e maestà, tant'altre in voi
 Concordie, e tutto quel, c'huom vede, & ode,
 Ben sembra al seme suo frutto celeste;
 Ben par che l'alme destè,
 Sdegnando il mondo, e le sue false lode,
 E per voi sola ardendo,
 A' risair dou'altri eterno gode.
 Tal arse in Eta già chi non soffrendo
 Esser mortal, si fè immortal morendo.
 Onde, come l'Aurora,
 Seguendo il Sol, poi che la notte imbruna,
 E le stelle le fan corona, e choro;
 Disdegna, e stelle, e Luna,
 Benche lucenti quelle, e questa suora,
 Perch'è l'Alba più vaga assai di loro:
 Così seguend'io voi, che'n terra honoro
 Terrestre Aurora mia, non curo, e varco
 L'altre, c'hàn di beltà lume, e sembianza:
 Però, che tutt'auanza
 Lo splendor vostro, ond'io poggio sì scarco;
 Ond'hà mille occhi in fronte
 Amore, e strali d'oro, e più d'un arco;
 Ali à seguir' mani à ferir sì pronte,
 Che non è chi lo fugga, ò chi l'affronte.
 E ben rassembro il Sole,
 Se da l'ardenti labra à i lampeggianti
 Occhi, à l'eburnea fronte, al crin d'or bicndo,
 E quanto ir lece auanti,
 Lieto m'aggiro ognihor, sì com'ei sole
 Tutto lustrar di segno in segno il mondo:
 E qual ritorna il Sol volgendo à tondo
 Per l'obliquo suo calle, ond'ei si parte,
 E serua

*E serua sempre una medesima norma;
Tal à l'amata forma
Torn'io pur sempre, à la beata parte,
V' per mio ben s'è vnita
La beltà segno illustre à le mie carte,
A' miei dolci pensieri, à la mia vita,
Sfera del' alma mia, gioia infinita.*

Or se pensando solo

*Forma la vostra luce al mio pensiero
L'ale, al bel grido vostro, à le mie rime.
Che sia appressando il vero?
Fenice altera inusitato volo
Farete, ò Donna, innanzi l'altre prime:
Quella candida man, che tante opime
Spoglie riporta, e ciò, che lascia è vile,
Ch'ordisce laberintchi, e fà che s'ami
E carcere, e legami,
Polirà le sue lodi entro'l mio stile:
Darammi l'harmonia
L'aura, e i concetti suoi l'alma gentile;
Sì ch'ouunque è valor, e cortesia
S'ami, e s'inchinila sua gloria, e mia.*

Quanto più bella fiamma

*Quanto è'l desio maggior', onde t'auuampi
Canzon; più scemi honore
Cantando à quei beati, e chiari lampi.
Tacita dunque, homai le sacra il core,
Ch'amoroso idolatra, humil l'adore.*



Che Amore, mediante le bellezze de la S.D. riduce l'animo
al cielo, & le fà degne di sempiterna allegrezza.

XXXIII.

CH I vi mira, e non muor: non sà che sia
Vn viuer lieto, e bel: però ch'è vita
Solo'l morir per voi, cara, e gradita,
Com'hor viuo io, per voi già morto pria;
Nel bel viso mirando alto s'inuia
L'alma di tanto ben tutta inuaghita;
E d'amoroso Nettare nodrita
A' mensa con gli Dei, tutt'altro oblia.
Cotanto hà gioia, e tal letitia prende
Sol del mirarui. O' lume altero, e solo,
Ond'amor l'alme al ciel beate rende.
E mè beato, che sì m'alzo à volo,
Mentre ne' be' vostr'occhi il cor s'accende;
Che me stesso morendo à morte inuolo.

IIII.

La sua D.esser pietosa con honestà, & con pietà honesta.

* **V**I V A la donna mia
Sempre leggiadra, e bella
Com'ella più desia;
Poi che'n lei la pietate.
Orna con honestà la sua beltate.
E chi veder desia
Donna leggiadra, e bella;
Miri la donna mia.
La cui inuitca beltate
Vince con honestà la sua pietate.



Non altrimenti sgombrar l'Alba sua le tenebre del suo
petto ; che l'altra i notturni horrori dell'aere .

XXXIII.

A' G L I atti honesti , e schifi , à l' alte , e conte
Maniere , al conuersar santo , e seuero ;
In voi Donna contemplo il puro , e'l vero
Del bel , del ben , come in suo proprio fonte .
Fanno i begli occhi , e la serena fronte
D'ogni nostro pensier torbido , e nero .
Quel , che , lasciando il Sol l'altro hemispero .
Fà de l'oscuro pria nostro Orizzonte .
Son gli occhi'l Sole , e l'alma fronte il cielo ,
Don'egli spazia ; e nel bel sen , riluce
L'Alba , che dal candor vostro si noma .
E con ciglia lucenti , e bionda chioma
Fugando intorno il renebroso gielo ,
Sgombra l'alme d'horror , l'empie di luce .

Che la S. D. fa le pene d'Amore desiderabili ; & mostra
quante sono Veneri , & quanti Cupidini .

XXXV.

L' H A B I T O altero , e'l dolce viso amato
Di voi mirando , ò mia terrena Dina ;
Come di libertà fà l'alma schiua
Amor prouai , ch' inui si staua armato .
Eran gli occhi lucenti , e'l crin dorato ,
E la candida man l'arme onde ardina ;
Arse , ferì , legò ; ma si sentina
L'arso , e'l ferito , e'l preso irne beato .
Lusingaua harmonia celeste i cori ,
Che soauì rendea , care , e vitali
Le piaghe , e quei legami , e quegli ardori .
Spiegaro alhor visibilmente l'ali
Di tutte le beltà tutti gli amori ;
E fur bramati e lacci , e fiamme , e strali .

La

La pietà esser l'ornamento maggiore della vera bellezza.

XXXVI.

QU A L solea già da Celio , e d' Auentino
 D' inuitti Regi , e di straniera genti
 Gir trionfando Roma , à i quattro ventì
 Stender famoso il gran nome Latino .
 Cotal hoggi da l' Adda , e dal Tefino ,
 Con arme di beltà lucide ardenti
 Costei de i cor trionfa , e de le menti ,
 E fà Calpe sonar , non che Apenino .
 M à come al viso , à gli occhi , à l' aure e chioma
 E' vnaltro Sol , così , lasso ; hà le fiamme ;
 Incende gli altri , e' n se non sente ardore .
 Bella guerriera mia , tant' alme dome ,
 Tè stessa hor vinci ; homai pietà t' infiamme
 Del tuo lume souran gloria maggiore .

Che l' Alba sua contende di bellezza con l' Albana Rhea
 madre di Romolo : ma supera di ventura .

XXXVII.

V O I d' Alba al nome , à la fiorita etate ,
 A' quel , che cò begli occhi entro' l' mio core
 Caro foco nodrito , eterno ardore ,
 E l' alma ne le fiamme ancor beate ,
 Ben l' Albana real mi rimembrate ,
 Del cui parto fatal , del cui bel fiore
 Nacque già Roma , e false in tanto honore ,
 Quanto voi sola ad Alba hoggi ne date .
 M à se la sua beltà Marte conduce
 Quaggiù dal cielo ; il Tebro anco l' inuola .
 E ne l' humido letto al fin l' asconde .
 Ela vostra bellezza al ciel sen vola
 Del Pegaseo sù l' ali . indi traluce
 Nouella Aurora ; indi ogni gratia infonde .

Beato chiama chi da sì bell'Alba, com'è la sua, riceue il giorno: ma più beato chi vegghiarà seco le notti.

XXXIX.

BEATI gli occhi, à cui si vaga stella,
 Alba si chiara il giorno apre, e conduce;
 Felice l'alma, à cui penetra luce
 Si pura, à cui si fa lampo, e facella.
 E chi può rimirar cosa sì bella,
 Ch' in vn punto risplende, arde, e traluce;
 E non farsene à l'alma e fiamma, e duce,
 Quantunque sia d'altra beltade ancella?
 Mà più beato, e più felice assai
 Chi farà le sue notti ogn' hor più chiare,
 De gli altrui giorni à i vostri ardenti rai.
 Ei vagheggiando in forme humane, e care
 Cose diuine, haurà quel tutto homai,
 Che natura, e fortuna, è'l ciel può dare.

Paragona il Cagnolo, & la bellezza della S. D. à quello,
 & à quella d'Helena.

XXXV III.

* **AVANZA** di candor l'aurorio schietto
 Il picciol Cane, ò lo pareggia almeno:
 Che nel tepido latte del bel seno
 Hà da Chiara gentile almo ricetto.
 E le macchie, ond' asperso è'l pargoletto,
 Come d'ardenti stelle, è'l ciel sereno:
 Fan de le rose; e del narciso ameno
 Vermiglio, e bianco, e gratioso aspetto.
 Giura la bella, e lusinghiera mano;
 Che lo tocca tal' hor con merauiglia,
 Cosà toccar di lui più melle in vano,
 Helena vn tal n'hauea. Così la figlia
 Di Leda sembra Chiara al viso humano;
 Com'el suo Cane il Can di lei somiglia.

Niuna delle descritte bellezze potergli porger atte parole
à descriuere quelle de la S.D.

X L.

T A L H O R, per acquetar l'alta vaghezza,
Ch' à dir le lodi vostre altere, e rare
M' accende, à lasciar carte eterne, e chiare
Del vostro almo splendor, che sì s' apprezza
I leggo hor questa, hor quell' altra bellezza
Antica, e noua: poi ch' ogniuna appare
De la vostra minor, ne mi può dare
Il volo alcuna penna à tanta altezza;
Pur à voi mi riuolgo: e veggio Amore
Entro al bel viso vostro aprirmi i cieli,
E' bei secreti à chi non ama ascosi.
Ma quel ch' io veggio alhor, ch' io nol riueli
Mi vieta egli dicendo; il cor l' adore;
Ma mortal lingua à dir di lei non osi.

Ogni fattezze della S.D. à parte mirata, parergli che merita
il vanto della più bella; à dimostrarle tutte bellissimo.

X L I.

S' A L dorato crin guardo, à quel vino oro
Destino il pregio di beltate in lei;
S' à l' alma fronte, à gliocchi dolci, e rei;
Iui mi specchio, iui duo Soli adoro.
E sà le guance in ch' io mi discoloro
S' à le perle, à i rubini Indi, Eritrei,
S' al sen doue mirando il cor perdei:
Questi son (dico) il suo più bel tesoro.
E s' à le mani, ond' Amor tende l' arco,
S' al vago piè, che'l corpo regge, e moue,
S' à l' andar, al tacer, al parlar miro;
Tante veggio bellezze, e così noue,
Ch' io grido, è'l lodar lei tropp' alto incarco:
Mà tanto l' amerò, quant' io l' ammiro.

La bellezza della S. D. non poterfi con altro significar, né laudarla; che con la marauiglia, & col silenzio.

X L I I.

E C H I vien, che di voi le glorie cante.
 O' begli occhi d' Amor pharetra, & arco;
 S'io, fatto à i vostri rai feruido amante,
 A' desir così ingordo hò stil sì parco?
 Pensier veloce à pigre, e tarde piante;
 Egra possanza à troppo greue incarco,
 Alhor giugnete, ò care luci, ò sante;
 Ch'ad impiagarmi'l cor moueste al varco.
 Dolce venen, che da voi corse à l'alma,
 E non lascia, che cibo altro le piaccia,
 Tutti, fuor ch'al mirar, mi fura i sensi.
 Riuerezza, e stupor la lingua allaccia;
 E veggio, ch'à beltà celeste, & alma
 Solo'l mirar, sol l'adorar conuiensi.

Sopra i begli occhi amati, & gl'effetti, che fanno in lui.

V.

L V C I beate, e belle,
 Voi co'l lume, e co'l giro
 Il cor già mio rapiste, e'n voi lo miro.
 Voi sete alme facelle,
 E'l rogo, e'l laberinto,
 Que'l mio cor gioisce acceso, e cinto.
 Vaghe amorose Stelle;
 Voi ne l'amato viso
 Fate'l Ciel, ch'à quest'alma è Paradiso.



Nessuno esser degno di cantar le bellezze della S. D. so
 né chi da lei rapito le canterà col fiato di lei medesima.

X L I I I .

N O N è di voi cantando il canto eguale
 A' quella idea, che'n me da voi discese,
 L'horaprimiera, e'l di fausto, e fatale,
 Che n se, mirandou'io, l'alma v'apprese;
 Ma s'alhor la beltà vostra immortale
 La mia terrena indignitate offese,
 Onde qual in me siete a voi non cale,
 Ch'io vi riueli altrui chiara, e palese;
 Col vostro lieto, & amoroso sguardo
 Rapirmi a voi potete, a voi leuarmi,
 Indiuisibilmente unirmi a voi.
 Sì, ch'empiendo il desio di ch'io tutt'ardo;
 Col diuin fiato vostro, i possa poi
 Cantar degni di voi celesti carmi..

Duolsi che l'amata bellezza perda di grido, per non poter
 egli palesar la sua fiamma.

X L I I I I .

O' s'auien mai, che'l chiaro occulto laccio
 Onde felicemente Amor m'annoda,
 Palese al mondo, accio che'l veda, & oda.
 A' cui per gelosia lo celo, e taccio;
 Vedrassi alhor ch'ogni altrui foco, è ghiaccio
 Presso al mio foco, e biasmo ogni altrui loda
 Presso a la mia; ch'alma non è, che goda
 Per sì degna cagion, com'io mi sfaccio.
 E che'l nodo, che in ciel cinto di stelle
 Risplende, è fosco à par del mio; ch'adorno
 Fanno due sante luci assai più belle.
 Deh luminosa homai l'ombre d'intorno
 Scuoti, ò bell' A L B A, al mio goir ribelle,
 E la notte, ch'inuidia il mio bel giorno.

B ← Che

Che nelle piaghe d'Amore è maggiore il diletto, che il dolore, altrimenti farebbono insopportabili.

X L V.

* **NEL** profondo mio cor celo, e nodrisko
 La piaga, che mi duole, e mi diletta:
 Et hà'l duol co'l piacer lega sì stretta,
 Che via più godo allhor, che più languisco.
Colà men temo, ou'è più graue il risco
 Del'alma, che se'n v'è pura, e soletta:
 Liberò il voler mio seruaggio affetta
 Là v'è più forte, e più tenace è'l viso.
Di contrari concordi ò lieto stato,
 Oue nasce l'amaro, e'l dolce insieme;
 E'l danno scema, e'l prò s'auanza, e cresce,
E singolar beltà, che fai beato
 Chi per tè more; e d'un istesso seme
 Produci vn mal, ch' à tanto ben riesce.

Lauda l'amata Donna per duolo vestita di nero.

X L V I.

C A N D I D A perla in nero panno inuolta
 Sembrate ò Donna, e sete à gli occhi miei;
 Tanta l'oscuro manto, e i tristi homei
 V'han giunta luce, e non sò donde tolta.
Perche rosa vermiglia ancor non colta
 Non pareggia le labra, e i dolci, e rei
 Lumi Zaffir celeste; è non hà in lei
 Candor la neue in ima valle accolta,
Pari al sen, ne à la man: le cui ferite
 Vita, e salute sono, e'n me lo sento.
 Ch'al cor n'hò mille, onde gioioso viuo.
Deh quando in sorte à gli occhi miei venite,
 O' d'ogni merauiglia esempio viuo,
 Argo perche non sono, ò nol diuento?

Quel

Quel cuore, che scampa dalla bella mano della S. Donna
rimaner preso ne' suoi begli occhi.

X L V I I.

DI viuo auorio, e d'animata neue
Hà la candida man, vera sembianza:
Mà l'auorio, e la neue, e'l latte auanza,
Candor non v'hà, ch'è par di lei rileue.
Corre l'occhio à mirarla, e seco leue
Lo cor, ma di tornar non hà possanza:
Ch'ella se'l fura alhor con più baldanza,
Ch'ei più diletto in rimirando beue.
E s'auien pur che da sì dolce artiglio,
Da prigion sì soaue vn'alma scampi;
Scampar non puote al folgorar del ciglio:
Ond'escon sì viuaci, e chiari lampi,
Che spogliata d'arbitrio, e di consiglio,
D'amoroso desio conuien, ch'auuampi.

E' per se medesimo chiaro.

X L V I.

* **B**EN su l'Ape ingegnosa,
Che vi punse il bel labro,
Quanto à voi cruda, tanto altrui pietosa.
In quel viuo cinabro,
Fè d'alcun la vendetta;
Cui voi vagà angioletta,
Nouella Ape d'Amore,
Forse senza pietà pungete il core.



All'amata D. che deponga il Velo, che ella porta con troppo danno della sua bellezza, & de gli occhi altrui.

XLVIII.

QUAL de la notte il velo humido, ombroso
 Del dì la chiara luce à noi contende;
 L'oscuro vel, che dal crin d'or vi pende,
 Il dì ne tien de' bei vostr'occhi ascoso.
 Biasmar vorrei; mà, lasso me, non oso
 Quella candida man, che lo distende;
 E quel crudo pensier, che sì n'offende
 Mentre forse si crede esser pietoso.
 Pietate, ò bella donna, è darne vita;
 E vita altro non è, che vaga luce;
 E luce è la beltà, che'n voi s'addita.
 Sgombrisi il velo homai: che notte adduce;
 La bellezza d'Amor ben è infinita;
 Mà perche benda gliocchi, assai men luce.
 Riprende l'Alba sua, che troppo seuera, troppo la sua
 bellezza irasconda.

XLIX.

FIGLIA del Sol, sola ad aprirne eletta
 Del ciel le porte, ond' à noi pria ti mostri,
 Che'l mar, la terra, e l'aria imperli, inmostri,
 E non v'hà senza te cosa perfetta;
 Dì, pura luce or come puoi concetta,
 Celar l'alma tua luce à gliocchi nostri;
 Se ti souuien, che da gli etherei chiostri
 Quà giù ti trasse humana forma in fretta?
 Quella, che già in altrui tanto ti piacque,
 Che ti condusse à l'amorosa traccia,
 E nel petto à soffrir mortale stampa;
 In te stessa mirar non ti dispiaccia:
 Ne in altrui quel desio, che'n te già nacque,
 E per beltà più rara in noi più anampa.
 Che

Che la bellezza della S. D. l'opposto velo schernendo, una
luce inuita à gli occhi de' riguardanti.

L.

SI come'l Sol, s'auien ch'oscura, e folta
Nube'l circondi, al fin passa, e traluce;
O come gemma suol: ch'arde, e più luce
Chiusa, e legata in or, che sola, e sciolta.
O' come alhor, che l'Alba il dì conduce,
Mezo ancor dentro a la sua buccia inuolta,
Di rugiada cospersa, al sol riuolta,
Spunta purpurea rosa, e'l Maggio adduce.
Dal velo, ò donna, che'l bel viso adombra,
- Vostra beltà riluce inuita à noi,
E d'un gentil desio l'alme n'ingombra.
Rara beltà, beltà celeste, poi
Che velata non perde; anzi per ombra
Cresce, e rischiara i dolci raggi suoi.

La bellezza della S. D. far come'l Sole; che talhora per
nuuola appar più lucente.

L I .

CO S I raggio di sol da nube oscura
Vscir si vede, e via più bel mostrarsi;
Come del velo, oue solea celarsi,
Dei vostri rai la luce esce più pura.
E come'l Sole illuminando fura
Quinci vapori, e tragge in aria sparsi;
Senton da terra i pensier nostri alzarfi
De' bei vostr'occhi à la beata arsura.
El à poggiar, doue il suo dolce canto
V'infuse Vrania, e donde pria scendeste
Ad informar così leggiadro manto.
Ma perche gentil alma, angel celeste,
Velate il puro viso, il viso santo,
Se, per destarne à lui, da Dio l'haueste?

B 6 Non

Non deuerfi chiamar bellezza quella, che à riguardanti
s'asconde.

L I I .

* D I E V V I' l'ciel la beltà, bella angioletta,
Perche' l' mondo di voi s'orni, e s'innestri:
Mal fà chi tien celata à gli occhi nostri
L'opra, ch' al ciel più aggrada, e più diletta.
Beltate è quello in voi, che'n pianta eletta
Il frutto, e' l' fior, ch' al Sol s' apra, e si mostri:
Se' l' bel viso celate, e gli occhi vostri;
N' andrete senZa Sole arbor negletta;
Raro produce frutto arbor, ne fiore,
Che sempre à l' ombra giaccia: e nulla monta
S'ei pur ne fà d'acerbi, e senza odore.
Vià più si pregia assai quando sormonta
L'Alba, portando il dì de l' ombre fuore;
E menò l' Sole allhor, ch' à noi tramonta.

Che Amore sotto le nere bende, & ne' begli occhi nasco-
stosi della S. D. quàn to più par celato, più infiamma.

L I I I .

Q V A S I d'incerno al Sol nuuoli accolti,
Per far via più lucenti i raggi suoi;
Fur, ò d' Amor nemica, intorno à voi
Gli oscuri dianzi, e neri panni auuolti.
Perche da gliocchi, oue si stan raccolti,
Di beltà mille rai vibrando à noi;
Sentir feste à mill' alme, e à mille poi,
Che per far maggior vampo ardono occolti.
La mia, che lieta, e volentier s'auuampa
Di sì cocente fiamma; hor prega amore,
Che nel cor da' begli occhi homai vi scenda.
E del suo santo ardor, da cui chi scampa
Dir si può ben che di diamante hà l'core,
D'un medesimo desio meco v'accenda.

Tutti

Tutti gli Dei hauer concordemente contribuito ne la S.D.
le lor virtù, & nominatala Selua.

L I I I I.

GIOVE la Quercia sua pregiata, e cara,
El'amato suo Mirto Citherea,
Apollo il Lauro, il Pin la madre Idea,
E Minerua l'Oliua, ond'è sì auara,
Con ogni pianta in ciel gradita, e rara,
Gli altri Dei tutti, à la Stella, à l'idea
Vostra sacrar quel dì, ch'à noi deuea
Darui d'ogni bellezxa ardente, e chiara:
E dir s'udio cantando in Helicon;
Cresci selua felice adorni, e carchi
Sian di frutti, e di fior sempre i tuoi rami:
L'honorata tua fronde ogni corona
Più lieta vinca, ogni altrui gloria varchi;
E sempre à l'ombra tua si canti, e s'ami.

Con qual arte Amore, postosi in aguato fra le bellezze de
la S. giouinetta D. venne à spogliarlo di libertà.

L V.

MENTRE i temea d'Amor gli oltraggi, e l'arme
Com'huom, che di stral punto, hà in odio l'arco,
Sì cauto, e schiuo andai, sì leue e scarco,
Che'nuan cercò di libertà spogliarme
Mà poi ch'è prese lusingando à trarme.
Con inganni, e con arte al duro incarco;
Sù l'ALBA, e'n verde selua ascoso al varco,
Potè, ch'i non m'accorsi, al fin legarme.
Lasso, i men già sicuro; e rimirando
Donna, ch'a gli occhi miei mortal non parue
Sì, ch'io diceua; Or dond'è scesa? quando
Subito Amor nel suo bel viso apparue;
E da due chiare stelle folgorando,
Mi punse, arse; legò, rise, e disparue.

Fà la sua Donna alla bellezza, & alla fuga simile à Daphne

L V I.

QVALHOR: verdeggia à gliocchi miei più bella
 La selua, che'n sembianza humana i miro;
 Nasce di fiamma gielo, ond'io sospiro,
 Ne lo stempra d'amor calda facella
Daphne conuersa in Lauro, e presso ad ella
 Veggio Apollo immortale hauer desiro
 Di morte; e maggior farsi il suo martiro.
 Ch'è morte anch'essa al suo desir ribella.
E penso; al par fugace, e bella, e dura
 E' questa mia; cui nulla à fermar vale
 Ne chiamar, ne seguir, prego, ne pianto.
Or che sia se l'appresso? ohime, che quale
 Di Daphne già, tem'io, ch'un duro manto
 Copra la trasformata sua figura.

In lode de gli amati capelli.

V I I.

MAI non fui vage d'oro,
 Se non poi che mirai
 Del dorato crin vostro il bel tesoro.
Allhor prima bramai
 Quello, onde già d'inopia,
 Per troppo hauerne copia
 Infrà ricco, e mendico altri merio.
E pur, Amor, bram'io
 Prodigio pria che scarsi,
 L'oro, ch'ondeggiar vidi à l'aura sparsi.



Al monte, che sul lago di Como fà la fonte Pliniana, & alla fonte stessa, affimiglia se medesimo, & le sue lagrime.

L V I I.

QU E S T O , *ch' al Lario in sù la riva manca*
Rende chiaro tributo altero monte ,
Hor cresce , hor scema del suo petto il fonte ,
Come piace à natura , e mai non manca .
Tal esce un rio de la mia parte stanca ,
Ch' al variar d' un ciglio , e d' una fronte ,
Hor cresce, hor scema ; e' l Sol nasca, ò tramòte,
Mai non è l' alma tributaria stanca .
Ma non fù riso mai , non fù mai canto
Sì dolce altrui ; com' à me son queste onde
Soavi , e la cagion del mio bel pianto.
Che se quanta hà beltate auuien ch' abonde
Pietate in lei ; co' l più pregiato vanto
Non cangerei la mia sperata fronde , .

Desidera come il Satiro , di Socrate potere aprirsi il petto,
 & mostrai à la S.D. l' imagine, ch' ei vi porta di lei.

L V I I I.

P O I *ch' à forma celeste à mortal Diua ,*
Amor , tu desti albergo entro' l mio seno ;
Perche non fai , che qual sacro Sileno ,
M' apra , e la mostri ancor verace , e viua ?
Che perch' io pensi , e di lei parli , e scriua .
Ciò , che riuelo de' suoi pregi è' l meno :
Quinci à ragion Madonna il bel sereno
Sguardo mi niega , e di mie note è schiua .
Deh fà ch' almen d' esto mio tetro manto
Esca si chiari rai ; che mostrin fore
La chiusa fiamma mia , ch' ella non crede .
O fà che' ncarni il suo bel viso santo
Sì lo mio stitil ; che del interno ardore
Faccian l' alte sue lodi eterna fede .

E' chia-

V I I I.

QUESTI fiori, alma Flora,
 Colse dianzi ne' campi,
 Mesti, che troppo ardean del Sole à i lampi.
 Il tuo bel sen n'infiora,
 Ch' al dolce lampeggiar de' tuoi begli occhi,
 Del vital fiato à l'ora,
 Oda la man di viua neue tocchi;
 Rihauranno il colore,
 Ch'empio Sol tolse loro, e'l grato odore.

Al suo amoroso pensiero che per farsi più bello, penetri interne bellezze de la S.D.

L I X.

GENTIL pensier, che di bellezza nato,
 Di bellezza ti pasci, e di desio,
 E d'intorno volando à l'idol mio,
 Nel lume auuampi del bel viso amato:
 Tù pur sempre i begli occhi, e'l crin dorato
 Circondi, vago, amorosetto Dio;
 Ma nel candido petto, oú io te' nuio,
 Giamaí non entri, & ella hà'l cor gelato.
 Prouato hai pur com'apre, e come fende,
 E quai ne mandi fuor lampi guerrieri
 L'alto valor, che'n que' begli occhi splende.
 Di girle à l'alma or che non osi, e spera:
 One l'alta beltà, che fuor t'accende,
 Ti sia più chiara entro à suo' bei pensieri?



Magnifica la pietà; per accendere la S.D. à meritare le lodi di quella.

L X.

C O M E de' bei vostr'occhi, Alba gentile,
 Ver me si volse il chiaro lume ardente,
 E ne' miei rimiraste intentamente,
 Pietosa in atto, e nel sembiante humile;
 A l'alma vn foco liquido, sottile
 Passò, che dolce l'arse; e ncontanente
 D'un sì nouo piacer m'empio la mente,
 Che sdegna ciò ch'è voi non è simile.
 Tal che di voi, di gioia, e d'amor pieno,
 Canto l'alta pietà, di che s'adorna
 Beltà, che passa in voi d'ogn'altra il segno:
 Per destar, voi cantando, à l'altra in seno
 Quel cortese valor, ch'n voi soggiorna,
 E porre in bando eterno ira, e disdegno.
 D'un atto, che vide far alla sua, & ad vn'altra D. gentile.

I X.

* D V E man candide, e belle
 Giunse coppia gentile
 Di bellezza, e d'amor pari, e simile.
 E'n forme sì nouelle
 Strinsele, che mentr'io
 Le m'ro, e le desio,
 Celatamente (ò d'Amor maghe, e ladre)
 Furarmi'l cor quelle due man leggiadre.



Che

Che vinto da fouerchio affetto, non può celebrar la S.D.

L X I.

S E de l'amata selua, ond'io di fronde
Via più famosa assai, che d'Helicon,
Bramo, mi cinga il crin verde corona,
Ne gloria cheggio, od altro pregio altronde;
Potesi'io dir ciò, che'l mio petto asconde,
Ciò, che sempre il mio cor meco ragiona;
Ne trà le selue Orpheo sì dolce suona,
Ne sì dolce Arion per entro à l'onde.
Mà così forte entro à suoi dolci rami
Si rinselua il desio, così s'inuesca;
Ch'altro non sò ridir, che lacci, & hami.
Che pur del rimembrar come m'adesca,
Mille tesse à la lingua Amor legami,
Perche'l poter mancando, il voler cresca.

Che la bellezza della S.D. non pur gli è guida, mà calamita.

L X I I.

C O N T E N D E di candor la bianca vesta
Co'l viuio auorio vostro angelo mio;
Nene, & estro è'l bel visò, ardente, e pio
Lo sguardo, inannellato oro la testa.
Mà perche, ohime, così seluaggia, e presta
Sparir, s'altro non bramo, e non desio,
Che veder gli occhi, onde quel lampo uscìo,
Ch'al cor passando, à voi pur sempre il desta?
Doppia cagion, ch'à voi souente i torno
Mi date voi; beltà, che par non haue,
M'alletta, ond'è pria vostro il mio difetto.
E poi ch'i giungo al bel sembiante adorno;
Vommene, ahilasso, à mè medesimo graue,
Lasciando entro à begli occhi il mio diletto.

X.

* D A L bel , che fuor vagheggio ,
 Donna gentil ; di merauiglia pieno ,
 Penso al bel , che celate , e'l miro , e'l veggio .
 E così godo in seno ,
 Così m'inalzo à volo
 Imaginando solo ;
 Ch'invidia l'occhio mio
 Al pensier la sua gloria , & al desio .

Il carro della S.D. pareggia à quello del Sole ; & se ne desidera Auriga.

L X I I I .

C O N immenso desio bramoso amante ,
 Cui de la notte il velo humido , ombroso
 Contende il dì , che gli può dar riposo ,
 Miro da l'Oceano il Sol leuante .
 E questo , e quel destrier vago , spumante
 Attendo ch'esca , e'l bel carro amoroso
 De l'Alba mia ; ch'ogni pensier noioso
 Sgombra del cor con le sue luci sante .
 A guidarlo ò foss'io nouello auriga
 Farei con l'aureo carro ira à Phetonte ,
 Lunge dal rio , che'l suo sepolchro riga .
 Di par col padre suo , se ben gli è fonte
 Di luce , e ratto al corso altri l'instiga ;
 N'andrei con le bellezze altere , e conte .



Che de le varie, & piu scelte bellezze dell'altre Donne, la sua formando; se la fa di lontana propinqua.

L X I I I I.

QUANDO di vaghe donne eletta schiera
Veggio, e non lei, ch'auanti gli occhi hò sempre;
Accio che'n desiando non si stempere
L'alma, e senza il suo ben languisca, e pera,
Il bel rimiro, ond'è ciascuna altera:
E qual Pittor, ch'à l'opra sua contempere
Vari colori; io de le varie tempere
Formo al desio l'immagine sua vera.
Che i pregi, che Natura in mille sparse,
Ne la mia donna accolse; e fe'l lauoro,
Che per miracol nouo in terra apparse.
Così, raccolte anch'io, dolce ristoro
D'arte gentil, beltà lontane, e sparse,
Da vicin mi vagheggio il mio Theforo.

Hercole parlando solo legar gli ascoltanti; la S.D. & parlando, e tacendo i riguardanti.

X I.

* D A le labra pendea
D'Hercole la catena,
Onde dolce parlando ogni vn prendea.
Mà voi, bella Sirena,
E parlando, e tacendo,
Gite lacci tessendo.
Tutti inuolano i cori
Ladre le gratie in voi, ladri gli Amori.



Narra la battaglia che Amor hebbe seco per conquistarlo
tolta da Anacreonte.

L X V.

MENTRE perch'io pur v'ami Amor mi tenta,
E con dolci lusinghe, e dolci sguardi
Mi dice; Or se per questa homai non ardi,
Ben hai di gloria ogni fauilla spenta;
Io pur di ghiaccio m'armo, ond'ei m'auuenta
D'un in vn tutti i suoi dorati dardi:
I fuggo, ei segue, e son suoi colpi tardi
Sì, che'ndarno mi tira, e mi spauenta.
Irato al fin, poi che non haue altr'arme,
Se stesso vibra, e qual saetta ardente,
Mi colse, ahilasso, oue mi stempa, e'ncende.
Così vinto conuen, c'hor mi disarme:
Che stolto è ben chi fuor s'arma, e difende,
Se già ne l'alma il suo auuersario sente.

Prega la mano della S.D. che gli sia riparo dal folgorar de
begli occhi.

L X V I.

O' s'io potessi vn dì gli amati lumi
Tanto appressar, che'n quelli i mi vedessi:
O che ne gli occhi miei vedesser essi
Come i arda per lor, ne mi consumi;
Pietosi farsi, e variar costumi
Forse porian, nel vagheggiar se stessi
Sì viuamente entro'l mio petto impressi,
Che null'altro splendor v'è, che m'allumi.
Mà cio quando fia mai, se di lontano
Li veggio folgorar, sì alteri, e schiui,
Che i miei ne van da troppa luce offesi?
Deh almen fammi, ò bella ignuda mano,
Schermo tu alhor da bei folgori accesi;
Tal ch'io sicuro à tanta gloria arrini.
Come

Come egli sempre piu gioisca di languire per la S. D.

L X V I I.

TACITO, e solo oue talhor m'assido
 Ad ogn'altro pensier noioso, e graue
 Ritolto, fuor ch'è lui, che tien la chiaue
 Del cor, di cui s'hà fatto albergo fido;
Penso à lei, del mio amor leggiadro nido,
 Come'n seguirla nulla è, che m'aggraua,
 Com'è'l languir per lei dolce, e soaua,
 Come frà'l pianto in rimembrarla rido.
E sento in voci da me sòlo intese
 Dirmi; Questo t'auuién per l'alme, e belle
 Sue luci, oue chi more, eterno viue.
El alma, ch'al ciel brama, ond'ella scese,
 Leuarsi à volo; à quelle ardenti, e diue
 Luci se'n và, com'à sue proprie stelle.

Desidera che la S. D. ripensi spesso al suo foco: perch'ella
 così se ne venga ad accendere.

L X V I I I.

O' se'l vostro pensier tacito, e solo
 Talhor frà se riuolue ù foco mio;
 Quanto gradisco il dolce sguardo, e rio,
 Onde prima arsi, ond'hò diletto, e duolo.
Che se qualhor pensando à voi me'n volo,
 Tante cose, e sì care iui vegg'io,
 Che quanto vidi mai pongo in oblio,
 Eratto à me, per darmi à voi, m'inuolo,
Che veggiatè ancor voi; donna, mi fido
 Come le mie speranze, e i miei desiri
 S'han fatto del sen vostro eterno nido.
E diciatè, pietosa à miei sospiri;
 Questi arde & è ben degno, s'io l'occido,
 Ch'almen nel petto mio viua, e respiri.

Dal

Dal pietoso sguardo della S.D. come l'incendio di lui; così
ancora la gloria nascer di lei.

L X I X .

S E dal vostro pietoso, e lieto sguardo
Moue, Donna, il mio incendio, escon gli accenti,
Che parlan sol de i cari lumi ardenti,
Ond' hebbe prima il cor l' ultimo dardo;
E fo vampa maggior quanto più guardo
Ver me girarsi i duo be' rai lucenti;
Più largo volo à le straniere genti
Fà la vostra beltà, mentr' io tutt' ardo;
Ben son io vna selce al dolce oltraggio
De' bei vostr'occhi, e ben prou'io, che sole
Far gran fiamma talhor chiusa fauilla.
Siami dunque focil questo, e quel raggio,
Doue pietà, doue beltà sfauilla;
Se vi cale ir di luce à par col Sole.

Da l'Alba sua venirgli l'aura de la vita, & quei Poetici spiri,
riti, onde lei & se stesso fa illustre.

L X X .

N E così l' Sole i poggi orna, e colora
In rimenantò à noi l' ardenti rote;
Come l' cor mi rischiara entro, e percote
Quando de' tuoi begliocchi apre l' Aurora.
Ne tanti han fior giamai Fauonio, e Flora
Da le selue di Pindo à Borea ignote;
Quante io da tè, vaga mia selua, hò note
Leggiadre, e scorte, onde l' mio stil s' infiora.
Già l' uso de l' antica età primiera,
Dal sacrar à le selue altari, e tempi,
Rinoua con tua lode il cantar mio.
Mà se fra i rami mai con pietà vera
M' accogli; vdran tutti i futuri tempi
Celebrar le tue glorie un Fauno, un Dio.
Ch'egli

Ch'egli non vede l'arme; ma ben sente le piaghe, chel^a
S.D. gli fa nel cuore.

LXXI.

S O N pur que' tuoi begli occhi, occhi miei cari
D' Amor veraci nidi, e di pietate;
Serena è pur la fronte, onde beate
Mi fa le notti, e i dì lucenti, e chiari:
Son pur de l' Api à le dolcezze pari
Le labra, e per dolc' esca altrui serbate;
Son le candide man pur disarmate,
E stretto'l crin sotto quei veli auari:
Dunque oue i lacci, oue le fiamme, e i dardi
Nascondi, ò bella mia guerriera, e maga,
Onde sempre m'annodi, e' mpiaghi, & ardi?
L' arme non veggio, e sento al cor la piaga.
Ahi sagge parolette, ahi dolci sguardi,
Voi fate l' alma del suo mal sì vaga.

La S.D. hauer ne gli occhi solamente, & nelle labbra Amore, che à lui di primo lancio occupò l'anima.

LXXII.

I R S I volando Amor dentro, e d' intorno
A' bei vostr' occhi, e trarne raggi ardenti;
E ne le labbra al suon di dolci accenti
Veggiolo sempre far lieto soggiorno:
Mà non scender giamai nel petto adorno,
Che' ncontro à gli amorefi, e caldi venti
Arma gelida neue; onde i cocenti
Sospir, ch'io mando, à me pur fan ritorno.
E, lasso, in prima ad occuparmi venne
Il cor, guidandol voi, seco trahendo
Con la speme, e' l' desio, tutti i martiri.
E quei, ch' à voi si rese, e non si tenne
Al primo assalto; hor non ritroua ardendo
Pur nel giel del sen vostro, onde respiri.

All' Orso

All'Orso vago del mele, se stesso assomiglia l'Autore.

XII.

* P O R T A il fauo del mele,
Vn animal, sì vago di dolcezza,
Che de l'Api non cura il morso, e'l fele.
 Io, da pari vaghezza
Tratto à mirar nel vostro chiaro aspetto
Tutto'l dolce d'Amor, tutto'l diletto;
Non curo, Ape d'Amore,
Se co' begli occhi m'impiegate il core.



Ch'egli amando tuttauia, non è riamato.

XIII.

D' V N A terrena stella,
Che giamai non tramonta al pensier mio,
Fatti riuali, ardemo Amor, & io:
 Ma lasso ei la facella
Ne' suoi begli occhi accende, e'n quei si viue,
E strali indi m'auuenta, e fiamme viue:
Ne mai s'appressa al core,
Perch'ei non sente ardore.



Accenna à lo scoglio, impresa della Sua Donna, indarno
combattuto dall'onde.

L X X I I I.

PERCH'IO d'intorno al petto vostro accampi
Di cocenti sospiri armate schiere;
Nessun giamai così l'percote, e fere,
Che d'amor sa, e gentil fiamma auuampi.
E pur questi, ond'io m'ardo, accesi lampi,
Già m'auuentar le vostre luci altere,
Che volge Amor come sue proprie sfere,
Ne da i folgori lor vuol ch'altri scampi.
Mà, lasso, indarno il vostro alpestre orgoglio
Tento scemar, perche di e notte i verse
Lagrima, e doglia, e di sospiri abonde;
Poscia che'l fero cor vostro sofferse
L'idea di quel superbo, altero scoglio,
Che frange con l'asprezza i venti, e l'onde.

Contro alla durezza de l'amata Donna.

X I I I I.

A L P E S T R E selce e dura
Dal mar bagnata, e cinta
Veduta hò sfauillar da l'onde vinta.
Mà'l vostro scoglio indura,
Quanto più par che scenda,
L'onda del pianto, ond'io lo cingo ognihora:
Ne però trassi ancora
Scintilla, che'l mio ardor lene mi renda;
Anzi m'ardo, e mi sfaccio
Entro'l suo freddo ghiaccio.



Venere effere nata nel Mare, nel Mare coricarsi l'Aurora, &
pur amendue sentir le fiamme d'Amore.

X V.

TR O P P O aspro è'l vostro scoglio,
Che i venti, e l'onde frange
Incontro à chi per voi sospira, e piange.
Pur spezza duro orgoglio
Tenero Amor talhora.
La bella madre sua, che nel Mar nacque,
Figlia de l'Oceano,
Non arde anco ne l'acque?
Nel mar s'attuffa inuano,
E gelida: e fugace anco l'Aurora;
Che pur arde ella ancora.

Ch'egli non invidia à Giove i suoi Amori; ma le varie forme, ch'egli prende à fruirne.

L X X I I I I.

Q V A N T E lagrime ohime, quanti sospiri
Dì, e notte versa il mio feruente affetto,
Pur d'infiammar tentando il freddo petto,
Per cui sono sì ardenti i miei desiri.
Europa, e Leda, e qualunque altra miri
Giove di più leggiadro, e vago aspetto,
Già non t'invidio; che'l mio caro obietto
Vince ogni vista, ouunque gl'occhi giri; (ro
Mà i Tauro, o'n Cigno, o'n siama, o'n pioggia d'o-
Bramio cangiarmi, o in una almen di mille
Forme, onde tù l'alte tue voglie adempi:
Che fiamma di sospir, pioggia, che stille
Dal cor per gli occhi miei; sen onte, e cempi
Misero; ond' ardo, e mi consumo, e moro.

Di gelosia.

L X X V.

N O N *aperse tant'occhi Argo per lo*
Cura, e timor de la gelosa Dea,
Quanti per questa à me sì dolce, Rhea
N'apro geloso, e fido amante hor io
Quella (meco ragiona il pensier mio)
Trar de la propria forma vn Dio potea:
Questa sì col mirar gli animi bea,
Che quando vuol fà d'un mortal vn Dio.
 O r *per saltar al ciel chi lei non mira?*
E chi dal ciel, per mirar lei non scende,
Vista cangiando in varie forme, e noue?
 M e n t r e *in cotai temenze Amor m'aggira,*
Vn nēto, vn'aura, vn bel seren m'offende; (ue.
Ch' Apollo hor mi rāmēta hor Borea, hor Gio-
 D a l *canto, & dalla bellezza della S.D. sentirsi egualmente*
rapir l'anima.

L X X V I.

R I M I R A N D O *il bel viso, vdendo il canto*
Con che da terra al ciel l'anime alzate;
La mia, che doppiamente alhor spronate,
Di lasciar tenta il suo terrestre manto.
 M a s' *à gli occhi la trabe l'alta beltate,*
Per uscìr quinci; il dolce suono intanto
La risuolge à gli orecchi, ond'erra; e quanto
Più gira, più le vie troua serrate.
 E s c e *per gli occhi al fin, quando nel petto*
La voce si riman, che dolcemente
Per l'udito talhor la fere, e ncende.
 M à *vaga intorno a l'aureo crin lucente,*
A' bei lumi, al bel viso; e'n quel diletto
Di più suso poggia cura non prende.
 La

La S Donna cantando acquetar il flutto delle sue amoro-
sa passioni.

LXXVII.

NE sì bella giamai Polinnia, e Clio
Trattar con dotta man legno canoro;
Nè sì tosto il diuin contento loro
L'aere sedar si vide vnqua, ò s'udio,
Donna; come voi sento, e voi vegg'io
Mouer con man d'auorio il plectro d'oro:
Con dolcissimi accenti, in lieto choro,
Le tempeste acquetar del petto mio.
Al cantar nouo, al peregrin sembiante
Apollo anch'ei descende, e'l corso affrena,
Diuenuto per voi nouello amante.
Qual merauiglia è s'io, noua Sirena,
Alhor marmo diuengo à voi dauante
Ch'à mirarui, ad udirui, Amor mi mena?

E' chiaro.

XVI.

* CHI l'harmonia del cielo
Si vantò mai d'udire,
Senza prima morire?
Ecco hor come non more, anzi rinasce.
Donna, e per voi si pasce
Di celeste harmonia, chi sente questi
Vostri canti celesti.
Mà se questo è morire;
Pos'io voi sempre udire.



Loda il danzare della S. Donna, con allusione al suo proprio nome.

L X X V I I.

Q V A N D O mone il piè vago ò passo passo
 E'n lieta schiera, ò sciolta, e presta il gira,
 O'l sospinge, o lo cangia, o lo ritira,
 E co'l suono l'accorda hor alto, hor basso;
 Questa bella, e gentil, ma cruda, ah! lasso,
 Gli occhi à se tutti, e tutte l'alme tira;
 Quei vagheggia, altri loda, ogniun ammira.
 Il diuin portamento, e'l moto, e'l passo.
 Nel girar del bel piè, ceruleo il lembo
 In arco gira; ou' ella preme, i fiori
 Nascono à gara, e lieto Amor li coglie.
 Chi la crede Iri, e chi Diana, ò Clori:
 E ben è Clori, è l'Alba mia: che'n grembo
 Tutte le gratie, e i piacer tutti accoglie.
 La S.D. fedendo vincer di beltà tutte l'altre; danzando fa
 medesima vincere.

X V I I.

L A bella donna mia,
 Se dopo l'altre siede;
 E' Cinthia, che si vede
 Lucer di notte oue più scuro sia.
 Se'n mezo, ella risplende
 Via più d'ogni altra bella;
 Come più d'ogni stella
 Il Sol, c' hora le ammorza, & hor l'accende.
 Se innanzi, ella è l'Aurora,
 Che tenebre, & horrori
 Si lascia adietro, e fiori
 Sparge à la terra, e l'aria fosca indora.
 Mà quando sorge, e leggiadretta danza:
 Ogni bellezxa auanza.

Più

Più eh'egli alla S.D. riuolto, spera pietà; più mirandola r-
tornarne impiagato.

LXXIX.

DOLCI parole, amorosetti sguardi;
E quel saggio tacer, di ch'io ragiono;
De la beltà, ch'io canto i raggi sono,
Onde al mio cor fur fabricati i dardi.
E poi che son le piaghe à sanar tardi
Gl'incanti, e l'herbe; à lo splendor, al suono
Di lei ricorro, e da lei cheggio in dono
Tanto di vita, ch'io l'ascolti, e guardi.
Mà, lasso, Amor, pur come arciero al varco,
Stassi in que' suoi begli occhi, e mai pietata
Non v'è, che le saette in dietro volga.
Tal, ch'è m'abbaglia pria con la beltate,
Che'l fa possente; e poi riprende l'arco,
E non auuenta stral, che non mi colga.

Variando stile: & seco medesimo contendendo, replica
l'arte, che Amore usò ad inuiscarlo.

LXXX.

ER A l'aere seren d'un chiaro viso,
E nel Ciel de la fronte ardean due stelle;
Amor giacca, deposto l'arco, in elle,
Quasi in suo proprio albergo, e paradiso.
I dicea meco rimirando fiso;
Da me stesso, e dal mondo hor chi mi suelle?
A' mirar cose oltra misura belle
Come son giunto, e'n tanta gloria assiso?
Quando, senza turbar l'aere, ne'l cielo,
Chiare saette uscìro, e vaghi lampi,
Che celandosi à gli occhi, andaro al core;
Corsemi alhor per l'ossa un freddo gelo,
Ch'è poi conuerso in fiamma, ond'io n'auuapi:
Onde un bel viso, e duo begli occhi adore.

Languirli volentieri gli amanti, pur che veggano qualche segno nelle amate di gradir le lor pene.

L X X X I.

P O I che non val fuggir, ne fare schermo
 Da que' begli occhi, onde uscì già lo sguardo,
 Che quasi ardente; auvelenato dardo,
 Al fuggir mi fè pria debole, e'nfermo,
 Ne posso homai sì solitario, & ermo
 Loco trouar, dou'io non giunga tardo:
 Ne per celarmi il dì, men la notte ardo:
 Ne men lo stral, perch'io m'aggiri, è fermo:
 A' voi mi volgo, amata donna, e prouo
 Sol d'humiltate armato, e segno, & esca
 Di nouo far pur de' bei lumi il core:
 Perche se ardendo, e lamentando trouo,
 Che de la doglia mia talhor v'incresca,
 O' soaue martir, ò dolce ardore.

Ch'egli si reca à somma gloria l'esser vinto dalla sua bella vincitrice.

L X X X I I.

P O I ch'i begli occhi vostri al cor m'andaro,
 E co'l guardo gentil l'amato volto,
 Da sì noua beltà repente colto,
 Non feci incontra lei schermo, o riparo.
 Ma con tal vincitrice hebbi sì caro
 Il perder libertà, ch'indegno, e stolto
 Stimo chi v'è da voi lontano, e sciolto,
 E di sue voglie al voler vostro auaro.
 Che s'è i vinti fù già miseria, e scherno
 L'esser tratti in humile, e mesta schiera
 A' vincitor superbo, e lieto auanti:
 Vera gloria à me sembra, e pregio eterno,
 Ch'andar mi veggia ogniun frà mille amanti
 Prigion dinanzi à voi, bella guerriera.
 Esser

Esser grande acquisto il prender libertà con l'amata
Donna.

LXXXIII.

* *Non tornò da gl' Olimpj , ò da i Nemei
Vincitor trionfante alcun giamai ;
Com'io dal vostro assalto , accessi rai ,
Quando à voi preso , e vinto i mi rendei .*

*O glorioso il dì , che i pensier miei
Sciolsi , e'n vostra balia tutti lasciai .
E'l perder libertà con voi più assai ,
Che d'altra riportar palme , e trofei .*

*Voi passandomi al cor , vaghi desiri
V'accendete di gloria , e di beltate ,
Amorose , inuisibili fauille .*

*Mà se da voi trarrà vna pietate
Pioggia talhor , che dolce Amor destille ;
Sempre saran più ardenti i miei sospiri .*

I begli occhi della S. D. che al Sole accrescon la luce , far
cieco lui .

LXXXIIII.

*La luce hanno dal Sol tutte le stelle ,
Fuor che le due , di che portate adorna
L'altera fronte ; anzi più chiaro torna ,
Più luce il Sol per le due luci belle .*

*Vidi nebbie importune , e rie procelle
Talhor ombrarlo , ond'ei s'adira , e scorna ;
Che ne la terra co'l suo lume adorna ,
Ne le strade del ciel fà chiare anch' elle :*

*Egli occhi vostri ardendo , e scintillando
Fender le nubi , e sgombrar piogge , e venti ,
E rimenarne il dà lucido seco .*

*Mà , lasso , ond'è , che s'io mercè gridando
Mi volgo à voi ; quei propri raggi ardenti ;
Che doppiàn luce al Sol , me fanno cieco ?*

G s Nella

Nella verde, & fiorita età, starli Amore in agguato à colpi-
re i mortali.

LXXXV.

QUAL se'n v' à più solinga, e più seluaggia,
E da lacci amorosi anima sciolta;
Deh non s' appressi à verde selua, e colta,
Se pregia libertate, e s' ella è saggia:
Ch' iui s' asconde Amor, iui par c' haggia
Pien del suo visco i rami: inuan dà volta
Chi v' entra; e com' augel, che'l suono ascolta,
Conuien che'n forza al predator si caggia.
Mele stillar parean tutte le piante
Quand' io quì giunsi; & amoroſe vespe
Punsermi'l petto, e proprio nido il fero.
Guidarmi à l' ombra sua due luci sante;
E due man bianche, e bionde trecce, e creſpe
Mi legar sì, che libertà non ſpero.

Gli amanti veri sempre eſſer giouani.

LXXXVI.

* **G**ENEROSO deſtrier ne ſchiua il corſo.
Ne richieſa battaglia; anzi la brama;
E t' uo' mio cor l' aſſalto, oue ti chiama
Coſtei, reſtio pauenti, e ſcoti il dorſo?
Vincanti que' begli occhi al primo occorſo;
Qual hauer puoi più glorioſa fama?
Men pauenta il morir chi più forte ama;
Et è l' amar contra'l morir ſoccorſo.
Rinouella à gli amanti i più verdi anni
Sempre lieta Hebe; e ſpira lor gioioſa
Aura, ch' impenna à penſier dolci i vanni
Fortunato'l morir, che l' orgoglioſa
Morte raffrena, e dà per brieui affanni,
Immenſa gioia à chi non ama aſcoſa.

Loda

Loda la bella mano della S. D. da i cari; & virtuosi colpi
suoi.

LXXXVII.

QU ELLA nemica man che l'aureo strale
Prima auuentò, con che ferimmi Amore,
E co'l sangue, ch'uscia scrisse nel core,
Anzi ne l'alma, il nome à me fatale;
Odiar deurei: ma fu sì dolce il male,
Che conuien ch'io pur l'ami, e pur l'adore;
O' potess'io baciarla à tutte l'hore,
Per far vendetta à quella offesa eguale.
Bella guerriera man, che piaghe fai
Salubri, e care, ond'io mi viuo essangue;
Mostrati ognihor, non ti nasconder mai:
Che se quando vaghezza hai del mio sangue,
Mi gioua, e se' pietosa; or che farai,
Se con pietà soccorri al cor, che langue?

Dice in quanti modi egli s'ingegni di perpetuar la memo-
ria de la sua fiamma.

LXXXVIII.

NE' bei vostr'occhi, e ne la vaga fronte
Scintillan chiari rai d'alto splendore;
E'l cor, che'n voi si viue, e'n me si more,
Fà del mio amor le merauiglie fonte:
Mà perche dopo noi pur si racconte
Quanta il ciel vi diè gratia, e quanto honore,
E come à lume tal par fù l'ardore,
Ch'à voi mi trahè, qual ceruo amato fonte;
Nouo Phidia scolpirui, e nouo Apelle
Tenta ritrarui; & io chiuder in rime
Vost' alte doti, e la mia fiamma interna.
Così voi veggio ognihor de le più belle
Serbarui il pregio; e trà le fiamme prime
Irne la mia per le mie voci eterna.

Anacreonte imitando , scuopre le bellezze eccellenti della sua fiamma .

XVIII.

S A G G I O Pittor , se vuoi ,
 Se pur tant' alto aspiri ,
 L' idolo mio ritrarne à parte , à parte ;
 Entro à begli occhi suoi
 Raccendi i tuoi desiri ;
 Ch' iui t' insegna Amor la tempra , e l' arte .
 Indi lascia in disparte
 Quanto vedesti mai ;
 Perche la rimembranza
 Di qualch' altra sembianaça ,
 Non ti faccia mirar più basso assai .
 Ch' à questa noua Dea
 Noua forma conuiensi , e noua idea .
 Le chiome d' or fulgente ,
 D' alabastro la fronte ,
 I Zaffir gli occhi , e gli altri pregi tali ;
 Son come faci spente ,
 Poste con l' altre conte
 Bellezze sue , son doti humane , e frali ,
 Son opere mortali :
 Che sotto l' human velo
 Beltà diuina splende ;
 E non ben si comprende
 Da chi non s' alza contemplando al cielo :
 Al ciel , che raro dona
 Quei raggi , ond' ella sola hoggi hà corona .
 Dunque de l' Alba i fiori ,
 Le bianche , e le vermiglie
 Rose , ond' appare eternamente adorna ;
 E i bei vari colori ,

Con.

Con l'altre merauiglie,
Ond' Iri l'arco suo dipinge, & orna;
E del Sol quando torna,
Più vago al suo leuante,
E'l dì più chiaro adduce,
Prendi il moto, e la luce
Onde à l'herbe dà vita, & à le piante:
E tutto questo insieme
Contempra à far l'alte bellezze estreme.

De le trè Gratie belle
Forma quest'vna alhora;
Ch'ignude tornan da bei fonti loro.
Vn atto, che fauelle
Si veggia in lei, qualhora
Si contempli il mirabil tuo lauoro.
E com'hor io l'adoro;
Perche la riuerisca
Ogni altro; in vista sia
Dolce, benigna, e pia,
Come quando il mio amor par, che gradisca.
Sia la bellezza esterna
Specchio leal de la sua luce interna.

Per le selue succinta
Se'n v'à leggiadra Diua,
Fere cacciando, & hà pregio non vile;
Fà che costei dipinta
Ancor, sì come viua,
Faccia de i cori altrui preda gentile.
D'Amor l'esca, e'l focile
Cela ne' suoi begli occhi,
Onde à la vista renda
Piacere, che l'alme incenda,
Come'l foco se'l miri, e poscia'l tocchi.
Da lunge il bacio sfida

Co' l labro bel, che di dolcezza ancide :

A le potentie, à i sensi

Porga doglia, e diletto.

Speme, e timor, che li sospinga, e freni.

Pensier di gloria accensi

Nascan dal diuo aspetto ;

E da bei lumi di letitia pieni

Desir dolci, e sereni :

Mostri, e nasconda al fine

Rosata, & aurea vesta,

Sottilmente contesta,

L'alte, e rare fattezze, e pellegrine :

La man candida, e'l piede

Ne rineli il candor, che non si vede.

O se con gli occhi miei

Tù potessi mirarla ;

Come andresti de l'opra altero, e raro :

Però che'n mirar lei

Cose nel cor mi parla.

Amor, ch'io non sò dir, se ben l'imparo,

Fora Apelle men chiaro,

E Zeusi, e mien famosa

Campasse, & in Crotone

Helena, e men Giunone,

E s'altra il mondo hà più mirabil cosa ;

Men le bellezze diue,

E chi le vide ignude, e vere, e viue.

Che pensi hornai ? non osi,

Et à cotanta impresa

Pauenti, che pur dianzi eri sì audace ?

O pur t'han gli amorosi

Spiriti la mente accesa,

Ch'auuenta l'una, & l'altra ardente face ?

Or, se puoi, statti in pace.

Interpe,

*Euterpe, Vrania; e Clio,
 Date voi Diue effetto
 A l'alto mio concetto,
 Con che appresso talhor gli angeli, e Dio:
 Ne però col pensiero
 Lei figuro mai bella à par del vero.
 Mà quale stil, qual penna, ò qual può canto
 Far simil sua beltate
 Del corpo al Sol, de l'alma à la bontate?*

Commenda l'arte d'Augusto Decio illuminator eccellentissimo.

LXXXIX.

*V I V A ben veramente, e parla, e spira;
 Io la veggio, io l'ascolto, è dessa, è lei,
 Questa, che guerra hà sol co' Semidei,
 E vince alhor che'l dolce sguardo gira.
 Pittor Augusto, homai felice aspira
 A ritrar non più huomini ma Dei:
 Poi che'l viso celeste di costei
 Fingi tal, ch'ogniun n'arde, ogniun t'ammira.
 Temprasti à darle spirto Arabi odori,
 Ond'arde, e vine ancer l'unico augello,
 Con Indi, & Eritrei viui colori.
 Mà l'alta idea, ma quel diuin pennello,
 Con che pasci e gli orecchi, e gli occhi, e'l core
 Dì chi ti diè senonse Amor fù quello?*



Al medesimo, che non potendo figurar le bellezze della
S. D. per gli effetti; le figuri per similitudine.

X C.

L' A L T A beltà, che miri, e sì risplende
Decio, ben picciol raggio è de l'interna,
Là doue occhio mortal già non s'interna,
Ne tanto human pensier oltra si stende.
Mà se dipinger sai com'ella incende,
Come le voglie altrui regge, e gouerna,
Com'hor le paci, & hor le guerre alterna,
E come i cori in un gionua, & offende;
Per gli effetti ritrar forse potrai
Perfetta la beltà, che ci scolora
Quel, che nessun pennel seppe giamai.
Se nò, dipingi vna sorgente Aurora,
E Lucifero in sen; che co' be' rai
Di mille alme virtù l'anime infiora.

Al medesimo, che temperando i colori con le lagrime di
lui, dipinga pietosa la D. sua.

X C I.

M I R I Pittor costei, che'l gioco, e'l riso
Dentro à begli occhi, e ne la fronte alloggia;
O come da pietate hà'l cor diuiso,
E del mio tragge lagrimosa pioggia.
Però tù, dipingendo il suo bel viso,
Que lo stanco mio pensier s'appoggia;
Co'l tristo pianto, ond'io son quasi anciso,
Mesci i colori in disusata foggia.
Forse auerrà, che la sua bella imago,
Temprata co'l mio duol, ch'ella non crede,
Pietosa renda l'empia sua beltate.
Misero me che parlo? ella, che vede
Lo stratio mio, n'hà sempre il cor più vago;
Ene l'imagin sua cerco pietate.

Con-

Continua d'ammaestrare il Dipintore; l'intelligenza scoprendo, che hà la S. D. di Poesia, & di Musica.

X C I I .

QU E S T A , che nel sentier vago del Sole
 Poria'l mondo illustrar co' suo' bei lumi ,
 Astro maggior , se di ritrar presumi ;
 Dipingi un' altro Sol , ch' arda , e s'oruole .
 M à l'ingegno , i pensieri , e le parole
 Specchi de l'alma , e i suoi dolci costumi ,
 Ond' è che dolcemente un cor consumi ,
 Ond' ogni alto intelletto appagar suole ;
 Come pensi ritrar Decio ? Parnaso
 Le pingi à canto , e 'ntorno al sacro fonte
 Starfi Apollo cantando , e le sorelle .
 Ch' ella à le Diue , & al Castalio vaso
 L'acque , e la gloria accresce , i fiori al monte ,
 E'l numero , e la luce anco à le Stelle .

Non vuole , che dipinga la S. D. simile al vero ; perch'egli non l'abbia à temere dipinta , come fa viuà .

X C I I I .

BR A M A N tutt' altri amanti amico , e saggio
 Pennel , che rappresenti in suo lauoro
 L'imagin vera de le amate loro ,
 Segno , che n' hebbe'l cor picciolo oltraggio .
 M à io , che fresca ancor nel mio cor haggio
 La piaga , che tant'anni amo , & honoro ,
 Se in membrar chi la fè mi discoloro ,
 Che sia di lei mirando il viuò raggio ?
 Dunque in temprar de le stellanti ciglia
 L'alta e mirabil luce , in ch'io tutt' ardo ;
 De l'eccellentia tua l'arte assottiglia :
 Sì , che senza temer v' affissi il guardo ;
 Ch' assai di sua beltà la merauiglia
 M' apre quel , ch' entro chiudo , ardente dardo .

Al

Che confacri il pennello , e i colori all' imagine della S. D.
come à sua maggior gloria .

X C I I I I .

P O I che per te non pur contende l' arte
Co' l' ver , ma' l' vince ancor , de la natura ;
E' l' mostra l' opra tua dipinta in carte ,
E da lei fatta pria con tanta cura ;
Voli il tuo nome Augusto in ogni parte ,
Sian de la fama tua meta , e misura
L' un albergo , onde' l' Sol chiaro si parte ,
E l' altro oue posando à noi s' oscura .
Già risuona ogni penna , ogni fauella ,
Che di desir più vago inuan t' accendi ,
Qui tant' alto ti scorse amica stella .
Dunque , se maggior gloria indarno attendi ;
Al pennello , i colori , e la tabella
A' questa imagin tua sacra , e sospendi .

Di penitenza .

X C V .

S O N quest' occhi à mirar mortal bellez^{za}
Vfati sì , ch' altro mirar non fanno ;
Sol à snodarsi accorta è nel mio danno
Questa mia lingua , à vaneggiare auue^{zza} .
Tù d' ogni alma gentil vera vaghe^{zza} ,
Rè de la gloria , al tuo celeste scanno
Deh volgimi à mirar come se' n vanno
Declinando i miei dì da quella alte^{zza} :
E de la fiamma , onde pietoso ardesti ,
Vna fauilla almen dentro' l' mio core ,
Che poi tutto l' auuampi , homai si desti :
Tal che s' io mouo à ragionar d' amore ;
Sia di quel santo , e pio , per cui scendesti
A' lauar co' l' tuo sangue il nostro errore .

Spi-

Spirituale.

XIX.

* Ecco il Sol nouo strugge
 Le neuì ; ecco vien fuori
 Cinto il nouo anno di caduchi fiori .
 Anima , il tempo fugge ;
 E tù pur nel tuo gelo ,
 Ch'ogni buon seme , ogni bel frutto adugge ,
 Sonnachiosati stai .
 Mira sereno il Cielo ;
 E del Sol vero à i rai ,
 Di non caduchi fiori ornati homai .

Che à gli amanti è di gran refrigerio , l'esser dall'amate
 credute le fiamme loro .

XCVI.

P O I che non era à sostener bastante
 Del ciel le stelle , e si sforzaua inuano ;
 Al domator de' mostri , al gran Thebano
 Chiedea soccorso il faticato Atlante ,
 Mà io , che del diuin vostro semblante
 Le chiare stelle , e lo splendor souano ,
 Tropp' alto incarco al veder nostro humano ,
 Sostengo indarno à i raggi lor tremante ;
 Lasso , à cui cheggio aita ? Hercol , cui fronte
 Men de la vostra adorna , arse , & auuinse ,
 Qual mi fia schermo inaontra i vostri lampi ?
 Ben da lor balenando Amor mi cinse
 Di fiamme il cor ; ma almen le faccia conte
 A' chi non sà com'io tutto n'auuampi .

Ch'egli

Ch'egli fura gli sguardi al suo Sole, nouo Prometheo.

X C V I I .

LA S S O me, i *seguo Amor*; che con ogni arte
Hor gli atti rimembrando, hor le parole,
Mi conduce al mio Sol, perch'io gl'innuole
De l'amata sua luce alcuna parte.

E dal Sol pur m'insegna ir in disparte
Chi furò già de' suo' be' raggi al Sole;
Hor d'eterno tormento inuan si dole
In alta auuinto, e solitaria parte.

E ben son io Prometheo al costei sguardo;
Se quando è più soaue, al cor doglioso
Più reo diuenta, e più mi struggo, *E ardo.*

E se moue turbato, ò men pietoso,
Nasce di fiamma gelo, e vile, e tardo,
Ne di fuggir, ne d'aspettar son oso.

La S. D. per fuggirsi da lui, non accenderlo però meno;
ma perdersi il titolo di pietosa.

X C I X .

OR se mentr'io vi *seguo*, e voi fuggite,
Io con feruido cor, voi con gelato,
Non m'è'l mio fiero ardor tolto, o scemato,
Mà voi con minor grido al mondo gite;

Deh fermateui homai, deh non coprite
L'alta beltà fuggendo; e'l viso amato
Non hà sì picciol neo, ch'al ciel laudato
Non saglia in rime à vostra gloria ordite.

Donc hor accuso in voi l'empio rigore,
Ch'à bella donna ogni bel pregio inuola,
E l'attuffa nel rio d'eterno horrore:
Alhor dirò, che'n grembo à pietà vola
Con bianche piume, e'n compagnia d'Amore,
De la vostra beltà la fama sola.

Alla

Alla S.D. che inuano è ella ricca di bellezza , se di pietà in tutto è ignuda .

X C I X.

O' B E L viso , oue ad arte , e con inganno ,
 Si come acuto spin trà verdi rose ,
 O com' angue trà fiori , Amor ; ' ascosse ,
 Per tormi libertate , e darmi affanno ;
 Ah , l' amorose gioie or che non vanno
 Miste con le sue cure aspre , e noiose ;
 Ch' io peni sì , ma talhor goda , e pose ,
 E stringa il nodo mio più d' anno in anno .
 Che s' un pietofo sguardo auara , e dura
 Negate , ond' io viurei , dou' hor mi moro ;
 Che val ricchezza oue non sia pietate ?
 Inuan de la beltade il bel tesoro
 Vi possedete ; e' nuan , s' à noi s' oscura ,
 Risplende il vostro Solluci beate .

Alla bella mano ; che faettando (come fà) non men co-
 perta che nuda , sempre si scuopia à gli occhi suoi .

C .

* P O S C I A che sotto auara , e cruda spoglia
 Sei , come ignuda al faettar possente ,
 Con quel primiero stral dolce pungente ,
 Che l' occhio vago à rimirarti inuoglia ,
 Candida man , perche celarti ? ah! doglia
 Graue , e mortal , che la mia vita sente ;
 Perche celarti homai , se non cocente
 Non è la piaga , che' l mio core addoglia ?
 Ben leggo di madonna entro à begli occhi ,
 Che , per minor mio danno , à mè ti celi ,
 Però che troppo ardente è' l desir mio :
 Mà strali pria nel cor mille mi scocchi ,
 Che punto per pietate à mè si ueli
 La man , che sola al mondo amo , e desio .

Ripren-

Riprende l'anima sua, che al lume de' begli occhi della S. D. non s'accorgesse de gl'inganni d'Amore.

C I.

A L M A, com'è, che'n sì sereno viso
Non vedesti gl'inganni, che tenea
Amor al cor, se de' begli occhi ardea
Com'hor fà il lume, e se'l mirasti fiso?
Anzi per gli occhi mi fù'l cor conquiso,
Che intenta al bel piacer, ch'indi beuea,
Et ebbra in quel diletto, i non vedea
Ch'eran, arme d'Amor gli sguardi, e'l riso.
Dunque fia sempre il cor ferito, & arso,
Che se con dolci sguardi il fere, e'ncende
Amor, con che potrà giamai sanarlo?
Potrà; ch'ei suol con l'istesse arme farlo,
Con ch'egli impiaga: e di pietade scarso
Noltroua alma gentil, ch'à lui si rende.

Dupli, che la S.D. ritroui in tutto cambiata inuerso di sè.

C I I.

D A que' begli occhi, oue regnar solea
Pietate, e donde già solea mia vita
D'un gioir sì celeste andar nodrita,
Ch'ogni più lieto amante inuidia hauea;
Spiega di sdegno, & ira alpestre, e rea
Ver me nimiche insegne: e già smarrita
N'è l'alma mia, con fiere arme assalita
Da i dolci amati lumi, in cui vinea.
Qual Thessalico carme, od arte maga
Sì ti trasforma, e qual crudo Euro il fiore
De la mia verde speme hà suolto, e spento,
O' mia dolce guerriera? Or questo core
Tù sfida, e tu l'assali, e tu l'impiaga;
Che se morto t'aggrada, ei muor contento.

Argo-

Argomenta come la bellezza della S. D. sia più rara d'ogni altra.

C I I I.

* M E M B R A N D O *signoria dolce d'Amore*
Felice alcun amante, ou'ei racconti
Com'è fuor d'ire, e di ripulse, e d'onte
Meni i di lieti, e de le notti l'hore;
Sospiro io, lasso, il mio diuerso ardore,
C'hor Salamädra, hor Cigno fammi, hor fonte:
Ne scorgo ancor ne la spietata fronte,
Che le caglia del cor, che per lei more.
Poi dico. per beltà questi vaneggia
Non rara; alta beltà più forte incende,
E quanto ella è maggiore, hà men pietade;
E'n me'l prou'io: ch'alhor, che più verdeggia
L'accesa speme, e più sicura ascende;
Da fiero sdegno folminata, cade.

Dispera della sua libertà, & ama la seruitù; pur che l'amata donna sia come bella, benigna.

C I I I I.

D'V N Dio d'ogni altro il più possente, e forte,
 D'una Dea, che'n beltate ogni altra auanza,
 Prigionier fatto; or chi mi dà baldanza,
 Ch'al chiuso carcer mio s'apran le porte?
 Mä già non haue alcun gioiosa sorte
 Quanto la mia, nè sì felice stanza;
 Se di lui, se di lei l'alta possanza
 Si riuolge in dolor de la mia morte.
 Ch'io non vò libertate, anzi mi pregio
 Di seruitute; homai più non saprei
 Del caro nodo mio viuermi sciolto.
 Sol bramo, che Madonna i sospir miei
 Gradisca, e giunga di pietate il fregio
 Col bel fior di beltà, ch'à l'altre hà tolto.
 Che

Che poi che col canto non può, cerca d'intenerir con le
lagrime la durezza della S. Donna.

C. V.

D'AMFIONE, e d'Orfeo la lira, e'l canto,
O' ricca di beltà, di pietà ignuda,
Non hò; che sassi, e piante, e qual più cruda
Belua di far pietosa ebbero il vanto:
Mà in vece ecco i sospiri, ecco il pianto,
Ch'inuia l'alma piagata, e trema, e suda;
E'l volto effangue, ond'è che tosto chiuda
Mieluci morte, à dolor graue à canto.
Questa del l'arder mio non legghier proua,
Deh, lasso, homai v'infiammi; e così'n parte
Si tempri à me l'incendio, à voi l'orgoglio.
E se già mosse altrui dolcezza, & arte
Tigri à pietate, e duri scogli; hor moua
Tenera donna il mio mortal cordoglio.

Brama il giorno, & la luce; accioche veggendolo la S. D.
perire, almen nel morir gli si mostri pietosa.

C V I.

O' G I A lieui, e fugaci, hor pigre, e lente
Ministre eterne, à cui dà in guardia il Sole
L'aurato carro, alhor ch'in Occidente
Lo posar, accioche poi più ratto vole;
Frà i vostri almi riposo ecco si dole
Senza posar giamai, mia stanca mente;
Poi che'l bel guardo, on'acquetar si sole,
Niega colei, ch'al mio morir consente.
Veloci, homai, se perir deggio, fate
Che tosto esca de l'onde, e s'alzi à volo
Phebo, rotando in Oriente i raggi:
Si, c'haggia almen del mio morir pietate
Tigre crudel, c'hà del mio viuer duolo,
Se dan loco à pietà desir seluaggi.

Prega

Al Sole ; che per fuggirfi, & attuffarfi nel mare, ogni sera,
non spegne, anzi infiamma l'amoroso suo desiderio.

C V I I.

* A H I pur te'n fuggi al mar , vago de l'onde
Non del mar , mà del duol , che mi scolora ;
Poi ch'al tuo dipartir sempre à quest' hora ,
Inuido Sole , vn più bel Sol s'asconde .
Mà già non porti entro à le vaste sponde .
Quell'ardente desio , che m'innamora ;
Ne per tuffarti tù , lui spegni allhora ,
Anzi più forte in mè risorge altronde .
Che tè fuggendo , ò die spietato Dio ,
Al mio vago pensier presta Amor l'ale ,
Con cui dinanzi al tuo fuggir se'n vola ,
E v' à posarsi in grembo à l'idol mio .
Sorge poi l'Alba , e sua pietade è tale ;
Che per dar à me luce , à tè l'innuola .

Prega Giove, che lo tiri al cielo imagine di foco, in memoria della sua fiamma .

C V I I I.

G I O V E tù le dolenti , e pie sorelle ,
Che sù'l morto fratel lagrime tante
Spargean , frà le tue luci eterne , e sante ,
Per pietà , collocasti humide stelle :
Mè solfo , & esta hà fatto à le facelle
Di duo bei lumi , e d'vn gentil sembiante
Donna che gli occhi hà foco, e'l cor diamante,
E da radice la mia vita suelle .
Deh cinto homai di fiamme al tuo bel regno
Leuami , quasi stella in ciel trinita ,
Di braccio tolto à la mia certa morte .
O d'alzar sì co'fsei presta à l'ingegno
L'ali Signor ; ch'ella da te riporti
L'uso bel di pietà , ch'è'n lei smarrita .

Di disperatione, all'empia amata. S. D.

C I X.

* V I V E R donna per voi sempre bramai ;
 E di morir per voi nulla ricuso :
 Parca , deh tosto del mio stame il fuso
 Tronca , e veggia costei quant'io l'amai.
 Aprano almen que' dispietati rai
 A' morte il pianto, che ad Amore han chiuso ;
 Sparganne il cener mio , poi che deluso
 E' l' mio sperar , per cui tant' alto osai.
 Lasso ; ricca di gratie , e di beltate
 Donna , che co' begli occhi empia n' offenda ,
 Cangiando in fosco il bel guardo sereno ;
 Che altro è , ch' un bel vetro , v' sian serbate
 Acque salubri , e pria ch' altrui le renda ,
 Le conuerte , maluagio , in rio veneno .

Che ne le tenebre delle sue pene , non possono le bellezze risplendere della S. D.

C X.

T R A G G E Febo vapor co' raggi suoi
 Alto da terra ; e poi che in aria l'haue
 Lascialo in preda à' venti , e denso , e graue
 Ricade in pioggia , o'n fredda neue à noi.
 Simil co' raggi de' begli occhi voi
 L' accesa speme mia n' alzaste la' ve
 Misera piange à i sospir preda , e paue ,
 E quanto in prima ella arse , agghiaccia poi.
 Duolmì l' cadere ; ma via più duolmi ancora ,
 Che come la sua luce al Sol contende
 Pioggia cadendo , ond' ei non esce alhora ;
 Al Sol de la beltà , che'n voi risplende ,
 E che per la mia lingua il mondo honora ,
 Scema lode il mio pianto infìn che scende .
 Alla

Alla S.D. che incontrata, & non riconosciuta, ne salutata,
 si turbò.

C X I.

SE chi vi mira, co'l pensier talhora
 Si leua al sommo ben del Paradiso,
 Esser non può, ch' al bel celeste viso,
 Del diuino splendor lucente Aurora,
 Voi, celeste Angel mio, subito alhora
 Non riconosca; e che da sè diuiso,
 Non tenga in voi le luci, e'l cor si fiso,
 Come cosa del ciel frà noi s'adora:
 Mè se turbati, ond' ancor tremo; furo
 De lo sdegno, ch' auuampa in gentil cor
 Mal conosciuto, i vostri lumi chiari;
 Giusta vendetta fù forse d' Amore,
 Accioche'l vostro cor seluaggio, e duro
 Di gradir il mio ardor, pietoso, impari.

Col simile dell'Alba, che sempre si fugge dinanzi al Sole
 in colpa la fugace Alba sua.

C X I X.

* **A'** la prima facella
 Desto, ch' accender sole
 L'alba ancor fosca al luminier del Sole;
 Miro talhor com' ella
 Dinanzi à lui se'n vola,
 Senza fermarsi mai;
 A' lui, per cui si bella
 Abbaglia ogni altra Stella;
 E grido . Così, lasso, à mè s' inuola,
 Così mi celsa i rai
 Ingrata vn' altra Aurora,
 Che de la fiamma mia s' illustra, e' ndora.

D 2

Rispon-

Risponde alla S.D. che lodando il temperato amadore, lui riprendeua di troppo ardente.

C X I I .

C H I tien d'amante il nome, e pote amando
 Sciorre, ò legar com' à lui piace il core;
 Cerchi altro nome, ch'ei non ama; Amore
 Dal giusto imperio suo lo scacci in bando.
 Ama chi'l fren del suo voler lasciando
 A' una candida mano, al doppio ardore
 Di duo begli occhi; in vn soaue errore
 Và tra speme, e timor l'alma rotando.
 Tal amo io voi; mà nel mio foco scampo
 Vi chieggio inuan, se sol v'aggrada amante,
 Che misuratamente arda, e sospiri.
 Empio cor; folgorarmi, e quand' i auuampo
 Dir, che de porsi à la mia fiamma inante
 Freddo amadore, e tepidi sospiri.

Alla S.D. che lui riami, & le parrà che egli temperatamen-
 te arda per lei.

C X I I I .

V O I co' begli occhi; onde non è chi scampi
 Con la candida man, co' dolci accenti
 Sempre vibrare oltra misura ardenti,
 Perch'io pur mi distempri, e fiamme, e lampi:
 Poi perche schiera intorno'l cor s'accampi
 Di pensier, di sospir neri, e dolenti;
 Dite, mercè negando à miei tormenti,
 Che misuratamente arda, & auuampi.
 Temprate voi men bella, ouer men cruda
 De gli occhi il lume, e'l mel del dir soaue,
 E de l'ignuda man la calda neue:
 O'l cor gelato, che pietà non haue,
 Accendete à la fiamma, onde'l mio suda.
 E parranl' mio ardor temprato, e lieue.
 Non

Non poterfi amar con misura vna smisurata bellezza.

C X I I I I.

CH I misuratamente homai può amarui
 Donna ; se'n voi non hà meta , o misura
 L'alta beltà , che splende in voi sì pura ,
 E se nulla di me poss'io più darui ?
 Chi nulla hà più , che puòte homai negarui ?
 E' vostra l'alma , e d'esser mia non cura ;
 Perch'n vostra balia viue sicura ,
 Se riman preda à voi chi vuol furarui .
 Ben io'l prouai ; che d'innuolar cercando
 Vn gentil atto vostro , vn lieto sguardo ;
 Preso rimasi , e di mè stesso in bando .
 Ne di ciò calmi ancor ; calmi ch'io guardo ,
 Che'n voi viuendo , e lietamente amando ,
 Non gradite , che tutto auuampo , & ardo .

Sopra vna faetta del cielo ; che passando presso à i capelli
 della sua Donna , non gli offese .

X X.

FOLMINAVA d'Amor questa rubella ,
 Vdite , vdite amanti ;
 Gionue , mosso à pietà de i nostri pianti .
 Mà folgorando anch'ella
 Co' suoi begli occhi , il vinse ;
 E lui fè cieco , & arso ,
 E'l suo fier colpo scarso
 Beltà , ch'vn foco accese , e l'altro estinse .
 Or se sforza gli Dei ;
 Come l'accenderete d'ossir miei ?



Sopra il medesimo.

XXI.

F v' bellezza, e pietate,
 Che la destra guerriera
 Fermò di Giove, e'ncontra voi si fiera.
 Donna gentil, mirate
 Se ne gli Dei vostra beltà può tanto,
 Quanto è in noi più possente:
 E dal cielo imparate
 Com'ei nel mezzo al folminar si pente.
 Vinta da l'altrui pianto,
 Di bella haurete, e di pietosa il vanto.



Sopra il medesimo.

XXII.

L A S S O, in che varie forme
 Qua giù discende Giove,
 A fruirsi bellezze elette, e noue.
 Ecco per l'antiche orme,
 In lampo ardente, e chiaro,
 Scese al costei sembiante,
 Ch'un Sol è in terra, e'l Sol non luce à paro.
 E sù'l crin d'oro apparse.
 O' fortunato amante.
 Senon ch'altri d'invidia, e di duol arse.



Sopra

XXIII.

Q V E L lampo esser vorrei ,
 Ch' à l'aureo crine adorno
 Vostro s'auuolse folgorando intorno .
 Che dal crin scenderèi
 Giuso al gelato core ,
 Caro à voi , caro à me , caro ad Amore .
 A' voi , perche verrei
 Dal vostro bel , come dal Sol vien raggio .
 A' me , perche n' andrei
 Al bramato viaggio .
 Ad Amor , perche impero
 Hauria sopra d'un cor superbo , e fiero .

Alla S.D. che imiti il cielo ; il quale tuttrauia volgendo in
 giro , scuopre le sue bellezze à mortali .

CXV.

D O N N A , che di beltà celeste , e dina
 Gite superba , e ne l' altera fronte
 Come suo limo suol torbido fonte ,
 Scoprite l'alma disdegnosa , e schina ;
 Se mirate che'l ciel giamai non priua
 De i chiari lumi suoi quest' orizonte .
 Ch' ei ci si volge ognihor , che ne fa conte
 Le sue bellezze , e l' ampia terra auuiua ;
 Con l' essemplio di lui , che le sue altere
 Rote girando , hor queste luci , hor quelle
 Vaghe ne mostra , e sì da noi pregiate ;
 Mostratene al girar de le due stelle ,
 Che son , bell' angel mio , le vostre sfere ,
 Chiari segni hor d'amore , hor di pietate .

D 4 Che

Che Atteone si morì per veder la sua Diua ignuda, egli per
veder la sua sempre vestita.

X X I I I I.

* G I A' d' Atteon lo stratio
Non fù sol per veder l'ignuda Dea,
Mà perch'ei non fè satio
L'alto desio, che di mirarla ardea:
Che s'ei s'isaua i rai
Nel bel corpo diuin, non moria mai.
Di questa morte i moro,
Non potendo affisar quel, che nasconde
Il manto, auorio, ed oro.
Mà se sol per mirar nuda ne l'onde
Diana, ei pur morio;
Veggiau i nuda, e poi mi mora anch'io.

Al Sole, che in leuandosi percotea ne l'immagine della S.D.
che si paragoni con lei non dipinta, ma viua.

C X V I.

F E B O ; tù come prima esci dal'onde,
Forse à far paragon de i rai lucenti,
A l'imagin di lei pur t'appresenti,
Ch'i adoro, e la rimiri, e la circonda:
Và doue i viui raggi ella diffonde,
Che son hor quì, come tù vedi spenti:
O fà che questa spiri, e formi accenti,
Se vita pure inuido lume infonde.
Altri moti, altri giri, altro splendore,
E vagheggiar tè stesso ancor porai,
Nel lampeggiar de la sua vaga fronte,
Et io, membrando del tuo gran valore
Nel contemplar de gli auuiati rai;
Farò cantando le tue glorie conte.
L'ima-

L'immagine della S.D. conservarsi intatta nell'incendio del suo core, per dominarlo ancor dopo morto.

C X V I I.

MIRACOLO d'Amor, duorai lucenti
 Aprirmi'l petto, e seggio farne, e stanza
 Di Dea terrena à la gentil sembianza,
 Nel mezo pur di mille fiamme ardenti.
 E trà sì caldi vampi, e sì cocenti.
 L'alta beltà, che sè medesima auanza,
 Dura, e gelida star con la baldanza,
 Ch' alpestre selce intra le nevi argenti.
 Forse perch' arso, e ncenerito il busto,
 Trà le reliquie del mio incendio sparse,
 De l'incendio amoroso, in ch'io m'auuampo;
 Questa imagin si veggia intatta starse;
 Et anco al cener mio così combusto,
 Et à l'ombra imperar co'l fatal lampo.

La S.D. per adirarsi, render la sua bellezza, e'l suo grido minore.

C X V I I I.

Q V E I pensieri amorosi, ò viuo Sole,
 Che'n me nascean à l'alma luce, e pura
 De' bei vostr'occhi (ohime chi la mi furà?)
 Mancan, come per ombra herbe, e viole.
 Come à la terra e fiori, e frutti sole
 Quando s'adira il ciel, quando s'oscura;
 A' me la vista vostra acerba, e dura
 Toglie i pensier leggiadri e la parole.
 Mà'l ciel non sempre tuona, ne sempre è sera;
 Anzi hà la notte ancor luci dorate,
 Che l'Alba poi co'l giorno in fronte abbaglia.
 E' voi, ah, mi negate, ognibor più fiera,
 Il seren de' bei lumi? almen vi caglia,
 Che per orgoglio in voi perde beliate.

D Alla

Alla sua guerriera; che volendolo uccidere, almeno l'uccida col lampo sereno de gli occhi suoi.

C X I X.

L V C E, è manna, e rugiada; e perle, e fiori
 Son de la bionda Aurora i doni, e i pregi,
 Onde la terra, e'l mar s'orni, e si fregi,
 Enel mar Theti, e ne la terra Chlorigi.
 M à voi, bell' Alba mia, bench'io v'adori,
 E benchè sola v'ami, e sola pregi;
 Ire, sdegni, repulse, odi, e dispregi
 Mi date, ond'io languisca, e mi scolori.
 Par che vi gionui sol mostrarui diua
 Con tuoni, e lampi: e pur è Gione Dio,
 Senza folgor oprar, senza baleno.
 Deh non più guerra Amor; ma il viuer mio
 Tronchi, se pur vi cal, ch'io più non viua,
 Vn balenar de' begli occhi sereno.

Al fiero, ò mansueto sguardo della S. D. crearsi in lui liete, ò dolenti le rime, come fanno le Perle.

C X X.

D I celeste rugiada aperta in mare:
 Lucida Conca si riempie, e pasce:
 Enel suo parto poi, tosto ch'ei nasce,
 Se'l ciel fu chiaro, nubiloso appare.
 Cotal i pensier miei luci alme, e care,
 Ond'è ch'io viua, ogni altro cibo lasce,
 Concetti à i vostrirai, mostrano in fasce
 Se fosse al parto lor turbate, o chiare.
 Fansi le Perle alhor belle, e pregiate,
 Che lor si volge il ciel sereno, e queto;
 E vili, se lampeggia, e tuona altero.
 Formo le voci anch'io sonore, e grate,
 Al vostro pio sembante, al mirar lieto;
 Aspre, e dolenti al minaccioso, e fiero.
 Non

Non speta, che la S. D. irata gli sia pietosa; se benigna il
legò.

X X V.

Mi sfidate guerriera?
Ahi ben potete à sicurtà sfidarmi,
Se nel primo apparir vi rendei l'armi.
Non son più mio qual era,
Vinto à voi diemmi, e con voi pace i voglio:
Ne spero, che l'orgoglio
Vostro m'usi pietate,
Sì mi fè prigionier vostra beltate.



Rimprovera alla S.D. la sua finta clemenza.

X X V I.

O' spietata clemenza;
In forma d'angel vero,
Far idolatra un core:
Poi con superbo impero,
Pietoso in apparenza,
Far hipocrito Amore.
Homai nome, ò costume
Deh cangi il mio bel nume.



La sua guerriera che non lo sfidi, se col guardo, solo può
ucciderlo, & rauuiarlo.

X X V I I.

P O I che sol co'l mirarmi
Donna, m'hauete anciso;
Che vale hora sfidarmi,
Se non mi torna in vita il vostro viso?
E se vi piace aitarmi
Con atto di pietate;
Quai saran mai quelle armi
Ne le mie man contro di voi si ingrate?
E se sol m'hà conquiso
L'alta vostra beltate
In rimirando fiso;
Lasso, che fia di me, se v'adirate?
Dunque à che minacciarmi:
Se'l guardo sol può morto, e viuo farmi?
Che da gli amati sguardi trahe l'anima il suo nutrimento,
& impara egli ad amar nobilmente..

C X X I.

D I V I N I occhi lucenti; or se mirando
L'alma nodrite di celeste ardore;
Se da un sol vostro lampo impara il core
Quel, che far dee per aggradirui amando;
Se alhor che lieti à me girate, quando
I mouo riuerente à farui honore,
L'alta dolcezza, che'n voi pioue Amore,
M'è cibo, ond'io m'acqueti lagrimando;
Ah, perche fieri, e disdegnosi altroue
Da me talhora i bei raggi torcete,
Esca de l'alma, e fren del furor mio?
S'à mercè di Madonna il sen chiudete;
Mercè in Amore, o'n morte almen ritroue
Fame amorosa, e digiun lungo, e rio.

Man-

Mancar del suo vero pregio, & ornamento la bellezza, che non si mostra.

C X X I I .

QUANTO più gite à gli occhi miei celando
De' vostri lo splendore, ond' essi han luce;
Tanto men chiaro il vostro sguardo luce,
Che laudar non si può senon guardando.
E come haurebbe il pastor d' Ida, quando
Fù scelto à giudicar diuina luce,
Per dar l'aita sentenza, hauuta luce
Quanta deuea, senon le Dee mirando?
Ne'l giudicio di lui, ne la bellezza
Di lei, che'l pregio à le compagne tolse,
Fora, ne Troia del su'ncendio chiara;
Ne d' Elena la fama à tanta altezza
Giugnea giamai, che per suo premio ei volse;
Se gli era ogniuna di sua vista auara.

Disdirsi à donna gentile odiar chi ella con la bellezza in-
namora..

C X X I I I .

DA voi, come da Dea del mio pensiero,
Nasce il desio, c' hò di mirarui ognihora;
Ne perà ch'io vi miri auuiien ch'ei mora,
O morendo rinasce assai più altero.
Questi à voi sì souente, e sì leggiere
Mi mena, e mai non m' abbandona vn hora:
E se l'odia colei, che l'innamora,
Ben hà barbara mente, animo fiero.
L'ali homai del pensier vostro fugace
Spiegate à l'aura, onde à voi ratto i volo,
Arfa al foco gentil, che m' arde, e strugge:
E si direte alhor; Felice volo,
Poco saggio è colui, che la sua pace,
Che la sua gioia vede, e cieco fugge.

Poter

Poter egli vincer l'orgoglio della S.D. mà nò'l suo proprio
 affetto d'amarla.

XXVIII.

L'I R A, e l'orgoglio vostro
 Donna, vinco talhora
 Con l'humiltate, onde'l mio cor v'adora.

Mà l'immenso diletto
 D'arder à i vostri rai,
 Che d'ogni altro gioir m'hà sgombro il petto.
 Non spero vincer mai:
 Più fiero assai m'assale
 Che'l vostro sdegno, il mio piacer fatale.

Spera come fedele, & sollecito amante, d'esser ricevuto
 nel cielo, adorno de' raggi della sua stella.

CXXIIII.

S E però che veloce, e leue al corso
 Fù sovra ogni altro, e vigilante, e fido
 Il Cane, in ciel risplende, ardente Sido,
 Coronato di stelle il capo, e'l dorso;
Io, che con forte spron, con debil morso
 Lunge, vigil amante, al mio bel nido,
 Fera sì vaga, e di sì nobil grido
 Seguendo, hò gli anni miei più verdi scorso;
Che non deggio sperar? che'l ciel m'accolga
 Anch'io mi fido, e lei, c'hor chiude il core,
 Ritelar ne la fronte, alma mia stella.
E se questo esser dee quinci mi tolga
 Gioue, ne tardi; e per sopremo honore
 Di lei m'adorni: e basta ben sol ella.

Desidera esser Zephиро alla sua Flora, & Sole all'Alba sua;
per la congiunzione, che questi hanno insieme.

C X X V.

O' V E R A M E N T E insieme a Flora, e stella!
Alpetto, à l'alma mia, donna gentile;
Poi che co' dolci lumi, alma facella;
Mi fate eterna aurora, eterno aprile.
Già così per usanza il cor v'appella,
Ch'altro obietto non hà par, ne simile:
Mà come'l cor di voi dentro fauella,
Ridir non sà, di fuor muto il mio stile.
O' così fossi anch'io Zephиро à voi,
Con l'aura de' sospir, ch'à voi n'inuio;
O'l Sol, che scuote à l'Alba il freddo gelo:
Che più bei fior voi produrreste, e poi
Coronatone il capo al Monton mio.
Parìl fareste à quel, che splende in cielo.

Come il nocchiero, per far getto delle sue merci, desidera
egli purgato delle sue colpe salvarsi.

C X X V I.

* P R E M E nocchier talhora horrida, e folta
Tempesta, ch'al suo legno, à la sua vita
Morte minaccia; e vela, e calamita
Và per l'irato mar sossopra volta:
Scampo non haue. al fin la mal raccolta
Merce disperge à l'onde, e n'ciò s'aita;
Che dal grauosò suo pondo sdrucita,
Non è la naue anch'ella in mar sepolta.
Così lieue risorge, e prende porto,
Chi dianzi era sommerso; util iattura
Quella chiamando, ond'ei non pere assorto.
Ne l'aspro mar di questa vita oscura,
O' tal risorga anch'io, pallido, e smorto;
Scarco il mio legno homai di merce impura.

Niuno

Niuno poterfi guardare dalle infidie d'Amore.

CXXVII.

FREDDO, e muto, e senz'alma, e senz'a core,
 Sol perche hauea di Venere figura,
 Trasse vn marmo (or d'Amor chi s'assicura)
 Altri à sentir de l'amoroso ardore.
 Voi de' begli occhi al giro, à lo splendore
 Del viso, à la fauella eletta, e pura,
 Del ciel, non di Prassitele, fattura,
 Citherea viua, e madre alma d'Amore;
 Merauiglia non è, se me guardando,
 Parlando, ardendo, in noue fiamme ognihora,
 Ebbro, e cieco d'amor, gite rotando.
 Cieco non già; che'l bel, che m'innamora,
 Veggio, & ammiro. ah! così possa amando
 Pietosa vn di mirarui, e poi mi mora.
 Ch'egli hà tristi i giorni, e penose le notti; non vedendo
 L'Alba sua chiara.

CXXVIII.

SENTO gli augei nel matutino albore,
 Mentre'l Sol del mar esce, e i rai diffonde,
 Di ramo in ramo, e d'una in altra fronde
 Volando; far co'l canto à l'Alba honore:
 Et io pur piango; ah! lasso'or quando fore
 Sorgerà'l cor de le sue torbide onde?
 Quando fia mai ch'anch'io dolci, e gioconde
 Note cantando, vna bell'Alba adore?
 Tosto c' Hespero appare, io pur m'annido
 Di verde ombrosa Selua entro. à bei rami,
 E rimansi Amor meco, e vegghia ognihora:
 Ne però che dal sonno ei mi richiami,
 Aggiorna mai col lume, in ch'io mi fido,
 Le notti del mio cor l'amata Aurora.

La sua fuggitiua donna seguendo, conosce, che ne di piacer, ne di doglia si può morire.

C X X I X .

QU A L segue il cacciator bramoso, e franco
 Timida fera errante, e fuggitiua;
 E quando più l'appressa, e già l'arriua,
 La perde, e si rimane irato, e stanco;
 Tal io d'amor co' caldi sproni al fianco,
 Caccio siluestre cerua in poggio, e'n riu;
 Che vista à pena, à me fugace, e schiua
 Si toglie, e fammi in un vermiglio, e bianco.
 Come passa in un punto, e come incende
 Lampo talhor; così la vaga luce
 M'arde, e mi lascia in tenebroso ardore.
 E poi ch'io viuo, e quando appare, e splende.
 E quando orbo rimango, e senza duce;
 Ah, ne di duol, ne di letitia huom more.

Racconta la tempesta, ch'egli patisce fra gli sdegni, & l'ire, c'è turbato semblante della S. D.

C X X X .

PA C E grida'l mio cor frà i venti, e l'onde
 D'Amore in tempestosa atra procella:
 Nemica nube ognihor l'amica stella,
 Che sedarla poria, lasso, m'asconde.
 Ah che'l desir de le bramate fronde
 Rader deuea del cor, prima ch'ancella
 Si fesse l'alma, ond'hor non è chi suella
 Le radici, c'hà poste alte, e profonde.
 Non fur colti giamai da dolci rami
 Frutti sì amari; breue riso, e finio,
 Lunghi pianti, e sospiri, e morte vera.
 Ne sì seluaggia donna huom credo ch'ami
 Com'io; che'l cor mi vede al viso tinto
 D'amoroso pallore, e vuol ch'io pera.

La S. D. lui priuando di vita, procacciar à se stessa la morte.

CXXXI.

FORSE de' miei sospiri, e del mio pianto,
 Che de gli occhi, e del cor largo trahete,
 Il vostro fier desio, lieta pascete,
 Mentre i vi dò d'ogni bellezza il vanto:
 Perche far à le stelle anco altrettanto
 De i terrestri vapor donna vedete;
 Mà ben dritto mirando, al fin direte,
 Che sian men vaghe, e non risplendan tanto.
 Vedrete de l'humor, che tragge il cielo
 Farsi le nebbie, e i venti; onde s'adombra
 La Luna, e'l Sol con tutte l'altre stelle:
 E che per far di me poluere, & ombra,
 Ordite fosco, e tenebroso velo
 A' le vostr' alme luci hor chiare, e belle.

Gli elementi cederli il luogo frà loro; mà al suo foco non già l'indurato ghiaccio della S. D.

CXXXII.

LA S S O, giungonsi insieme, e dansi loco,
 E de l'uno talhor l'altro risorge;
 Che mentre l'uno à l'altro aita porge,
 Sostienesi il mondo terra, acqua, aere, e foco:
 Mà già non mesce la mia fiamma un poco
 Il ghiaccio, ch' à costei nel cor si scorge:
 Onde à l'alte sue lodi (e non s'accorge)
 Diuenta il suon de la mia voce roco.
 Però; se'n lei de lo mio ardor ardore,
 O del suo gelo in mè gelo non nasce;
 Tosto la spoglia mia n' andrà sotterra.
 Ahi donna di pietà priua, e d' Amore,
 Che del mio mal, quasi suo ben si pasce;
 E per torre à me pace, à se fa guerra.

Le

Le sue rime senza il fauore dell'amata Donna, esser come
fiori senza rugiada, & senza Sole.

CXX XII I.

Q V E S T E, se pur à voi giamai verranno
Mie rime, sembran, Donna, herbette, e fiori,
Che di piaggia feconda uscendo fuori,
Non li bagna rugiada, e Sol non hanno.
Creolle vn bel desio; mà voi, che l'anno
Volgeste loro, i rugiadosi albori;
L'aure soauì, i chiari almi splendori
Cruda negaste; onde fiorir non fanno.
E quinci è che'l mio stil tanto non varca,
Che de gli alti honor vostri ei s'alzi à paro:
Duolsene amica Euterpe, amica Clio.
Di più bei fior, se à me non foste parca,
Non trasse mel giamai pecchia più caro,
Che de la beltà vostra il furor mio.

Di speranze, & di promesse comporre il veleno Amore,
ond'egli tiene in vita gli amanti.

CXX XII I I I.

* **L** A S S O, aspettando vn dì, che mai non giunge,
Par che mi giouì il trapassar del'hore:
E sarò forse pria di vita fuore,
Che si compia il desio, che m'arde, e punge.
Di sue promesse, onde mi tien sì lunge,
E de le pene mie, traggeliuore,
Onde vn leale innamorato core
Lusinghiera speranza alletta, ed unge.
Mà che fia se co'l cibo ancor mi manca
La speme, che nodrisce, e mantien l'alma?
Qual pietà stringe à la mia morte il freno?
Nel regno tuo troppo grauosà salma
Sostiene, Amor, questa mia vita stanca;
Poi che per non perir pasco veneno,
Ne la

Ne la perduta libertà sua piangendo; ne le bellezze can-
tando della S.D. poterle destar pietà.

C X X X V .

P E R gli aperti del ciel lucidi campi
Sciolto, e vago augellin se'n v'è volando;
Et hor sour' Elce, hor soura Pin posando,
Non mira i lacci ou' l' meschino inciampi.
Prigion al fin rimansi; e da quegli ampi
Spàzi, oue prima già per l'aere errando,
Chiuso in angusta parte; almen cantando,
Almen piangendo, hà cibo ond'egli scampi.
Mà io, misero me, frà i rami colto
D'esta fiorita selua, ou'io me'n già
Vagando dianzi assai sicuro, e sciolto;
Non però che l'amata, e dolce mia
Libertà pianga, à canti il suo bel volto.
Ritrouo scampo, in man corte se, e pia.

L'amato, che non rama, non esser degno del cielo.

C X X X V I .

S E da diuin furore al ciel rapito
E' chiunque ama; e chi non ama amato,
Come d'Amor ribello, e come ingrato,
Non è del cibo di là sù nodrito;
Deh meco homai, che son per voi salito
Al ciel più volte, à quel felice stato
V'alzate; iui mi fate à pien beato,
Ch'io lo farò, se son da voi seguito.
E se mortal bellezza hor sì v'adorna;
Vestita alhor de la celeste, e vera,
O quanta haurete gioia in Paradiso.
In me vedrete à merauiglia adorna
La bella imagin vostra; io la mia altera
Nel angelico vostro, amato viso.

Pro-

Propone alla S. D. il diletto , & la gloria , che lui chiamando riporterà .

XXIX.

SE co'l fiato mortal , co'l freddo ghiaccio
 Borea di frondi , e fiori i prati , e i colli
 Spogliando attrista , e fà men vaga Flora ;
 Zephiro con vitale amorosa aura ,
 Per le piagge destando e frondi , e fiori ,
 Rende la terra adorna , e Chleri lieta .
 Con ardente aura anch'io , deh perche lieta
 Non poss'io far d'un'altro Borea al ghiaccio
 Vn'altra Flora , e rauuiuarle i fiori ?
 Veduto hò verdeggiar le selue , e i colli
 De' miei caldi sospiri à l'accesa aura ;
 Mà già lieta apparir non veggio Flora .
 Forse però , che la fugace Flora
 Chiude il sen (fiera stella) è l'alma , e lieta
 Del sospirar mio sempre amorosa aura :
 Ch'à lei strugger poria l'interno ghiaccio ,
 Rinuerdir à me intorno i bianchi colli ,
 Non ch'auuiuar di sue bellezze i fiori .
 Dunque fian preda , e priui ognihor di fiori ,
 Qual Orithia infelice incauta Flora ,
 Del gelato Aquilon , gli eburnei colli ?
 Mira la giouenil etate , e lieta ,
 E con quant'ali , inuer l'estremo ghiaccio
 Vola , per non tornar , lieue com'aura .
 Perche con la benigna , e feconda aura
 A' le pallide herbette , à gli arsi fiori
 Il color torna , e temprà il duro ghiaccio ;
 Sacran al buon Fauonio , à la sua Flora
 L'Arcade ninfe , in lunga schiera , e lieta ,
 Il più ardito monton , ch'erri in que' colli .
 Ecco

Ecco ch' à le tue valli, à i dolci colli
 Spira ninfa gentil, molle, e dolce' aura,
 Il tuo Fauonio, e non l'accogli lieta?
 Fauonio tuo, che de' tuoi vaghi fiori
 Vago, sospira ognihor per la sua Flora,
 E quando perde, e quando vince il ghiaccio.
 Mai non indora il Sol, fugando il ghiaccio,
 Con gli augei raggi suoi sì lieti colli.
 Come sarian que' tuoi candida Flora:
 Ne'n valli opache mai lascia l'aura.
 Mosse cespugli di leggiadri fiori,
 Come gli hauria la tua riposta, e lieta.
 D'un capro farti ancor potrebbe lieta,
 Care delitie sue, che sgombrò il ghiaccio,
 Annidaresti entro i pregiati fiori.
 Quel capro, c'hor dal cielo i terren colli
 Sdegna, e splende di stelle, e pasce l'aura;
 Ti parrebbe del tuo men degno ò Flora.
 E con ragion di lui si lagna Flora,
 Ch'ei comincia ad aprir la stagion lieta;
 Mà tosto, come poca, e debil aura,
 Stanco s'allenta: onde'l nemico ghiaccio
 Cadendo, spegne à gli odorati colli,
 Cari ornamenti suoi, l'herbette, e i fiori.
 Fiorir farebbe il tuo sempre di fiori
 Con lieta fronte, e ritte corna, Flora,
 Le tue valli d'argento, e d'oro i colli.
 Non fù del Cigno suo colei sì lieta,
 Che con lui, del timor rotto ogni ghiaccio,
 Fianco à fianco congiunse, aura con aura.
 Ne'l vello d'or, che pendea in Colchi à l'aura,
 Bel come'l tuo saria, carico de i fiori,
 C'hor sepolti si stan sott'aspro ghiaccio:
 Più nobil maga mè, più gentil Flora

D'al-

*D'altra fronde ornaria , gioiosa , e lieta ;
 Che non tolse Giason trà suoi bei colli .
 Non tornò vincitor da i sette colli
 Si trionfante alcun , sentendo l'aura
 Rimbombar del suo grido altera , e lieta ;
 Com'io de i ricchi , e pretiosi fiori
 Cinto de la vermiglia , alma mia Flora ,
 N'andrei calcando il sempiterno ghiaccio .
 Deh solui il ghiaccio homai sù i biondi colli
 Flora gentil , del tuo Fauonio à l'aura ;
 Se d'eterni , e bei fiori ir brami lieta .*

*Che morto in se stesso, & nella S.D. non viuo ; viue sol del
 desiderio delle amate bellezze .*

CXXXVII.

*S' E GLI è pur ver , che ciascun ch'ama more,
 Però che l'anima alhor da lui si parte ,
 Ne viuer può , se ne l'amata parte
 Loco non troua del su' albergo fuore ;
 Io , de l'anima mia priuo , opra d'Amore ,
 Che da me già gran tempo la diparte ;
 Hor come viuo , ah! lasso , e con qual arte ,
 Non trouando pietà ne l'altrui core ?
 Ridir nol sò : senon che qual errando
 Se'n v' del fior di Thimo , ouer di Mirto
 Famelica Ape il suo digiun pascendo ;
 A l'amate sue frondi il mio volando
 Bramoso , errante innamorato spirto ,
 D'odor se'n v' , sì come può , viuendo .*



I colpi d'Amore incuitabili à gli huomini, & à gli Iddij,
quanto più graui, tanto esser più salutari.

CXXXVIII.

A' l' a selua, ou'el cor le sue profonde
Piaghe hebbe pria, per ritrouar pietate
Corro souente, & à le dolci amate
Luci, ond'io moro, e non hò vita altronde.
Mà quiui ognihor più fiero Amor s'asconde,
Quiui chiude à miei prieghi, à l'humiltate.
A la speranza mia tutte l'entrate,
El'odo mormorar trà fronde, e fronde;
Or s'egli è sì gran pregio à gli alti Dei
Mille piaghe portar sempre nel core
De la mia forte ineuital manò;
Perche dolerti, huom pur mortal, ti dei,
Se s'apre il fianco, e no'l risana Amore,
Che dà più vita al cor, ch'ei fà men sano?

All'amata Donna, che, creata dal creator delle stelle, gli
risplenda sempre egualmente, com'esse fanno à mortali.

CXXXIX.

SIMVLACRI diuini, ardenti stelle,
Ch'ornate il ciel de la serena fronte,
E quasi vn più bel Sol, che co'l dì monte,
Fate l'altre parer luci men belle;
Se i duo lumi maggior, se queste, e quelle
Forme celesti à darne ognihor son pronte
La luce lor, voi luci amate, e conte
A me perche sì scarfe, e sì rubelle?
Eterno amor creolle, una fiata,
Che lucesser impofo, e lucon sempre,
Seruan sempre vn tenor, sempre vno stile.
Voi dal medesimo amor, donna, creata
A le forme del ciel tanto simile;
Come lucete in così varie tempore?

Il posseder la S. D. superar tutte l'humane felicità.

CXL.

SE 'L pastor fortunato in Ida eletto
 A' mirar diue fronti, alte fattezze,
 Trà gl'imperi, e i trionfi, e le ricchezze,
 D'Helena scelse il peregrino aspetto;
Qual meraviglia? à lato al gran diletto,
 Ch'i hò sol di mirar vostre bellezze;
 Non hà'l mondo tesor, che sì s'apprezze,
 Gh'ombra non sia d'un ben leuc, imperfetto.
E qual regno, ò vittoria è, che pareggi
 Di voi l'acquisto, e'l trionfar di voi,
 Se l'esserui soggetto è sommo impero?
O per bearmi sol scesa fra noi;
 Per cittadi, e per oro altri vaneggi,
 Ch'io voi sola amo, & altro mai non chero.
A' Zephiro spirito d'amore, & di vita; che spiri amore, &
 pietà nell'amata Donna.

CXLI.

SO A V E aura odorata, aura gentile,
 Dolce spirto d'amor, che vita spiri;
 Se l'amata tua Chlora à tuoi sospiri
 Sempre risponda, e mai non cangi stile;
Deh mentre desti col tuo fiato aprile
 A' la selua, cagion de' miei martiri,
 Perche non così accendi i suoi desiri,
 Ch'i miei non haggia, e le mie pene à vile?
Ornar verdi smeraldi i suoi be' rami;
 Mà fascia il duro tronco alpestre neue,
 Tal che'nsieme la speme accende, e gela.
Ne perch'io la celebri, ò perche l'ami,
 L'altre cime al di lungo, od al breue
 Piega al mio canto, à nulla mia querela.

Gli amanti odiando la sera, & la mattina bramando,
bramano la breuità della vita.

CXLII.

* TRAPASSAN l'hore; & io pur fermo al pianto,
Sola bramo colei, ch' al Sol fa scorta,
E sol quand' ella appar, si riconforta
L'alma, e ripiglia à le sue lodi il canto.
E non m' accorgo (misero) che quanto
L'Alba più tosto il chiaro di riporta;
Tanto à me torna ancor per via più corta
Notte, pallida il volto, horrida il manto.
Così dolce, e soaue, e caro inganno
Beltà, che mi stà sempre al lato manco,
Et indi accesi i miei desir mi sfanno.
Lasso; ben son duo veltri, un nero, un bianco
La Notte, e'l Dì; che muti assalti danno
A' l' incauta mia vita, al debil fianco.

Le bellezze della S. D. esser innumerabili.

CXLIII.

D I ricca selua annouerar le foglie,
E i fiori, e i frutti indarno altri ritenta;
E' ndarno, acciò ch' à pien s' oda, e si senta
L'odor cantando, à dir la lingua scioglie.
Mà ben deuete voi, mentre vi toglie
Questa penna à lodar, debile, e lenta,
Gradir de l'alma à celebrarui intenta
L'animo so desio, l'accese voglie.
Che s' io non hò d' alzarui al ciel forti ale;
Ragion è, ch' io vi moua sospirando,
Con l'amorosa, e dolce aura le fronde.
Nel Sol, ò donna, à cui splendete eguale,
E chi mirar può fiso? e pur mirando,
Se ben l'occhio s'abbaglia, ei non s'asconde.

Segui-

Seguitar cupido amante la sua fuggitiua D. per rimirare i
begliocchi, che di lei l'infiammarono.

CXLIIII.

T v' pur mi fuggi, ingrata Chlora, ancora
Non men che cerua pargoletta foglia
Quando Zefiro veste, e quando spoglia
Borea le piagge, onde s'attrista Flora.
Se'l vento moue un verde cespo alhora,
O sà cader da quercia arida foglia;
Falso timor l'ingombra, e vana doglia
La fà tutta tremar dentro, e di fuora.
Deh perche à me t'ascondi, à cui t'innuoli?
Già non son empia Tigre, o Leon crudo,
Che te, ninfa gentil, segua, e deuore.
Cupido amante i tuoi begli occhi soli
Cercò; sol per mirar l'alto splendore,
Onde fiamma sì dolce entro'l cor chiudo.

Amor solo agguagliar le disagguaglianze trà gli amanti.

XXX.

* **V' A D O R O**, non pur v'amo;
Ma voi, sì come Diua,
Del mortal ardor mio ve'n gite schiua.
Ardiam del pari, ardiamo
D'un voler, d'un desio;
Ne più mortal, mà farò diuo anch'io.



Contra se stesso, come prima, & vera cagione delle sue
pene.

CXLV.

D E H perche pur inuan d'altrui mi doglio,
S'io stesso col pensier nodrisko il pianto?
S'à mouer presi & à fermar co'l canto
Fugace, e lieue vn'Alba, vn fermo scoglio?
Ordimi io proprio'l nodo, e nol discioglio,
E frà i lacci d'Amor l'amata tanto
Libertà cerco, e trar di biasmo vanto,
E mè stesso rifiuto, & altrui voglio.
Calmi del corpo sano, e'l cor, ch'è nfermo
Languir consento; an'io lo porgo ignudo
A' ch'il m'impaghe, e mia salute attendo.
Incontro al dolor cerco adopro schermo
D'incerta speme; e pur m'affanno, e sudo
Posar bramando; e vincitor, mi rendo.

Alla S. D. che le imagini di forma humana più adornano
il cielo dell'altre.

CXLVI.

S E' L ciel rende più adorno, è'l fà più vago
La Vergine, e Cassiope, e Citherea,
O' aspettata in ciel terrestre Dea,
Che lo Scorpìo, e'l Serpète, e'l Hidra, e'l Drago;
Perche oscurar la vostra chiara imago,
Che trà noi di beltà sembra l'idea,
D'atra nebbia di sdegno; e ver mè rea,
Vn mostro farui di mia morte vago?
D'orgoglio armata, e di pietate schiua,
Tinta le man di sangue, e'n fier semblante,
N'andrete in ciel; s'io quì rimango estinto.
Ah crudo astro dirauui, & empia Diua
Ciascun da sdegno, e da pietà sospinto;
In odio i'haggia ogni leal amante.

Amo-

Amore mal guiderdonato .

XXXI.

* A' M E , che dolce v' amo
 Sì amara pena date ;
 Che sembra amara ancor vostra beltate .
 M à tale i non la chiamo ,
 Ne chiamar la poria ,
 Che l' Amor vero ogni vendetta oblia :
 Chiamala tal chi vede
 Negletta tanta fede .

Si duole con la S.D. che procacciando egli à lei vita , rice-
 ua egli morte da lei .

CXLVII.

A M O R O S O veneno ingorda bebbe
 L' alma quel dì , ch' i begli occhi mirai :
 Quando poscia non arsi , e non gelai ?
 Saffelo Amor , cui di mia pace increbbe .
 La selua il sà , che del mio pianto crebbe
 Lieta , e superba ; hor m' è più dura assai ,
 Che non fù già d' Apollo à i tristi lai
 L' arbor , che alme se' l pianse , in braccio l' hebbe .
 Ingrata selua ; or per me dunque andranno
 Eterne le tue frondi ; e tù consenti
 Che' n me si secchi il mio sperar sì verde ?
 Ben varie l' opre i desir varij fanno ;
 M à poi che fian i rami tronchi , e spenti ,
 Lasso , del viver mio , chi li rinuerde ?



Alla S.D. che non dopo morte, ma in vita gli fia pietosa.

CXLVIII.

B E N s'io morirò, pietà forse n'hauranno
 Selua i tuoi rami hor di pietà sì scarfi;
 Ben si vedran per duol forse inchinarsi
 La' ve'l mio estremo dì fia scritto, e l'anno:
 Ed dal vento percossi ancor diranno,
 Che già più liete, e di smeraldo farsi
 Vider sue frondi, à quei sospir, ch'io sparsi
 Nel mio amoroso, e mal gradito affanno:
 Mà pietà dopo morte è picciol vanto;
 Pietà vera è dar vita; e co' bei rami
 Farmi corona, à l'ombra tua cantando.
 Angel non fia, che dal mio lieto canto
 Non impari'l tuo nome, e non lo chiami,
 E no'l porti per l'aria al ciel volando.

Del precedente soggetto.

XXXII.

* G I A' non ricuso Amore;
 Che ti sia l'alma ancella;
 Vien mio fermo destin da tale Stella.
 Mà sol prego che'l core
 Pungbi sì di costei,
 Che pieghi homai pietosa à sospir miei.
 Perche senta il mal mio,
 Fammi cangiar con lei
 Talhor voglia, e desio.



La constitutione del cielo al nascer della S. D. essere stata
al suo amore in tutto contraria.

CXLIX.

Al nascer vostro in Oriente nacque
L'Aquila altera, e'l Pegaseo, c'humore
Trasse del monte, e Sagittario, e'l core
Di scorpio, ond' Orione estinto giacque:
E salì Cinthia; e nel salir le spiagque
Se talhor arse; e corse il Can minore
A' tuffarsi nel mar; e del rigore
Sentir del gielo e le campagne, e l'acque,
Or se da quelle immagini prendeste
Qualitate, e costume, e fredda, e fiera
Al ferir pronta, & al fuggir nasceste;
Ahi, che'ndarno i vi seguo, e vuol ch'io pera
Contrario il cielo: e si trahete hor queste
Lagrima, segni di mia morte vera.
Che morendo in lui la speranza, viue tuttauia, l'amoro-
so suo desiderio.

CL.

NASCE à pena la speme, à pena ardita
Leua in soccorso de l'afflitto core;
Che con forza maggior vostro furore
L'assale, e priua in vn d'arme, e di vita.
Nasce qualhor quella beltà infinita
Miro, ch'alta pietà mi mostra fore;
E muor, poi che l'interno empio rigore
L'occide, e nulla val chiederui aita.
Lasso, muor la speranza, e'l desir viue,
Viue la lingua, e questi, ch'irne auanti,
Deuean, prima cagion d'ogni mio affanno,
Viunon tristi occhi: accio ch'ì pianga, e canti
La mia fede, il lor fallo e l'altrui nganno;
E quanta han ferità bellezze diue.

XXXIII.

* L A S S O ; non è morir l'uscir di vita ;
 Mà l'amar , e languire
 Frà speranza , e desire .
 Così mè ognihor la mia Stella crinita
 Frà la gioia , e' l martire ,
 Tien in pena infinita ;
 Così prouo à tutt'hore ,
 Che morir non si può se non d'amore .

Il Mar gonfio placarsi pure tal volta ; ma la S.D. esser sempre superba .

C L I.

P E R C H E ' L vasto Ocean preme , e circonda
 La terra , & Eolo'l turbi , & al suo nume
 Corra questo , e quel riuo , e lago , e fiume ,
 Che ne l' ampio suo sen l'acque confonde ;
 Non però sempre altero ambe le sponde
 Percote irato , o'ncontro l'aria tume :
 Che l'ira anco souente hà per costume
 Frenar , sì che i nauigli non affonde .
 Mà fiera Donna tù , mar di beltate ,
 Del tributo ; che largo ognihor t'inuio
 Di lagrime , di prieghi , e di sospiri ;
 Pur sempre il vento accresci , e l'onde irate
 Del tuo spietato , e duro orgoglio , ond'io
 In tempesta d'Amor trauolua , e giri .



Non sempre folminar il cielo ; ma la S. D. folminar sempre.

C L I I.

T V R B A S I' L ciel d'intorno, e torre, o tempio,
 O folminar antica Elce repente
 Ben si vede talhor, talhor si sente ;
 M à non star si poi sempre irato, & empio .
 Lo sdegno vostro, e' l mio sì lungo scempio
 Quando haurà fin, quando fian l'ire spente ?
 L'ire, l'incendio nò ; ch'eternamente
 Per voi ardendo, ogni mio voto adempio .
 Può l'ira ne gli Dei ; m à un humil voglia
 Ripregando li placa, à lor sì cara,
 Ch'impetra il don d'ogni passato oltraggio .
 E voi ne mia ragion, ne giusta doglia,
 Ne di me farvi ancor vittima, & ara
 Piega à rasserenarmi il diuo raggio .

Del medesimo soggetto .

X X X I I I I .

* M I S E R O mè ; che volli,
 Quando cupido, e fiso,
 Mirai nel vostro viso ?
 Senon sempre il cor arso, e gli occhi molli
 De l'ardir, del desio,
 De la somma beltà, che si m'infiamma ?
 L'incendio, e' l pianto mio
 Come veder, come sanar può Amore,
 Se pasce humor, e fiamma ?
 S'io son dentro impiagato ; ei cieco fore ?



I falli amorosi, con amore, deuerli punire.

C L I I I.

P E R C H E pari al fallir la pena senta
 Ciascun, hà l'alma Astrea bilance eguali;
 E non fulmini sempre ardenti, ò strali
 Del gran Giove la destra irato auuenta.
 Mà in voi, mia Dea ben è giustitia spenta,
 Se per nobil desio colpi mortali
 Da le turbate due luci fatali
 Sempre auentate, à la mia morte intenta.
 Che se'n mezo à le labra, anzi à le rose,
 La manna i veggio, onde si nutre il core,
 E quindi di libar tento mia vita;
 Fallo è d' Amor, non mio; luci amorose
 Punir lo denno, e con pietosa aita;
 Non folgorar chi del digiun si more.

Che l'amata D. ò fiera, ò mansuetà che gli si mostri, sempre lo innamora.

C L I I I I.

N O N pur se siedì Amor, se parli, e pensi,
 O dolce i passi moui, o ridi, o guardi,
 Lacci miteffi; e fiamme auuenti, e dardi,
 Materia à versì miei, gioia à miei sensi;
 Mà quando scopri ancor ne gli occhi accensi
 Il fiero orgoglio, e minaccioso, ond'ardi;
 E quando parolette, e dolci sguardi,
 Ad altri largo; auaro à me, dispensi.
 Bello diuien lo sdegno entro'l bel volto,
 L'ira di pace, e di pietate amica,
 Fammi il mirarti ogni martir soauo;
 Così nocchiero à la sua stella è volto;
 E'ntanto, ch'ella appar, l'onda nemica,
 Spezzato arbor, e farte, ancor non pause.

Vsci-

Vscito à riveder la S. D. mostra che piovve per temperar
la sua fiamma: & che incontrandola poi il giorno 6
rasterend.

CLV.

BEN fù pietoso dianzi à darmi aita
L'ciel; che per temprar l'incendio mio,
Fe'l dì lieto e seren, torbido e rio;
Le nubi aperse, e diede à l'acque uscita.
Mà, lasso, Amor, nouella rete ordita;
Candida l'ALBA à mezo dì m'aprio
Sì bella, che più forte arse'l desio;
E la fiamma d'intorno al cor sopita.
Ond'io non cheggio homai; c'haggia pietato
Gione di me, ne più per me rinforzi.
Incontro al Sol de la sua gran beltate.
Ben prego Amor, la mia nemica sforzi
Sì, che'l mio mal gradisca; e pareggiate
Le fiamme in noi, co'l foco il foco ammorzi.
Prega l'Alba sua d'un sol giorno sereno, & quello eterno.

CLVI.

SERENAR d'un dì lieto homai vi piaccia
De' miei tristi pensier la notte oscura,
Occhi leggiadri; ond'ha per mia ventura
Beltate il Sol, che le mie nubi scaccia.
Non vuol Amor de la diuina faccia
Raggio, e splendor, e gioia eterna, e pura,
Che per folte tenebre, e non sicura
Strada, huom vi segua à l'amorosa traccia.
Ne voi di vero amor, sembiante aurora,
Per entro à i vostri sdegni, à le vostr'ire,
Farmi deuete fosco, e duro calle.
Però che'l mar imperla, e i poggi infiora
Vien che'l mondo l'Aurora ami, & ammire;
Non perche velga al suo Titon le spalle.

La bellezza , non perche sia maggiore , esser più riuerita ;
 mà perche più gioui dell'altre .

C L V I I .

* B E N C H E da più bei lumi intorno cinta
 Risplenda Elice , detta Orsa maggiore ;
 Da l'altra , Cinosura , Orsa minore ;
 Sol perche gioua altrui , di gloria è vinta .
 Senz'a'l costei fauor non scioglie auuinta
 Naue dal porto à peregrino errore ;
 Ne scampa senz'a lei da rio furore
 Di venti , e d'onde in alto mar sospinta .
 E però ch'è'l giouar sol de gli Dei ;
 Sol fan voti , ergon tempi , ardon odori
 A questa , e l'han per nume , i nauiganti .
 Nel pelago d'Amor sembrate lei
 (Alba voi dunque) e voi sia ancor ch'adori
 Diuota schiera di leali amanti .

L'immagine della S. D. per gli occhi riceuuta , & dalla fanta-
 sia riformata , essergli sempre benigna .

C L V I I I .

T O S T O ch'al cor per gli occhi miei s'offerse
 Donna , la dolce vostra imagin bella ;
 L'alma , ch'iuì entro regna , humile à quella ,
 Come à raggio di Dio , le porte aperse .
 E poi che l'hebbe accolta , e che la scerse
 A materia congiunta à lei rubella ;
 Per leuarla da terra in tutto , ad ella
 Ogni atto , ogni potenza in vn conuerso .
 Così via più che prima e bella , e pura
 La serba il pensier mio , sempre più cara ;
 Ne dal cor , ne da gliocchi unqua lontana .
 Così la vostra angelica figura
 Contemplo oue ch'io sia : ne questa auara
 M'è , com'hor voi , de la sua vista humana .

Egli

Egli solo tra gli animali non trouar rifugio al suo ardore.

C L I X.

HO R che di mez o'l cielo il Can rabbioso
 E ferue, e latra, e i mortai corpi adugge;
 Lascia gli aperti campi, e si rifugge
 Cauto pastore à bosco ermo, & ombroso,
 Oue trà l'herbe, e l'ombra vn rio nascoso,
 Che'l souerchio calor non tocca, o fugge,
 Ristauri'l gregge suo, ch'arde, e si strugge,
 E spiri benigna aura al suo riposo.
 Mà da più graue arsurà, onde m'incende
 Stella, ch'à suo' bei raggi ognihor m'adesca,
 Mè qual riposto loco homai difende?
 Se la selua ou'io corro è solfo, & esca,
 E l'aura, ch'iui spira, il foco accende,
 E de l'acque Amor fiamma al cor rinfresca.

Portar l'amata Donna nel suo bel viso il Sole, che fa l'Autunno delle sue laudi.

C L X.

* **D**A Gemelli partendo, al Cancro torna
 Febo, e co' raggi suoi la state accende;
 Che vaghi, e dolci, e cari i frutti rende
 Onde l'Autunno poi lieto s'adorna.
 Deh perche à mè s'eclissa, ad altri aggiorna
 Vn'altro Sol, che da mè lungi splende?
 E mentre à l'alma i suo' be' rai contende,
 Fà ch'ella pigra, e sterile soggiorna?
 Nel bel viso hà Madonna il Sole, ou'io
 Bei concetti d'Amor nodrisko, e mieto,
 E di sue lodi poi spargo, ed innesto:
 S'ella non torna, e l'aspro verno, e rio
 Non mi sgombra del cor torbido, e mesto;
 Qual per mè Autunno fia secondo, ò lieto?
 Come

Comel'Orige la Canicola, così offeruar egli, & vagheggiare la sua stella.

CLXI.

QUANTUNQUE incenda, e raggi habbia di foco
 La Stella ond'è ch'auuampi il Sole ancora;
 Lei fra mille altre un'animale adora,
 Che del suo nascer sente il tempo, e'l loco.
Et io, se ben mi struggo à poco à poco
 Donna al vostro splendor, che m'innamora;
 Voi sola miro, e qual nascente aurora
 Vagheggio, e sola cerco, e sola inuoco.
 Ne men ch'egli la sua sarò possente
 La mia soffrir sete amorosa, ond'ardo,
 Con quel poco, d'humor, ch'auanza al core.
 Pur che ristauri un vostro dolce sguardo
 L'alma talhor, che nel suo incendio sente,
 Che sol viue del cibo, ond'ella more.

Ad Amore, che s'egli è Dio di pace, la S.D. gli renda placata, & beneuola.

CLXII.

SE trà gli huomini regni, e trà gli Dei,
 E'nterprete frà lor fedele, e vero,
 De la terra, e del cielo un sol impero
 Concorde fai, se Dio di pace sei;
La guerra, ch'à me moue empia costei,
 Che'n terra adoro, & onde vinto i pero,
 Amor, tù ch'entro scorgi ogni pensiero,
 Mira, e mostrale il cor ne gli occhi miei.
Lasso, per vendicar l'occiso amanto
 Vna morte patio di Theti il figlio,
 E meritò ir de' beati al regno.
Et io, che già per lei sofferto hò tante
 Volte morir, nel suo turbato ciglio
 Pur anco di pietà non scorgo un segno.

Contra

Contra il cielo, & la durezza della S.D.

XXXV.

* L A G R I M A N D O misfaccio,
 Pur credendo co'l pianto,
 Intenerir d'un petto il duro ghiaccio.
 Mà, lasso me, che quanto
 Più largo il pianto inuio,
 Più cresce il suo rigore, e'l dolor mio;
 Però che'l caldo humore,
 Che deuria far un rio,
 Esce à gran pena à goccia à goccia fuore,
 E s'aggela in toccando il freddo core.
 Così talhor si vede
 Stilla gelar sù'l ghiaccio, ou'ella fiede.

Non chi veste i colori dell'amata D.ma chi gli honori suoi
 al cielo porta degno amadore, può nominarsi.

CLXIII.

D E i colori onde à voi s'ornan le chiome,
 Ornar la sopraueste, & il destriero,
 E farsi difensor, farsi guerriero
 De la vostra beltà, del vostro nome;
 Son giochi, e scherzi, e fole, e duran, come
 Vago fior colto, un giorno à pena intero,
 Giugnendo il Sole à l'Ocean Ibero,
 Quiui le scarca quasi ignobil soma.
 Mà portar ne le labra i vostri honori,
 Sù l'ali al Pegaseo leuarui à volo,
 E locar frà le stelle il bel sembante;
 Son l'opre Donna, ond'ogni età v'adori,
 Onde d'Amor vi chiami e stella, e polo,
 Onde si scorga saggio, e degno amante.
 Che

Che i frutti dell'età giouenile sono l'amare, & l'esser amata; della senile, l'esser abborrita, è schifata.

C L X I I I.

D E H se vi diede il cielo à noi sì bella,
 Che dal vostro bel viso, e dal crin biondo
 Questo secol diuien dolce, e giocondo,
 E beltà da voi sola hoggi s'appella;
 Gradite homai ch'io v'ami, homai rubella
 D'amor non siate, onde mantienfi l'mondo:
 Ama Gione su'n ciel, giù nel profondo
 Centro ama Pluto, ama Diana anch'ella.
 Che può di ben gustar se non è amata
 Giouine donna, e s'ella anco non ama?
 Di sua fiorita età che frutto coglie?
 Siegue la verde primavera, e grata
 Canuto il verno; e sola stassi, e grama
 Pianta, cui tolse'l giel fior, frutti, e foglie.

A Donna quanto più ricca di bellezze, tanto più disdirsi
 l'esserne e scarfa, & avara.

C L X V.

* **P I A N T A** gentil, che'l desir vago accende
 De i frutti suoi, quant'è più adorna, e carica;
 Tanto più i rami inchina, e più s'inarca
 A' chi l'auida mano à corne stende.
 Mà voi, quanto più n'arde, e più risplende
 Vostra beltà, che soua l'altre varca;
 Tanto più altera vi mostrate, e parca,
 Ne men fiera humiltà, lasso, vi rende.
 Adunque trar de l'altrui duol diletto,
 Mirar col viso asciutto alma, che more,
 E de' begli occhi al balenar cadeo;
 I frutti son del vostro dolce aspetto?
 Del mio bramoso, innamorato core?
 O di vera beltà falso trofeo.

Con-

Continua il proposito precedente, nuoui argumeati aggiugnendo.

C L X V I .

V O I di sì chiaro , e pellegrino ingegno ,
 Di cor sì puro , e saggio , e sì bel viso ,
 Simil à quei , che scelti in paradiso
 Sono à fruir l'alto , e beato regno ;
 Non fè l'alma Natura , almo sostegno
 De la mia vita , acciò da noi diuiso
 Vostro pensier teneste al ciel sì fisso ,
 Che la terra , e i mortali haueste à sdegno .
 Creouui angel terreno il sommo padre .
 Perche la terra ornaste ; poi che'n cielo
 Fatto d'angeli hauea cotante squadre .
 Membrando come abissa il giusto telo
 Gli angeli alteri à caue inferne , & adre ,
 Deh pungai di noi più dolce Zelo .

Alla S.D. che per ira , ò per pietà gli renda il primo sguardo ch'egli hebbe da lei.

C L X V I I .

T A N T E m'andar veloci fiamme al core
 Nel primo assalto vostro ardenti rai ;
 Che per celarui , e non mirar mi homai ,
 Ne duol scemiate , ne crescete ardore .
 Se pietà vi ritien ; sol lo splendore
 Può la pena addolcir , ch'alhor prouai
 Soare , sì , che ne le vene andai
 Beuendo il foco , e non senti'l dolore .
 Se orgoglio , o fiera donna , ecco ch'i ardo ,
 Ne veggio'l lampo , c'hà'l mio petto appreso ;
 Or qual vampa farò s'ei mi raccende ?
 Ira dunque , o pietate il caro sguardo
 Primier mi renda homai ; che'l cor mio acceso
 Qua'l è'l vostro desio gioua , & offende .

Alla

Alla S.D. che si schermiuu da raggi del Sole.

XXXVI.

DE H non chinare à terra,
 Alza i begli occhi homai,
 Ond' Amor cieco hà'l lume, e'l Sol i rai.
Che bench'io n'habbia guerra,
 En'aggeli, e n'auuampi;
 Sol trouo pace in que' beati lampi.
 Ninfa, tu sola hai l'arme,
 C'han virtù di ferirmi, e di sanarmi.

Del precedente soggetto.

CLXVIII.

DE la vostra bellezza arso, e conquiso
 Il Sol, per acquistar nouo splendore,
 E destarui pietà nel freddo core,
 I suoi raggi accendea ne'l vostro viso:
Mà si l'teneste voi da voi diuiso
 Spietata, e schiua d'amoroso ardore:
 Ch'io'l vidi impallidire; e fier dolore
 S'egli morir potea, l'haurebbe anciso.
Donna, gentile; or se da voi si sprezza
 Gionane vago, e Dio, che chiome hà d'oro:
 E che potrà sperar chi l'hà d'argento?
Ninfa leggiadra, e bella era l'Alloro;
 E per fuggir dal Sole empia bellezza,
 Hà i pie radici, e'l crin son frondi al vento.



Il trouar nell'Aruspicina il cuor della Vittima era segno
di votiuo, & accetto sacrificio.

XXXVII.

* NEL sacrificio Amore,
Ch'ad'ogni hor di mè fai,
De la mia Diua à gli infiammati rai,
Troui pur sempre il core,
Che viue del tuo ardore.
E se'l trouarlo è segno
Di fortunato euento;
Lasso, perche placarsi in lei non sento,
Se giustitia ha'l tuo regno,
Ver me l'ira, e lo sdegno?

Che la S. D. porta nel viso l'ardor della bellezza, col gelo
dell'honestà.

CLXIX.

O' dolcissimo albergo del mio core;
Se da begli occhi vostri almi, e lucenti,
Escon fauille oltra misura ardenti;
Tempra l'honestà fronte il troppo ardore.
Queste parti vi diè l'alto motore
Di par belle; e nemiche, al par possenti,
Perche da voi nascendo, e da voi spenti
Fosser i semi di non casto amore.
Dunqu'io di mirar voi, voi di mirar me
Nulla temiam, poi che la fiamma, e'l gelo
Portate insieme, e co'l desir la doglia.
Et euuicastità, ch'ardita l'arme
Hà preso in guardia vostra, e del bel velo
Incontra'l rio poter d'ogni vil voglia,



Duolsi, che mentre egli più arde per la S. D. ella più agghiacci per lui.

C L X X.

G I A' di voi non mi doglio, o luci amate,
 Ne del cor, se con voi nulla contese;
 Poi che d'Amor trà le più chiare imprese
 È sommo pregio il perder liberiate.
 Voi penetrando alcor, le mie celate
 Voglie scorgete, e lo mio ardor palese;
 E poscia ch'Amor vinto à voi mi rese,
 Quanto i gioisca in ricca pouertate.
 M à ben mi duol, che duro, e freddo gelo
 È che m'incendel'alma; e che quell'arco
 Per me già forte, hor per altrui s'allenti.
 Fora men chiaro assai chi luce in Delo,
 Se scaldando ei gelasse, ò fosse parco
 Si come voi, de' raggi suoi lucenti.

Il sonno fuggirsi da lui, tolte l'ali ad Amore, che riman sempre seco graue, & molesto.

C L X X I.

* D' A M O R E amar la benda, odiar la face
 Se lei placido sonno: hor non t'increste
 S'ei con l'accesa face entra, e non esce
 Trà i papaueri, e l'ombre, e teco giace?
 L'alma de' tuoi silenzi amica pace
 Di pianti, e di sospir notte, e di mesce;
 E soua i tuoi seguaci intanto cresce,
 Che di trarti di seggio ancor fia audace.
 O' del mondo ristoro vniuersale,
 Domi pur l'empia Tigre, e'l Leon fiero;
 Tè, com'hor doma un fanciul nudo, e cieco?
 Lusingando il crudel t'adatta l'ale,
 Onde mi fuggi ognihor destro, e leggiere;
 Ed ei, grauosò incarco, è sempre meco.

Presen-

Presenta alla S. D. vno specchio, nel quale vegga quanta
per de bellezza, quando s'adira.

C L X X I I.

Q V E S T O specchio verace di diamante,
Poi che la mesta fronte oue si scorge
Impresso il rigor vostro, inuan vi porge,
Vi sacra, altera dcna, humile amante.
Perche se mai l'haurete alhor dauante,
Che'n voi l'orgoglio auuampa, e tanto forge,
Che'l chiaro Sol, che la sua vita scorge,
Vi turba de le luci amate, e sante;
Mirando quanto perde in voi beltate,
Mentre à lui siete, & ad amor rubella,
Vi punga di voi stessa almen pietate.
E, serenata l'una, e l'altra stella,
Ei canti, e per lui sappia ogni altra etate
Come foste di par benigna, e bella.

Che per volar di tempo non scema, anzi và tuttauia cre-
scendo il suo foco.

C L X X I I I.

O ' C O M E in vanda l'un, à l'altro Sole
E da l'un'ombra à l'altra, à l'hora estrema
Sperando, amando corro: e nulla scema
L'usato incendio, il tempo ancor che vole.
Ma cresce in guisa à gli atti, à le parole
D'esta mia donna ognihor, ch'aggiaccia, e tre-
Il cor mentre arde; e da gelata rema (ma
La speme vinta, del suo ardir si dole.
Ben posso dir, che l'occhio incauto mio
Mi furò l'alma; in quel punto in quell'hora,
Ch'à l'immensa beltà prima l'apersi.
Alhor dal nouo, e chiaro lampo uscìo
La fiamma, in ch'io sempre arda, al fin mi mora
Mà chi gli occhi hauria chiusi al bel, ch'io scersi?
Ne

Ne cantando, ne piangendo, hauer anco potuto intenerir di pietà la S.D.

CLXXIIII.

CON la cetra Arion, col dolce canto
 Marini, e fieri mostri à pietà mosse;
 Mà i nauiganti auari, e crudi intanto,
 Ch'uccider lo volean, nulla commosse.
 Tal la mia mesta voce, e'l largo pianto
 Intenerito hà, Donna, Olimpi, & Osse;
 Mà le vostre à me sorde orecchie tanto
 Non aperse anco, d'l duro cor percosse.
 Ond'io cui tiene Amor preso, & auuinto
 Si che'nuan mouo per fuggirui i piedi,
 Morto, misero amante, homai mi veggio.
 Quei volean, solo il citaredo estinto,
 Di lui le spoglie, & io di me vi diedi
 Il cor, e'l più; morir mi or perche deggio?

Incolpa della durezza della S.D. se stesso, che dà lunge è audace, & da presso pauroso.

CLXXV.

OR se non pote alcun mio mesto accento
 Scoltrar per pietà l'amato viso,
 Ne m'impetra vn sol guardo, vn ceno, vn riso,
 Da farmi in mezo del languir contento;
 Perche far mansueto inuan ritento
 Seluaggio cor, ch'è da pietà diuiso;
 O se vn angel è pur di paradiso,
 Come si gode de l'altrui tormento?
 Abi, che la colpa è mia; che ben ordisco
 Lunge da lei nel mio pensier audace
 Note da intenerir la sua durezza:
 Mà di spiegarle in voci non ardisco
 Poi che veggio appressar l'alta bellezza;
 E se ragiona il cor, la lingua tace.

Come

Come: hà da intendere, che Amore si nodrisce di lagrime.

C L X X V I.

* Q V A N D O parte il dì chiaro, e dà riposo
 L'oscura notte à la mia stanca salma,
 E lega i sensi miei, mà non già l'alma
 Vn sonno profondissimo grauofo;
 Alhor la stella mia con sì pietoso
 Raggio m'appar, che dona al martir calma:
 E par che dica; vn ramoscel di Palma
 Tosto ti farà lieto, e glorioso.
 In questa, lasso, il senso inuidiando
 A' l'alma il suo gioir, si desta, e'ntanto
 Dispare à gli occhi miei l'amata Stella.
 Onde cieco i rimango: e lagrimando
 La sparita mia luce, vn largo pianto
 Nodrisce intorno al cor la sua facella.

Ch'egli à morte ferito da Amore, fà col suo pianto accor-
 to ogniuno de' colpi mortali di quello.

C L X X V I I.

T O S T O che dal venen di ch'era tinto
 Lo stral, che buon arcier sì dritto sciolse,
 Ch'à mezo'l corso in mezo'l fianco il colse.
 Si sente il Capriceruo à morte spinto;
 Vassene, da l'interno incendio vinto,
 A' gelide acque, oue piangendo duolse;
 E del pianto, ch'à lui la vita tolse,
 Cura il veneno ond'altri andrebbe estinto.
 Il mortal colpo anch'io, che da begli occhi
 Femmi l'alato arcier, che l'alme impiaga.
 Piango, e la luce mia già quasi spenta:
 Ch'altri co'l pianto mio, prima che scocchi
 Lo strale Amor, che da bei lumi auuenta.
 Schiuar potrà l'auuelenata piaga.

A Ve-

A' Venere contro ad Amore .

C L X X V I I I .

O' di Cielo ; e del Mar placida figlia ,
 De gli huomini delitie , e de gli Dei ;
 Le tranquille tue paci empie d'omei ,
 I tuoi dilettri Amor turba , e scompiglia .
 Se forse in odio il mondo , ò merauiglia
 De l'altre Diue , alhor che'l festi , hauei ,
 Se'l partoristi irata ; almen nol dei
 Sempre soffrir , sì mal ti rassomiglia .
 I più fedeli ancide , à l'altrui male
 Apre cento , e cent'occhi , al ben è cieco
 Mestro ; che più satollo , hà più desio .
 E chi'l raggiugne , o chi s'affronta seco ,
 S'al ferir hà saette , al fuggir ale ,
 Dentro vn fier angue , e nel semblante vn Dio ?
 Negl'estremi affanni non potersi pianger ne lamentare .

C L X X I X .

* CAGGION da monti l'ombre , al mar son volti
 Del Sole i raggi : e pur se'n van gli angelli
 Ad albergar , cantando in bei drappelli ,
 Frà siepi ombrose , e verdi rami , e folti .
 Felici augei ; che d'ogni cura sciolti ,
 Posa trouate almen frà gli arboscelli ,
 Infìn che l'Alba al canto vi rappelli ,
 E le sue lodi , in voi destando , ascolti .
 Mà come tosto à mè l'aere s'imbruna ;
 Così dentro s'adombra il pensier mio ,
 Ne col sonno hò giamai triegua , ne pace .
 Ne pur la doglia , che nel cor s'aduna
 Posso sfogar piangendo ; anzi prou'io ,
 C'huom , per souerchio duol penando , tace .
 Adirato

Adirato con la S. D. fa vista di voler prouederfi di nuouo amor.

CLXXX.

SORTO da mar turbato à seren lido,
 Con nouo amor cangiato antico sdegno,
 Seluaggio cor con mansueto ingegno,
 E fama rea con glorioso grido
 Lieti pensier, che'n torno à l'alma annido,
 Ite per varie strade al chiaro segno
 De le mie rime; à lei per cui disdegno
 Tutti' altre, e dal mio sen parto, e diuido.
 E quanto di celeste haue, e di caro
 Riportatemi ogniun sì fedelmente,
 Ch'io ne tessa vn poema altero, e raro.
 Cò'l lume di costei, nouo oriente
 De la mia vita, ond'io nouo uso imparo;
 Auezzianci à schiuar l'empio occidente.

Rende la ragione del suo hauer cambiato amor.

CLXXXI.

Fv' sì folta, e sì fiera, e crebbe tanto
 La nebbia in voi de l'ira, e de lo sdegno;
 Che più non si scorgendo ombra, ne segno
 De la pietate, ond'io vi diedi'l vanto;
 Gli occhi conuersi in angoscioso pianto
 Altro obietto, altro amore, altro sostegno
 Cercaro à lo mio scampo, & è ben degno
 Se'n nouo stile hor le sue glorie canto.
 Hor son le rime mie tanto più care,
 Quanto più dolci, e liete: hor non più morte
 Da voi pauento, o men tranquilla vita.
 Mà voi piangete in dolorosa sorte:
 Che toltauì pietà, che bella appare
 Ne' versi miei, vòstra bellezza è gira.

Al marmo, che tratto della terra s'indura, assomiglia il suo core sbandito dal petto amato.

C L X X X I I.

*Q V E L, che nel grembo suo la terra asconde
Viuo marmo, se l'iragge ingegno humano;
È molle sì, ch'al ferro, & à la mano,
Et à l'idea del fabro humil risponde.*

*Mà quanto da le caue alte, e profonde,
Dal proprio albergo suo più stà lontano;
Via più s'indura, e come irato, e strano,
Resiste al ferro, e lo scultor confonde.*

*Tale'l mio cor, che'n voi, Donna, viuea;
Alhor che ne'l cacciaste ingrata, parue
Tenera cera al vostro duro orgoglio:*

*Mà poi, che da voi lunge empia Medea
Sbandito l'hebbe, e con mentite larue,
Diuenne à prieghi vostri alpestre scoglio.*

Si giustifica del suo conceputo sdegno.

C L X X X I I I.

*H O G G I si compiel l'anno Amor, che fiera,
E cruda gelosia quasi m'ancise;
Così d'ogni letitia in bando mise
La mente mia, de la sua gioia altera.*

*Tù sai se la cagion fù falsa, o vera,
Ch'ogni speme dal cor suelse, e recise,
Teco mi dolsi, e dissi in quante guise
D'altrui l'inganno, e tuo dipinto m'era.*

*Mà tù con atti alhor dolci, e soau
L'alma pur lusingasti à seguir sarda,
Guiderdon promettendo à noua fede.*

*La fè risorse, e ti rendei le chiau
Del core; hor la mercè tanto ritarda,
Che la speme tradita homai non crede.*

Della

Della dolciſſima vnione de gl'animi , come ad amare
talmente ſi dan no .

CLXX XIII.

* N O N ſ'auuiticchian sì pampini , o tralci
Ad Oppio , od Olmo , di frondosa vite:
Nec oſi à mura intorno erme , e romite
Hedera ſerpe , ò cinge lenti i ſalci ;
Come , dapoi che di null' altro calci
Se non d' Amor , ſon le noſtr' alme unite .
Dolce catena , & amorosa lite ,
Che'ndiſſolubilmente à legar valci .
Sfauilla'l cor quaſi percossa ſelce
Toſto ; che i bei voſtr'occhi à lui paſſando
Gli fan caro , e ſoaue , e dolce oltraggio .
Mà non arſe giamai ſolminata Elce
Quant'io ; qualhora in voi, donna, mirando,
Date à miei per li voſtri al cor paſſaggio .

Da ripulſa ad Amore , che l'inuita à nouella fiamma .

CLXX XV.

B R E V E la vita ; e lunga è la ſperanza
Onde al pelago tuo pur mi richiami
Amor ; è debil aura , e tronchi i rami ,
Dar più non ponno al nauigar baldanza .
Troppo da ſoſpirar anco m'auanza .
Le dolenni mie notti , e i miei dì grami ;
Quanto à le tue luſinghe , à tuoi dolci hami
Ceder ſi dè , sò per antica uſanza .
Turba ſempre digiuna , e ſcolorita
Empio Signor conduci , e moſtri bene ,
Che i tuoi dì furto , e di ſperanza paſci .
Tutta lacci di morte è la tua vita ;
E tempo è ch'io mi ſciolga , e tū mi laſci ,
Se i premi odio non men , che le tue pene .

Si scusa con la S. D. del preso commiato da lei.

C L X X X V I.

Si'l viaggio d'Amor homai mi vaglia
 Calcar con destro piè, don' hora inciampo;
 Sì de l'antica fiamma in ch'io m'auuampo
 O diletto, o pietate il cor v'assaglia;
 Come'n diamante imago non s'intaglia
 Stabil, e ferma à par di lei, ch'io stampo
 Di voi ne l'alma, e com'vn vostro lampo
 Ad ogni altra beltà gli occhi m'abbaglia.
 Mà se di voi, com'io soleua, in carte
 Più non ragiono; è perche à voi non calse
 Di vostre lodi, o di mie pene unqu'anco.
 Ben piango ognihor, poi che cantar non valse:
 Versan del vostro orgoglio in ogni parte
 Fiume gli occhi di duol, di sangue'l fianco.

C L X X X V I I.

Sol ch'à l'alta beltà vostra ripensi,
 Saettate nel cor ben mille ardenti
 Fiamme d'Amor; poi ch'i miei vaghi sensi
 Tenni ad udirui, à rimirarui intenti.
 Hor se quei primi ardor pur anco accensi,
 M'appressassi à begli occhi, à i puri accenti;
 Certo ben io n'andrei, come conuiensi
 A' temerario ardir, cenere à venti.
 Però da voi sì m'allontano, e forse
 Da la mia gloria ancor; ch'à sì bel Sole
 Potrei, quasi Fcnice, eterno farmi.
 Mà pur douunque i sia, quei, che pria scorse
 Atti celesti in voi, l'alma ognihor cole,
 Q' Dea terrena; e può ciò sol bear mi.
 Ad Amo-

Ad Amore, che gli dia vita, onde ei viua, ò morte, ond'egli possa morire.

CLXXXVIII.

LA vita Amor, ch'io viuo, è proprio morte,
 Anzi peggior che morte è la mia vita;
 Suol finir morte una penosa vita;
 Mà la mia vita non hà fin per morte.
 Con due begli occhi hor mi conduci à morte,
 E co' medesmi hor mi rimeni in vita;
 E mesci, i non so come, e morte, e vita
 Sì, che prouo ad un tempo e vita, e morte.
 Perche homai, Signor mio, dammi altra vita,
 Se uiuer deggio; o dammi vn'altra morte,
 Poi che morir non posso in simil vita.
 Taci, e i begli occhi adora, ond'hor hai morte;
 Ch'indi haurai se ben miri, eterna vita:
 Vita de' miei seguaci è questa morte.

Il pianto della S. D. in vece di refrigerar la sua fiamma,
 farla più ardente.

CLXXXIX.

CO SÌ talhor la terra accesa, & arsa
 Leue pioggia, e sottil più forte accende;
 Che'l gran calor, che la penetra, e fende;
 Desta, e non spegne breue stilla, e scarsa:
 Come la pioggia à poco à poco sparsa
 Da begli occhi, onde'l cor soccorso attende,
 Ne la febre amorosa, che l'incende,
 Fù foco, e fiamma, e medicina è parsa.
 Che qual nembo talhor picuoso, e scuro
 Passa raggio di Sol, e sì l'rischiara,
 Che par che'l ciel anch'egli pianga, e rida;
 Tali, e più vaghi i duo begli occhi furo,
 Onde luce tra'l pianto uscì sì chiara;
 Che'l cor pensando à nouo incendio sfida.

Non meno innamorare vn bel piè, che vna bella manq.

XXV. III.

* G I A' la tua bella mano
 Chlora, furommi'l core
 Co' dolci artigli suoi, co'l suo candore.
 Hor per furar lomi anco
 Moue'l bel piè d'ogni candor più bianco.
 Se'l bel piè vuoi che'l prenda;
 La bella man me'l renda:
 Mà tela gli occhi, e'l crine;
 Che non può'l cor soffrir tante rapine.



Che le lagrime della S. D. raccesero il foco, che lo sdegno
 hauea spento.

XXXIX.

R V G I A D O S E vid'io
 Violette stamane à l' Alba aprirsi;
 E ratto al Sol cocente impallidirsi.
 Tal dinanzi'l cor mio
 A' la rugiada apersi,
 Che trar pareua pietà da due bei lumi:
 Mà, lasso, eran duo Soli; e'n me conuersi.
 M'arser di doppio ardore.
 Di fuor mostro al pâllore,
 Com'entro i mi consumi.



Riuocato dalle lagrime della S. D. ritorna al primo amo-
re.

C X C.

S T I L L A R parsan da duo begli occhi fore ,
Rigando i fior de le due guance belle ,
Lagrime chiare ; e , lasso , eran fiammelle ,
Che ver me sfauillando , ardeanmi'l core .
C onobbi alhor si com'è mago Amore ,
Esà trar pioggia da serene stelle ;
E come à rauuiuar le sue facelle
Da l'ira spenta , opra contrario humore .
Perche auuampando dissi ; Or se col pianto
Costei m'accende , e del suo duol l'assentio
Vsa à temprar il mel del mio diletto ;
C hi può star empio al riso , al guardo , al canto ?
Io nel regno d'Amor sarò vn Mezentio ?
Haurò di Tigre , e di Ceraсте il petto ?

Che da Amore constretto , ritorna ; mà del passato peri-
colo pauroso ancora , & del futuro tremante .

C X C I.

Q V A L si moue , constretto da la fede
De' Thessalici carmi , il gelido angue ,
O qual in vista v'è pallido , effangue
Il Mauro cacciator , che'l Leon vede ;
T ale'l mio cor , ch'è la sua pena riede ,
Si moue senza spirto , e senza sangue ;
E la cagion mirando , ond'ei si langue ,
Temel l'assalto , e pur v'è inanzi'l piede .
C h' Amore lo sforza lusingando , e'l tira
Pur colà dond'ei fugge ; e così vole ,
Perch'ei pur sempre in noua fiamma auuampi .
E ben vegg'io , che v'è di neuue al Sole ;
Mà che può far vn cor , ch'arde , e sospira
Presso , e lontan , ne loco ha , che lo scampi ?
F 4 Sopra

Sopra un saluto mandatogli dall'amata Donna.

CXCII.

S MISURATA letitia il cor m'assalse,
 O' senza effempio alta bellezza, e rara,
 Alhor che'n vece vostra amica, e cara
 Voce mostrò, che del mio mal vi calse.
 A' quel saluto in tanta gloria false
 L'alma, ch'à l'aria vostra amata, e chiara
 Ratta se'n venne; hor da le vostre impara
 Vere bellezze à rifiutar le false.
 Felice voio, lieto, e bel passaggio,
 Pietate, e cortesia celesti, e sole;
 Quantunque l'alma mia meco non haggio.
 Maga mia, voi con due dolci parole
 Tratta l'hauete à farui eterno omaggio;
 Hor dietro v'è del viso vostro al Sole.

paragona con nuouo argomento le bellezze, & dolcezze della S. D. à quelle dell'Alba.

XL.

* S O R G E A dal l'Oceano
 L'Aurora, e'l viso luce, e manna il grembo,
 Perle spargea il crin d'oro, e fior la mano.
 Intanto al ricco, & odorato nembo
 Con merauiglia grande,
 Correan ninfe, e pastori.
 Per tesserne ghirlande,
 Per condir di dolcezza i loro amori.
 Io, volto à Chlora, in lei cose mirai
 Via più belle, e più dolci, e più l'amai.



Si scusa con la sua del rimirar altre donne. *Lab. C. 2. 111*

X L I.

* E s i' vera, e sì viua,
E ne gli occhi, e nel cor porto l'imgo
Del vostro bel; che'n lei sola m'appago
D'ogni altra è l'alma schiua,
Sol di voi meco parla;
E se in altra m'affiso,
Lui pria mi dipinge il vostro viso:
E se così à ritrarla;
Fosse pronta la man, com'è'l pensiero;
Voi ritrarrei, mio bel Pianeta, e vero

Essergli impossibile tener à freno l'amoroso suo desiderio,
che da velocissimo Sole di bellezza è rapito.

C X C I I I.

C H I pon freno al desir, che mi trasporta,
S'ei corre dietro ad un bel viuo Sole?
Se douunque ei si volga, ouunque vole,
Amor gli presta l'ali, Amor lo porta?
E qual pote à ritrarsi esser accorta
Alma, che vide luce, udio parole
Tal, ch'altro lume, altra harmonia non vuole,
Ne far ritorno al ciel con altra scorta?
Trar d'un pudico cielo un dolce ardore,
De le nubi de l'ire un gioir chiaro;
D'un volger d'occhi di mia vita il giro;
M'insegna il Sol, ch'io seguo. O' dolce, o' caro
Obietto sol d'innamorato core?
Felice e s'io t'à scolto, e s'io ti miro



Alla S. D. dolendosi con lei della sua dipartenza

CXC.III.

V I V I raggi d' Amor , che nel mio seno :
 Più chiari ogn'hor passando , e più lucenti ,
 Le paure scorgete , e gli ardimenti ,
 Onde si viue' l care , onde vien meno :
 Se'l vostro almo splendor , se'l bel sereno
 Vostro , se i vostri vaghi spiriti ardenti
 Son di quest' alma afflitta i nutrimenti ,
 E'l priuarmi di voi fame , e veneno ;
 Deh perche larghi ad altri , occhi beati ,
 Perche à me scarfi ? haurà l' Aurora in fronte
 La luce , e'l Sol de gli aurei raggi adorno ,
 Per darmi notte , ò dolci lumi amati ,
 O' celesti bellezze , ò troppo conte
 Al cor ? dunque à me notte , altrui far giorno ?

Pure in dipartenza .

CXC.V.

T O R V I à gli occhi miei tristi , à me celarui
 Disdegnosa , e crudel , quel dì vi scorsì
 Misero ; che douea lontana farui ,
 Onde à vederui pria bramoso corsi .
 E sì mi vinse il duol , poi che m' accorsi
 Del fuggir vostro , e del mio' ndarno amarui ;
 Ch'io pensai che da me quest' alma sciorsi
 Deuesse , e l'ira il mio morir placarui .
 E pur , lasso , mi viuo , à pianger nato
 Le mie sventure , e'l doloroso scempio ,
 Che d'un cor fate à voi soggetto humile .
 Mà più mi duol , che n' questo amaro stato ,
 Ne le carte , ch' à voi consacro , & empio ,
 Lodar m' è tolto il bel guardo gentile .

Di

Di disperatione in partita .

C X C V I .

Q V A L empia Tigre , o qual veloce Pardo ,
 Non curando d' Amor fiamma , ne strale ,
 Ratto' l mio ben se' n vola , anzi il mio male ;
 Giugner no' l posso , ne pregando il tardo .
 Iniqua Morte à passo lento , e tardo
 Vai dietro à chi ti chiama , e non ti cale ;
 E' n seguir chi ti fugge adopri l' ale
 Fin che l' atterri co' l mortal tuo dardo .
 Hor ti chiam' io ; che mentre in me fioria
 Speme amorosa , e' n que' soavi ardori ,
 Cieco , i non conoscea tanti miei danni :
 Mi vissi . hor ch' essa langue , altri m' oblia ,
 Bramo morir mà tu pur ti dimori
 Serda , e ti pasci de' miei lunghi affanni .

In partenza .

C X C V I I .

S E L V A G G I A fera in bel semblante humano ;
 Or non bastaua il partir vostro amaro ,
 Senza negarmi l dolce sguardo , e chiaro
 A' trarmi al fin già per la doglia insano ?
 Celarui à gli occhi miei girne lontano
 Da me potete ouunque à voi sia caro ;
 Mà non torui al pensier , che leue à paro
 Con voi vien sempre , onde fuggite inuano .
 Con questo ognihor vi seguio , e dolce , e pia
 Vi formo à l' alma ; e questa imagin salda :
 Colpo di vostro sdegno vnqua non spezza .
 Ne tor potete à questa penna mia ,
 Ch' ella douunque il Sol gira , e riscalda ,
 Portar non tenti vostra empia bellezza .

In dipartenaa. 15.0

CXCVIII.

DONNA ; de l'empio vostro dipartire
 Se preme interno e duro affanno il core ,
 Vi mostro fuor nel pallido colore ,
 Verace testimon del mio languire :
 Come viuer si può , come morire
 Insieme hor prouo , à tal m'adduce Amore ,
 Deh perchè al mio gioir sì lente l'hore ,
 Son hor così veloci al mio martire ?
 Mà se'l dolor del fuggir vostro amaro
 Non m'occide anzi tempo ; afflitto , e stanco
 Verrò del vago piè seguendo l'orme .
 E s'io morrò (ch' à voi forse è più caro)
 E in alma ignuda , e sciolta Amor non dorme ;
 Seguirannui lo spirto ardito , e franco .

In lontananza .

XLII.

CON pietà vi rimiro
 Pallidette vicle
 Pur dianzi rugiadosa , hor arse al Sole :
 Al Sol , ch' affretta il giro
 Forse per non udir vostro martiro .
 Ben à voi mi pareggio
 Dal lagrimar hor vinto ,
 Hor da l'ardor di cruda stella estinto :
 E se pietà le cheggio ;
 Vola , ch' à pena co'l pensier la veggio .



Al Sole, che chiaro, e splendido, oltre all'vso apparente,
troppo fauoreggi la partenza della S. D.

C X C I X.

L V C I D O Sol, che per gli eterni giri
Hai del mio lamentar tant'anni volti,
Occhio maggior del ciel, di nulla duolti,
S'hoggi pietoso al mio penar non miri.

Per te se'n v'è chi tutti i miei desiri

Seco si porta entro'l bel seno accolti;
Per te son tutti i miei diletti tolti,
Mentre al suo dipartir lieto e' aggiri.

Quanto splendi à costei, tanto à me scuro

Ti mostri ò Sole; e rimembrar ti dei
De la tua mal gradita fiamma antica.

A' la forma, à la fuga, al cor suo duro

Sembra pur Dafne; e de la tua nemica
Far puoi vendetta co'l celarti à lei.

Non poterfi far resistenza al lungo habito.

X L I I I.

* **F V G G E N D O** dianzi empia tiranna, ah! lasso.

Vago di libertate;

Mossi à cercar le mie prime pedate,

Con frettoloso passo.

Mà, com' angel, che'l volo

Dimenticato s'abbia,

Torna à l'vsata gabbia;

Anch'io ritorno al primo stratio, al duolo;

A' gli usati legami,

Ch' Amor pur tiēmi, e vuol ch'io soffra, & ami.



Dinota il vario affetto de gli amanti; ripregando il Sole, A
che torni à fauorire l'amata Donna.

C C.

DE i foschi sospir miei la nebbia foltà,
Lasso, non credea'io che si poggiasse;
Che per pietate al Sol la luce ombraffe;
Quando à dolermi hebbi la lingua volta.
Deh, se pietà ti strinse, ò Febo, ascolta
Del mio nouo dolor le voci lasse;
Quest'aria fosca il tuo bel raggio passe,
Che sgomibri la tempesta insieme accolta.
Fà che lecare, e giouinette frondi,
E di visco amoroso i rami aspersi,
Non riceuan dal ciel onta, od incarco.
L'ombra, e'l Nettare hauer, se non t'ascondi,
Porai da lor ne i duri casi auuersi,
S'altri Ciclopi occide il tuo forte arco.

Alla S.D. che lo trasformi nell'uccello di Leda; acciò ch'egli
col volo, & col canto possa seguirla.

C C I.

SE presso à la mia Aurora oscuro, e mesto,
Se non quant'io la miro, Amor mi viuo;
Che fia se s'allontana, & io son priuo
Del vital lume del suo sguardo honesto?
Ahi fato rio, come à cangiar se' presto
In aspro verno il dolce tempo estiuo;
De le mie gioie il ricco, e puro riuo
Come turbi sì spesso, e sì molesto?
Mà voi, mia Dea, che date vita al core
In fiamme ardenti, almen se pur n'andate
Napea tra i monti, ouer Driade ne l'acque;
Per vn miracol nouo ancor mi date
Di quel felice angel piume, e candore,
Che n'grèbo à la sua donna ardendo giacque.
Man-

Manda il cuore à la S. D. messaggiere della sua fiamma.

C C I I .

SEGV I la donna nostra, e'l petto mio
 Lascia mio cor, ch'è sol di doglia albergo;
 Poi che fuggendo, e noi lasciando à tergo,
 Tutto'l nostro sperar volse in desio.
 E co'l tuo lagrimar mostrale ch'io
 Misero il sen di tristo pianto aspergo;
 E de la sua beltà pur carte vergo,
 Che quanto più m'affanna, e men l'oblio.
 Mà tu giunto al seren di que' begli occhi,
 Luce vital, trarrai di pianto riso;
 Et io, lasso, morirò d'ambidue priuo.
 Anzi se a uuien, che con pietà mi tocchi
 L'almo, e vago splendor del suo bel viso;
 Lieto alhor ti viurai, c'hor non se' viuo.

Si duol con l'amico, che per vn medesimo caso san-
 ramente cruciati da pensieri amorosi.

C C I I I .

A L miser cacciator, cui la beltate
 De la sua casta Dea veduta ignuda,
 Fù, ah spietata Dea, cotanto cruda,
 Che n'andar le sue membra lacerate;
 Ben sembro Alfonso mio, ben voi sembrate
 (Come souente per suo danno huom suda).
 Visto quante bellezze vn manto chiuda,
 Ch'esser douean per nostro ben celate.
 S'hor desir, h'ora speme, e hor paura,
 Fieri amorosi ueltri, al lato manco,
 Lacerandone sempre, assalti danno.
 Tiranno Amor, se vn tormentoso fianco
 Taggrada sì; se vn'alta tua ventura,
 In vece di gioir, n'adduce affanno.

Sopra

Sopra d'un notturno accidente

XLIII.

D V E Stelle alme, e lucenti
Raccendean la mia fiamma, e fean l'oscura
Notte lieta, e sicura.

Baci in vece d'accenti,
Interrotti sospiri,
Fidi interpreti à noi de' nostri cori;
Ci scoprian i desiri.
Ultimo fin de' gli amorosi ardori.

Dura la terra letto
Fè à lei, che per pietà molle diuenne;
A' mè l'amato petto,
Colmo di pari affetto.
I ardo, ella sfaucilla;
E per maggior diletto,
Amor l'aura mouea con le sue penne.

Mà come dolce stilla
Di duo amanti il piacer, d'amor la gloria;
Serba in sè la memoria.

In lontananza, il misero stato suo lamentando; & l'ama-
ta donna pregando, che torni.

XLV.

S O L I N G H E Strade peregrino amante
Vò co'l piè lasso, e co'l pensier cercando?
Mentre mi mena errando
Amor lontan da le mie fide stelle.
Lucean pur dianzi, e'n sì nouel sembiante,
Ch'ardeanmi lieto, ah poi sparir, lasciando
Trista mia vita, e quando
Tornin non sò le vaghe luci, e belle (quelle
C'hor prati, hor campi, hor queste piagge, hor
L'almo loro splendor pinge, e colora,

E fa

*E fà più liete ognihora
In contraria stagion le piante, e l'herbe;
Mà già non odon, lasso, alcun mio detto,
Ne le mie pene acerbe
Ponno veder nel variato aspetto.
Et io lagrime pure, e sospir merco,
E fò di dolce Autunno horrido verno;
Però che'l duol interno
Fà che'l vital humore in pianto stille.
E sospirando, e lagrimando cerco
Far l'angoscia minore; e non discerno,
Che fò'l mio mal eterno
Quante più verso e lagrime, e fauille.
E se prouo à frenar singulti, e stille;
Lasso preda à la doglia, & al martiro,
Via più meco m'adiro.
Lontano il Sol, che fea serena l'alma,
Mi circonda di morte horribil ombra;
Che tosto haurà la palma
Di me, s'altrui pietà non la disgombrà.
Ahi, mentre in ermi, e soletarij monti
A' gli Orni, à i Cerri splendi, à i ciechi sassi,
Mio Sole; oscure lassì
Le tue natie contrade, e Faggi, e Mirti,
Del ciel nostro sparir, quando si pronti
Per partirti da noi mouesti i passi,
I lumi tutti, e cassì
Restaro i miei di luce, io senza spirti,
Languido, e cieco hor chi potea seguirti?
Così talhor veggiam Febo appressarsi,
Così lontano farsi,
E giornirimenarne hor dolci, hor rei:
Ma tù, ch'un sol vicin albergo haueffi.
Almo mio Sol, vorrei.*

E da

E da quel sempre l'hore à me volgeſſi.
 Là ſotto'l cerchio, che'n duo parti'l cielo
 Divide equali, hà duo verni una gente;
 Duo volte il carro ardente
 Lunge da lei l'eterno auriga gira;
 Mà due volte à lei torna, e'l pigro gielo,
 E le neuì diſtempra il Dio lucente;
 E ſempre ella hà preſente
 Quel Polo, e queſto, e l'un, e l'altro mira.
 Io, poi che l'anima il tuo partir ſoſpira,
 Duro verno hebbi ſempre; entrambi i Poli,
 Che ſon gli occhi tuoi ſoli
 Mi fur celati; e ritornar non veggio
 Qui, doue oſcuro, e freddo inuan mi doglio,
 Il lume, c'hor vagheggio
 Sol co'l penſiero, onde al morir mi toglio.
 Ecco il Sol; ch'albergaua in Cancro dianzi;
 Ver l'oppoſta magion ratto diſcende;
 E sì pietoſo ſplende,
 Ch'egli non vuol, che l'ombra auanzi il giorno.
 Mà tū coſi te'n fuggi à me dinanzi,
 Che lunga notte il tuo fuggir mi rende;
 E'l tuo lume m'offende
 Mentre che'ndarno bramo il tuo ritorno:
 Ne mi reſtaura il Sol, ch'è non adorno;
 Fugace il Sol, che pur di ſegno in ſegno,
 Quantunque habbia ritegno
 Di maggior forza; al fin torna onde parte,
 Mà tū mio Sol ti ſtai. chi ti ritiene,
 Se di mie voci ſparte
 Da benigna aura accolto il ſuon ti viene?
 E ſe perche talhora il Sol v'è lunge,
 E fa lunghe le notti, e breui i giorni,
 Son tardi i tuoi ritorni,

*Per assembrarti, ò mio bel Sole, à lui;
Deh mira che pietà, non ira'l punge,
Perche la terra in quei lunghi soggiorni
Notturni, e pria ch'aggiorni
Vigor riprenda incontro à i raggi sui.
Mà s'io viuo del Sol de gli occhi tui,
E'l priuarmi di lor m'è tosto, e fele;
Le mie giuste querele
Ascolta, e se pietate il Sol t'insegna:
Che tanto inanzi à lui, non più del pari,
N'andrai di lui più degna,
Quanto son de le notti i dì più chiari.
Deh lascia, almo mio Sol, deh lascia homai
Le piante, e l'herbe al lor usato Sole;
Ch'egli si come suole
Verdeggiar le farà co' lumi suoi:
E torna tu co' tuoi viuacirai
A' trar de l'alme hor neghittose, e solo
Dolci parti, e parole
D'amor, ch'ornino il fior de gli anni tuoi.
Sì con perpetua, e lieta chioma poi,
Senza temer giamai celeste raggio,
Ne di stagione oltraggio,
N'andrà l'April de la tua verde etate:
E de le Diue il sacro Aonio choro,
Cantando tua beltate,
T'adornerà di sempiterno alloro.
Se non t'aggraua il duol, ne bagna il pianto
Canzon mia, tanto al tuo desir le piume,
Che nuer l'amato lume
Poggiar non possi, à la mia donna volo:
Che vedendoti mesta, e lagrimosa
Non sarai forse sola
Al ritornar, sì la farai pietosa.*

Teme che non auuenga della S.D. come di Proserpina, & d'Orithia auuene; ambedue in luoghi ameni rapite.

C C I I I I.

FELICI colli, e ben felici à pieno,
 Doue ninfa sì bella hoggi soggiorna;
 Mentre che voi l'alma sun luce adorna,
 A' me gelida tema ingombra il seno.
 Souienmi adhor adhor, che'n loco ameno
 Fù di Cerere già la figlia adorna.
 Trà fior, rapita, e tratta onde non torna.
 Se non di notte, à farne il ciel sereno.
 Nel gelato Aquilon beltà può tanto,
 Che d'Orithia s'infiamma, indi la fura.
 Son di mill'altre ancor piene le carte.
 Questa, che frà le belle hà'l primier vanto
 E per alta beltà fà nobil arte
 Il furar, e virtute; è mal sicura.

Prega la S. D. che simile al Sole al partire; tale ancora si mostri al ritorno.

C C V.

CHI più leue, o più ratto, o più fugace,
 Donna, è del Sol? chi di beltà più adorno?
 Ei pur tornando, à noi rimena il giorno,
 E partendo da noi ne lascia pace.
 Mà voi, cui di beltà la pura face
 Quasi vn Sol arde entro à begli occhi, e'ntorno;
 E partendo non fate à noi ritorno;
 E nulla senza voi ne gioua, o piace.
 Dunque il Sol pareggiando à la beltate,
 Donna gentil, lui paregiate anchora
 Al veloce girarsi, à le pietate.
 E mentre del tornar vostro l'aurora
 Tarda à spuntar; tranquilla almen ne date
 La notte del partir, che n'addolora.

Che

Che più pensando di lasciar la S. D. più ne diuenta te-
nace.

CCVI.

QUALHOR son lunge al mio amoroso lume,
Frà tenebre, e sospir, lasso, m'assale
Vn pensier, che mi dice; Or che ti vale
Sauer, s'ancor ti sforza empio costume?
Che pur agogni? à che perpetuo fiume
Da gli occhi versi? e per terreno, e frate,
Perdi obietto celeste, & immortale,
Se da leuarti al cielo hai desir piume;
Alhor, qual huom da cosa amata, e rara
Partendo, indietro torna, e dubbio pende,
E più del gir pensando, il piè ritarda;
A' l'imagin di lei, che dolce, amara
Serbo ne l'alma, accioch'eterno i arda,
Ritorno; e più mirando, e più m'incende.

Chiama nemico, & crudele il pensiero, che la S.D. gli per-
suade à lasciare.

CCVII.

CRUDA piaga d'Amor; se per curarla
Deggio dal' alma mia far dipartita:
Da radice degg'io sueller mia vita?
Ahi mortal medicina, e chi può darla?
Pensier empio, e nemico entro mi parla,
E peggior che'l mio mal mi porge aita:
Però stia aperta pur l'alta ferita;
Chi l'impresse nel cor, quei può saldarla.
E s'ei nol fa; qual fù maggior vittoria,
Ch'esser da que' begli occhi in campo vinto,
E portarne vn trofeo d'eternie piaghe?
Qual, s'egli auuien ch'io ne rimanga estinto,
Trionfo è, che s'agguagli à la mia gloria?
Qual vita è tal, che la mia morte appaghe?

Al

Al suo pensiero, che alla S. D. volando, le mostri come an-
co da lei lontano pur, auuampa per lei.

CCVIII.

VAGÒ, amico pensier, ch'ogni erto calle,
E duro, & aspro per mia pace varchi;
E sì m'aiti à gli amorosi incarchi,
Che li fai dolci al cor, lieui à le spalle;
Poi che te non ritien monte, ne valle,
A i lieti poggi, e d'ogni nebbia scarchi;
Gloria di que' begli occhi, ond'hà mill'archi
Febo, e mill'altri Amor, ch'un sol non fallè:
Batti veloce, iui à la donna nostra,
Onde tù pria nascesti, ond'io mi viuo,
Sì m'impresse nel cor l'imagin calda,
Pian piano entra nel core, e le dimostra
Che bench'io sia del suo bel guardo priuo,
Pur da lunge m'abbaglia, e mi ri calda.

Bramia l'vna Alba per veder l'altra.

CCIX.

L'ALTO pensier, che nacque entro'l mio core
Di quel seme gentil, ch'Amor vi sparse
Con le sue mani, e crebbe al lume, ch'arse
De' begli occhi lucenti, e mai non more,
Mi desta sì, che de la notte l'hore,
Et l'Alba incolpo, e le sue luci scarfe;
E chiamo lento il Sol, perche à leuarse
A' me, che veggio ognihor, troppo dimorè:
Per desio di mirar col dì le stelle,
Che splendor vidi à Sole ardente, e chiaro,
E durà lontananza hor mi contende:
Mà poi che Phebo torna, e vien senz'elle;
M'è de la notte il giorno assai men caro,
Che le tenebre mie più folte rende.

A' guanti, che à gli occhi suoi non contendano la vista
della bella amata mano.

C C X.

S P O G L I A odorata ; il viuo auorio eletto ;
De la man-, ch'io tanto amo, à coprir vai ;
S'oue ti scorge alta ventura sai,
Quanto t'inuidio il tuo sommo diletto .
Mà se non t'inuaghir , mentre ricetto
Soaue , e caro al bel candor darai ;
Ch'oblij di far , che quanto men porai
Di lei mi vieti il desiato aspetto .
L'amata vista sua tor non mi dei,
Quand'io te sola à tanta gloria chiamo ;
Ne lei priuar di chiaro grido eterno .
Folle, à cui parlo, o porgo i prieghi miei ?
A' chi non m'ode; e , lasso , i non discerno,
Che celo à gli occhi miei quel ch'io più bramo.

Si duole dell'incertezza d'Amore, mancatagli la speranza,
di riuedere la S.D.

C C X I.

S T A T O incerto d'amor , penosa vita
D'amanti . in un sol punto, in un momento
Folminata rimansi , e sparsa al vento
La speranza gran tempo in sen nodrita .
O' delitie de l'alma , ò mia infinita
Gioia ; ò del mesto cor dolce tormento ;
Dimmi , oue se' ? che farmi hoggi contento
Qui pur deuea tua vista alma, e gradita .
Or, se la tua beltà nel mondo sola
Riguarda altri, e ritien con la paura,
Che l'auaro il thesor , che'n terra asconde;
Me d'ogni mio ben priuo e chi consola ?
Chi la timida mia vita assicura
Dei sospiri, e del pianto à i venti, à l'onde ?
Che

Che lontano dall'Alba amata, erra cieco, senza guida, & senza riposo.

C C X I I.

LA S S Ò, ch'io vò per aspra Selua errando
 Di notte, inerme, e solo; e nessun fido
 Lume m'appare; e se soccorso i grido,
 Vò crude fiere à danni miei destando:
 Se taccio, i tremo, e vò'l mio error pensando,
 Che le speranze in fragil ramo annido;
 Ir più non posso, e stanco non m'assido;
 Lagrime è il cibo; ogni riposo in bando.
L'Alba il ritorno suo, tranquilla Oliua
 Pietà mi niega, e i lieti Lauri, e i Mirti.
 Mi si fanno Cipressi atri, e funesti:
E tardi veggio quante insidie ordiuu
 Amor quel dì, ch'ei trasse incauti, e presti
 A' l'inuescate frondi i lieui spirti.

Che Amore al principio lusinghiero, al fine è tiranno.

C C X I I I.

SC R I T T O hauea ne' begli occhi eterna pace
 La mia guerriera, alhor che pria la scorsi:
 Perch'io, senza temer, subito corsi
 Incauto al lume, c'hor m'incende, e sfacc.
Cìò, che mal si conosce, ah!, perche piace?
 Perche non pote un fio graue deporfi?
 Tiranna imago al cor per gl'occhi scorsi,
 Che mal s'huom si lamenta, e mal se tace.
E se disdegno, o noua altra sembianza
 Vien, che'n soccorso un desir nouo apporte,
 Et io'l riceuo, e libertate abbraccio;
Lasso, quanto è pur ria: con qual possanza
 L'alma (perche d'aprirgli ardì le porte)
 Tormenta; ond'io, per minor mal, lo scaccio.

La

La sua speranza dalla ferezza della S.D. roncata, assimi-
glia al Giglio.

CCXIII.

D A L proprio stelo, à cui diraggi auaro
Non era il Sol, dal suo vital terreno,
Cui rugiadoso l'Alba apriu il seno,
E'l fea trà gli altri & odorato, e caro;
Candido vn fior di pura neue à paro
Talhor si suelle, e suelto non vien meno:
De l'imbeuuto humor riman si pieno,
Che reciso fiorisce altero, e raro:
Questi è la speme mia; ch' à la rugiada
De la vostra pietate, à le due diue
Luci, n' andò del desir mio crescendo:
Et hor da l'empia man, perch' ella cada,
Del rigor vostro ancisa; ancor si viuè
Del latte del desir, che gio benendo.

Che solamente pensando della S. D. si sente, come già
Glauco, per gustar l'herba deificare.

CCXV.

O' vaga Selua mia, ch' in ogni ramo,
Annidi mille gratie, e mille Amori;
E mill' alme inuescando, e mille cori,
Sforz' il mio sì, che' ndarno à me'l richiamo:
Così sol de l'odor (ch' altro non bramo)
De le tue sacre, e care foglie, e fiori;
Come del gustar l'herba i diui honori
Hebbe Glauco nel mar, dino i mi chiamo.
Mà quando, quando i sospir graui, e tanti,
Tante lagrime mie calde infiammarli,
Qual d' Athamante l'acque, vnqu a poranno?
Ch' io pur ti spargo ognihor sospiri, e pianti:
E veggio che i sospiri, e i pianti sparti
Sempre più dura al mio penar ti fanno.

G

A' Gio.

C C X V I.

* I L V M I, e' l moto al Sol, l'ombre à l'Aurora
 Fura FIGINO, e' fior leggiadri, e belli,
 Onde (mirabil arte) e questa, e quelli
 L'ombrosa terra, e' l mondo orna, e colora.
 E di furar anch'io tenterò all'hora
 Tempo, e misura al Sol; che'n bei drappelli,
 Al mormorio de' placidi ruscelli
 Di Pindo con le Dee cantà, e dimora.
 Sì che tù dipingendo al ver simile
 L'alma mia fiamma, io tè nouel Thiamante
 In lirico cantando, e Thoscò. stile;
 Gradisca il canto Apollo; e la spirante
 Opra tua miri, e chiamila gentile;
 E de gli alti suoi pregi in noi si vante.

Chel'immagine della S. D. mediante il pensier amoroso
 lo tiene vnito con lei lontana, & vera.

C C X V I I.

O' de l'amata, e cara, e dolce mia
 Nemica effempio viuo, imago altera;
 Che sù l'ale d'Amor pronta, e leggiera
 Conduci l'alma oue più gir desia:
 Ou'ella scorge à se vicina, e pia
 Madonna, hor sì lontana, e già sì fiera:
 Tè rimirando, à la beltà sua vera
 Si ricongiunge, iui se stessa oblia.
 Per te sempre hà dauanti, e vede, e sente,
 (Ch'esser non pote al mio pensier nascosa)
 La fiamma, che l'incende; e non le dole.
 Così, mercè d'Amor, la prima mente
 S'alza, e s'unisce à l'inuisibil Sole
 Perfettamente; e lieta in lui si posa.

Alla

Alla S. D. apparitagli in sogno per consolarlo, pregando
che sempre sia notte.

CCXVIII.

O' D I mia fragil vita alto sostegno
Donna, che à consolarmi e dolce, e pia
Ne vieni; or chi ti scorge? e chi t'innua,
O' gloria di natura, ò d'Amor pegno?
Qual celeste pietà, quel nouo ingegno
Del Senno, anzi del ciel, la chiusa pria
Vera porta t'aperse? e per qual via
Scendesti à farmi di tua vista degno?
Leggiadro viso, in cui sì pura splende
L'Alba; che i tenebrofi, e foschi horrori
Sgombra de le mie notti al cor d'intorno.
Fatali stelle, onde'l mio viuer pende;
Per ch'io vi veggia, il Sol co' suoi splendori
Stiasi nel mar, ne mai rimeni il giorno.

Desciue l'habitatione della S. D. da gli effetti, che vi fanno le sue bellezze.

CCXIX.

ALTA ventura, e fortunati passi;
S'hoggi scorgo la vista alma, e serena
Del bel viso gentil; che visto à pena,
Leuommi il cor da pensier vili, e bassi.
Già veggio, e come splende, e doue stassi;
Ch'ini di doppia luce hà l'aria piena:
Ne sol arde d'amor la piaggia amena;
E i vaghi augei: mà le fontane, e i sassi.
Rauuiua in me gli spirti miei già spenti
La sua virtù; ch'à l'herbe, à le viole
Infonde co'l color soauì odori.
Lagrima dunque, e voi sospir miei lenti
Datemi pace; e'l mio gioir co' fiori
Rinasca, c'hor n'apporta il nostro Sole.

Nel regno d'Amore vn piacer solo appagare mille tormenti.

C C X X .

CELAVA cura altrui timida, infesta
 Madonna à gli occhi miei, mà ratto sale
 Priego amoroso al ciel; perche fatale
 Stella mi scorse à lei pietosa, e presta.
 Come da gentil fiamma accesa, e desta,
 M'accolse; e'l viso, e'l ragionar fù quale
 Si vede, e s'ode in cielo: onde'l mio male,
 Volse subitamente in riso, e'n festa.
 Pien di pietate Amor mostrommi alhora,
 Che nel suo vario regno, & inconstante
 Anco vn piacer ben mille pene appaga.
 Ond'io'l ringratio, e benedico l'hora,
 Ch'ei m'arse, e strinse; e l'alma sciolta, errante
 Fè per costei di seruitù sì vaga.

Quanto più egli la S. D. rimira, tanto più accrescersi in lei la bellezza, & in lui l'amore.

C C X X I .

L'AMOROSO desio, ch'al cor mi nacque,
 Quando primier in voi le luci apersi,
 E sì con l'alma ogni pensier v'offerse,
 Ch'ogni altra vista dopo voi mi spiacque;
 Mi tragge à riueder ciò, ch'alhor piacque
 A' gli occhi miei, mentre i bei vostri scersi;
 E ver me sì pietosi, e dolci ferse,
 Che la speme risorse, e'l timor giacque:
 E fò sì come augel, che l'esca inuole
 Rapace, mà il digiun, per quanto darmi
 Potete, ò ricca Donna, in me non scema.
 Crescono in voi l'alte bellezze, e sole,
 Quant'io più miro, e'n me'l desir; mà tema,
 E riuerenza Eristhon può farmi.

Si

Si alleggia del propinquo ritorno della S. D.

CCXXII.

G I A' vicin l'odor vostro , amate frondi ,
 Sente l'alma bramosa , onde si pasce ;
 Onde lunge si muor , pressor rinasce ,
 Tanta par , che dal ciel gratia v'abondi .
 Così , s'auvien ch' un tempo i tersi , e biondi
 Capei celando , il Sol la terra lasce ,
 Sono sterili i campi ; e poi che nasce
 Fansi à gli ardenti rai lieti , e fecondi .
 Ben fur le selue , ond' Aristeo nodrio
 Sua vita , e' l mel ne trasse , e pria ne' l porse ;
 Dal creder de le genti assai diuerse :
 Poi che da voi , gentil mia Selua , uscio
 Dolce il venen , ch' à l'alma piacque , e corse ;
 Quando Amor à bei rami il sen m'aperso .

Descrive il tempo , nel quale la S. D. ritorna .

CCXXIII.

Dvo Soli hà il mondo: e'n quel medesimo giorno,
 Che lasciandoci l'un foschi , e gelati ,
 Co' l carro ardente , e co' destrieri alati
 Rapido inchina , e'nfiamma al Capro il corno ;
 Sormonta l'altro à l' OriZonte , ad orno
 Di tanti di beltà raggi dorati ;
 Si lieti i di rimena , e si beati ,
 Ch'io più non curo ; o Febo , il tuo ritorno .
 E meglio anco à te fia , c' homai n' allume
 L'altro Hemisperio solo , e lasci questo ;
 Se men fatica , e via più gloria haurai ;
 Perche ; senza girar tardo , ne presto ,
 Sarai più caro ad altri ; e noi più lume
 Lontano haurem , che tè vicin d' assai .

Duolſi ch'effendo la S. D. tornata , anco non la riuieggia.

C C X X I I I I .

Q V A N D O gli alati ſuoi deſtrieri ardenti
 Sprona à noi lunge , e maggior corſo prende
 Il Sol ; ſe rado appar , ſe nulla ſplende ;
 Con la ſpeme il deſio tempran le genti :
 M à poi ch'è torna , e niega i rai lucenti ;
 Il deſir monta , e la ſperanza ſcende :
 Non men la terra ; e gli animanti offende ,
 Che ſe foſſer del cielo i raggi ſpentì .
 Tal io , mentre il mio Sol mi fù lontano ;
 Minor pena preuai ſ' al cor doglioſo
 Fù de' begli occhi ſuoi la luce tolta ;
 Hor che da preſſo m'arde , e ſt à naſcioſo ;
 Cieco mi viuo : e la ſperanza inuano
 Cerca il deſio quietar , che non l'ascolta .

Deſcriue la ſua letitia nel riuedere l'amata Donna .

C C X X V . . .

B E N per mè foſſe à dar la luce al giorno ,
 E non Apollo , eletta , almo mio Sole :
 Roti lucido quei , roſe , e viole (no :
 Quinci , e quindi apra , empia à la copia il cor-
 Che ſ' à mè de' voſtr'occhi il lume adorno
 Vien ch'atro ſdegno , e lontananza inuole ;
 Alluma inuan queſta terreſtre mole ;
 Notte mi par quant'ei riſchiara intorno ,
 M à ſ'egli il viſo ſuo talhor naſconde ,
 E' l voſtro appar ; quell'amoreſo lume
 Riceuon gli occhi , e ne fan cibo al core .
 Ch'eſca sì dolce , e sì beato ardore
 Non hà , ne ſpera hauer , ne chiede altronde ;
 Ne da volarſi al ciel vuol altre pi ume .

La merauiglia della statoua di Menone appresso i Theba-
ni; applica à se stesso.

CCXXVI.

QU^EL simulacro, che già Thebe hauea
Del figliuol de l' Aurora, alto lauoro;
Del Gange uscendo il Sol co' raggi d'oro,
Voce mandaua; onde gioir pareau.
E quando ne l' Ibero il fren scioglieua
A' suoi destrieri, e s'ascondeua con loro;
Sembraua dir in suon languido, l' moro:
Che l'amata sua vista alhor perdeua.
Lieto; perche col Sole insieme uscìa
La cara madre sua, che l'aere inalba;
Dolente poi, ch'ella sparia col Sole.
Simile anch'io, poi che la vita mia
Amor commise à le sue luci sole;
Rido al venir, piango al partir de l'Alba.

Duolsi, che troppo tardino le bramato nozze à venire.

CCXXVII.

TA R D I à mè volge il mio nouel Pianeta
La stagion desfiata: ond'io trà via
Temo cader, mà non già stanco; pria
Che'l dolce pomo à me serbato i mieta.
Abi sen'za fin d'icezza, e senza meta
Gloria deuuta à la gran fiamma mia;
Gioir celeste, onde i suoi pasce, e cria
Casto, e santo Himeneo, chi mi ti vieta?
In habito di Ninfa si giacea
La bella donna; Amor da suoi chiusi occhi
Spargea fauille, ond'io beato ardea:
Per darmi à diueder quanto più scocchi,
Se gli apre, ardenti i lampi, e come bea
S'auuien, che ignuda altri la miri, e tocchi.

Che'l vero Amore non si stanca , ne sà esser otioso .

C C X X V I I I .

* S T A N C A R si dee chi'l suo amoroso affanno
Gradir non sente , e i suoi forti legami ;
Mà non chi l'alma perde à l'esca , à gli hami,
Di due begli occhi , che beato il fanno .

Donna gentil ; quanti hà momenti l'anno ,
Quante in voi son cagioni ond'io più v'ami ;
Tante volte il bel viso auuiien ch'io brami
Veder , che m'arde , e m'è sì dolce il danno .
Ne mi stanco , anzi quanto il mio cor sente
Piacere d'arder per voi ; tanto hà dolore ,
Ch'ei non pareggia ardendo il gran desiro :
E che come à voi sempre inuiola la mente ;
De le piume coperto alhor d'Amore ,
Non posso il suo bel volo anch'io seguire .

Niuna possanza hauer la Fortuna sopra gli amanti .

C C X X I X .

I L mio tranquillo , e lieto stato homai
A' turbar moui indarno , indarno sproni ,
Indarno ad Amor freno , e legge imponi :
Che soua i serui suoi possa non hai .
Mà gira , e sferza , e pungi , e fà se sai
Maluagia , incerta Dea , che men perdoni
Que più affidi , e ciò , che leui , e doni
Cieca , e senza consiglio e'l toglì , e'l dai .
Ch'un sol pensier onde m'appaga , e pasce
Amor , che del mio petto vnqua non parte ;
Sgombrà ogni altro pensier , ch'iuì si mesce .
E tanto del suo mele al cor comparte ,
Che qual d'acuto spin fior vago nasce ,
Dolcezza del tuo amaro à l'alma cresce .

Cele-

Celebra il primo giorno dell'anno; lieto principio delle sue gioie amoroſe.

C C X X X.

DE l'anno, e del mio ben principio lieto,
 E ſoua ogni altro auuenturoſo giorno,
 Apre hoggi l'Alba al foſco mio ſoggiorno;
 Perch'io nouella, e pura gioia mieto.
Dianzi in atto cortefe, e manſueto
 Spirando alta pietate, il viſo adorno
 Madonna à me riuolſe; e'l ciel dintorno
 Arrife più che mai ſereno, e queto.
Le Muſe à canto, in ſen le Gratie hauea,
 E'l Sol in fronte; e lieta, e dolce, e graue,
 Del celeſte conciglio vna pareaua.
Ond'io al bel lume, à l'harmonia ſoaue
 S'ì nouamente, e'n sì bel foco ardea,
 Che'l mondo altro piacer che'l mio non haue.

Moſtra la felicità del preſente ſtato ſuo dalla miſeria del paſſato.

C C X X X I.

GIACEAMI ſtanco, e'n tutto diſarmato
 Diſperanza, e d'ardir; quando'l mio Sole
 M'apparue, i raggi onde ſfidarmi ſole
 Dolce temprando, e'l ſolgorarmi uſato.
A' ſarti vengo, pareaua dir, beato
 De la mia viſta il cor, ch'altro non vole;
 Veggolſi in fronte, e'l ſuon de le parole
 Odò, che fama à la mia luce hà dato.
Al paſſo, al portamento, al bel ſilenzio;
 A l'odor, che ſpiraua, ah, diſſi meco.
 Queſta è ben la mia Diua, e l'idol mio.
E nel bel lume ſuo l'amaro aſſentio
 Ratto addolcimmi Amor; che d'empio, e cieco,
 Gli occhi aperſe in quel dì cortefe, e pio.

G 3 Alla

Alla pietà nouellamente apparitagli nel sembiante della
S. D. che più non l'inganni .

C C X X X I I .

P I E T À ; tù pria net viso , e ne' bei lumi ,
Crescendo à lei beltate , à me desfre ,
Festi d' Amor ministra , e di martire ,
Perche indarno sperando i mi consumi .

S'io per proua sò già come costumi
Dar con lungo penar corto gioire ,
E con dolce allettar , ripulse , & ire ,
E nascosti trà fiori hispidi dumi ;
Perche pur d' affidar cerchi la speme
Tradita homai più volte , i miei desiri
Dal ciglio lusingando , e da la fronte ?
Risponde . Perche mentre ardi , e sospiri
Per sì rara beltà ; ne le tue pene
Sian le costei virtuti espresse , e conte .

Alla S. D. che più à lui , & meno ad altri sia liberale del
suo benigno sguardo .

C C X X X I I I .

S E pur vi cal ch'io v'ami , e ch'io v'adori ,
Ne mi scaldi altro Sol , che'l vostro viso ;
Deh volgete i begli occhi ou'io più fiso
Possa mirar quei chiari , almi splendori :
Ch'indi à l'alma mi van sì dolci ardori ,
Sì da la forma vostra è'l cor conquiso ;
Che , fatto di letitia un paradiso ,
Altro che voi non veggio entro , ne fuori .
Mà (lasso) come'l Sol girando intorno
Lascia quei lochi tenebrofi , e bui ,
Donde si parte , infìn ch'ei fà ritorno ;
Ratto girate altroue il viso adorno ,
Vaga di compartir la luce altrui ,
E fate oscura notte il mio bel giorno .

Come

Come il Sole tramontando lascia accese le stelle; così la
S. D. partendo lascia accesi, & sereni i cuori.

C C X X X I I I I.

Q V A N D O per serenar la fosca mente,
E ristorarmi di ben mille oltraggi,
Corro à l'almo splendor di duo bei raggi,
Che girate ver me sì dolcemente;
I sento girmi al cor subitamente
Di pace, e di pietà lieti messaggi;
E dir. Con questa luce hor ti sottraggi
A' tenebrosa cura, alma dolente..
Lieta alhor sorge l'alma: è poi ch'altroue
Gli occhi volgete, accese indi fauille
Il petto fanmi à merauiglia adorno.
Tal l'altro Sol risplende; e quando moue
Ratto portando ad altra gente il giorno,
Accende lumi in cielo à mille, à mille..

Ad Amore, che la spietata S. D. gli rende finalméte pietosa.

C C X X X V.

B E A T O, e di languir contento homai
Grazie ti rendo Amor, poscia ch'assali
La mia forte guerriera, e già preualì
Vincitor fortunato entro à be' rai.
Hor tanto loderò, quanto biasmai
La face, e i lacci tuoi, l'arco, e gli strali;
Poi che l'assentio de' miei graui mali
Dolce co'l mel de le tue gioie fai.
Scorgo l'altera donna ond'io tutt'ardo,
Lieta mirarmi, e gradir lieta il foco;
Che del suo nascer vago, esce à mostrarsi:
E ne la fiamma del suo dolce sguardo
Le gelate sue voglie à poco à poco
Irsi struggendo; e lei pietosa farsi.

CCXXXVI.

QUELL' anima gentil, che dal bel petto
 Vi spira alta dolcezza, e cortesia,
 Onde si dianzi, & amorosa, e pia,
 Dolce m'apriste il vostro chiuso affetto;
 Ben si conface al gratiofo aspetto,
 A l'unica beltate, e leggiadria;
 Che me da me, com'io vi vidi pria,
 Diuise, e'l cor vi fè seruo, e soggetto.
 O' quanto hà di ciò gloria, & quanto gode:
 Saffelo Amor, che da voi sola ognihora
 Tragge fresche fauille, ond'ei s'accende:
 Così null'altro à me v'inuoli, & annode
 Più di me caro; e'l bel, che m'innamora,
 Vna à paro del Sol, che'n voi risplende.

Amoroso dialogo trà vn pastore, & l'amata ninfa.

*** D**AL bel candido collo ancor pendea
 D'una ninfa un pastor lieto, e dolente:
 Lieto, che mille, e mille baci hauea
 Colto da l'Ostro di sue labra ardente:
 Mesto, però che quello, ond'ei più ardea,
 Gli negaua la ninfa acerbamente,
 Dicendo; non pensar quel, che non dei
 Voler da mè, se vero amante sei.
Bastiti hauer de le mie labra il fiore,
 Che quanto il cogli più, più bel rinasce.
 Questo ogni altero, e generoso core,
 Ogni gentil voler contenta, e pasce.
 E desiderio di bellezza Amore,
 Ch'ogni desso men bello uccide in fasce.
 E quel, che brami un fior, ch'è pena colto;
 Di pallor, di vergogna accende il volto.

Dal

Dal parlar graue, e dal diuin sembiante
 De la ninfa il pastore acceso, e vinto;
 Si sente far di doppia fiamma amante,
 E d'honesto rossore il viso tinto.
 Tacito hor mira le sue luci sante;
 Hor la ribaccia in più bel nodo auuinto.
 Poi ripiglia il parlar dolce, e soaue;
 E lei così pregando, e spera, e paue.
 Baciarmi bocca mia, baciarmi ognihora,
 Dammi pur dolci baci à mille à mille;
 Quanti ne darai più, n'haurai più anchora:
 Per le labra trabocchi, e non distille
 La dolcezza, che ntorno al cor dimora:
 E ne gli occhi l'inuidia arda, e sfauille,
 Primi guerrier frà noi; che'n dolci paci
 Tornan le guerre lor le labra, e i baci.

Che il vero amadore tanto piu fortemente ama, quanto
 piu riamato si sente.

C C X X X V I I.

B E N veggio sfauillar dentro a' bei lumi
 Il foco, che nel sen porto, e nodrisko:
 Mà già non men, com'io credeua, languisco.
 Anzi di doppio ardor vien ch'io consumi.
 Lasso, cangiarmi in lagrimosi fiumi
 Sentia mentr'io sol arsi, hor ch'io gioisco,
 Che meco anch'ella auuampa, incenerisco,
 E d'onde uscian già stille, hor escon fumi.
 Di Semele l'incendio atro, e funesto,
 Che perche troppa volle, e troppo chiese,
 La ue gioir credeua, arse, e morio;
 Hor prouo in me: poi che co'l pianto hò desto
 Fiamma nel petto altrui; che ne'l cor mio
 D'una, che v'era, hà mille faci apprese.
 Spera

Spera che'l nodo dell'amor suo sia riceuto, & stabilito
nel cielo.

C C X X V I I I .

SIMILE à quel, che'n ciel si vede accolto,
E di più stelle cinto, arde, e risplende,
E'l gràn cerchio del Sol lega, e sospende,
Ne l'haue il tempo od oscurato, ò sciolto;
Fia chiaro, e saldo il nodo, ou'io fui colto,
Da bianca man, che libertà contende;
E dà begli occhi, onde'l valor s'apprende,
E dal crin d'oro, in ch'io mi godo inuolto.
E spero ancor, poi che la sù gradirsi
Miro gli alti desiri, e l'opre belle,
E de l'eterne, e chiare luci ornarsi;
Che'l ciel l'accolga, e in vn per arricchirsi,
Tolga la man ch'ordillo; e gli occhi ond'arsi
Faccia, per adornarlo, ardenti stelle.

Allude ad vna Platonica opinione.

X L V I .

* **PENSO** talhor, come lucente Stella,
Corre à voi sempre l'alma,
Senza lasciar questa terrestre salma.
E sento Amor, che nel mio cor fauella,
Dirmi; Non sai ch'à ciascun alma è data
Vna Stella per guida, e per facella?
A sè fù destinata.
Questa di tutte l'altre assai più bella:
Perche da te adorata in human velo,
Ti riconduca poi beato al cielo.



L'ardor nato dalle amate, & rare bellezze nodrissi con
l'efca de' gratiosi detti, & mouimenti.

XLVII.

* V A G A Stella, che splendi
Via più che'l Sol, co' tuoi bei raggi santi
Ne l'alma, e si l'accendi;
Dal tuo vago splendor viene il calore,
Che tiene in vita il core,
E fammi ir lieto sopra gl'altri amanti:
E' l'efca, onde l'ardore
Cresce ogni hor nel mio petto,
Ogni atto, ogni semblante, ogni tuo detto.

Mostra come à certi amanti il vero giorno è la notte.

CCXXXIX.

N O T T E, che'n giro tenebroso, e fosco
Per me ti volui, e di pietà t'accendi,
Et à guidarmi ascosamente intendi
Al lume, ch'io sol veggio, e sol conosco;
Ben er' io'l di bramando, e folle, e losco;
Perche alhora è'l mio di, che'l nero stendi
Tuo velo, il qual s' à gli amator contendi,
Ch'altro hà'l regno d'Amor, ch'assentio, e toско
Hor sotto à piedi tuoi sempre si giaccia
Men degno il giorno, e'l Sol nieghi à le stelle
Com'hor suo lume, e nel tuo horror ti lasce:
Pur che per l'ombre tue l'amata traccia
Amor mi mostri: e quelle luci, e quelle
Onde l'alta sua manna il cor mi pasce.



CCXL.

E RA candida l'Alba, e labra hauea
 Di purpureo color, purpurea rosa
 Eran le guance; elieta e uergognosa
 Dentro gioir, e fuor temer pareo.
Ond'io, ch' al lume de' begli occhi ardea,
 A' libar gioia à chi non ama ascosa;
 Quasi à fior di beltate Ape ingegnosa,
 A' quel uiuo ostro adhor adhor scendea.
E sospiri alternando, e note, e baci,
 E frà dolci ripulse, & ardimenti,
 Dolci guerre iterando, e dolci paci,
 Dolce s'impallidir le rose ardenti:
 Tremolar l'amorose, accese faci:
 E gelar trà le labra i caldi accenti.

CCXLI.

*** Q**U AL più bella, e famosa vnqua s'udio,
 Per aggirar di fortunate stelle,
 O' per far l'alme a' corpi lor rubelle;
 Donna, mirando voi, pongo in oblio.
Trè in voi sola, e più Gratie, allhor vid'io,
 Chel'ignude mirai fattezze, e belle:
 Es'io Zeusi in quel punto era, od Apelle,
 Forà'l vostro più chiaro, e'l grido mio.
Il pastor fui, ch' à giudicar eletto
 Alta beltà; sol di beltà gli calse,
 Onde'l suo incendio, e d'Ilio altera nacque.
 Per voi sì fieramente arde il mio petto
 Poi che vi scorsi: in cui di pregio false
 Natura sì, che ogni altra gloria giacque.
 Accusa

Accusa se stesso, come troppo vago d'humana, & motta
bellezza.

C C X L I I.

V N rapido torrente, una saetta
Volante, un Sol, che cade, e non risorge,
Vn'aura, un'ombra, un sogno homai s'accorge.
Ch'è la mia vita, ch'al suo fin s'affretta:
E che quanto quà giù piace, e diletta,
Quanto gioir, quanto vaghezza porge;
Son hami onde à perir l'anime scorge
Morte, ch'ad ambe man li sparge, e getta.
De la mia che fia mai: cui piace tanto
Beltà mortal, mondana, e mortal esca,
Onde insieme hò sì dolce, amara guerra?
Tù la scorgi, Signor, tù diuo, e santo:
I la ti sacro, e se perir dè in terra,
Del chiuso carcer suo fà pria ch'ella esca.
Che'l Sole sempre risplende à mortali; mà l'Alba sua à
lui sempre risplende.

C C X L I I I.

P E R C H E rapidamente intorno vole
Dale parti di mezzo, e da l'estreme;
Mai non si mostra à un tempo à tutt'insieme
Gli habitator de l'alma terra il Sole.
Talhor v'è chi nel cela, e par ch'inuole;
E sue bellezze al veder nostro sceme;
Talhor se'n fugge à chi con dubbia speme
L'attende, e del tardar forse si dolo
Mà la bell'Alba à me nel suo leuante
Riluce; à me s'ei poggia al mezzo giorno;
A me se per tuffarsi al mar descende:
Pocia, accioche m'inuidie ogni al'ro amante,
Gito à l'ocaso il Sol, mi doppia il giorno;
Tanto via più che'l dì la notte splende.
Del

XLVIII.

CANDIDA, e vaga Aurora;
Mentre nascer ti veggio,
La candida Alba mia miro, e vagheggio
Di lei, che m'innamora,
Mio singolar desio,
Gloria del pensier mio,
Ben imagine sei:
Mà men bella di lei,
Splendi à gli occhi talhora;
Ella sempre nel cor luce, e dimora.

La fiera S.D. essergli diuenuta mansueta.

CCXLIII.

FORTVNATO Aristeo, che trà le piante
De la tua vaga selua al fin sciogliesti
Il Can bramoso, e lieta preda festi
De la siluestre cerua à Dea sembiante;
E poi ch' à i raggi di sue luci sante
Sì lungamente in alta fiamma ardesti
Ne le sue braccia al fin ti posi, desti
Fortunato pastor, felice amante.
Per uscirti di braccio, ò biondo Apollo,
Sorda à tuoi prieghi, à le tue pene ingrata
Dafne, in selua cangiò l'humana forma.
Questa di selua pria dura, e spietata,
Perch'io le cinga ognihor candido il collo,
Ecco in human sembiante hór si trasforma.



Lauda le interiori bellezze della S. D. da l'esteriori.

C C L V.

B E L L A , e pura angioletta , in voi riluce ,
 Di celeste splendor cotanta parte ;
 Che'l porre in adornarui e studio , & arte
 È vn adombrar la vostra chiara luce .

E se deue arte usar cui tal produce
 Natura ; itene voi negletta ad arte ;
 Qual vi vegg'io , quando in riposta parte
 Amor di propria man m'apre , e conduce .

Risplendete alhor voi più che non sole
 Talhora in ciel , se nulla nube il vela ,
 Più bel , più puro al veder nostro il Sole .

E se tanta beltà fuor ne riuela
 L'alma gentile , homai con quai parole
 Si dirà'l bel , che'n se richiude , e cela ?

La S.D. sola esser degno paragone di se medesima.

C C X L V I.

S E ' N dir che'l bel crin vostro è lucido oro
 De la più ricca , e più pregiata vena ,
 O' lacci ond' Amor lega , e serue mena
 L'alme gentili à l' amoroso coro ;

O' che sì belli i raggi unqua non foro
 Di lui , che'l mondo lustra , e rasserenà ;
 O' che non osa Berenice à pena
 Scoprir , se'l vostro vede , il suo tesoro ;

Vi scemo honor : non troua il pensier mio
 Ne'n ciel , ne'n terra cosa altra sì vaga ,
 Che'n parte lo somigli ; ò s'auuicine .

Voi , voi stessa agguagliar sola vegg'io ;
 Di voi sola pensando il cor s'appaga ;
 Hà vostra lode in voi principio , e fine .

Niu-

Niuna occasione douersi perdere : molto meno in amore.

CCXLVII.

A M O R, che le sue gratie à poco à poco
 Sol quando piace à lui frà noi comparte ,
 Quel m'offerse l'altr'hier, che potea in parte
 Del mio petto allentar l'eterno foco
 Mà mentre il gran desio , cui sembra poco
 Quel nutrimento , e lieue , usaua ogni arte
 Per hauer di più ben più larga parte ;
 Vi perdei lasso , Amor se'l prese in gioco .
 Morto sarei ; ma sempre il dolce , e pio
 Saluto , e sguardo hò inanzi , e'l vago , e lieto .
 Girar del piede , e fiammeggiar del viso :
 Che già mi riuelò l'alto secreto
 Del cor vostro gentile ; hor fa'l cor mio
 Viuer de la memoria , arso , e conquiso .

Dalle bellezze amate rapito al cielo, hauere dalla celeste
 harmonia imparato ciò, che egli canta di loro.

CCXLVIII.

S I chiaro à l'alma mia passa , e traluce
 Quel , che ne gli occhi vostri arde , e risplende
 Foco gentil ; che qual in aria ascende
 Lieue fauilla , al ciel m'alza , e conduce .
 Colà vegg'io , che da l'eterna luce
 Visibilmente ne' bei raggi scende ;
 E quindi'l cor con tal dolcezza incende ,
 Che sol per arder sempre ama la luce .
 Così rapito , e di me stesso fore ,
 Prono l'alto gioir del paradiso ,
 Là ve giamai non giunse occhio mortale .
 E da quella harmonia , da quell'amore
 L'ardor mio nasce ; e ciò , che del bel viso
 Canto , oue basso stil per se non sale .

Amo-

Amore esser desiderio & di bellezza, & d'immortalità; come appresso i Platonici.

C C X L I X.

CH I A R O, dolce, sottile, acceso lampo,
Che da' begli occhi entro'l mio cor passasti
E di sì bel desio l'alma infiammastì,
Ch'io godo più, quanto più forte auuampo.
Poi che sempre ardo, e mi consumo, e scampo
Lieto nel foco, e pensier alti, e casti
Con l'alme tue fauille in me creasti;
Ben fu'l raggio diuin, celeste il vampo.
Che tanto incendio far poca esca, e frate
Già non poria; ma ne' bei rai dal cielo
Pionue la fiamma per se stessa eterna.
Ben è Amor desio santo, ardente zelo
D'angelica bellezza, & immortale;
Se ardendo bea, se consumando eterna.

Com'è, che morto in se stesso, viua due vite.

C G L.

LA bella imagin vostra in me scolpita
Viuo mi tien, se'l veder voi m'è tolto;
Dapoi che l'alma mia nel vostro volto,
Come in suo paradiso, à starsi è gita.
F douunque n'andate à gir m'inuita
E quella, e questa; & io seguo, & ascolto;
E'n veder voi, quasi in carbon sepolto,
Si desta in me la fiamma entro nodrita.
Quinci ardo, e gelo, e tremo, e sudo, e prouo
Diletto immenso, e'l mio amoroso stato
Mostra di color vario il viso tinto.
Così fuor di me stesso in voi mi trouo;
Gran mira col d'Amor; così beato
Viuo due vite, in me medesimo estinto.

Amo-

Amore inuisibile, in ogni atto, & mouimento della S. D.
rappresentarsi visibile.

C C L I.

I N V I S I B I L Amor, visibilmente

Ti diffondi per tutto, e'n tutto sei;

Che rida, o parli, o moua, o stia costei,

L'accompagni, e la segui ognihor presente.

E qualhor i la chiamo, e ben souente

Risona in compagnia de i sospir miei,

Tè sol chiam'io, tè sol de gli altri Dei

Il più bello, il più antico, il più possente.

Del saettar, del medicar già l'arte,

Ch'al Sol donasti, in questo nouo Sole

Prou'io ch'in vn mi punge, e mi risana.

Mà signor, dammi homai degne parole

De' pregi suoi: sì ch'ogni estrema parte

Senta per me la sua beltà sourana.

Ripiega nell'amata D. le lodi de' componimenti suoi.

C C L I I.

F I A M M A d'Amor, che vaga donna spiri

In gentil cor, che la nodrisca, & ami;

D'api amoroze entro à le labra sciami,

Gli cria, com'entro al sen dolci desiri.

Bellezze rare, e lagrime, e sospiri

Sono i lor varij fiori, e l'acque, e i rami:

E'l mel, che nobil alma in cibo trami,

Rime leggiadre ond'ogni età l'ammiri.

Però, se i detti miei se'n vanno aspersi

D'alcun dolce, e soaue, e ciò v'aggrada,

O' del mio chiaro ardor candida face;

Voi api aure, acque, fior, frondi, e rugiada

Mi siate, ond'alta il cor dolcezza versi,

Mentre ch'io canto i pregi vostri audace.

Con-

Contemplando l'amata bellezza ascender beato al cielo.

CCLIII.

O' del mio foco interno eterna altrice,
 Che l'aurea chioma al cielo ergi, e diffondi
 Selua odorata, e di quell'esca abondi,
 Che fà l'incendio mio chiaro; e felice:
 Fortunata quell'alma, ou' han radice
 Piante sì belle, e sì leggiadre frondi;
 Oue sì dolci, e cari lacci ascondi,
 Che di scamparne à gentil cor non lice.
 Come già con un ramo altri à l'inferno
 Discese, e vide i pauentosi horrori
 Securo, e salì quinci inuitto, e chiaro;
 Io co' tuoi rami à i più beati chori
 Saglio del cielo, e ne diuengo eterno;
 Così di te cantando alzar mi imparo.

La S. D. con le luce de gli occhi suoi hauerlo rapito all'eternità.

CCLIIII.

V A G A donna vid'io, che sol col guardo
 Mi rapì l'alma di beltate accesa
 A' vera gloria; oue non teme offesa,
 Come prima solea, di mortal dardo.
 Questa è quell'aurea pianta, ond'io tutt'ardo,
 Oue già fù la ricca pelle appesa
 Del monton Friso, gloriosa impresa
 In Colchi di Giasone, hor mia, s'io guardo.
 Chi peregrin l'accolse, e chi gli diede
 L'aita, ond'ebbe poi pregio sì raro,
 Ch'ancor trà noi famoso, e chiaro sorge,
 E' questa à me, che nel mio petto siede
 Bella maga, e monarca: ella mi scorge,
 E fammi al terzo ciel volando ir chiaro.

Che

Che dal furore amatorio eleuato, vede nell'idea della
mente diuina più perfetta la bellezza della S.D.

CCLV.

RAPITO dal pensier di giro in giro
E d'una in altra, à vagheggiar le stelle
Saglio talhora; e riconosco in elle
Quei dolci raggi, oue per gratia aspiro.
Ne sento però satio il mio desiro,
Che non s'appaga in queste forme, e'n quelle;
Mà sempre torna à le due luci belle,
Lui solo s'acqueta, & io respiro.
Ch'iu' l ben di là sù meglio comprende,
E giunta à le celesti, alte sembianze,
Bellezza interna, onde vià più s'accende.
Terrena Dea; se'l bel, che'n voi risplende,
Tutti i desir m'adempie, e le speranze,
Volgete gli occhi, onde'l cor pace attende.

Che le primiere impressioni sono nell'anima nostra le
più possenti.

CCLVI.

S' i' ne gli occhi, e nel core e viua, e bella
Vi porto ò cara amata donna ognihora;
Che'l gran fabro del Sole, o de l'Aurora
Non forma à gli occhi miei più chiara stella.
Ne però ch'altra i miri, à voi rubella
Può farsi l'alma, che voi sola adora,
Ch'altra mirando, e voi pur miro ancora,
E voi uagheggio, e voi contemplo in ella.
Mà souuengau' homai Procri gelosa
De l'Aura lieue, cui'l suo sposo amando
Vccise incauta entre à virgulti ascosa.
Al suo misero fin talhor pensando,
Datene à lei del nostro mal bramosa,
Dal magnanimo petto eterno bando.

Ch'egli

Ch'egli l'altre donne rimira , per far paragone della sua .

CCLVII.

B E N C H E con l'onde sue l'antico letto
 Laschi talher di sè stesso maggiore
 L'ampio Ocean ; non però mai v'è fore
 Del grembo à Theti , e del suo regno eletto .

Mà de le ninfe attende il vago affetto ,
 Che vanno tributarie à fargli honore ;
 E scorta lor beltate assai minore ,
 Più cara hà Theti , e'l suo amoroso affetto .

Tal io , mà vosco ognihor , me'n v'ò mirando
 Qual più frà le Napee beltà si vanta ,
 Per farne paragon cò'l mio tesoro .

E poi ch'ogni altra à par de l'alma , e santa
 Luce vostra è men chiara ; altrui lasciando
 Tutti gli altri splendori , vn' Alba adoro .

Al suo pensiero, che nel cuore entrando della S.D. le scuopra gl'inganni della gelosia flagello de gli amanti .

CCLVIII.

V A G O pensier , che di beltà si rara
 Meco ne vieni ardendo , e ragionando ;
 La' ue alberga colei vanne volando ,
 C'hor tè fà tristo , e la mia vita amara .

E dille al cor . O' luce altera , e cara ,
 Che co' tuoi chiari rai gli altri allumando ,
 Tè sola , inuan temendo , e sospirando ,
 Pur sempre adombri ; eh da te stessa impara .

De' tuoi begli occhi'l Sol , de la tua fronte
 Mira l'alta dolcezza , e maestate ,
 De l'interno valor verace aurora :

E dirai . Non hà par la mia beltate .
 Ah , fiera gelosia , già mi son conte
 L'alte tue frodi ; il mio fedel m'adora .

X L I X.

* Q U A N T O in voi gli occhi giro ,
 Tanto solamente amo ;
 Che ciò , che'n voi non miro ,
 Come men bello , in altra odio , e disamo .
 Quinci per voi sospiro ,
 Quinci voi sola ne' sospir miei chiamo ;
 De la vostra beltà nacque il desio ,
 Che à mè s'è fatto Dio .



sida l'amata ; & gelosa Donna à contesa d'Amore .

L.

* B E L L A nemica mia ;
 Temprate alquanto de' begli occhi il lampo ;
 Io darò l'armi , e voi trouate il campo .
 Ch'io voglio à tutt'oltranza
 Sostenerui ch'io vi amo ,
 E che null'altra bramo .
 Già di vincerui Amor mi dà baldanza :
 E s'io rimango in sella ;
 Per cimier vò portar sempre vna Stella .



Che

Che Amore picciolo Dio si pasce dell'esca d'un solo, &
puro cuore.

CCLIX.

NON è, perche con l'ale altri'l dipinga,
In me fugace Amor: ch'ei sù le fronde
Vostre, che l'aura pur volue, e confonde,
Posa; ne forza v'hà, ch'indi'l sospinga.
E quando altra beltà'l chiama, e lusinga,
Si ritira frà i rami, e non risponde;
E quando auvien, che'l verno i rami sfronde,
Fà ch'al tronco ei descenda, iui si stringa.
Sì viue hà le radici entro'l mio petto
L'amata Selua; e così ben s'inuesca
Frà le vostre vaghezze il desir mio.
Mà sù la base del mio saldo affetto
Si posil vostro homai: che basta l'esca
D'un puro core al pargoletto Dio.

Alla verità, che co' raggi della sua luce faccia manifesta
la innocenza di lui, alla gelosa sua Donna.

L I .

CITTADINA del cielo;
Che sola frà gli Dei
Ti godi; e sprezzzi ogni terren soggiorno;
Ch'ogni benda, ogni velo
Squarci, sì vaga sei
Di mostrar nudo il tuo bel corpo adorno;
Ch'ami perpetuo giorno,
E la notte odij tanto,
Che fai con la tua luce,
Che a par col dì riluce,
Deposto il nero, e tenebroso manto:
Deh, per tuo honor, mi porgi
Gli orecchi intenti; e la mia lingua scorgi.

Tù pur se' cosa eterna,
E con l'eternae forme,
E da l'eternae man creata in prima:
E ciò, che'l tempo alterna
Con le sue varie norme,
Come contrario à te, falso s'estima:
Anzi tù fosti prima
Del Sole, e de i celesti
Corpi; e se pria non eri,
Ne lucidi, ne veri
Esser potean giamai, ne manifesti:
Onde i loro splendori
Fede ne fan de' tuoi primieri honori.
Tù pur talhor descendi
Quà giù con bianche piume,
Et hai per seggio tuo l'humane menti;
E le gouerni, e rendi
Chiare co'l diuin lume,
Che vien da i raggi tuoi puri, e lucenti;
Tù con semplici accenti
Piani, schietti, soauì
Ciò, che chiude l'inganno
Per utile, ò per danno,
Differri, e spezzì le sue false chiaui:
E sol ch'à noi ti mostri,
Splendi sempre più chiara à gli occhi nostri.
Tù bella à merauiglia,
Generosa, e costante,
E forte, vinci ogni contrasto rio,
Tù fai chi si consiglia
Teco, & è fido amante
De la tua gran beltà, simile à Dio;
Per te poni in oblio
Timor, che i cor contrista;
Chiunque

*Chiunque non t'abbraccia
Conuien , ch' à terra giaccia
Alma infelice , sconosciuta , e trista ;
Tù la via , tù la scorta
Se' al sommo ben , ch' ogni altra strada è torta
Dunque co' l tuo splendore ,
Ond' io sempre hò seguito
Per dritto calle i tuoi santi vestigi ;
Queste nebbie d' errore ,
Ch' escon fuor di Cocito .
E de i fetidi laghi Auerni , e Stigi ,
E volti hor neri , hor bigi
Fingon à gli occhi altrui ,
Dilegua ; e questi monti
Senza pasco , e bifronti ,
Oue hanno albergo i sogni falsi , e bui ,
Homai disperdi ; e falli
Qual esser den , palustri , & ime valli .
Quiui in Rane loquaci
Cangiata , il folle ardire
Pianga ad ognihor la temeraria setta ;
Che per torte , e fallaci
Strade credea salire ,
Malgrado tuo , con la tua schiera eletta ;
E la giusta vendetta ,
Che tu possente Dea
Ne festi , à nostri tempi
Rinouando gli essempi
Di Latona , e di Circe , e di Medea ;
Quando in sozzi animali
Trasformauan gl' indegni , e rei mortali .
E ciò , che la mia voce
Con la tua lingua espresse ,
Mantieni incontro à l'empia tua nemica ;*

*Bénche à se stessa noce ,
 Mentre le tue promesse
 Fà dubbie , e invidia la tua gloria antica ;
 E' ndarno s' affatica
 D' intricarne co' l visco ,
 Che d' hor in hor può meno ;
 E ver sa ira , e veneno
 Peggio assai , che Ceraſte , e Baſiliſco :
 Miſera ; e poi che vede
 Il tuo viſo apparir , riuolge il piede .*

*Quel magnanimo petto ,
 Donna , à cui già ſenZ' arme
 L' alma rendei , che' l tuo bel nome adora ;
 Per sì falſo ſoſpetto ,
 Sì graue offeſa far me
 Come poteo ? ah che' l dolor m' accora .
 Deh mia terreſtre Aurora ,
 Nel tuo veder interno
 Opri per mia ſalute
 L' uſata tua virtute ;
 Si non offenda mai ſtate , ne verno
 L' alte tue glorie ; altere
 Girin di par con le celeſti ſfere .*

*Dina ò ſe queſta Maga
 Spegni , qual Febo ancife
 Fiton , che' l fà membrar famoſo arciero ;
 Come n' andrà la vaga
 Fama , ch' unqua non miſe
 Penne sì lieui , à ſar ſuo volo altero :
 Meſſaggiera del vero
 Porterà in ogni parte
 L' alte , e chiare tue lodi ;
 E di ceſtei le frodi ,
 Le larue , e l' ombre rotte , e in aria ſparte :*

*Innocenza, e bontate,
Tue suore, anchor n'andran liete, e pregiate.
Alhor à la tua bella*

*Imagin, c'hor descriuo
Qual io nel tempio del mio cor l'adoro;
Alma non sia rubella,
Non sia ingegno sì schiuo,
Che non porga co' prieghi, e voti loro,
Incenso, e mirrha, & oro.*

*Et io alhor con tua aita
D'empi lacci scampato,
Renduto al primo stato,
A' la mia dolce, e riposata vita;
Ad eterna memoria*

*N'andrò de i pregi tuoi tessendo historia.
Con candide ali, e d'auree stelle cinta*

*Canzon, ecco à noi vola
VERITATE: hor l'inchina, e ti consola.*

*Ad Amore, che nelle tenebre del suo cuore lo soccorra
dell'amata vista.*

L I I.

*O R che mi gioua Amor, se da primi anni
Diuenni di tua schiera; e fido amante
Ti sacrai la mia cara libertate?
E con la scorta di due luci sante
Seguito hò sempre i tuoi veloci vanni
Per le strade d'honor da te segnate?
Dapoi ch'è'n questa etate
Il mio vago desir, l'alta mia speme
Altrui nequitia preme?
E gli occhi miei, c'hauean per mira il cielo,
Adombra infernal velo?
E mieto per mature, e bionde spiche,
Mortal cicuta, aspre, e mordaci ortiche?*

Chi trà ceppi, e catene, in magion tetra,
 Là vè sol odio, e crudeltade alberga,
 Talkora empio Tiranno à torto serra,
 Mentre innocente hor fune, hor foco, hor verga
 Lo martira, e'l tormenta, e nulla impetra
 Pietà; non prouò mai sì dura guerra,
 Quanto è'l duol, che m'atterra.
 Hò per minori assai tutt' altri mali,
 Che'l sentir le fatali
 Mie stelle à me oscurarsi, e i dolci accenti
 Tristi farsi, e dolenti.
 Se inuidia, e gelosia m'han priuo, e casso
 De la mia vita, à che più viuo, ah! lasso?
 Dunque son questi i premi, ò Signor mio,
 C'hanno i seguaci tuoi sotto'l tuo impero,
 De l'opre loro gloriose, e belle?
 Se la tua scala, e l'alto tuo sentiero
 Altrui conduce à precipitio rio;
 Qual è'l camin d'alzarsi inuer le stelle?
 De l'alme à te rubelle
 Qual è'l martir, qual il supplicio degno;
 S'à patir questo i vegno,
 Ch'altro non sò ch'amar, ne seppi mai?
 Chi fia sicuro homai
 Sotto l'insegna tua; se non ti cale
 Di difender i tuoi, s'altri gli assale?
 Chi stimerà c'habbi poter sì grande,
 Che d'Inferno trahessi Achille viuo;
 Trahessi Alceste, & Euridice; poi
 Che'n questo inferno me à me stesso schiuo
 Lasci perir? chi crederà viuande
 Celesti quelle, onde tù pasci i tuoi;
 Se cibare me non puoi?
 Se'l mirar, se'l fruir vera bellezza,

*E'l Nettare, che s'apprezza
Cotanto in cielo, è l'amorosa manna;
S'altri il veder m'appanna;
Che non mi scopri tu quel diuin lume,
Di che farmi beato hai per costume?
Mostrami lieto, e gratioso il viso,
Onde con chiaro, e luminoso raggio
Pria m'accendesti ardendo; ond'andrò sempre
Lasso, ch'al suo sparir torsti l'viaggio;
Che del suo fiato l'aura, e'l Sol del riso,
Trahea lontan da questo lezo horrendo.
Hor da quel solo attendo
Di pietà vino fonte, e di virtute,
La bramata salute.
Deh vibra Amor dal suo possente sguardo
Quel chiaro ardente dardo,
Che le tenebre mie disperder sole,
Quasi rugiada à l'apparir del Sole.
Oue se' Amor; ch'io fur teco ragiono,
E non ti veggio? ohime ch'entro a quel petto,
Che mi fa sospirar; dormi, e riposi.
Or s'io te chiamo, e prego, e'ndarno aspetto,
E de le voci mie non curi il suono;
Chi moue à miei sospiri aspri, e dogliosi,
Et à tutt'altri ascosi?
Bella madre d'Amor, tu Dea Ciprigna,
Stella del ciel benigna,
Ch'ogni hor t'appressi al Sol sorga, o tramente,
Hor da tergo, hor à fronte
Per desio pur di luce, e tanto splendi;
L'amata luce à me perche non rendi?
Mà ecco, ecco i miei Numi. O' dolci, o' cari
Raggi, o' mie luci auuenturose, e liete;
O' come fuggon gli empi, il volto impresso*
H 5 D'ira,

D'ira, e di scorno, homai l'ali battete,
 Che non affrenan monti, o muri, o mari,
 E sian i vostri à me ritorni spessi,
 Pensier, miei fidi messi:
 Dite à la Donna mia, che'l bel sereno
 Viso non turbi, e'l seno,
 Menzogna ria, che da ria bocca senta;
 Mà tessa homai contenta
 La corona, onde'l crin m'orni, e circonda
 De l'honorata sua promessa fronde.
 Và tu Canzon gridando;
 Che lingua empia, e mendace à leal core
 In procurando biasmo, arreca honore.

La S. D. viuer sempre più bella, & più cara nel suo pensiero.

C C L X.

Z E F I R O parte, e tanti, e sì bei fiori
 Che spirando ei produsse, Austro disperde:
 Austro crudel, che la campagna verde
 In tutto spoglia de' suoi vaghi honori.
 Sola la Selua de' miei dolci amori
 Ne vaghezza, ne fior, ne foglia perde;
 Che Apollo in guardia l'haue, e la rinuerde,
 E n'hà Parnaso i più pregiati allori.
 A l'ombra sua, benche s'inaspri il verno,
 Le neu, e'l gelo induri, e tuoni, e lampi
 Scorrano'l ciel, turbin la terra, e'l mare;
 Trou'io tranquilla pace, Aprile eterno:
 E'l viko Sol, che frà i bei rami appare,
 Fà che'l cor lieto in mezo'l ghiaccio auuampi.



Al Verno , che non nocchia alle bellezze della S.D.

C C L X I.

DE L. *superbo Aquilon trà i monti nato*
Horrido verno , à cui gelate brine
Canuto il mento , e'l capo , e stecchi , e spine
Hirsuto fanno e duro vello ingrato ,
Se neue , e giel co'l freddo , inuido fiato
Soffiando non isfrondi , e non inchine
I bei teneri rami , e'l verde crine
De la mia viua Selua , ò te beato .
Frondi , fior , frutti , e mille molli odori
Ti serba , ond' ella s'orna , onde s' infiora ;
Onde cinger porai l' hispida fronte .
E non pur Primavera , e' nsieme Chlori ,
Vincerai di beltà ; mà l' altra Aurora ,
Quando torna più bella à l' Orizzonte .

Al Sole , & à i benigni aspetti ; per la salute della S. D.

C C L X I I.

T v' pur fonte di luce , eterno nume
 O' So'le , e voi felici aspetti , e puri ,
 D' ogni valor , d' ogni gentil costume
 Ornaste l' idol mio con lieti auguri .
 Hor non vi cal , che nel suo viuo lume
 Ombra di duol la vostra gloria oscuri ?
 Chi fia s' opra sì bella altri consume ,
 Sante luci del ciel , c' homai vi curi ?
 Deh solui ò tù lo scelerato , & empio
 Caldo , e gielo , contrario al dolce riso ,
 Febo , che i raggi tuoi pria ne dipinse :
 Mai non rendesti con più chiaro essemplio
 Lo smarrito colore al più bel viso ;
 Ne più degna corona il crin ricinse .

Non poter egli viuere, s'ella S. D. si muore.

CCLXIII.

P O I che donna gentil, gran padre eterno,
 Quà giù del viuer mio compagna festi,
 L'alma, ch'al nascer mio prima mi desti,
 Ratta vo!ò nel suo bel petto interno:
E seco uscissi, e seco andrà in eterno,
 Qual pianta sol che'n più gentil s'innesti;
 Indi auuien ch'à virtute ognihor mi desti,
 Indi de la mia vita haue il gouerno.
Mà se questa ond'io spiro à te richiami,
 Re pio del ciel, che me pur egro à morte
 Leuasti dianzi, acciò godendo inuecchi,
 Lasso come viurò? Deh se duo stami
 Tronchi in vn solo; almen poi dammi in sorte,
 Ch'io pur ne' suoi begli occhi arda, e mi specchi.
À gli occhi, che tanto piangano, che inteneriscano Mor-
 te, ò la riuolgano contra lui solo.

CCLXIII.

P O I che non può'l dolor, misero amante,
 Trar me di vita, ò di martir quest'alma;
 Chi esser deuria d'ancidermi bastante
 Il duol, che'n me non fà triegua, ne calma;
O cchi versate voi lagrime tante,
 Che secca homai questa terrestre salma,
 Tosto diuenga al Sol poluere errante,
 Miserabil de' venti, e trita palma:
Se à lei, del cui languir conuien ch'io pera,
 Il cui gioir fa che gioioso i viua.
 Non rende Apollo il bel seren natio.
O' se sempre non è di pietà schiua
 Morte; spieghi l'insegna oscura, e nera
 Contra me solo, e viua l'idol mio.

Le vere bellezze della S.D. non esser soggette al Tempo.

C C L X V .

O R caggian d' Aquilon le frondi , e i fiori
 A i fieri assalti, e l' alte piante ombrose ,
 Oue natura ogni sua pompa pose
 De la Selua gentil caduchi honori :
 Ch' altre frondi, altre piante , altri colori,
 Altre vaghezze sue, più care cose
 Vò contemplando in lei ; ch' Amor m' impose
 Che come eterne, eternamente adori .
 Queste son le bellezze alte , e celate
 De l' alma ; che percota, ò fiero accenne
 Borea, non temon mai rabbia di venti .
 E con gli occhi de l' alma ognihor mirate ,
 Sempre le veggio eguali , e con lor penne
 Giro di par con voi sphere lucenti .

A Morte, che inuano ella s'affatica di priuar la S.D. di bellezza, & di vita .

C C L X V I .

B E L T A T E è cosa eterna , e'n costei splende
 Quanto non vide il mondo in altra mai ;
 Oltraggio indarno à bei ligustri fai
 Fortuna , e' l tuo liuor te sola offende .
 Come picciola nube al Sol contende ,
 M à non pote oscurar gli ardenti rai ;
 Ch' ei la dilegua , e più possente assai ,
 Il ciel di maggior luce empie , e raccende ;
 Questo Sol di beltà , ch' oltra'l costume
 La terra adorna , e di vertute i semi
 Fà ne l' alme fiorir co'l suo bel lume ;
 Indarno offuscar tenti , indarno fremiti ,
 Quanto più l cerchi ombrar, più fai ch' allumi,
 Ne sua beltà , ma la tua gloria scemi .

Che

Che le bellezze nella S. D. ogni dì si rinouellano, & crescono.

CCLXVII.

B E L L'Alba mia; s' à le tue guance miro,
 Fiorir beltate, e leggiadria vi veggio:
 E s' à begli occhi tuoi, Febo vagheggio
 Girarsi intorno à più gentil zaphiro.
 Hà la porta de l' alma un fregio, un giro,
 Che'n van tutt' altro al suo valor pareggio;
 Indi moue, indi colgo, altro non cheggio,
 E l' aura, e' l' foco ond' ardo, onde respiro.
 Quinci tragge ad ognihor la Musa mia
 Quei celesti soauì accenti suoi,
 Che producon talhor dolce harmonia.
 Tante gioie, e vaghezze or quando à noi
 O trasse, o sparse, o nel suo grembo cria
 L' Aurora mai da ichiari liti Eoi?

Cette nozze esser meste senza l'amata presenza.

CCLXVIII.

Q U A N T A letitia manca Himeneo; quanto
 A' le facelle tue lume, e splendore,
 Lunge colei, che d' ogni gratia il fiore,
 Splende quasi vn Sol viuo à l' altre à canto.
 Senza le frendi, ch'io sospiro, e canto,
 Qual haurà ne' tuoi giochi il vincitore
 Degna corona; s' elle hoggi'l valore
 Segnan sol de' famosi, e' l' pregio, e' l' vanto?
 Mà che giochi dico io? più non si mostra,
 Tolti i premi, l' ardire; oscuro velo
 Copre la terra, e' l' ciel di pianto abonda.
 Deh qui ne scorgi Amor la luce nostra;
 Ch' allumi co' bei rai la terra, e' l' cielo,
 Gioia, uirtute e vita à l' alme infonda.

Descrive

Defcriue l'amata D. in atto penfofo, & lagrimeuole.

CCLXIX.

SE talhor veggio in bianca nube afcofa
 Del Sole à i caldi rai tutta infiammarfi,
 E di vari color tinta moſtrarſi
 Iri in viſta leggiadra, e dilettoſa;
 Souuienmi il dì, che frà meſta, e penſoſa
 E con ſè ſteſſa, e con Amor lagnarſi
 Madonna vidi, e di ſue guance farſi
 Più colorita l'una, e l'altra roſa.
 Perche com' Iri alhor ch'appar più bella
 Adduce pioggia, ond'è che'n due diuiſo
 Scaldi il ciel queſta piaggia, e bagni quella:
 Calda rugiada, che trà'l pianto, e'l riſo
 Dolce ſcendea da l'una, e l'altra ſtella,
 Rigaua il bel giardin del ſuo bel viſo.

Dall'inuiſibile bellezza dell'anima proceder quella del cor
 po viſibile.

CCLXX.

ERAN del tempio al miniſterio ſanto
 Mille, e mille celeſti angeli intenti;
 E con pietate al ciel taciti accenti
 Quella porgea, perch'io ſoſpiro, e canto:
 E l'interno ſplendor fuor nel bel manto,
 Quaſi fiammelle in bel criſtallo ardenti,
 Moſtraua, in rai sì puri, e sì lucenti,
 Ch'angel vero ſembraua à gli altri à canto.
 Pien di ſtupor farſi la terra cielo
 Vid'io quel giorno, e diſſi. Or veſtì mai
 Com'hor beltà diuina humano velo?
 Vidil'io ſol, che poi ch'Amor purgai
 L'alma nel foco tuo pien d'alto zelo;
 Ogni men degno obietto, e vil laſciai.

Nel

Nel parto d'un figliuolo, accennando alle due Veneri, & à i due Cupidini di Platone.

CCLXXI.

H O G G I la verde, e vaga Selua, donde
 Beltatè ha i più odorati, e scelti fiori;
 (Segnate il sacro di marmi, & allori,
 Fregialo tù d' Apollo amica fronde)
 Prodotto hà germe, à cui saran seconde
 Quante piante hebber mai frutti, e colori
 Tante grazie, e vaghezze, e tanti honori
 Gli riserba la terra, e'l cielo, e l'onde.
 Hor due Veneri sono, hor le vegg'io;
 E son duo Amori, e'l suo ciascuna hà seco;
 Duo siammeggiano in cielo, e duo frà noi.
 Questa chi di veder l'altra hà desio
 Miri, e'l suo nato Amore, e gridi meco;
 Beltà quì tutti accende i lumi suoi.

Celebra la S. D. di maschio valore.

CCLXXII.

N O N fù gloria di Theti al caro figlio
 In habito donnesco, in finta vesta,
 L'ago lasciando, à l'arco dar di piglio,
 Ch' al figliuol di Laerte il manifesta:
 E' gloria à voi con gonna, e con bel ciglio,
 Ch' ad amar altamente ogni alma desta,
 Co'l bel sereno sguardo, ch' in effiglio
 Manda del core ogni atra cura infesta;
 E co'l dir saggio, e'l saggio oprar, che farui
 Più chiara suol, che quel famoso Greco,
 Femina il corpo, il cor mostrar virile.
 Quinci'l mondo, ch' eterna vi vuol seco,
 Non sà se debbia, Amazona gentile,
 Frà le Sibille, ò frà gli Heroi sacrarui.
 All'amico

All'amico passando il monte san Gotardo .

C C L X X I I I .

M E N T R E *l'alpe famosa , onde il Tefino
Scendendo pria , la bella Insubria bagna ,
Calca il piè lento , e'l cor restio si lagna ,
Che dal suo ben lo parta empio destino ;
Me'n vò l'amata donna , Vendramino ,
Ne la neue , ond'è carica la montagna ,
Co'l pensier disegnando ; e m'accompagna
L'imagin cara al duro, erto camino .
Ch'io scorgo ouunque guardo il collo , e'l petto ,
Le braccia , il fianco , e tutta lei , ch'à punto ,
Se non ch'arde , e'l prou'io , neue simiglia .
Così scema duol ver finto diletto ;
Così l'alta d'Amor gran merauiglia
Mi tien sen' alma à l'alma mia congiunto .*

Dialogo tra la S. D. & lui in lontananza.

L I I I .

M E N T R E *che'l fiero Marte ancor mi vieta
La dolce vista de gli amati rai ,
Che de la vita mia riuolgon l'anno ;
Amor cò'l rimembrar solo m'acqueta ,
Et à gli occhi , & à l'alma i tristi lai
Di lontananza fà men graui , e'l danno .
Lieue mi fan due imagini l'affanno ,
Ch'io sostengo per lei , lasso , bramando ;
L'una porto scolpita in mezo'l core ,
Opra gentil d'Amore ;
L'altra formò Leon , lei rimirando ,
Leon , ch'à Fidia vien pregio scemando .
Amor di propria mano entro'l mio petto
Stampò l'imagin vera , ond'io lontano*

Dal

*Dal viuo spïrto mio , lasso , non moro .
Poi dando à gli occhi il lor più caro obietto ,
Fè che la dotta , e celebrata mano
La sèmbianza gentil ritrasse in oro .
Questa vagheggio ; & ella il bel lauoro
Destà de l'alma ; onde al mio ben souente
Me'n volo , e'l mio le narro amaro stato ;
E da l'aspetto amato
Colgo un piacer , che dir no'l sà chi'l sente ,
Ne'l cape imaginar d'humana mente .*

*Parmela udir , che con pietose tempre
Meco d'amor , come solea , contrasti ,
E conti ad vn ad vn tutti i suoi mali .
Non rido io già se piagni , e ti distempre ;
Che tù sol nel mio cor tacito entrasti ,
Doue spuntaua Amor gli aurati strali .
Fè'l tuo partir le nostre pene eguali ;
E se ben sò , se ben publico è'l grido
Che lungo tempo non puoi uiuer senza
L'amata mia presenza ,
E'n me'l prou'io ; che possi , ohime , diffido
Tornar à riueder tosto il tuo nido .*

*Ricorre la memoria ad vna ad vna
Le gioie , che'n presenza hebbero i sensi ,
Mà infiamma più ch'acqueti i miei desiri .
E qual riman da quel lato la Luna ,
Che non guarda del Solè i raggi accensi ;
Tal senza te son io douunque i miri .
Quinci à lagrime , à prieghi , & à sospiri
Corro , misera me , come m'udissi ;
Vien mio Sol , me tua Luna orna , e rischiara ,
Grido : trista , & amara ,
Di lieta , e di chiarissima , ch'io vissi
Pria che ci fesse tanta terra eclissi .*

Nido

Nido ben veramente, à lei rispondo,
 E' del candido sen la calda neve,
 V' m' accoglieste, ou' ardo, e mi rinouo.
 E se comel' augello unico al mondo
 Al' arder sono, al volar fossi, breue
 Fora' l' martir, che lungo, e doppio hor prouo.
 Miser di, e notte piango, e nulla gioiuo;
 Empio, e fiero destin par, che si vanti
 De l' esiglio, ch' à noi cotanto dole.
 Mà tosto almo mio Sole,
 Tosto auuerrà, che i vostri raggi santi
 Sgombrin queste tempeste, e questi pianti.
 Già più per tempo assai si corca Apollo,
 Già più tardi si leua il vecchio bianco,
 Già co' l' foco il bisfolco il verno sgombra;
 E' l' Dio de l' armi il diuin petto, e' l' collo
 Di stringer brama, e giugner fianco à fianco
 Con la sua Diua, disarmato à l' ombra.
 Io prego Amor, che di voi sol m' ingombra,
 Ch' à voi mi renda homai, sì à voi mi leghi,
 Ch' indi mai non mi parta, e non mi tolga,
 Ne per morte mi sciolga;
 E s' io consento, ch' altra indi mi sleggi,
 Sordo sia sempre à miei più caldi prieghi.
 Questi, e cotai pensier moue, & accende
 La bella, e cara imago; ella reina
 Tutti gli altri pensieri in bando tiene.
 Ella frena il veder, che non si stende
 Più là, ch' à mirar l' alta, e pellegrina
 Donna de' miei desiri ultima spene.
 Quinci, è che sola m' arde, e mi mantiene,
 Sol di lei penso, e parlo, e lei sol miro,
 Ch' ella il cor mi gouerna, & ella gli occhi.
 Virtù qual se', che fiocchi

Da l'aria del bel viso, ond'io sospiro,
 Se sol di te pensando i vino, e spiro.
 Non è'l cor mai così turbato, e mesto,
 Che'n men che folgorar non sole il cielo
 Seren no'l faccia il pensier vago, e lieto.
 Ben à chi fiso'l mira il manifesto
 Ne la fronte, e ne gli occhi, ou'io riuelo
 L'alto gioir, ch'ella mi sparge, io mieto.
 O' miracol d' Amore, alto secreto,
 Ch'io veggia lampeggiar quel dolce riso,
 E'l vino ostro adornar le bianche gote,
 Ch'oda le dolci note
 Risonar l'harmonia del paradiso;
 E sia da l'alma mia tanto diuiso.
 Canzon; à lei, che la mia vita regge,
 Dirai, s'unqua ti legge;
 Che ben Amor per lei m'è fatto donno,
 Se l'imagini sue tanto in me ponno.
 Gli occhi, conoscitori imperfetti, appagarli anco del simile;
 ma il sano intelletto solo del vero.

C C L X X I I I I.

G L I occhi miei priui de l'amato obietto,
 Se ligustri talhora, o rose, o gigli
 Veggono, od altro fior, che lo somigli
 Sembra lor di veder l'usato aspetto.
 Mà chi porge al cor tristo altro diletto,
 Che per lei sdegna fior bianchi, e vermigli?
 Lasso, chi vien che'l guidi, e che'l consigli
 Lunge dal suo bramato almo ricetta?
 Bella madre d'Amor, se mai ti calse
 Di fida coppia di veraci amanti,
 Volontaria esca à la tua ardente face;
 Ala doppia lor guerra, a i lunghi pianti,
 Al cor, che per voi sempre & arse, & alse.
 Da Marte impetra, e dal tuo figlio pace.
 Descrive

Descrive il suo ritorno all'amata Donna.

G G L X X V.

D A' piè de l'alpi onde la Dora scende,
 Già lieta, e chiara, & hor torbida, e mesta,
 Dapoi ch'armata gente empia, e molesta
 Le riue intorno, e la campagna offende;
 Vengo ou' Adda, e Tefin le braccia stende,
 E Milan cinge, e par che dica: A' questa
 Ferro non sia giamai, ne fame infesta.
 Poi che si gran guerrier l'arma, e difende.
 Quì trouo, amiche Stelle, acqua più chiara;
 E fiori, e frutti à i rami lor pendenti,
 E securi gli aratri in mezo à i campi.
 Quì due Soli, non ch'uno, al par lucenti,
 L'un nodrisce ampia terra, e non auara;
 L'altro'l mio cor, perche più tempo auuampi.

In tornando à riuedere l'amata Donna.

C C L X X V I.

I passi hor volgo oue'l desir più volte
 Con l'ali del pensier volando corse;
 Per sostentar la vita mia, che'n forse
 Giace, l'amate luci à gli occhi tolte.
 E son le piante à l'ALBA sua sì volte,
 Ch'agguaglian il pensier, che le precorse:
 Malgrado del destin, che pria le torse,
 Poi c'hor ne fian con più pietà raccolte.
 Mà tù desio, che le tue ingorde brame
 Speri satiar del digiun lungo, e duro
 (O' de i veri amador speme fallace;)
 Non sai tù ben, che'l mel soaue, e puro,
 Ch'Amor comparte; l'amorosa fame
 Tanto ne satia men, quanto più piace?

Non

Non esser per accenderfi d'altra bellezza giamai.

C C L X X V I I.

V E N N E à depor ne' bei vostri occhi l'ale,
 Per non volar più quinci, il picciol Dio;
 Iui sempre mi specchio, iui l' vegg'io
 Starsi qual suol cui più di nulla cale.
 M à perche à noi non sembri vn Dio mortale
 Ne caggia de' mortali vnqua in oblio;
 Doppia il foco à le faci, & hà desio
 Che veggia ogniun quanto hor ardendo vale.
 Onde la fiamma mia tanto più cresce,
 Quanto più dolce, e chiaro, e vago è'l lume
 Vostro d'ogni altro, ch'arde, e che risplende.
 Ne perche cangi'l Sol da Cancro à Pesce,
 Bram'io ch'ella rallenti, o si consume;
 Anzi dal piacer mio forza riprende.

Venere vdiata, & veduta la bellezza della S. D. hauer diuiso
 il suo regno con lei.

C C L X X V I I I.

T R I O N F A N T E de l'alme inuitte altere,
 E di tutt'altre ribellante, e schiua;
 Salio per fama, oue null'altra arriua,
 L'alma mia fiamma à le celesti sfere.
 E Citherea con le sue alate schiere
 Trasse gelosa à rimirar che diua
 Quì trà mortali le sue fiamme auuiua,
 E con tal grido il ciel percote, e fere.
 E lei mirata quattro volte, e sei,
 Baciolla in fronte, e disse. O' figlia, quanto
 Son de la tua beltà minori i pregi.
 Ben se' d'imperio degna. Or vanne, e'ntanto
 Ch'io d'amor vò infiammando in ciel gli Dei.
 Tù in terra infiamma Imperadori, e Regi.
 Desi-

Desidera eterne le bellezze della S. D. per irsi à i lampilo-
ro rinouellando.

C C L X X I X.

L A M P E G G I eterno il chiaro, e dolce lampo,
Che dal bel guardo vostro lampeggiando,
Del cor mi pose ogni desir in bando,
Fuor che quell'un, per cui beato auuampo.
Che mentre andrò di sì bel foco al vampo,
D' Apollo ò figlia, ardendo e sospirando;
Come Fenice in suo rogo auuampando,
Trouerò ne le fiamme eterno scampo.
L' ammonio, e'l nardo, e gli altri eletti odori,
E'l Sol, onde'l mio incendio amo, e nodrisko,
Ond' io sempre mi pasco, ond' io mi uiuo;
Son de' vostri occhi i cari almi splendori,
E le labra rosate in ch' io languisco,
E l' aura del parlar celeste, e diuo.

Ne gli scritti suoi apparire eterna l' imagine della S. D. &
l' altezza dell' amor suo.

C C L X X X.

S I A N S I del tempo, o Donna, i morfi, e i uanni
Famelici, e fugaci à voglia loro;
Che voi, come d' Amor gemma, e thesoro,
Non hauete à temerne onta, ne' nganni.
Serbato è in carte il fior de' bei vostri anni
Pregiate, e salde più che marmo, od oro;
Già per voi sempre alberga il Sole in Toro,
Già del verno spregiate il gelo, e i danni.
Quì l' interno splendor, quì l' alme, e care
Luci vedransi, e dolci fiamme ardenti
Spirar dopo l' Occaso eterne, e chiare:
E ne l' imagin vostra, e ne' miei accenti,
Come si vede il Sol se l' Alba appare,
Ir scintillando i miei pensier lucenti.

Per

Per virtù della S. D. irsi egli rinouando alla vita, & alla fama.

CCLXXXI.

O' di quest' alma, e di mia vita al pari
 Amata Donna, ò del ciel ninfa, ò Dea,
 A' cui chi formò Delia, e Citherea
 Diè di splendor più bel raggi più chiari;
 Voi co' begli occhi, occhi beati, e cari,
 Oue d'ogni sua gioia Amor mi bea,
 Mè, quasi nouo Eson noua Medea,
 Gite à gli anni furando inuidi, auari.
 Che mentre i miro il bel celeste volto;
 Sento frà gigli, e rose uscìr dolce ora,
 Che noua fiamma al mio desir rinfresca.
 E' l' bel cantando in sì bell' alma accolto;
 Co' l' vostro il nome mio la Fama indora,
 E grida; Insieme uia, insieme cresca.

Stenauando se stesso, & la S. D. inalzando; prega le Muse,
 che lei vogliano celebrare più altamente.

CCLXXXII.

M E N T R E, gran cose in picciol fascio chiuse
 Chi stringer può, perche misuri, e pensi?
 Picciola conca al mar non ben conuiensi
 De l' alte lodi in voi sparte, e diffuse.
 Diue à sì gran soggetti ancor non use,
 Quest' vno alzate oltra gli humani sensi;
 Di vera gloria i bei pensieri accensi
 Dite, e le gratie à lei dal cielo infuse.
 Sciogliete i fior più vaghi di Parnaso
 Per coronar costei; nouello fonte
 Di non usata vena apra Pegaso.
 Del tempo voi se vendicate l' onte;
 Nulla gloria vi sia, ch' inuolua Occaso
 Bellezze, che gir denno illustri, e conte.

Alla

Alla beatissima Vergine . per li trè gradi , Fede , Speranza ,
e Carità senza la Platonica Scala , poterfi l'huomo le-
uare alla bellezza ideale .

CCLXXXIII.

* E R S E Amor del mio cor chiaro trofio
A' chiara donna , e di bel foco altrice :
Per farmi (hor me n'accorgo) al fin felice ,
Vago cultor di sue bellezze il feo .
Perche poi , ch' à que' raggi arse , poteo
Leuarsi à la beltà vera beatrice ;
A' l'alta beltà tua , rara Fenice ,
Nel cui rogo hoggi m' ardo , e purgo , e beo .
Tù Carità , tù Fede accesa , e salda
M' impetra , e volo al desir fermo , e vago ,
Vergine scelta , dal tuo sposo , e figlio :
Sì , che per tè la speme ardita , e balda
Colà mi scorga ; ou' io contento , e pago ,
De l'ideal beltà mi pascia il ciglio .

Di penitenza .

CCLXXXIIII.

* A P R I , apri à l' alma mia chiaro leuante ,
Sgombra da gli occhi interni il mortal velo :
Stempra , deh stempra homai quel duro gelo ,
Che mi fà nel tuo amor tepido amante .
O' sol di gratie : e' l' torto corso errante
DriZZa , e riuolgi à la tua santa Delo ;
Sì , che di morte il minaccioso telo
Non tema il cor , già del suo fin tremante .
Padre peccai . ne in questo carcer tetro
Posso altro far senza l' tuo diuo raggio ;
L' auuersario possente ; io fragil vetro .
Qual merauiglia s' à suoi piedi caggio ?
Mà ben farò , se da tè gratia impetro ,
Con suo scerno , e tua gloria , il mio passaggio .

Nella morte d'una Cagnolina carissima alla S. D.

L I I I I.

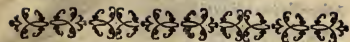
PLACIDO animaletto,
 Ch' à la tua donna, e mia
 Hor posavi su' l lembo,
 Hor ne l'amato grembo,
 Fidata compagna,
 Sua gioia, e suo diletto,
 Hor nel diuin semblante;
 Stai à mirar quasi rapito amante:
 Lasso, què giaci spento
 Il tuo lume, e' l suo gaudio in vn momento.

Pargoletta gentile,
 PERLA candida, rara,
 Stellata il fronte, e' l dorso,
 Ahi, chi ti diede' l morso,
 Onde à Madonna amara
 Sembra la vita, e vile,
 Onde hà torbidi i rai,
 Che sì bei vagheggiasti, hor più non hai?
 Ohime, chi la conforta?
 Quanto viua t'amò, ti piange hor morta.

Piagne ella, e seco piange
 Chiunque l'ode, mira:
 Narra l' alte tue lodi,
 E del destin le frodi
 Sero s'ange, e s'adira,
 E le parole frange
 Piangendo, e sospirando,
 E sempre il tuo bel nome inuan chiamando.
 Tal che frà noi gradita
 Saresti ancor, se' l duol tornasse in vita.
 O' quanto volte anch'io

Mirando

Mirando i modi tuoi ,
 Con geloso timore
 Dissi dentro al mio core ;
 Certo Gione è frà noi ,
 Gione , ò qualch' altro Dio ,
 E'n costei si trasforma
 Sceso à fruir de la mia Dea la forma :
 Sì'l guardo e i mouimenti
 Spirauan fiamme , e le tue voci accenti .
 Qual merauiglia , s' ella
 Egra stassi , e dolente
 Da l' una à l' altra Aurora ?
 Se per te si scolora ,
 Per te pura innocente ,
 Per te cosa sì bella ?
 Se'l ciel sì caro hà'l Cane
 Tra l' immagini sue care e sourane ;
 Che gli animanti offende
 Quando unito co'l Sol tanto gli accende .
 Ma lasciate gli omei
 Donna , asciugate il pianto :
 Sù ne l' ottaua sfera
 Se là mirate , altera
 Riluce à l' altra à canto :
 Che'l ciel volse di lei ,
 Fatta fuor del costume
 Vaga , e benigna al vostro CHIARO lume ;
 L' Astro fiero , e men bello
 Addolcir , adornar co'l suo bel vello :
 Canzon ; non è'l tuo affetto empio , ne indegno :
 Nel ciel sacro , & adorno
 Con gli animali hanno gli Heroi soggiorno .



DELLE RIME

DEL SIG. GIVLIANO

GOSSELINI.

SECONDA PARTE.



Per il Re Don Filippo d'Austria II.

SONETTO I.



*N real maestà placida vista,
Mansueto ascoltar, risponder
grato,
Cortese, e larga mano, e sempre
à lato*

*Con pietade, & amor giustitia mista;
Son l'arme, onde frà noi regna, e conquista
La rocca d'ogni fier petto indurato,
FILIPPO il mio grã Re: d'altre arme armato,
I suoi fà lieti, & gli auuersari attrista.
Così ci scopre ognihor l'alta, e paterna
Virtù, che con lui nacque, e fà soggiorno,
Doppiando i Lauri à l'una, e l'altra tempia.
E si vedrenti anchor, nuntio del giorno,
Per lui giacerai in cieca notte eterna.
Spenta la Luna tua prima che s'empia.*

II.

PERCHE del gran Rè mio l'alta bontate,
 E i bei pensier d'immortal gloria ardenti
 Fesser noti nel mondo à più viuenti,
 L'inchinasse ogni sesso, & ogni etate;
 L'insegne oltra l'Occaso fortunate
 Portar de gli Aui, e'l giusto imperio i venti;
 L'Ocean noua terra, e strane genti
 Scopperse lor, ch'à gli altri hauea celate.
 Hor, perche i buon sostenga, i rei consumi,
 Sia la sua man tremenda, e non auara,
 Vna legge si serui, vn Dio s'adori;
 Co'l mar Indico i monti, i campi, i fiumi
 De l'alma Hesperia sua gli aprono à gara
 De le viscere lor gli ampi thesori.

II.

H OR quai lauri, ò quai marmi, ò quai colori,
 O qual canto di Cigno, o di Sirena,
 Fan risonar da l'una à l'altra arena
 Il tuo bel grido, i tuoi celesti honori?
 O' fra quanto orna il Sol co' suoi splendori,
 Gran Rè de' Regi, il cui buon Marte affrena
 L'Indo, e l'Idaspe; e dianzi à Sona, à Sena
 Fè gli vsati lasciar securi Amori:
 Chiunque à Liri, à Tebro, & à Pò beue
 Pallido anchor per la paura il volto;
 Tè suo scampo, e salute, e vita chiama.
 Ammira il Thrace, à tuoi gran fatti volto,
 L'arme, l'ardir, la gloriosa fama;
 Che fatto hà le sue glorie al Sol di neue.

I I I I .

PER voi Signor , che con l'inuitta mano
 D'Otto manno abbatteste il fiero orgoglio ;
 Hoggi freme pien d'ira , e di cordoglio
 L'empio Furore , e si dibatte inuano .
 Hoggi per voi la Terra , e l'Oceano
 Belua non hà , ch'offenda , ò mostro , ò scoglio :
 Tranquilla è Theti ; e non più Felce , ò Loglio
 Porta Cerere in sen , ma puro grano .
 De la crudel Bellona hauete l'onte
 Ben vendicato : homai come v' honoro ?
 Che lode à sì gran merto si conface ?
 Narri almen ogni historia , ogniun racconti
 Come folgor di guerra , e Dio di pace
 E il grã FILIPPO : e taccia il Thrace e'l Moro .

V .

TA N T E homai son le glorie , e tanti i pregi ,
 Ch'ornan l'inuitto vostro animo altero ;
 Che degno è ben , che di sì grande impero
 Più d'un herede anchor s'orni , e si pregi .
 Quindi spuntar duo germi , entrambi egregi ,
 Fè di voi dianzi il souran Sole , e vero ;
 Pianta reale , ond'han Tebro , & Ibero
 Egualmente ombre liete , eterni fregi .
 Questi , come del cielo i duo gemelli ;
 Compartendo frà lor l'alta , & ardente
 Luce , che si lampeggia hoggi in voi solo ;
 Il mondo alhor faran vago , e lucente ,
 Che voi , cinto di raggi assai più belli ,
 Calcherete co'l piè questo , e quel Polo .

Per

V I.

D I voi Signor, la fama altera, e'l grido,
 Che con dorate, e con purpuree penne
 Nanzi al vostro apparir à noi pervenne;
 Non giunse al gran valor, che'n voi fà nido.
 Sallo l'Egeo, che vide, e'l Ionio lido
 Rotte, e sparse per voi le Thracie antenne;
 Sallo il gran Re, che'n quel dì pregio ottenne,
 Ch'agguagliar co'l pensier tento, e diffido.
 Lo splendor, che scemaste à l'Oriente
 L'antiche glorie vostre in tanto adorna,
 Ch'è per voi luminoso anco'l Ponente,
 Non pur l'Insubria; oue più lieto aggiorna
 De le vostre virtù il Sol lucente,
 Che l'altro Sol s' à l'orizzonte torna.

A' Madama Margherita d'Austria Farnese.

V I I.

* DEL quinto, e maggior CARLO ò vera figlia,
 O' del nouo ALESSANDRO altera madre;
 Che frà i togati, e frà l'armate squadre
 Al mondo essemplio sete, e merauiglia.
 Pietà l'aspetto, e maestà le ciglia,
 E fama eterna d'opre alte, e leggiadre
 Voi à l'augusto vostro, e Dino padre,
 E l'inuitto figliuolo à voi somiglia.
 Tal che si come in giro il ciel rotando
 Riede onde parte; in giro ancor da voi
 L'immortal gloria vostra à voi ritorna.
 E'l gran FILIPPO è'l Sole, ò sacri Heroi
 Che vi circonda; e luminoso errando
 Voi de' suo' raggi, e sè de i vostri adorna.

Sopra vn ritratto del Marchese di Pescara à Bernardino
Campi.

I.

FORTVNATO Pittore;

Questa tua bella imago,

Fatta con arte, e con mirabil cura;

Ben somiglia il Pastore

DAVALO, forte, e vago,

Che regge Insubria in pace alma, e sicura:

Ben farà la pittura

Del suo sembiante altero

Fede di qui à mille anni,

S'auvien che tanto i danni

Schiui del tempo, e'l morso inuidio, e fero.

Mà le bellezze interne,

Tante altre doti sue, chi rende eterne?

CAMP I; quel, che si vede

Che incarni, e sì ben mostri

Di fuor, che tanto à gli occhi aggrada, e gioua;

Fà ch'entro anchor si crede,

Che regni, e di par giostri,

Animo inuitto, e virtù rara, e noua:

Mà s'una, & altra proua

Questa n'hà visto, e frutto

Può trarne ogni altra etate;

Vorrei l'alte, e lodate

Opre far conte à l'uniuerso tutto;

Per darne à lui suo pregio,

Et à l'età future essemplio egregio.

Mà chi può in tela, ò in legno,

Ne in metalli, ne in marmi;

Quello ritrar, ch'à pena cape in carte?

Che dal petto, suo degno

Vaso, sia in toga, ò in armi;

Esce

Esce qual rio, che d'alta vena parte?

Quando giusto comparte

Suo dritto à buoni, e à rei:

O quando frà guerrieri,

Ne' casi auersi, e fieri

Di Marte, Heroi pareggia, e Semidei:

O quando in sacrosanto

Sinodo veste sacro, e real manto.

Qualhor l'humido, e falso

Regno di Glauco preme;

Par col Tridente al grand'imperio nate.

Orion crudo, e falso,

Onde irato il Mar freme;

A' lui non turba il suo tranquillo stato:

Ch'ei sol fù destinato

A' tornar d'Oriente

Di spoglie eccelse onusto.

Lui sol l'empio, e l'adusto

Thrace, & Afro par ch'odi, e ne pauente;

Tal de l'ampio Tirrheno

L'alto nume il produsse ad Ischia in seno.

Chi può questo in colori,

Chi può con gli scarpelli

Mostrarci, e com'ei nacque, onde deriva?

Chi à titoli, à gli honori

D'auì, e Padri, e Fratelli,

Stirpe antica, e real, pensando arriua?

Mentre ch'ella fioriuà

Ne l'uno, e l'altro sesso,

Di più eccellenti spirti;

Trà Palme, Allori, e Mirti,

Questo lume dal ciel le fù concesso:

Che l'antica memoria

Dè suoi rischiara, e fa maggior la gloria?

E se talhor Fortuna

Temeraria, inconstante

Oppor si volse à le sue ardite voglie ;

Con quel valor, che aduna,

Più saldo, che diamante,

Fermolla, e vinse, e trofei n' hebbe, e spoglie .

Così le lega, e scioglie

Hor à sua voglia il crine ;

Già sua serua, e seguace ;

Fatta per lui capace,

Che'l vigor perde incontra alme diuine .

Così l'guida Virtute ;

Fortuna il segue ouunque il passo muta .

Da Manto scese, e nacque,

E de le sue leggiadre

Nipoti è quella, à cui l'hà Gione unito .

Da le sue limpid'acque

La fatidica madre

D'Ocno così predir d'ambo s'è udito :

Secol bello e gradito ,

Liete, e beate genti ,

Che l'alme in ciel più rare

Godete, à Dio più care ;

Mirate in lor, sì come à Dio presenti ,

Quanta, e qual gioia hauranno

Co'l lor seme immortal quei, che verranno .

Mille, e mille altre cose

Lascio indietro per forza ,

C'humana lingua altrui non può spiegarle :

Che'l cielo in lui dispose ,

Et à lui sol diè forza

Di porle in atto, e così note farle .

Perche, se tù ritrarle

Non puoi, qual meraniglia ?

Che

*Che mentre io le riuelo ,
L'adombro , anzi le velo
(Mia colpa) à gli altrui orecchi , à l' altrui ci-
Dunque i suoi veri essemi (glia.
Sarãno i suoi gran fatti , e gli Archi , e i Tempi.
Quinci à me stesso spiaccio ,
Mentre co' l rozo mio
Dir , troppo (lasso) del suo pregio inuolo :
Mà se tti , poi ch'io taccio ,
Di ritrarlo hai desio ;
L'ali v' aggiungi , ond' ei s' in alza à volo :
Poscia intente à lui solo
Ornar , le Gratie intorno ,
Con cento le più elette
Corone , e più perfette ,
Vi pingi ; ch' ei di tante anchor fia adorno :
Che chi dentro no' l mira ;
I segni scorga ou' l suo core aspira .
E voi , Diue , da Lethe , e d' Acheronte
Guardate il sommo Duce .
Qual più n' è degno ? ò qual più chiaro luce ?*



Al Duca di Sessa Gonzalo Fernandez di Cordoua ij.

VIII.

PO S C I A, c'hemaì l'Europa, e'l lito Moro
 Del valor vostro han mille, e mille essemi;
 L' Hesperie il fanno, à fieri, indegni scemi
 Da voi ritolte; e l'Afro, e'l Giglio d'oro;
 O' qual s'ode di voi grido sonoro,
 Se gite in Asia à debellar quegli empi;
 A' fondar città noue, e noui Tempi,
 Gittati à terra i falsi Idoli loro.
 O' splendor de gli Hesperij, ò de gli Eoi
 Spauento. Già per voi l'Ibero, e'l Tago
 Oltra il Nilo, e l'Eufrate il corso stende.
 Fansi de i pregi eterni hoggi di voi
 Ricche l'Historie, e Lethe, empia vorago
 De gli altrui nomi, il vostro indarno attende.

IX.

SI G N O R; quando il bel vostro animo altera
 Non anchor pago de' suoi tanti honori
 Antichi, e noui; aspira à via maggiori,
 Noue imprese bramando, o nouo impero;
 Alhor, come vinceste inuitto il fero
 Nemico altrui ne' martiali ardori;
 Vincete i propri affetti interiori,
 E sia adempito il vostro alto pensiero.
 Per che, qual Hercol già, domati i Mostri,
 Ch'altro non fur, che voglie alte, e superbe;
 Per sì chiara vittoria vn Dio diuenne;
 Tal à voi, dome le contese acerbe,
 Che vi fanno i nemici interni vostri;
 Farem voti frà l'anno, in dì solenne.

X.

V O I , che sì contra il Tempo , e contra l' Eato ,
 Cinto di vera , immortal gloria andate ,
 Che le cose presenti , e le passate ,
 E le future in voi hanno vno stato ;
 Non deuete morir , ne siete nato
 Di morte al vil triumpho. or perche state
 Morte temendo ? à che , Signor , vi fate
 Men , per molto temer , lieto , e beato ?
 Prouocata da voi con chiari oltraggi
 Morte , qual merauiglia , è che vi sfide
 Talhor co' neri suoi tristi messaggi ?
 Mà la virtù , che'n cor alto reside ,
 L'atterra al fin : che di gran luce i raggi
 Non può l'empia soffrir ; ch' al buio ancide .

Al Serenissimo Carlo Emanuello di Sauoia .

XI.

* P E N D E A sospesa Europa , e voi nasceste
 Per tranquillarla , onde à sperar s' apprenda ,
 Carlo ; e s' à l' apparir pace ne desti ,
 Al dipartir chi sia che ne difenda ?
 Di riuolarne al cielo , Angel celeste
 Frettoloso desio deh non v' accenda :
 Dianzi che l' ali alquanto sol batteste ,
 Quinci , e quindi correa gente tremenda .
 Hà le sue luci Italia in voi conuerse ,
 Voi sue delitie appella , e de la terra
 Incontro al fato , à le fortune auuerse ;
 Da voi , da l' Alpe , che per voi si serra ,
 Nouello Iano , e'l furor empio aperse ,
 Deriuu e la sua pace , e la sua guerra .

A L

XII.

*GIA' de l'

*

*

*S'adorna il mondo à pien felici amanti :
Già L' Italia per voi da lunghi pianti
Risorta ad alta , e gloriosa speme ,
L'antico grido oltra le parti estreme
Spera mandar , se gir si può più avanti .
Al grande acquisto , ò de l' Ibero. Gione.
Genero , e figlio , il Mar audace or varca ,
Spira AVSTRO, splendor l' Orse, arridon l' onde.
Nave di gloria , e di valor sì carca.
Com'è la tua , non mosse mai , ne moue
Per l' Indo , ò per l' Egeo , ne sciolse altronde ..*

Per lo Signor Vespasiano Gonzaga Colonna.

XIII.

*FEBBO ; trà caldo , e giel , sù dure , e greui
Piume , il mio figlio langue , e si disface :
Quel figlio , ohime , ch' à par con la tua face
Lustra d' onde ti còrchi , oue ti leni .
Amo Sol , farà dunque e tristi , e breui
I miei felici di Morte rapace ?
Deh sana'l : vè c' homai chiaman fallace
L' arte , con che curar gli egri soleui .
Così le braccia aperte , i crini sparsi ,
Gli occhi lenati al ciel , di pianto molli ,
Disse Italia , in parole à pena intese ;
Quando Apollo sorrise , e intorno i colli
Fece fiorir , dal Verno secchi , & arsi ;
Ei sughi trasse , e saluo à noi vi rese .*

QUESTO.

X I I I I.

Q V E S T O fior di virtù, de' tuoi bei raggi
 Bramoso, e vago, ò Stella alma, e lucente,
 Che da gli albori il Sol nel suo Oriente
 Accompagni à gli eterni, alti viaggi;
 I angue, se co'l tuo lume hor nol sottraggi
 Al gielo del suo fosco empio Occidente:
 Ecco ch' à te si volge, à te possente
 Di dargli aita; pur che n'guardia l'haggi.
 Per te del ricco Ibero ambe le sponde
 Cangia, oue nacque, co'l tuo Lambro humile.
 Vago per te d'empir l'aere d'odore.
 Tù co'l tuo fiato, e sol due pietose onde
 De'gli occhi bei, per cui s'hà Morte à vile,
 Gli porgi, e fà ch'ei viua, aura, & humore.

X V.

A L verace Oriente onde traluce
 Quà giù frà noi la vaga ardente stella,
 Che la vostra beata anima bella
 Puote appagar di vera, e vital luce;
 Tenete fisa, e l'una, e l'altra luce,
 Signor mio caro, e vi sia morte ancella:
 Morte, che nulla pote oue contr'ella
 Noua forma celeste arde, e riluce.
 Queste son le saette, e questo è l'arco,
 LONDONIO, e i sughi, e l'herbe, ond'è ch'anci-
 Febo i Pithoni, e cura gli egri, e sana. (de:
 Con sì bei raggi il periglioso varco,
 Varcar potete audace; e, nouo Alcide,
 Far d'empia morte ogni possanza vana.

Sopra

Sopra un ritratto di Don Ferrante Gonzaga , à Francesco Crivello.

XVI.

CRIVELLO; un nouo, e grande Heroe dauante,
 Conforme obietto à la tua nobil arte,
 Ti pongo . Vuoi ritrarlo almeno in parte ?
 Dipingi un' altro Alcide , un altro Athlante .
 Chei non pur pareggiò questi al sembiante ,
 Et à le. gratie à lor dal ciel cosparte ;
 Mà à quelle , onde se'n vanno eterni in carte ,
 Prodezze inuitte , alte fatiche , e tante .
 Vinse anch' ei gli Ethiopi ; il Mongibello
 Portò su' l dorso ; e' l fier Egeo calcando ,
 Fè spesso impallidir la Luna altera .
 Taccio via più di lui , ch'io non fauello .
 Mà ecco , ecco già spira il gran FERRANDO .
 Or sia giamai , che la tua gloria pera ?

Sopra l'espugnatione di Mastrich .

XVII.

Q V E S T E sì son vittorie ; ù fianco à fianco ,
 E faccia à faccia , e spada à spada viensi ;
 E dopo lunga pugna , il pregio ottiensi
 Di verace figliuol d' Hostilio , e d' Anco .
 Vermiglia del tuo sangue , ò Belga , ò Franco ,
 Corre la Mosa à l' Oceano ; e pensi
 Pur di Filippo , e d' Alessandro accensi
 Regger à i colpi fieri , e sangue , e stanco ?
 Folle credenza , e temerario ardire
 Ti mena al fin , s' homai non cangi stile .
 Prouato hai l' arme , hor la clementia proua .
 Son magnanimi entrambo , e sfogar l' ire
 Contra i superbi ; e à chi s' inchina humile
 Perdonar fanno : il più tardar che gioua .
 H O M A I

XVIII.

* **H O M A I** de la tua fama ecco'l governo
 A' gli anni tolto, in tanta luce stassi
 La gloria tua; tanto inalzando vassi
 Co' bei Giacinti, il tuo gran nome eterno,
 O **Romano ALESSANDRO**, in cui discerno
 L'altro, cui segui al grido, à l'opre, à i passi:
 Mài i *Fabi*, e i *Quintij* tuoi dietro ti lassi,
 E chi Roma obliando, orna Linterno.
 E saggio, e giusto, e forte ecco ti noma,
 T'ama, i' honora il mondo: e' l *Belga* ammira
 Vinto, la gloriosa tua lorica.
 Et ecco per tè ancor l'Invidia doma,
 Perfida; che'n van freme, e'n nuan sospira,
 De le glorie supreme emula antica.

XIX.

* **L E** porte aprir di Iano, e' l furor empio
 In campo trarne iscatenato, e sciolto;
 Sempre non è di valor vero essemplio;
 E' talhor fame ingorda, odio sepolto.
 Mài poi che lunga strage; antico scempio
 Afflitto hà'l mondo, e sotto sopra volto;
 Chiuder allhora il minaccioso tempio,
 Serenar de la terra il mesto volto;
 Sempre è somma virtù: ch'ir lampeggiando,
 Quasi d'alta pietate accesa face,
 Fa l'altrui nome in ciel candido, e pio.
 Tù **Belgico ALESSANDRO**, hor guerreggiando
 Sembri de l'arme il Dio; Dio ancor di pace
 N'andrai, se'l furor torni onde partio.
 A' Pom-

XX.

D'OSTRO e di bisso adorno, e via più ancora
D'un magnanimo ardir, l'Oceano varca
Conso, e Giason: e non fù mai sì carca
Di valor Argo; e pur in ciel s'honora .
S'ala GRAN VELA aspira l'aria, e l'ora
De la sua Naue, & al suo fil la Parca;
Già Filippo vegg'io seder monarca
Frà i popoli del' Austro, e de l'Aurora .
A' portar d'ambidue la gloria, e l'armi
Già s'adatta Mercurio ale, e talari,
Onde cedan gli antichi à i tempi nostri .
Apparecchia Pompeo metalli, e marmi,
Mentre preparo anch'io calami, e'nchiosfri,
Da far noi stessi eterni, e lor più chiari .

XXI.

M V T A, e roza ogni lingua, ogni fauella
Puote snodar, puote addolcir costei,
Co'l vago sfauillar, che fanno in lei
Gli occhi, vere d'Amor fiamma, e facella .
E qual v'hà più faconda, ò tersa, ò bella
Puote ammutir, cantando i suoi trofei;
Cotanto insieme sono, e dolci, e rei
De le stellanti ciglia archi, e quadrella .
Prou'io sen'arte, al bel Castalio riuo
Ignoto, e lunge, in me quel primo effetto,
De le bellezze sue se parlo, ò scriuo,
Tù LONDONIO il secondo, à Clio diletto;
Però ch'Amor, mentre ardi à Sol sè viuo,
Lega la lingua, ou'ei più infiamma il petto .
Novo

XXII.

N O V O Maron , che de i più bei colori ,
 Ch'ornino il Tebro , e i campi almi Latini ,
 E l' Arno , e Flora , e i suoi colli vicini ,
 Le sponde al Mincio , e l' crine à Manto infiori:
 Colei , che à nona , à vespro , e'n sù gli albori
 Canto ad ognihor , co' suoi raggi diuini
 Di giro in giro m' alza ; ou' io l' inchini
 Con accenti più chiari , e più sonori .
 Perche , quant' io di lei ragiono , alhera
 L' apprendo là ne le celesti scole ,
 Mentre cantano à gara Vrania , e Clio .
 E se de i pregi suoi canti tù anchora ;
 Per te stesso saprai come n' inuole
 Mortal bellezxa à sempiterno oblio .

A' Massimiliano Calui sopra i suoi libri dell' Amore .

XXIII.

M È N T R È l' opra dettaste , oue beltate
 Spiega frà noi tutti i suo' rai lucenti ,
 C A L V I , oue Amor co' vostri dotti accenti
 Scopre le merauiglie sue celate :
 Ben il vostro pensier trà le beate
 Schiere d' Amore , e di bellezxa ardenti
 Versaua ; poi che angelici concenti
 Sembran le note vostre alte , e purgate .
 Onde la beltà vera , e l' vero Amore ,
 Saggio scrittor , co' l' gentil vostro auviso
 Dà le lor finte larue homai scorgendo ;
 Potrem visibilmente vn Paradiso
 Formarci in terra ; in dolce fiamma il core
 Per lo celeste , e sempiterno ardendo .

A' Ger-

A' Germano Vecchi sopra i suoi Sette Salmi tradotti.

XXIIII.

A' L E interne di duol voci pungenti ;
 Quando fu' l'ciel de le sue gratie scarso ;
 Co'l diuo raggio à l'alma vostra apparso ,
 Ecco vi detta angelici concetti
 Trar d'ogni freddo cor fiamme cocenti ,
 Farlo d'alta pietate acceso , & arso
 Potrà la santa pioggia , e'l pianto sparso
 Ne i vostri humili , affettuosi accenti .
 M à gli human petti intenerir fia poco
 Con la cetra real ; se co i sospiri
 Tacendo , fate espressa forza al cielo .
 Dunque altri à vn carro accolto entro di foco
 Si leua ardendo à gli stellanti giri ;
 Voi del cor vostro lagrimando il gielo .

XXV.

* D A L ciel scese il gran P I N O ; e'l bel viaggio
 Si ben apprese poi da terra al cielo ;
 Chè qual G V A R I N I voi da Delfi , à Delo ,
 Fà dal Theatro al Tempio egli passaggio .
 O' sè felice , che di raggio in raggio ,
 Di lingua in lingua , e d'un in altro zelo ,
 A' le sedie lucenti in human velo
 Vola , quasi del mondo à Dio messaggio .
 M à mentre la mia penna humile verga
 Questo à l' alte sue glorie inculto carne ;
 Canti la Musa vostra alta , e sonora ,
 Come stando quà giù , là suso alberga
 Beato à pien , spezzate , e tolte l' arme
 Di che trema Natura , e si scolora .

Di

XXVI.

DI voi membrandò, e di que' rai lucenti,
 Che son del desir vostro obietto solo;
 Sù l'ale del pensier à voi me'n volo,
 LONDONIO, & odo i vostri vini accenti.
 Non pon per questa via contrari venti.
 Ne tempesta del ciel turbarmi'l volo;
 Che con tanto furor, con tanto duolo
 A' morte sfida i miseri viuenti.
 Voi s' à queste contrade alcun messaggio
 Talhor mandate; acciò venga sicuro,
 Diagli la Stella vostra un sol suo raggio:
 Dapoi che'l suo splendor sereno, e puro
 Fà lieto al mio pensiero il suo viaggio;
 E può l'aere schiarir, quand'è più scuro,

Al Conte Gio. Battista Brembato.

XXVII.

ACCENDE à dir di lei sol ch'altri à pena.
 CONTE, miri i begli occhi, e l'auree chiome;
 E'l parlar oda, onde tante alme hà dome,
 Questa vostra, e d'Amor Maga, e Sirena.
 Mà come da bei lumi arde, e balena
 Gione, & Amor, che le dier l'arme, e'l nome;
 Chi può in carte spiegar? chi può dir come
 Scese frà noi di tante gratie piena?
 Et io, senza i soavi accenti suoi,
 Soli, e propri di lei, con lei conformi,
 D'Amor, di Gione gloria, anzi del cielo;
 Che poss'io dir? se non che'n fiamma, e'n gielo
 Far che per lei l'huom viua, e si trasformi,
 Son di Dea merauiglie; e l'opra in noi.

BEN

XXVIII.

B E N trà Sorgia, e Durenza, al ciel sereno,
 La' ue spirano amore e l'aura, e l'acque,
 In memoria di lei, ch'al Thosco piacque,
 Che del suo nobil grido il mondo hà pieno;
 Questa, de' cui begli occhi almo veneno
 Bebbe il cor vostro, à le maniere, nacque:
 Qual merauiglia, se'n voi morto giacque,
 Per hauer paradiso entro al suo seno?
 Mirate con che dolci, e cari modi
 Bellezza, & honestate aggela, e'ncende,
 Lega la lingua, e mai non scioglie i nodi.
 Dà sì dolci arme homai chi si difende?
 Da nemica sì bella? e da tai frodi?
 Quei più saggio è, Signor, che men contende.

XXIX.

D A Giove hebbe la luce, e lo splendore,
 Ch'è la propria di lui vera sostanza,
 Giouanna; e i lampi insieme, e la possanza.
 Ond'è ch'ogniun l'inchini ogniun l'adore.
 Qual merauiglia fù, se'l suo valore,
 Se'l lume di beltà, ch'ogni altro auanza,
 Con tal forza, Signor, con tal baldanza
 Ratto v'aperse lampeggiando il core.
 Mà non v'incresca, à i luminosi lampi
 Arse il Rhodano un tēpo; hor arde il Brembo:
 E chi fia mai, che'n più bel foco auuampi?
 Già vi sparge la Dea di rose un nembo
 Sù i bianchi Gigli: accesa à i vostri vampi:
 Già vi fa Cigno, e già v'accoglie in grembo.

Qv i

XXX.

QU I' doue vn rio corrente, e verde vn prato
Chiudon di piante vn bel sentier ombroso;
E'l calor micidial del Can focoso
Zefiro temprà co'l vital suo fiato;
Signor, mi viuo: & pace hò co'l mio fato,
Ch' al fin quì diede à miei sospir riposo;
E non lunge da voi, cui questo ondofo
Calle m' appressa, à me perciò più grato.
Quinci la vaga vostra amena Stella,
Terrestre Paradiso, e dolce acerba
Membranza, mi vagheggio ognihor più bella.
Malgrado de la mano empia, e superba,
Al mondo, à la natura, à Dio rubella;
Che'l più bel fior di lei recise in herba.

XXXI.

PER CHE doglia infinita il cor v' assaglia,
E quei sospiri al petto, à gli occhi pianto
Ministri ognihor; giamai non potrà tanto
Che pur in parte à disfogarui vaglia.
E ciò par che vi gioue? homai vi caglia
Signor, di voi, del vostro idolo santo;
C'hor dal ciel vi riguarda, e sente intanto
De l' interno duol vostro aspra battaglia.
Meglio è, che'l suo candor, che la sua fede
Membrando; con la speme à lei v' alziate,
De' suoi bei raggi, hor vera Stella, amante.
Digirle à canto oue beata siede
Sia il pensier vostro: e'n alta eternitate
Star vagheggiando il suo diuin semblante.

I I.

A H I Signor con che strane,
 E con che finte larue,
 Hor di ponti, hor di fiumi,
 Hor di notturni lumi,
 Empia morte v'apparue:
 Minacciò voi poco anzi, e poi percossò
 Quella verace Dea,
 Del cui sangue s'è rosso
 L'erbe: o hime ch' il credea?
 Mà, lasso, e voi pur colse:
 Se'n lei la luce vostra alhor vi tolse.

Ad Annibal Croce.

X X X I I.

T V', che le trè più belle, e più faconde
 Lingue possiedi, e gli trè stili insieme;
 E con bel grido homai giugni à l'estreme
 Case, onde il Sol appar, dou'ei s'asconde;
 Puoi, con prose, e con rime, alte, e feconde,
 ANNIBAL mio, che'l Tempo honora, e teme;
 Erger altri, e te stesso à le supreme
 Mete di gloria ornar d'eterna fronde.
 E sì'l prou'io con gran diletto in parte;
 Però che i dotti tuoi versi leggendo,
 Che per mè ti dettar natura, & arte;
 Ne le tue lodi accolto, altero ascendo
 Soura me stesso; e da beata parte
 Hor famoso C R V C E O gratie ti rendo.

C R E S C I

I I I.

C R E S C I *vago, & adorno,*
Sorgi candido fiore;
Che se al cespò affomigli
Vincerai di candore i più bei gigli:
C o s ì *nel primo albore*
De' suoi verd'anni, à noi recando il giorno.
Dicea l'Aurora al giouinetto Carlo.
Indi per adornarlo
Ghirlande gl'imponea di varij fiori;
Et ei vincea co'l viso i lor colori.



A' Pietro Vinci Musico.

I I I I.

V I N C I , *vuoi tù nel canto*
Vincer te flessò? attendi,
Poscia c'hai trà famosi il primier vanto.
P r e n d i *cantando, prendi*
D' I S A , bella angioletta,
La cara voce eletta,
La dolce aria del viso, e la fauella
Con che fà ogni alma ancella;
Ch'insieme giugnerai Parnaso, e Delo;
Farai la terra cielo.



Al Cardinale Nicolò Sfondrato nella sua promozione.

XXXIII.

* L'ALTO d'ostro lucente habito adorno,
 Che per voi le Murici à proua han tinto,
 In mille alme gentili era depinto
 Pria ch' apparisse à fiammeggiarui intorno.
 Tal che men lieto assai parue quel giorno,
 Che dal gran Padre poi ne foste cinto;
 Già del trito sentier tratto, e distinto
 Il valor, che'n voi sempre hebbe soggiorno.
 Anzi fur gli altri alhor lampade ardenti
 A' la vostra d'intorno; acciò trà quello
 Lampa maggior quà giuso arda, e risplenda.
 Quinci sperar per voi lece à le genti,
 Che, destrutto ogni error d'empia Babelle,
 Sua gloria al Vaticano homai si renda.

Al Reuerendo Theatino cieco Prédicatore.

XXXIII.

* O' DI fuor cieca Talpe, e di dentro Argo,
 Aquila al volo, al cor pura Colomba;
 Ch' al suon de la tua sacra, altera tromba
 L'alme risuegli da mortal Lethargo;
 Quest' humil voce mia, ch' à terra spargo,
 Si ne le laudi tue poco rimbomba,
 Perche non m' habbia eterna oscura tomba
 Gradisci, e lieua al ciel pietoso, e largo.
 Dirò ch' ogni occhio oue tù miri è cieco,
 Muta ogni lingua à la tua lingua à paro,
 Sorda ogni orecchia al tuo chiamar ferrata.
 Dirò ch' ignudo, e pouerel, più caro
 T'è, ch' imperar al mondo, il rapir teco
 Candida un'alma à la magion beata.

Al

Al Reuerendo Tolosa Theatino, Predicatore.

XXXV.

CELESTE forma, e souera humani accenti
 Tè mostran vero messaggier celeste:
 Che già spïto non cinge humana veste
 Di tanti di virtù raggi sì ardenti.
 Sù le penne volando ecco de' venti
 E sali, e scendi; e lagrime se, e mesle
 L'alme consoli, e da rio sonno desti
 L'alzi à l'eterne lor sedie lucenti.
 Diletta, insegna, infiamma, isprona, e guida
 TOLOSA, il suon del tuo dir puro, & alto:
 Auerno spoglia, & arricchisce il Cielo.
 Ogniun tè prenda in duce al dubbio assalto
 Di lui, che lusingando à morte sfida
 Fallace mondo; à la verace Delo.

Ad Annibal Guasco Poeta, & Philosopho.

XXXVI.

CORRA noua Athalanta à i pomi d'oro.
 Ne' campi bei del vostro dir felice,
 GVASCO, la vostra Dea, se vincitrice
 Vuol de l'altre tornar cinza d'alloro.
 E ben conuiensi à Cigno sì canoro
 Cantar sì rara, e singolar Fenice
 Ode già d'ambo il grido ogni pendice,
 E ne gioisce il santo Aonio choro.
 Seguite dunque i vaghi, amati lampi,
 Che vi fan lampeggiando il camin chiaro
 Trà le nubi del mondo oscure, & adre.
 E voi, perche'l Sol vostro ognihor più caro
 Per lui lampeggi, & ei per voi più auuampi;
 State volte à lui sol, luci leggiadre.

XXXVII.

P E R la strada, oue spesso Amor vi scorge
 A' contemplar la vostra amata Stella,
 Passando dianzi; il ciel vid'io, dou'ella,
 Quando à gli altri tramonta, à voi risorge.
 Beato ciel, se del suo ben s'accorge,
 Cui fà lieto, e seren luce sì bella;
 Beatissimo il cor, cui la facella
 Di sì bei raggi incende, e vita porge.
 Lei non vid'io; ma come in cara parte
 Per lei di voi, m'apparue entro al pensiero;
 Neperche m'allontani, indi si parte.
 E dice ognihor; Quando egli il suo amor vero
 Teco, ond' anch'io ne godo, apre, e comparte;
 Credi ch'io l'amo, & ch'altro mai non chero.

XXXVIII.

N E L pelago d'Amor naue, ch'ardita
 Scioglie lontan da l'una, e l'altra sponda;
 Trà Sille, e Sirti al fin rompe, & affonda,
 Se non le porge alta pietate aita.
 Felice voi, cui Stella ognihor crinita
 Schiua gli scogli, e temprà il vento, e l'onda;
 E s'al vostro desio par men seconda,
 Insperata vittoria è più gradita.
 Dunque, Signor, durate; ite solcando
 Sicuro il Mar, da sì bel lume scorto,
 Che i tuoni mette, e le tempeste in bando.
 Et io, voi giunto glorioso in porto,
 Verrò d'eternè lodi hinni cantando
 Al nume vostro, à voi nocchiero accorto.

Sopra

Sopra vn ritratto di Vittoria Castelletti, Rotha, ad Agosto
Decio, illuminator eccellente.

XXXIX.

CERTO, mentre con stile vnico, e colto
Questa pingui, e'l bel color natio;
Amor arse d'inuidia, e di desio
D'esser con lei ne' tuoi colori accolto.

Quinci egli à te nel core, à lei nel volto
Se n' venne à por, sì come mago, e Dio;
Quinci ancor lui pignesti, e quì l' vegg'io
Non cieco più, mà più leggiadro molto.

DECIO, se'l vuoi veder, lega la benda
A' gli occhi di costei, ch' Amor vedrai;
Scioglila poi, Vittoria haurai presente.
Mà perche le si pose Amor ne' rai,
E non nel cor sì, ch' à pietà l'accenda,
Muta imagine fù, che nulla sente.

XL.

COME il fior di beltate à l'altre hà tolto
Questa leggiadra, onde Vittoria hà nome;
Così tu' l' chiaro viso, e l' auree chiome
Di lei pingendo, ogni altrui pregio hai colto.

Mà perche io miri quì del suo bel volto
Sembianza viua; io già non veggio come
Tante alme hà vinte homai, tante n' hà dome,
Cantando al suon, ch'io bramo, e non l' ascolto.

Falle dunque in man, DECIO, ancor la lira,
Non d' Orfeo, mà d' Apollo, à cui simiglia
A i rai lucenti, al crin dorato, e vago:

E darà forse il Dio, per cui respira
Ogni cosa quà giù, per merauiglia
Spirto à la tua, anzi sua bella imago.

XXXI.

S E in man fingi à costei, D E C I O , la cetra,
 Che con quella di lei sì ben s' accorda
 Voce gentil , che qual d' Amor più sorda
 Alma , più desta , e le più sciolte impetra ;
 Casta Thalia farai . Se la faretra
 Le appendi ; e l' arco , onde quell' empia , e lorda
 Belua fù ancisa già , se ti ricorda ,
 Che nuan s' auuenta à lui , da lui s' arretra ;
 Farai l' arcier , che splende . E s' à la gonna
 Giugni l' arme ; e l' cothurno al vago piede ,
 Al capo l' elmo , e l' hasta à le man belle ;
 Farai Pallade ardita : e la tua Donna
 Direm Febo , Thalia , Palla : e che ceda
 Al tuo pennel lo stile ancor d' Apelle .

X L I I .

C H I vuol l' altre spregiar , c' han pregio , e vanto
 D' alta beltate , onde fan serui i cori ;
 Miri , D E C I O costei ; che i tuoi colori
 Rende più bei co' l' suo bel viso santo .
 Mà per ritrarla à pieno , ornale il manto
 D' inuitte palme , e trionfali allori ;
 Volubil rota di leggiadri amori
 Carca , e di fiamme , à lei dipingi à canto :
 La qual giri Honestate ; e chi l' è in cima
 Sotto rinolga ; e più felice assai
 Rileui chi giacea ne la parte ima .
 Questa d' Amor la rota è , se no' l' sai ;
 Che gli amanti hor abbassa , & hor sublima ,
 Ne quetar lascia in vno stato mai .

MENTRE

XLIII.

M E N T R E ch'è voi mille occhi, orecchi mille
 Tenete à vdirui, à rimirarui intenti;
 Quanti alhor veggon atti, odon accenti;
 Tanti infiammano cori alte fauille.
 M à qual di que' duo sensi à l'alme stille
 Più gicia, è in dubbio, o più desiri ardenti.
 L'un porta di beltà raggi lucenti;
 L'altro harmonia, ch'ogni aspro duol tràquille.
 Bella maga d'Amor, bella Sirena,
 E parlando, e tacendo al vincer volta;
 Ben di VITTORIA il nome à voi conuiensi.
 Non sà chi voi non mira, e non ascolta,
 Come soauemente arde, e'ncatena
 Dolce vna lingua, e duo begli occhi accensi.

XLIIII.

L E T I T I A, e gioia eterna, alto diletto
 Versan, Donna gentil, le labra piene
 D'ogni dolcezza, e quelle due serene
 Luci, onde s'orna il vostro diuo aspetto.
 Oltraggiar dunque voi tanto è disdetto,
 Quanto il mondo per voi più bel diuiene;
 Quanto più honor, più gloria à voi conuiene,
 Tanto hà più biasmo ogni contrario effetto.
 Quei, ch'ad amarui, à riuerirui accende
 La bellezza de l'alma, e del sembiante:
 Tutti chi voi danneggia insieme offende.
 M à per vna, che v'habbia empia, & errante
 Lingua, che contra voi s'arma, e contende;
 Mille ne son per voi veraci, e sante.

X L V.

E R A Vittoria il nome: e ben hauea
 Mille vittorie, e trofei mille intorno:
 Sì con ogni atto suo celeste, adorno
 Ne la guerra d' Amor l'alme vincea.
 Io, M A R I A N; che'n pace mi viuea,
 Nel verno de l'etate, ond' hebbi scorno:
 Ratto fui vinto, e lieto arsi quel giorno,
 Come su' l' fior di Primavera ardea.
 Sorrise Amor, e disse; In mezo al cielo
 Raccender la mia face, e far ch' auuampi
 T'è merauiglia? io non son mago, e Dio?
 Questo è l' vittorioso, ardente telo,
 Onde vien ch' io trionfi, e nullo scampi:
 Questa farà glorioso il regno mio.

Per Hersilia, & Anna Visconti, & Giulia Sanseuerini.

X L V I.

G I A nude; hor sotto nouo habito, e nome
 (Che l' antica sentenza ancor le preme)
 Sedian le Diue; e contendean insieme
 Di bel viso, e begli occhi, e d'auree chiome:
 Et io frà lor sedea, ne so ben come,
 Giudice eletto à le bellezze estreme:
 Mà perche diuin raggio occhio human teme;
 Eran per me troppo grauose some.
 Pur mentre di mirar tremo, e desio;
 Scorsi hor con uno, & hor con altro sguardo
 D'HERSILIA, e d'ANNA alte bellezze, e diue:
 Di GIULIA i lampi non soffersi; ond' io,
 Se da l' effetto à la cagion riguardo,
 Questa è il lume maggior de l'altre Diue.

Per

Per due figliuollette, nate in Campidoglio.

X L V I I.

DI beltà, di virtù pari, e gemelle,
 Che'n sul fiorir de i vostri anni più gai
 Dolci spargete, amorosetti rai,
 Nascenti Aurore, e matutine Stelle:
 Or se nel primo albor tante fiammelle
 Spirate in noi, non più sentite mai;
 Al mexo di giugnendo, ò quante, e quai
 Fian del vostro splendor l'opre più belle.
Qual merauiglia? il Campidoglio altero
 Pria vi produsse; e'l suo nume maggiore
 Gione à sì nobil parto era presente.
Coppia, che già per culla hebbe l'impero
 Del mondo, hauer dè ancor sembante honore:
 D'imperar gloriosa à l'altra gente.

V.

NON hà l'ottaua sphaera,
 Onde prendeste il nome,
 Lumi sì chiari, e sì lucenti chiome.
E se quella pietate è pietà vera,
 Che sì v'adorna il volto:
 Beato il cor nel crin, ne gli occhi colto;
 Il mio, che nel crin preso, arde ne gli occhi.
 Prega c'homai pietà di lui vi tocchi.

V I.

MENTRE ch' à me negate
 Il suon de la dolcissime parole,
 Che pon bearmi sole;
 Madonna, non mirate
 Che à voi stessa crudel, voi vi togliete
 Tutto il più bel, che hanete:
 Però che la beltà, che più s'apprezza,
 È quella.

E' quella , che nel cor alto , e gentile
 Si ferra ; e gentilezza
 Poine riuela in parlar dolce , humile .
 Vna imagin dipinta ,
 Tanto sol , quanto par c' haggia fauella ,
 Diciam ch'è viua , e bella :
 E voi di vera , finta ,
 Dimostrandoui à me tacita , e schiua ,
 Vi fate ; e d' alma priua ;
 E di men vaga , e men leggiadra fronte :
 Che non sol l' alma al corpo il viuer parte ,
 Mà di bellezza fonte ,
 I suo bei raggi ancor dona , e comparte .
 Dunque , se viua sete , e veramente
 D'esser bella vi cal , gentile , e cara ;
 Sciogliete dolcemente
 La lingua à me di sue dolcezze auara .

A' Donna Cecilia de' Medici Gonzaga .

X L V I I I .

T E M P R A T E , I L I A gentil , homai temprate
 Con la gloria di lui , che v'innamora ,
 Di lontananza il duol , che discolora
 Le viue rose , onde il bel viso ornate :
 E' l Marte vostro , il vostro Sol mirate ,
 Ch'oue l' altro tramonta apre l' Aurora ;
 Così se stesso , e le due Hesperie honora ,
 Schiere mouendo , e debellando armate .
 Ei v'ha sempre dauanti ; e'n voi fissando
 Il pensier , che con voi lo tiene auuinto ,
 Riprende ardir dal vostro amato aspetto .
 E vostri ancor saranno i trofei , quando
 L'haurete in braccio diarmato , e stretto ,
 De gli altri vincitore , e da voi vinto .

M E N T R E

MENTRE armato apparecchia à voi monile
 D'honor verace il vostro idolo, e mio;
 Che quei di gemme, e d'or ponga in oblio,
 Ch' à l'altre donne è volgar pregio, e vile;
 Rida il Sol de' begli occhi, I L I A gentile,
 Ch' Amor, che gelosia, che gran desio
 Pur vi conturba, e fa verno aspro, e rio
 Del vostro verde, e gratiofo Aprile.
 Sì vedrem voi trà le più fide, e belle
 Gir più solinga: e farsi eterne historie
 D'ambo di fede, e di valore essempi.
 E lieta Italia à voi, come à sue Stelle,
 Quinci, e quindi rizzar mille memorie.
 E per voi rinonar gli antichi tempi.

VEGGIOVI ne' begli occhi, I L I A, talhora,
 Coperto il cor de l'amorose piume,
 Girsi volando al vostro amato nume,
 Vago di trarui il suo bel velo antora:
 Per seguir sempre lui là, doue egli hora
 Suda di Marte al faticoso lume;
 Ad effempio di lei, che per costume
 Trà l'armi il signor suo seguiva ognihora.
 Mà non hà minor lode ancofrà noi:
 Quella, che in aspettar tant'anni, e tanti,
 Fè sì lodato il fior de gli anni suoi.

Non fora mai così palese auanti
 Il pudico suo cor, come fìe poi?
 Ch' Amor più val tra i più lontani amanti.

Sopra il cader d'vna Dama, mentre danza ual-

V I I .

Il piè vago mouea
 Vezzosa pastorella,
 Ch'in vn sol giro mille cor prendea,
 Quando empia inuidia, e fella
 Insidiosa corse,
 E'l piè sottrasse, e' mpallidì'l sembiante.
 Mà ratto al viso porse
 La figlia di Thaumante
 Vn bel roseo colore,
 Che'n lei la beltà crebbe, e'n noi l'ardore.

V I I I .

Di malgradito amante
 Donna, preghiere, e pene
 Salir si ratte à l'amoroso regno;
 Che Amor, che non sostene
 Alma spietata errante;
 Volle à voi farne, & à mill'altre segno.
 Onde con giusto sdegno
 A l'arco si riuolse,
 E saettouui errando
 In bel choro danzando;
 Mà nel piè, lasso, e non nel cor vi colse:
 Così cadeste in terra,
 E risorta, ne fate assai più guerra.



I X.

E R R A il Sol , cade , e sorge ;
 E risorto , ricade , e à sorger torna ;
 E 'ntanto i colli di vaghezza adorna .
 Simil frà noi si scorge
 Donna , che quasi un nouo , e chiaro Sole
 Trà le più belle errando ,
 Vagamente danzando ,
 Cadde , e tosto risorse al par di lui :
 Onde rose , e viole
 Fiorir nel suo bel viso , e ne l'altrui .

X.

D A N Z A N in ciel le Stelle ,
 E le fisse , e l'erranti ,
 In bei vaghi sembianti ;
 E risorgon cadendo assai più belle .
 Dal lor cader l'Aurora ,
 Piena il grembo di fiori ,
 Si mostra à i primi albori :
 La terra s'innamora .
 Tal danzando cadesse ,
 Stella quà giù lucente ;
 E quasi Alba sorgente ,
 D'Amore ogni alma empiesse .



LI.

O' di nome, e di gente, e di beltate
 Chiara Amazona illustre. Or s'io lontano,
 Com'huom per fama s'innamora; inuano
 Difendo il cor da voi, che'l mi furate;
 Che fia s' à la man bella, à quelle amate
 Luci m'appresso? il cui lampo s'ourano
 L'antico petto al gran padre Oceano,
 E'nfiappar può d'amor l'onde gelate.
 Mà se pur dèggio à i vostri raggi ardenti
 Cenere farmi, e di ciò sol vi cale;
 Fate almen noto poi l'incendio mio.
 Dite nel marmo à le future genti;
 Questi, presago del suo dì fatale,
 Arse à vn Sol di beltate, e'l Sol fu'io.

LII.

* QV EL Delfin, che pietoso il tergo porse
 Al cantor, per cui Lesbo ancor s'ammira,
 Onde in memoria eterna, arde, e respira
 Di Stelle adorno, oltra l'Arturo, e l'Orse;
 Luce in sembianza vostra, e per voi forse:
 Che nel mar d'esta vita acerba, e dira
 A chi'n dubbio DELFIN trema, e sospira
 L'alta vostra pietà sempre soccorse.
 Ben voi quei trè Delfin, ch'ornano il mondo
 Portate, antica, e gloriosa insegna:
 Ben ella à gli Aui vostri, à voi risponde.
 Il primo habita il cielo; & il secondo
 Del gran padre Ocean le vaste sponde,
 La terra il terzo, e frà noi viue, e regnà.

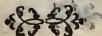
* P E R

L I I I.

* PER voi, PAPIO, il grã Tebro al picciol Rheno
 Porta alta inuidia : e quindi il Vaticano
 Vi vuol trà i pregi suoi, pregio sourano,
 Angelica alma in puro vel terreno.
 Or voi, mentre v'arride il ciel sereno,
 Mentre v'inuita il sacro aere Romano;
 Date le vele al gran Padre Oceano,
 Angusto al vostro legno è'l mar Tirrheno.
 Quell'alna pianta, e que' sì bei Giacinti
 A Febo cari, à voi lucenti Poli;
 Vi disegnano già mitre, e corone.
 Già vi vegg'io trà quei purpurei Soli
 Dar luce al mondo; e gl'empi figli estinti;
 Soli in terra imperar Libra, e Leone.

X I.

D'A MOR ne la procella,
 Ou'io scherzando entrai,
 Ne trouato hò la via d'uscirne mai;
 La stanca nauicella
 Hà rotti i remi, e'l porto le s'asconde.
 Che bisogna d'altr'onde,
 Per affondar mia vita?
 Celimi i dolci lumi
 La mia Stella crinita,
 Et vopo non v'haurà laghi, ne fiumi.



XII.

P E R O' ch'entro'l cor mio.

Sola una Stella splende,

Che di fiamma gentil l'orna, e l'accende;

Hauean l'altre desio,

Inuide troppo del suo chiaro lampo,

Di priuarmi d'ardore

Co'l suo contrario humore:

Mà crescer fero incautamente il vampo,

Non membrando, che'n l'acque

D'Amor la Dea pur nacque.

A' Gio: Ambrogio Figino, Milanese, Pennello famoso.

L I I I I .

T O R l'ingordigia al tempo, à gli anni l'ale,

Edar può dopo morte, eterna vita,

L'arte de la Natura emula ardita,

Che co i colori, e con gli inchiostri affale.

Però, se brami à pien farti immortale;

Ecco la Musa mia, ch'à ciò t'inuita:

Perche sia teco immortalmente unita,

Ne' tuoi colori accogli il mio mortale,

F I G I N O alhor non pur ne'l mio sembiante,

Mà ne le carte ancora andrà l tuo nome,

Com'io per tè, tù per mè ancora eterno.

Vedrassi alhor com'è che spiri, e cante:

Vna depinta, e muta imago; e come

Il tempo, e gli anni hà gentil opra à scherno.



Sopra l'impresa d'vna Piramide con la palla d'oro in cima ; & sopra di quella vna Cometa .

L V .

L'ALTA vostra beltà , che sì mi piacque ,
 È la Stella , che'l nome , e'l lume prende ,
 Donna , da voi , che sola al cor mio splende ,
 E l'erger al ciel , che'n prima oscuro giacque .
 E quella , che sprezando i venti , e l'acque
 Superba mole , oltra le nubi ascende ;
 La fiamma è mia , che di salir contendè
 Verso l'alta cagione , ond'ella nacque .
 E l'aureo globo è l'Arca , uè destinato
 E'l mio mortal ; Mausoleo proprio , e degno
 Di cui di sì bel foco arde com'io .
 Acciò ch' à i raggi , ou'io viuo beato ,
 Quando sia sciolto à l'alma il suo ritegno ,
 Sia serua l'ombra , & arda il cener mio .

X I I I .

* C E D A il pregio de l'arte
 De la Natura al pregio ,
 Et à la tua figura , Apelle egregio .
 Qual mostrò in tela , o'n carte
 Giamai viuo colore
 In vn duo volti , & in duo petti vn core ;
 Com'hor quest'opra tua ? doue Amor volse
 Ritrar sè stesso , e solo
 A' l'immagine tolse il velo , e'l volo .



Per Luigia Marini Doria,

L V I.

Q V E S T A ninfa marina, e Lisa, e Dori
 Amòr, ch' à gli occhi miei mostri sì bella;
 Ben de le voglie sue s' hà fatta ancella.
 L' alma, che per lei sdegna Egle, e Licori.
 Mà che prò s' ella m' arde entro, e di fori.
 Si rende à desir miei fredda, e rubella?
 Non ricuso che'l cor m' apra, e diuella;
 Pur che'nsieme gradisca i nostri amori.
 O' che sper' io: da questa speme alzato
 Salgo à le stelle: e s' io cadrò nel mare;
 Fiamm' il cader più che'l salir beato.
 Icaro cadde: & ei ne l' onde auare
 Spense il suo ardir; mà io nel mar tuffato,
 Arder farei le fiamme mie più chiare.

Per Lucretia Zeno.

L V I I.

Q V E S T A è MELCHIORI la famosa Zeno
 De la donna del mar figlia primiera?
 O' con che aurate piume ascende altera.
 Pellegrina Fenice al ciel sereno.
 Già di maturi frutti il grembo hà pieno
 De l' acerba sua età la Primavera;
 Già de l' Eternità s' apre la sfera,
 Per accorla beata entro'l gran seno.
 Adria, di gloria vn Sole orna il tuo lido.
 Ou' arde sì Bellezza, e Castitate,
 Ch' ogni empio ardir n' è folminato, e vinto.
 Il pregio due Lucretie han d' honestate:
 Mà l' altra co'l morir scemò'l suo grido,
 Questa viuendo hà la sua morte estinto.

Per

Per la Signora Merita Triuultia Sottomaggiore.

XIIII.

* M E R I T A veramente
 La beltà di costei titol Maggiore,
 Che de' begli occhi suoi, de l'auree chiome
 Del suo bel viso fuore
 Ratto Amor perde, e la bellezza il nome.
 Dunque meritamente
 Nel mirar solamente
 Dolce rapisce, e mai non rende i cori:
 E chi lei può nomar, che non l'honori?

Per Barbara Pietra Visconti.

LVIII.

Q U E S T A Pietra gentil, s'àl'andar miro,
 Pietra non è, ne pietra i passi moue;
 S'al'ragionar celeste, or quando, e doue
 Di pietra mai sì dolci note uscìro?
 M à s'à begli occhi suoi lo sguardo giro;
 Veggio uscirne fauille, e fiamme noue;
 E s'al candido seno, ò sommo Gione,
 Dico, è pur pietra; e nsieme ardo, e sospiro.
 E penso. Or s'ella è pietra, e donde hà il moto,
 Donde lo sguardo, e la fauella tali?
 Se donna, or da pietà com'è lontana?
 Poi grido; Amor, lo tuo poter m'è noto;
 M à fà costei co' tuoi dorati strali
 Di pietra donna; e s'ella è donna, humana.

Per la Signora Maria Teresa

XV.

PIETRA BARBARA è questa
 Ah non barbara nò, se'n lei s'unio
 Tenero cor co'l dolce viso, e pio
 Chi lei mira, e non resta
 Di gentil fiamma accenso,
 Priuo è ben d'ogni senso
 Mira cor mio quegli amorosi lumi
 E'mpara alti costumi.

XVI.

Dentro una viua Pietra
 Sì scolpita d'Amor vid'io l'imgo,
 Che'l cor mio trasse à contemplarla vago.
 Mà, lasso, ella m'impetra
 Con tal dolcezza il core,
 Tanta hà virtù ne i gratiosi rai;
 Che pietra arde d'amore,
 Ne vuol spetrarsi mai.

XVII.

In questa Pietra viua
 S'è trasformato Amore: e v'è sì saldo,
 Che co'l gelo di lei cangiato hà'l caldo.
 Or se costei ti priua
 Del tuo possente ardore;
 Come direnti Amore?
 Deh ripiglia la face entro à bei lampi;
 Fà che'l tuo foco in questa Pietra auuampi.

XVIII.

Porto in mezo del core
 Fredda una Pietra, e farsi
 Più caldo il sento oue deuria gelarsi.
 Or se sei giusto Amore,
 Fà che'l suo gelo entro il mio ardor s'insiemi:
 Ouer pietoso dammi,
 Che nel suo freddo gelo
 Tempri l'ardor, ch'io celo.

XIX.

Candida, e pura neue
 Sembrava questa Pietra; ond'io pensai
 Gelo trouarla, e foco la trouai.
 Arsi tutto: mà in brieve,
 Mentre l'ardor le narro, in ch'io mi sfaccio,
 Diuenne, e marmo, e ghiaccio:
 Et io rimasi fiamma, e'n nuan mi dolgo;
 Ne in gelo mi riuolgo,

XX.

Pretiosa mia Pietra,
 Nel cui candido, e molle, e caro scoglio
 Frango i sospir, ch'io scioglio.
 Se giamai non s'arresta
 Dal tuo turbato orgoglio
 Mia fida nauicella:
 Deh dal tuo ciglio Stella
 Così la scorga homai, dolce conforto,
 Ch'entri al bramato porto.

Stupì

A K V I X

Stupì l'antica età del Can ferito
 In metallo scolpito .
 Opra fia di più fama ,
 Se'n questa Pietra vaga
 Stampi tu' Amor la piaga ,
 Ch' à me festi nel cor , che mercè chiama ,
 Che'nuan per lei si langue ,
 E versa foco , e sangue .

X X I I .

Per una Pietra sola
 Ricco il Ponente , il pregio
 A l' Oriente inuola ;
 Questa d' Amor è'l fregio ,
 Lo scettro , e la corona ,
 Quand' ei vien più possente ,
 Quando più premij dona ,
 Quando impera à più gente .
 Questa d' Amor contiene
 E le gioie , e le pene .

X X I I I .

L'alma del corpo schiua ,
 Che da una pietra vera ,
 Donna , più che da voi pietate spera ;
 Già v' à dintorno al mio sepolcro errando ,
 E nel marmo segnando :
 Questi fù morto da una pietra viua :
 E questa morta pietra hor lo rauuiua .
Pietra

XXIIII.

*Pietra à me fiera tanto,
 Pietra sorda, e fugace,
 Nemica à la mia pace.
 Del'empia tua beltà perch'io non taccia;
 Quali effetti in me faccia,
 Sostien ch'io scriua nel tuo duro manto:
 Ch'almen, se m'ardi, e fuggi
 A' tutte l'hore, e struggi;
 Viua, acerba memoria,
 In dura Pietra del mio mal l'historia.*

XXV.

*Di Pirrha ò de le figlie;
 A' l'origine tua ben t'assomiglie.
 Tù sorda à prieghi miei,
 Tù cieca al rimirarmi,
 Tù muta al fauellarmi.
 Pietra, ben pietra sei.
 Del tuo gittato sasso,
 Ben serbi il cor, ah! lasso.
 Themì pur sei verace;
 Hor come può costei farti mendace?*



All'Eccellente Signor Bartholomeo Assandri Fisico , &
Poeta .

XXVI.

* R I V E S T E frondinoue ,
Frondi , c'han gli anni à scherno ,
Risorge in Lauro eterno
L'albero sacro à Giove ,
Che con dorate ghiande
Fù ancor de gli Aui suoi fregio sì grande ;
Per coronar chi honori
Degnamente cantando il buon MELCHIORI .
Ciò dà te sol s'impetra
ASSANDRO ; Apollo al viso , & alla Cetra .

XXVII.

* B E N mi guidaſti al mare
G V I D I , al mar di Liguria , ou'io marina
Ninfa vdiſi pellegrina .
Mà mentre in voci chiare ,
D i L I V I A à dir le merauiglie altere
M'attuffò , qual nouel Glauco , ne l'onde
De le ſue lodi vere ;
Quiui reſtai , cotanto eran profonde .
Pur coſi à pena vdiſte
N'arſe d'inuidia Theti , arſe Anſirite .



L I X.

* F v' del vostro valor, fù de le rare
Bellezze vostre opra leggiadra, e bella
Stella d' Amore, e d' Himeneo facella
L'ire cangiarne in dolci paci, e care:
Cotal mesto nocchier dal lasso mare
Mira in alto raccolta atra procella;
E sugarla repente amica stella,
Che lampeggiando in suo soccorso appare:
Voi dunque sgombro ogni nemico nembò,
Voi come Dea de la sua pace adore
Chi da l' Alba si noma, e chi dal Brembo:
Sol del sol vostro il suo bel monte indore
L'amata Patria, à cui lucete in grembo,
E di placida Oliua il crin v'inflore.

L X.

* B E N, peregrina Ibera, il mar varcasti,
Per far quì l'ciel di tue bellezze lieto;
O' qual dolcezza inusitata mieto
Poscia che co' begli occhi mi legasti.
L'ignude gratie, onde poi mi beasti,
Co'l misurato, e vago moto, e queto,
Mezo trà la licentia, & il diuieto;
Ben ponno anco infiammar gli animi casti.
Con potenti arme, v' nullo schermo valci,
D' Amor ne lo steccato entri sfidando
A' stretta guerra i cavalieri erranti:
E fianco à fianco, ardendo, e sfauillando,
Così t' affronti, e t' auuisticchi, e ntralei;
Che ncoroni vincendo ancor gli amanti.

LXI.

Q V A N D O spiega talhor candida l'ale
 Peregrina virtute à terra strana ;
 Quanto dal nido suo più v'è lontana ,
 Più forza acquista , e'n maggior pregio sale .
 Da voi suo nido à noi volando ; her tale
 T A R Q V I N I A appar vostra virtù sourana ;
 Che fà ogni schermo , ogni difesa vana
 Incontro à i colpi , onde benigna assale .
 Son l'armi sue senile , alto intelletto
 In giouenil beltà ; cui segue ognihora
 Schiera gentil d'ogni real costume .
 Hor se si n'empie il cor di dolce affetto
 La fama sola ; al vostro viuo lume
 Gran ventura di lui , ch'arde , e v'adora .

Per la medesima à Leone Aretino Statuario .

LXII.

F A R che'n marmi , e'n metalli un corpo viua ,
 Ben è del tuo scarpel mirabil arte ;
 Mà de l'alma , Leon più nobil parte ,
 L'immagine formar parlando viua ,
 Sì , ch'altamente huom s'innamori , e scriua
 Di lei per fama , e la dipinga in carte ;
 Questa dal vulgo in tutto ti diparte
 Noua eccellentia , oue null'altro arriua .
 Onde già nel celeste , alto soggiorno
 Giunto ti miro , e vincer di splendore
 L'altro Leon di tante Stelle adorno :
 Di T A R Q V I N I A il bel nome , e'l chiaro honore ;
 Cosperso il ciel de i più bei lumi intorno ;
 Ne le labra portando , Astro maggiore .

* D'ALMA

LXIII.

* D'ALMA per famachiarà, e di bontate,
 E d'alta cortesia ricca, & adorna;
 Che già non arde in altra, e non soggiorna
 Lume tal di virtù, d'humanitate;
 Fù'l venir, fù lo star, fur l'honorate
 Parole tue, per cui souente torna,
 A' tè la mente; e ripensando s'orna
 Di letitia, di gloria, e d'humiltate.
 Arte gentil; mentre ch'altrui ti doni,
 Altrui t'acquisti: e, qual più nobil merce,
 Di pregio al paragon sempre formente.
 Del tuo stesso valor già t'incoroni
 MANVIO. homai fian mirti, e lauri, e querce
 Men degno honor de la tua degna fronte.

LXIIII.

* E CHI può dir di voi, che non v'honori,
 Che non v'esalti chi di voi ragiona;
 Se Delfi anco v'honora, anco risuona
 Del vostro nome, de' vostr'alti honori?
 L'oracolo d'Apollo in voi s'adori;
 Che'n voi diuin risposi ancor ci dona,
 Mentre che'l vostro essemplio accende, e sprona
 A' virtù vera i freddi e pigri cori:
 O d'io, che di lontan v'odo, & ascolto,
 Per voti, e prieghi, al vostro nume porgo
 Questi d'altero affetto humili accenti:
 Che quand'anco i mi sia spento, e sepolto,
 Del valor, che'n voi solo addito, e scorgo,
 Fauellin sempre à le future genti.

L X V.

* G E N E R O S O virgulto . O' che bei soli
 Riguardan lieti i tuoi crescenti rami
 Duo ALESSANDRI, e un OTTAVIO ; e sono
 Di quell' altezza, oue d' ascēder brami. (i Poli
 Trà le frondi nouelle ò quanti gli hami
 Scorgo d' alto valor , quanti lacciuoli
 Cari , e soauì ; onde ti pregi , e t' ami
 Quell' alma più , che più distringi , e' nuoli .
 Sorgi felice , ò de i leggiadri spirti
 Ombra , e corena insieme , & à gli Heroi .
 Selua di sacri , e gloriosi Mirti .
 A tè verranno , & à i diuini tuoi
 Risponsi , e da le scille , e da le sirti ,
 E da gli occidentali , e da gli Eoi .

Al Principe Don Ferrante Gonzaga .

L X V I.

* N O V O Bellerofonte erger da terra
 De l' alato destrier premendo il fianco ,
 Signor, vi miro : e già dal lato manco
 Gionne ne tuona , e quel tonar non erra ,
 Veggionù far co' l tempo al tempo guerra ,
 Che mè fuggendo hà impallidito , e stanco :
 Onde de la letitia i mi rinfranco ,
 Che lui pur anco il valor vostro atterra .
 E mentre che di voi voi stesso alzate
 Con dolcissimo suon , Cigno gentile ,
 Le glorie vostre à le superne forme ;
 Quaggiù n' andrò ne la canuta etate
 Di voi cantando , e' n più maturo stile ;
 Che mprime antico piè più salde l' orme .
 A' Gio.

LXVII.

* QVESTA vita è FIGIN, c'huom chiama luce
 Et è sì fosca, e picciol soffio ammorza?
 Oue rìa pareva altrui terrena scorza
 E' sì pronta à squarciar, ne la ricuce?
 Tù, che da questo mar leua, e conduce,
 Senza schermo adopràr di poggia, ò d'orza,
 Alto fauer, che gli elementi sforza,
 Nouo Castore al ciel, nouo Polluce;
 Guidami teco, ou'io felice scorga
 Gione benigno; e lui pregando impetri,
 Che pietoso m'accolga, e mi ritenga.
 O' sì quà giù d'ogni mio error mi spetri,
 Ch' al fin, purgata l'alma, à sè la scorga,
 E le dia l'ali al volo, e le sostenga.

Dono d'vna ninfa à vn pastore.

XXVIII.

QVESTA pietra focaia, e questo acciario,
 Vezzoso pastorello, i t'appresento,
 Pastoral dono, & atto,
 Quando fia'l Sol de i raggi d'oro auaro,
 E la Luna del corno suo d'argento,
 Percotendo tù ratto
 Co'l ferro il picciol sasso, à darti il lume,
 Che le tenebre vinca, e'l giel consume:
 E talhora immolar qualche capretto
 A Pan; che serbi intatto
 Caro'l tuo gregge à la campagna, al tetto,
 Da i fieri strati, e sanguinosi morsi
 De gli affamati, ingordi Lupi, & Orsi.

Risposta.

XXIX.

SIMILE à questa selce è lo mio core,
 Che foco similmente in sè nasconde,
 Mà più marauiglioso;
 Che di ferro focil no'l tragge fuori,
 Ne d'arbor lo mantien tronco, ne fronde.
 Sol co'l guardo amoroso
 Trar ponno due begli occhi à mille, à mille
 Del l'interno mio foco alte fauille;
 Mà non han l'esca, onde nodrirsi poi.
 Tal che rimansi ascoso.
 Però se far, leggiadra ninfa, vuoi,
 Che'l celato mio ardore appaia, e cresca,
 Fammi focil de gli occhi, e del cor esca.

XXX.

***MORIASI** il bel Thirinto
 Sol de le sue bellezze altero, e vago;
 E moriasi Nigella,
 Vezzosa pastorella,
 Che'l cor per lui d'ardenti fiamme hà cinto;
 E già due volti hauea vn pallor depinto,
 Già da tutti eran pianti;
 Quando Amor, vero mago,
 Messo à pietà de i miserelli amanti,
 Con l'alma face accense
 In lui due vite, e'n lei due morti spense.

Di

Di morte sopra diuersi soggetti.

Per l'Imperadore CARLO V.

L X V I I I .

N E i monti de le spoglie alte, e superbe,
 Ned à barbare genti i trofei tolti;
 Ne i gelati cadaueri insepolti,
 Che'n mar tinsero l'acque, e'n terra l'erbe;
 Ne Rè presi in battaglie aspre, & acerbe,
 Regni vinti, e donati, e'n pace volti;
 Noui, e più mondi al vero Dio riuolti,
 E s'altro c'è, che le sue glorie serbe,
 Mostrano à pien l'alte virtui ardenti,
 Che di tante terone, e scettri tanti,
 La destra, e'l crine al QUINTO CARLO or-
 Mostranlo à pieno i mestissimi pianti, (naro.
 Che versa ognihor del suo partir amaro
 Ogni sesso, ogni età, tutte le genti.

Per Don Ferrante Gonzaga.

L X I X .

T V', le cui graui cure, alte fatiche
 Dauan riposo al mondo afflitto, e stanco,
 Tù, mia vita, Signor, se' morto? & anco
 Viu'io? io spiro? o Parche empie, e nemiche.
 Son del tuo gran valor mature spiche
 Di gloria il frutto, non più colte unqu'anco.
 Mà chi ne scorge homai? chi porge il fianco
 Nudo à sanar le nostre piaghe antiche?
 Lasso, il publico danno, e'l fato horrendo
 Dianzi predisse il Tebro, irato quando
 L'acque spumose incontrà Roma volse.
 Com'è già l'altro folgore tremendo
 Di guerra estinto, il Tebro anco si dolse;
 E ben fosti à lui pari, o gran FERRANDO.

L 4 D A P O I,

L X X.

DAPOI, fato crudel, che le tue ingorde
 Brame fur satie del mio eterno pianto;
 Et anciso il mortal, che sol fù quanto
 Fer le tue mani scelerate, e lorde;
 Pietosa, e mesta, e d'un voler concorde
 Sacro l'Italia tutta, non che Manto,
 Lauri, marmi, metalli in ogni canto,
 Al grande heroe, che'l dente tuo non morde:
E disse. Hor se mandar messi superbi
 Di mie vittorie in questa parte, e'n quella
 Non spero homai, le mie speranze spente;
 Almeno in queste eterne opre si serbi,
 Ch' à lui consacro, al ciel traslato in stella,
 La passata mia gloria, e'l duol presente.

L X X I.

DE l'antico valor, Morte rapace;
 Il vero; e viuo essemplio à noi furasti;
 Quando del velo human l'alma spogliasti.
 Che'n terra è sì celebre, e'n ciel sì piace.
A pien l'ingorda tua brama vorace
 Del nostro eterno danno satiasti:
 Mille alme, ohime, d'un solo stral piagasti,
 Che mai co'l duol non faran triegua, ò pace.
 Mà s' à spegner un'huom mouesti ad arte,
 Ch'esser ti parue à le tue glorie infesto;
 Anco in fallo talhor l'arco tuo tira:
 Che stral non giugne ou'è salito questo
 Già per fama immortal, nouello Marte;
 E tardi, e nuan contra di lui s'aspira.

LXXII.

N O T T E era, e gli occhi un sonno alto premea ;
Quando crescer un Faggio al Mincio in seno
Vidi , e rigarlo cento fiumi almeno ,
Perche à mille Pastori ombra facea .

Apparir da l'Occaso indi pareo
Iri , e turbarfi il ciel , ch'era sereno ;
Et ecco , dopo un lampo , & un baleno .
Arder la pianta , e chi di lei godea .

Alhor fui desto ; e da pietate vinto
De l'arbor sì felice , e de la gente .
Misera occisa , ratto alZai la testa :

E vidi (ahi lasso) il gran G O N Z A G A estinto ;
E folminata Manto , e gir dolente
Europa in negra , e lagrimosa vesta .

LXXIII.

*** C H I** può tacer , chi può ridir à pieno
L'alto duol , che'l cor preme , e'l viso inonda
De la misera Italia ; ò la profonda
Piaga , onde aperto , e sanguinoso hà'l seno ?

Madre infelice , à cui venuto è meno
Quel figlio , che da l'vna à l'altra sponda
Gelata estrema , e quanto il Sol circonda ,
Fea del bel grido suo l'aere sereno .

Render potea con l'armi , e co'l consiglio
A la sua prima dignitate antica ,
La bella Imperatrice de le geniti .

• H o r che farà , che minacciosa il ciglio ,
Nel maggior vopo suo Morte nemica
Le sue speranze , e i suoi dì chiari hà spenti ?

L 3 A Cesare

L X X I I I I .

D E L più candido auorio , e più fin'oro
 G'haggia Oriente , à voi , Signor , voi stesso
 Mille statue dritzaste , e mille appresso
 De la vostra pietà grido sonoro :
Q u a n d o al valor paterno , al santo choro
 De l'heroiche virtù , che gian con esso ;
 Quell'un metallo ergeste , oue l'ha impresso
 Del famoso Aretin viuo lauoro :
Q u e s t o par che fauelle ; e le sue altere
 Glorie racconti , e faccia altrui palese
 Come ei vinse con l'arme , e co' l consiglio :
C o m e te belue temerarie , e fiere .
 Che l'annoiar ; qual già d' Alcmena il figlio ,
 Con l'inuitto valore à terra stese .

Nella morte di Don Giouanni d'Austria .

L X X V .

H O R ben vegg'io , che sotto oscure , e nere
 Bende d'horrida notte ad arte ascosse
 L'euento , e'l fin de le future cose
 Chi di luce formò l'ardenti sfere .
E c c o giouane inuitto armate schiere
 Mone , e prepara ad opre alte , e famose :
 E ratto frà l'armate , e bellicose
 Schiere (ò fato) senz'armi è vinto , e pere .
N o n vide mai trà suoi più scelti fiori
 Hebe il più bel ; che ne l'albore aprendo .
 Empiè'l mondo d'odor celeste , e raro .
A' cui serbi le palme , à cui gli allori
 Inuido ciel , ch' à lui venian crescendo ?
 Prodigio il desti , hor ne' l ritogli auaro .

ROMPI

LXXVI.

ROMPI Musa il *silentio* ; in nero manto
 Gli occhi volgi , e la lingua al caso strano ;
 Fà di lagrime amare un' Oceano ,
 Fà d' aspro flile un' angoscioso canto .
 Morto è l' inuitto *HEROE* , ch' al Nilo , al Xanto
 Spiegò , là doue aspira ogni altro inuano ,
 Le *Christiane* insegne , il Capitano
 De l' *Austria* honor , di Marte il primier vanto .
 Era quasi ad *Atlante* un' altro *Alcide*
 Al frate fianco . Or chi sostentra , e' l dorso
 Porge à portar di tanti scettri il pondo ?
 O in che fiorita etate , in che bel corso ,
 E trà quante vittorie , ohime l' ancide
 Perfido fato . E qual ristoro hà'l mondo ?

LXXVII.

BEN segnaua dal cielo i vicin danni
 Comata , ardente , e minacciosa luce :
 Mà chi' l' credeua ? ah! glorioso Duce ,
 Ecco' l' tuo fin nel cominciar de gli anni .
 Ecco l' human sauer quanto s' inganni .
 Stella sì peregrina à caso luce ?
 Non luce inuan , s' à l' apparir conduce
 Dolente schiera d' immortali affanni .
 Giouan real , s' à la matura etate
 Giugneui , ò quanti marmi , ò quanti inchiostri
 Foran per tè più de gli antichi chiari .
 D' inchiostri , e marmi in vece , alme ben nate ,
 Versi' l' dolor (e siccità ne mostri
 Stella crudel ?) per gli occhi immensi mari .

L X X V I I I .

L E T A L E ardor , hore mendaci , e ladre ,
 Come t' han sì repente à noi furato ,
 Giouane augusto ? e scinto , e disarmato ,
 Tante tue interrompendo opre leggiadre ?
Deh perche almen trà le nemiche squadre
 Tè non affalse intempestiuo il fato ;
 Di quello , ond' eri , alto valor armato ,
 Degno frate al fratel , figlio al gran padre .
Che doue hor giaci inuendicato estinto ;
 Del sangue lor la terra , e'l mar vicino ,
 Come l' altro d' Ambracia , hauresti tinto .
Ne sol l' amiche andrian co'l viso chino
 Hesperie ; ch' anco il fier nemico vinto ,
 Fora trofeo del tuo fatal destino .

L X X I X .

T O L T O il fior de' verdi anni , e la tua vita ,
 L' età nostra rimase horrida , e' ncolta ;
 Fù lieta Primavera à l' anno tolta ,
 Et ogni sua vaghezza scolorita .
Europa sol per te sorte , & ardita ,
 Ben deuea girne ancor teco sepolta ,
 Se conosce il suo danno ; e più se stolta
 Non vede in te , che la sua gloria è gita .
L' inuite squadre tue si dier per vinte ;
 Che come vn' alma , vn volto haueffer solo ,
 Sol d' vn pallor nel tuo languir fur tinte .
Hor più non uan , come solean , à volo
 Vittoria , e Fama ; ch' ambe à morte hà spinte
 Del tuo quinci sparir il mortal duolo .

L X X X.

T v' pur, se'l ver la fama à noi racconta,
 Del gran Gione eri figlio, e semideo:
 Lasso, ond' auien, che morte in te poteo,
 Morte, che sol gli egri mortali affrenta?
 M à certo, come stella arde, e tramonta,
 Repente, la tua luce à noi cadeo;
 E diuenne del ciel nouo trofeo,
 Nouella imago, e soua l'altre conta.
 Ch' à le Vittorie nato, alto, immortale,
 Esser già non deuei da morte oppresso;
 Ne vil ferro bagnar sangue celeste.
 A' chi ti crede estinto, eh mostra espresso
 Co' folgori paterni, armi funeste,
 Del germano, e de' tuoi quanto ti cale.

L X X X I.

I N qual parte del cielo, in quale sfera
 Del real giouin d' Austro, ò Gione, homai
 Serbi la gloria; e con sì chiari rai,
 Che' à noi lampeggi eternamente intera?
 Chi la Gorgone ancise, e chi la fera,
 E i mostri oppresse, e non fù stanco mai;
 E chi con Argo, e' l' fior de gli altri Grai.
 Nauigò in Colchi, e fè l'impresa altera;
 Non si pareggi à lui: ch' in vn sol giorno
 Mille ancise empi mostri; e de le sparte
 Vena il Mar fè vermiglio, e lieto il Polo.
 E hor lo chiama à far con lei soggiorno
 La Dea del terzo cielo; haurà in lui solo
 Giasone, Alcide, Perseo, Adone, e Marte.

D v o.

LXXXII.

D V O nipoti, un germano, un figlio acerba
 Stella vorace, un' hora, un rogo, un' arca
 Per te fura, arde, e chiude. ah! fiera Parca
 Parca, se tanti fior mietesti in herba?
 M à quell' alto valor, che ne' l' cor serba
 F I L I P P O, e' incontra te qual d' anni carca,
 Quando più impetuoso Apennin varca,
 Quercia incontro Aquilone alta, e superba.
 Mira come, à tuo' colpi ogni hor s' affina,
 Come s' auan^{za}, e tragge inuitto, e franco,
 De le tenebre tue raggi fulgenti.
 Empia, à che far di tanti heroi rapina;
 Se con strali di gloria hor questi' l' fianco
 T' apre, via più de' tuoi certi, e possenti?

LXXXIII.

Q V E L L' alto inuitto cor, gran Rè de' Regi,
 Che ti fè vincitor d' aspre battaglie,
 Contra costei, che spezza piastre, e maglie.
 Adorna di nouelli, e maggior pregi.
 Eran giunti al suo colmo i fatti egregi
 Del tuo gran frate; e chi fia, che l' agguaglie?
 Pargoletto il tuo figlio ecco al ciel saglie,
 De l' innocentia sua portando i fregi.
 Ambi sul cominciar hanno fornito
 Con piè saldo, e veloce il lor viaggio,
 Colà giugnendo, ou' ogni buono ir brama.
 Prendi in tua scorta l' uno, e l' altro raggio
 Fido, e sicuro: andrai, co' l' Sole unito,
 Il mondo rischiarando, e la tua fama.

In

L X X X I I I I .

* **VOLGENDO** il Sole à l' Hemisperio il tergo,
 Lascia d' accesi lumi adorno il cielo,
 E par che dica; il fosco humido gielo
 De la notte à mortali ecco dispergo.

Tal riuolando al suo primiero albergo;
 Il diuo Heroe, lasciò del suo bel velo
 Sì chiari rai, che non più chiara è Delo;
 De' cui splendori hor queste carte i vergo.

ALESSANDRO, e RANVCCIO; il vago Sole
 De la gloria **FARNESE**, in voi s' accense,
 Quando dianzi disparue à l' OriZonte.

In voi più chiaro splende, in voi si cole:
 E l' Italico ciel per voi le dense
 Nubi disgombra à la sua mesta fronte.

Ad Aleffandro Farnese Prencipe di Parma.

L X X X V .

GIOVANE ancora il mondo corse, e vinse
 Quegli onde'l nome, onde'l sembiente prendi,
 Nouo Aleffandro: à pareggiarlo intendi,
 Ch' à te conuien l' altezza, ou' ei s' accinse.

Poi che rio fato il real Duce estinse,
 Di fornir l' opra sua vago contendì;
 Che se la spenta in lui speme raccendi,
 Chi di più salda fronde vnqua si cinse?

Fà de le sparse membra vn corpo vnito,
 Guerrier accorto: al tuo grand' auo **Augusto**
 Inuido mira, al Tebro, & à l' Hibero.

Quinci trarrai, vero Romano ardito,
 Al Macedone egual, di gloria onusto,
 Domito il Belga al trauiato Impero.

Ad

LXXXVI.

NON è di pianger tempo ; ancor che mai
 Da più giusto dolor pianto non venne ,
 Poi che con l'atre sue veloci penne
 Morte oscurò del tuo gran Duce i rai :
Tempo è ben da pensar come deurai
 Nel sì turbato mar volger l'antenne ;
 Poi che'l nocchier , che del tuo legno tenna
 Franco il timon , perduto , e sì tosto , hai .
Mà dura pur , che non t'hà Giove à sdegno ;
 E sei di Marte alunno , e'l Dio del mare
 Serba al tuo nauigar sicuro porto ,
OTTAVIO. Intanto al tuo gran Rege , al regno
 Soccorran l'armi tue famose , e chiare ;
 L'armi , ond'è'l Belga trema , e'l viso hà smorto .

Peril Principe Sebastian Veniero .

LXXXVII.

DI tempio in vece , oue la fama , e'l grido
 Del buon V E N I E R s'horori eternamente ;
 Adria gli erga dinota , e rinuerente
 Adamantina mole intorno al lido :
Oue si veggia il venerando , e fido
 Vecchio lieto tornar da l'Oriente ;
 E'n trionfo menar mesta , e dolente
 La classe audace del gran Thrace infido .
En premio poi , fatta per lui più chiara
 L'amata patria , e quegli antichi Padri
 De la terra , e del mar dargli l'impero .
Da gli alti di costui fatti leggiadri
 Il mondo homai , non pur Venetia , impara
 D'ir à l'Eternitate il camin vero .

Per

LXXXVIII.

NON patì mai da fieri horridi venti ,
 Che pur anco dan crollo al suo bel Giglio ,
 Francia , sì greue oltraggio , e tal periglio ,
 Quanto poi c'haue i viui lumi spenti .

Questa Donna real ; che con lucenti
 Arme di bontà vera , e di consiglio ,
 L'alpe amica passando , impose effiglio
 Di Marte à l'ire impetuose , ardenti .
Onde ben dee con Filiberto à gara ,
 Principe inuitto , e suo sposo diletto ,
 Pianger sì pretiosa **M A R G H E R I T A** .

Se Carlo , imagin sua celeste , e cara ,
 Non fà tranquillo il conturbato affetto ,
 Appagando il desio de la sua vita .

Al Principe Alessandro Farnese, in morte di Madama Margherita sua madre .

LXXXIX.

* **Q**U E L L A , che l' altrui glorie inuida mira ;
 Poi che malgrado suo tant' alto sali ,
 Co' trionfi tuoi lieti i suoi lethali
 Dianzi mischiò : mà indarno opra , e s' adira .

Che ne l'ottauo ciel lucente gira ,
 Con l' Aquila che pria v'apersel' ali ,
 L'angusta **M A R G H E R I T A** : indi i fatali
 Tuoi pregi scorge , e'n tè sè stessa ammira .

Dunque il bel corso tuo nulla rallenti

Pena , ò pietà , vero **A L E S S A N D R O** , e **M a r t e** :
 I Morte de' semidei sì chiari paue .

In l' ampio Ocean contrarij venti
 Più chiara fan più combattuta naue ,
 E di franco nocchier l'ardire , e l'arte .

X C .

* Q V A' giù viſſe trà noi vita celeſte
 L'alma beata ; or che de fare in Cielo ?
 Là ue nulla l'ingombra il mortal velo ,
 Là ue ſol d'immortal luce ſi veſte .
 Voi che l'vdiſte già , voi , che'l vedeſte
 Colmo d'ardente infaticabil zelo ,
 E come al ſol ſi frange , e ſcalda il gielo ,
 A' detti ſuoi d'alta pietate ardeſte ;
 L'aria perche di voci , e di ſoſſpiri
 Empier per lui , ſe pace egli v'impetra ,
 Se turba la ſua gioia il voſtro grido ?
 Del R O M E O ſacro l'orme in terra miri
 Chi vuol vederlo aſceſo in cima à l'Etra
 Colomba pura , ù frà le ſtelle hà'l nido .

Al Padre Francesco Panigarola .

X C I .

* T V' , che de gli alti , e bei miſterij ſanti
 Scendi interprete à noi celeſte , e ſido ,
 E di ſacra Fenice ardente ſido
 Dei lampeggiar trà i più bei lumi erranti ;
 Queſti noſtri angoscioſi , interni pianti ,
 G'homai preſſo , e lontan ſente ogni lido ,
 Co'l tuo , che ſforza'l ciel , candido grido
 Porta ; deh porta al Padre eterno auanti .
 Si che ſè irato il buon Romeo ci tolſe ,
 Paſtor ben degno , al ſour' humano ouile ,
 Perche lui premiar , noi punir voſſe ;
 Al puriſſimo affetto , al priego humile
 Miri , onde il popol ſuo pentito duolſe ;
 E non cangi pietà l'innato ſtile .

Per

XCII.

A M A L T H E O; il duol del tuo partir amaro,
 Che sì mal cela il cor, così m'hà vinto,
 Che'l Fatorio, c'hà la tua vita estinto,
 Mè rende ancor ne le tue laudi auaro.
Ahi, qual fiera tempesta hà'l tuo dì chiaro
 Sì repente oscurato, e d'horror cinco?
 Dianzi eri quì; chi t'hà sì lunge spinto
 Da me, da i cari amici, amico caro?
 Viue, & erra sicuro, e d'uman sangue
 Si pasce, e mpingua, al mondo, & à la gente
 Infesto, acerbo mostro, horribil angue.
E placida colomba, agno innocente,
 Sacro à Febo, à le Muse, hor giace essanguè?
 O' natura egra; ò mondo orbo, e dolente.

XCIII.

P V R ti chiamo, **A M A L T H E O**: ma tù pur dianzi,
 Quasi raggio, ch'in vn passa, e lampeggia,
 Ratto poggiasti à la celeste reggia,
 Onde sì chiaro à noi scendesti inanzi.
Ben hor ne' pregi tuoi te stesso auanzi,
 Come pianta gentil, che più verdeggia.
 Altro Apollo hor ti s'apre, e ti vagheggia,
 E'n più lucente Delo hor viui, e stanzi.
 Ma me, che co' tuo' detti, e santi, e saggi,
 Spronauì à vera gloria, ond'eri carico,
 Per calle, oue null'altro, ò pochi scerno;
 Oue ne lasci à me medesimo incarco?
 In Cipressi m'hai volti e Lauri, e Faggi,
 Misero; e'n pianto il bel Permessò eterno:
 A' Giro-

X C I I I.

PIANSI, e cantai; ma già ne'l pianto al segno
 Del mio duol giunse, ò del suo merto il canto;
 Lui, che mentre quì visse, il terren manto
 Fè di chiare virtù albergo, e regno.
 O' pur non habbia il cantar nostro à sdegno
 Ei, che cantando hebbe frà gli altri il vanto;
 O' non turbi il suo dì sereno, e santo
 Lagrimar fosco di mortale indegno.
 Mà se'l pianto egualmente, e'l canto offenda
 Quell'anima gentil, cui te natura
 Congiunse, e studio strinse, e'l ciel non sciolse;
 Viui AMALTHEO per lui: ch'è gran ventura,
 Poi che'n tè benign'aura hoggi ne rende
 Quel che turbo (ahi tropp' aspro) in lui ne tolse.

Per Girolamo Amaltheo Fifico, & Poeta eccellente.

X C V.

V E R S A V A ancor tutta dogliosa il sangue
 Del'un morto fratel l'interna piaga;
 Quando del commun duol bramosa, e vaga
 Morte l'altro ferì, che giace esangue.
 Lasso, la vita nostra, alhor che langue,
 E frà duri contrari afflitta vaga;
 Chi fia, che con la mente alta, e presaga
 Dal mortale ne scampi, e gelido angue?
 Buon AMALTHEO. Solei tù l'altrui stame
 Con la doppia d' Apollo, e diuina arte
 Sernar, malgrado de la Parca, intero:
 Perch' ella il tuo troncò chiaro legame,
 Acciò con herbe, e con eterne carte
 Poder non scemi al tenebroso impero.

MEL-

XCVI.

MELCHIORI ; sotto il ciel cosa non nasce ,
 Che co' l' girar di lui non volga in giro ;
 Non pera al fin : perch' io meno m' adiro ,
 Se del nostro dolor Morte si pasce .
 M à poi che no' l' rapì fin da le fasce
 L' empia importuna ; e gli anni suoi fioriro ,
 E frutto dier , ch' appaga ogni martiro ,
 Mentre Ottavio , & Attilio il ciel ne lasce ;
 Godianci , che co' prieghi hor quel n' impetra
 Da la verace vita ; ch' ei solea
 Impetrarne da i sughi , e da la cetra .
 Egli è tornato à la sua propria idea ;
 E veggon gli occhi , assiso in cima à l' etra ,
 Ciò , che' l' desir di veder quinci ardea .

XCVII.

BEN fù fiera, MELCHIORI , oltre ad ogni uso
 La parca, & empia incontro al mondo tutta ;
 Quando , per porlo eternamente in lutto
 Del famoso Amaltheo disciolse il fuso .
 M à la Parca perche ? vià più n' accuso ,
 Vià più ne' ncolpo , e non co' l' viso asciutto ,
 Apollo , che n' hauea di gloria il frutto ,
 Che per l' opre di lui splendea quà giuso .
 Gli egri sanò in sua vece , e co' l' suo canto
 Altri al tempo furaua , e ben cantando
 Dafne piegato hauria , seluaggia , e dura .
 Se del corno Amaltheo v à ognihor furando
 Morte i più scelti fiori , ò Gione santo ;
 Chi da gli oltraggi suoi gli altri assicura ?

Q V A N D O

XCVIII.

Q U A N D O giunse à troncar l'aurato, e chiaro
 Fuso, AMALTHEO, la cruda infida Parca,
 Lagrime di pietate, onde fù carica,
 Fuor de l'usato suo, tutto il bagnaro.

E tra'l pianto dicea; Stame sì raro
 Per queste man gran tempo è che non varca.
 Trè volte, e più la man pietosa, e parca
 Stese, e ritenne il fatal ferro auaro.

Ne già sì nobil laccio esser reciso
 Deuea nè può mentre ch'è'n cielo ardendo
 N'andrà con vello d'oro il monton Friso:

Quanto di quelle fila ei gio tessendo
 La vita altrui; pio, e celeste zuiso;
 Altrettanto n'andò la sua crescendo.

A' Isotta Brembata.

X C I X.

I S O T T'al peso de l'altre, e tante
 Bellezze, e lodi vostre, à tanta gloria,
 Sudo: e' nuan di portar altri sì gloria
 Quel, che à pena potrebbe Hercol, ne Athlante.

Mà voi, sdegnando homai ch'altri vi cante,
 Ch'altri vi tessa in rime, o'n chiara historia;
 Al caro figlio, eterna alta memoria,
 Lieta volgete le due luci sante.

Tra slata in ciel la vostra viua imago,
 Lui si serba; e'n lui veder potete
 A' voi serbarsi i vostri premij veri.

O raro specchio; in cui mirando, il vago
 Desir vostro appagar, Donna, denete,
 E serenar i torbidi pensieri.

* F E R A

C.

* F E R A morte Signor , con voi m'inuita
 A' scior la lingua , à disfogar il core ,
 Che mi lega , e mi preme alto dolore
 De la vostra materna ampia ferita .
 M à io , mal grado suo , pur de la vita
 Vengoui à dir di lei , che mai non more .
 Eterna è quella onde Natura , e Amore
 Tienni la guancia molle , e scolorita .
 Assai la tua pietà , dice , m'hà pianto
 Figlio : m à sol per morte à vita viensi ,
 Che così piacque al regnator de l'Etra .
 Pianger più lungamente disconuiensi :
 Al doppio hor volgi , e glorioso vanto
 E l'armi auite , e l'Apollinea Cetra .

Al Duca di Terra noua Governatore di Milano .

C I.

* V' A N G E del morto figlio interna piaga ?
 Struggeu'l duol , che largo à gli occhi abonda ?
 Volgete l'alma addolorata , e vaga
 A' la prole gentil , che vi circonda .
 Nel mirar lei sia consolata , e paga
 D'ogni vostro desio speme gioconda :
 Che non ben sospirando il cor s'appaga ,
 Ne la ferita sua fà men profonda .
 M à inuan per lui , che vine altri si duole ,
 In van di morte incolpa il freddo telo ,
 In van sè stesso , e la sua pace offende .
 Che qual s'ecclissa al veder nostro il Sole ,
 E poi più bello appar ; cotal nel cielo
 Chi à voi dianzi oscurossi , arde , e risplende .

Per

C I I.

F O R N I T O il tuo dì chiaro, à noi tramonti,
R A S A R I O. O' come turbi, e rendi amari
 Quei dolci fiumi d'eloquentia, e chiari,
 Ch'apriui già da i Greci, e Latin fonti.
 Son, per te diuenuti horridi monti,
 Pindo, e Parnaso, al tuo feretro auari
 De i fiori, onde solei tanti, e si vari
 Coronar d'ambidue l'eccelse fronti.
 La cara Insubria tua per te più grande,
 Venetia alunna tua, per te più adorna.
 E'l Tesin, vago per le tue ghirlande,
 Ecco in tenebre volti; e'n nuan ritorna
 Per serenarli il Sol. sol l'ali spande
 Candida fama, e la tua notte aggiorna.

Per Pietro Spino.

C I I I.

* **Q U E L** già, che'n forma humana, i riuu al Brè-
 D'ogni tempo fioria leggiadro **S P I N O**, (bo
 E spesso trasse al suo cantar diuino
 Di Tebro, e d'Arno i pastor primi, e'l Bembo:
 Accolto dentro ad vn beato nembo,
 Di Natura sprezzando il fier Destino,
 Fatto da gli occhi nostri è peregrino,
 Per girsi a por de l'alme Diue in grembo:
 Lui mena felice eterno sonno,
 Lasciando che di lui fanelli, e canti
 L'Aonio choro, ond'ei fù sempre alonno:
 Freniam noi dunque, o cari amici, i pianti.
 Che nulla incontro al suo sparir più ponno,
 De la memoria sua fedeli amanti.

Per

Per il Cavalier Vendramino .

C I I I I .

C O N la penna ti festi , e con la spada ,
 Del tuo doppio valor gemino segno ,
 A' le chiare d' honor palme , e d' ingegno ,
 Buõ VENDRAMINO , aperta , & ampia strada .
 Hor perche l' alma à corre il premio vada ,
 Ch' à lei si serba in più beato regno ;
 Co' l cor inuitto , c' hà viltate à sdegno ;
 Fai che l' orgoglio à l' auuersario cada .
 Onde , se già profani amori , & armi ,
 Mentre che qui fruiesti humana vita ,
 Trattasti in prose elette , e' n puri carmi ;
 Hor con la tua da noi franca partita
 Alta pietà n' insegni , onde l' huom s' armi .
 Incontra Morte , alhor che vien più ardita ,

C V .

* TERPENA , e vana gloria , anzi dispregio ,
 Mosse Giasone à Colchi , e tanto luce :
 Tè di Giason più glorioso Duce ,
 Ornar de ancor più glorioso fregio .
 G O S T A N Z O ; tè , che con essemplio egregio
 Da l' empia classe horribilmente truce ,
 Guardasti già da l' vna à l' altra luce ,
 La Naue tua , che scema ad Argo il fregio .
 Quinci , di C H R I S T O ò generoso Athleta
 Quai martiri per lui poi non soffristi
 Costante , e saldo , à la sua fede vnito ?
 D' vera gloria à la suprema meta ,
 Oue con santo ardir la via t' apristi
 Giovane inuitto , ecco t' hà' l Ciel rapito .

M S O L .

C V I.

* *SOLCANDO il mar, la via del ciel calcasti,
 Che per un lume sol, ch'altri ti tolse
 Quando il nemico stuol primo assaltasti,
 Di mille eterni lumi ornarti volse.
 Esser vita il morir alhor mostrasti,
 Che con tanto valor l'alma si sciolse:
 In diletto la noia, e'l duol cangiasti,
 Poi che lieta partissi, e non si dolse.
 Tali fur di virtute, e di pietate
 GRITIO, i trofei, che'n tante forme sparsi
 Dipingon la Stellata ottaua sfera.
 Là ti vedrem con più triremi armate
 Dar fuga à gli empi; e per tè ricca farsi
 De i gloriosi Heroi la scelta schiera.*

Per Domenico Veniero.

C V I I.

* *VENIER; tù che con chiara illustre tromba
 Di vario, e vago, e puro stile, e graue,
 Contra colei, che'l moudo teme, e paue,
 Trahesti alteramente altrui di tomba;
 Com'hor què giaci, ò candida colomba,
 O' Cigno sour'ognialtro almo, e soaue?
 E qual di tanti, che'l mar d'Adria n'haue,
 Del tuo bel grido homai dolce rimbomba?
 Per tè non già, che di tè stesso canti
 Tacendo ancora, & apri, e spieghi l'ale
 Là ou'altri à pena imaginando mira:
 Mà noce altrui chi tace i tuoi gran vanti;
 E di pregio, e di fama assai men sale
 VENETIA tua, ch'ad alta gloria aspira.
 A Lui-*

A' Luigi Nafi.

C V I I I.

A H I , s'è ver che verdeggi , e sempre vïua
 Da i folgori del ciel saluo l'Alloro ,
 E'n guardia l'haggia il sacro Aonio choro ;
 Chi del tuo dolce Lauro hoggi ti priua ?
 Del Lauro tuo , che vago à l'aria aprina
 Teneri rami , e care frondi d'oro ;
 E con l'ombra , e l'odor porgea ristoro
 A' la tua stanca età , che'n lei fioriuà .
 Al ciel traslata è la tua nobil pianta ,
 N A S I , à prieghi del Dio , ch'è l'amata ombra
 Quando per lei sofferse hor lieto canta .
 Gli Dei corona , e di vaghezza ingombra
 Le celesti contrade . Or con la tanta
 Gloria di lei , del petto il duol ti sgombra .

Per Tarquinia Molza à Domenico Chiatini.

C I X.

A' L A gran Molza , à quella gloria , ond' arde
 Quasi lampa d'honor pura , e fulgente ,
 Nemica Morte ; à turbar lei repente
 L'Hore s'pronò , che gian tranquille , e tarde .
 Mà le speranze sue fà pur bugiarde ,
 CHIARITI , di virtù quel Sole ardente :
 Così tramonta l'altro inuer Ponente ,
 Perché'n Leuante poi più bel si guarde .
 Che mentre , auuolta in tenebroso manto ,
 Erge sepolcro al morto sposo , e caro ;
 I del suo proprio cor rogo gli accende ;
 Al ciel volando Amor verace , e santo ,
 A' lui la vita , à lei la fama estende ,
 Di Portia illustre , e del suo Bruto à paro .
 M 2 A H I ,

C X.

A H I, com'è il nodo marital eterno
 Fatto da eterna man? se'n sì breui hore
 Morte il discioglie? morte, il cui furore
 Par c'habbia l'opra, e'l suo grã fabro à scherno?
Mà, Signor mio, durate; e'l duol interno,
 Che sì graue scoprite à noi di fuore,
 Frenate homai: che nulla alto dolore
 Scema, anzi'l cresce amaro pianto esterno.
E'l bel legame, inanzi tempo sciolto,
 Vi stringa intorno à l'alma Amor più forte;
 Amor, che far può à morte onta, ed oltraggio.
Godesi in cielo il ben, ch'à noi par tolto;
 Indin' inuita à più beata sorte,
 E ne scorge al camin co'l diuo raggio.

Alla Canalliera Barbara Fieschi Visconti.

C X I.

F I E R A legge del mondo, e di natura,
 Donna, gloria, e splendor del vostro sesso;
 Che radici sì care, e così spesso
 Empiamente del cor ne suelle; e fura.
E forse vuol di noi l'eterna cura
 La più candida parte, e cara appresso;
 Per far poi d'ambe indissolubil nesso,
 Quando fia l'altra ancor purgata, e pura.
Mà voi, cui'l suo thesoro apre, e disserra
 Di gratie il Sol, con ben pietoso Zelo,
 Riuolta in lunga pace breue guerra;
 Deuete dirgli humil. Se'l mio bel velo
 D'angeli forma vn paradiso in terra;
 Degn'è, che parte homai n'adorni il cielo.

A` Fran.

A' Francesco Melchiorì.

C X I I.

N O N può chi sempre piange , e s' addolora
 Altro darti , che pianto , e che dolore ,
 Padre infelice anch' io ; ma ti fà honore
 Chi ti dà il cibo , ond' ei si pasce ognihora .
 L' empia , che s' ti bagna , e discolora
 Le guance , e pria vi sparse il suo liuore ;
 Me di me trasse (ohime) pur dianzi fore ,
 M' occise dianzi , & hor non vuol ch' io mora .
 Però , d' aita in vece , e di consiglio ,
 Teco i piango la tua ; tu la mia meco
 Piagni infinita , inconsolabil pena .
 MELCHIORI ; infin che lei , che portò seco
 Di noi la vital parte (ah! fiero artiglio)
 Torni per la mortale anco , e terrena .

All'Academia di Casale del Monferrato .

C X I I I.

S C H I E R A , che'n mesta , e corenata fronte
 La ue più altero il Rè de' fiumi scende
 Dal monte , che dal ferro il nome prende ,
 Fate Permessò il rio , Parnaso il monte :
 Sprezzando d' Aquilon l' orgoglio , e l' onte ,
 Del mezo giorno per la porta ascende
 A N N A ; mirate v' l Ciel più uago splende ,
 Ch' indi vi chiama à nouo almo Orizzonte ,
 Dicendo ; O' fidi miei , deh non vi caglia
 Di me , ch' io uiuo , e per voi porgo ognihora
 Prieghi , qual già da terra , hor frà le stelle .
 E sol bram' io , (così l' pregar mi vaglia)
 Di trarui meco à questa eterna Aurora ,
 Da le nubi del mondo , Anime belle .

Per Anton Mario Carabello .

CXIIII.

* *Tv' , che del Tebro spesso , e talhor d' Arno
 Fermasti al canto l'onde , Orfeo nouello ;
 Ch' à celeste contento , e caro , e bello
 Chiamato dianzi , hor quì richiamo indarno:
 Deh per pietà , mentr' io mi struggo , e scarno
 In questo del rio mondo aspro duello ;
 Loco m' impetra in quel beato hostello ,
 Oue pensando i mi rincoro , e'ncarno .
 O' tè felice , à cui benigna Stella
 Di sì lontan predisse il tuo ritorno ,
 A' tè fedele , à tuoi fallace , e fella .
 Fà , se puoi , certa del fatal mio giorno
 Quest' alma , che desia candida , e bella
 Riuitarne al tuo eterno alto soggiorno .*

CXV.

* *C E L E S T E il viso hauea , celeste il canto ;
 Qual merauiglia se risalse al Cielo ?
 Inuan di morte incolpi il freddo telo ,
 In vano adopri à rihauerla il pianto .
 Non tolse à Dite la sua cara tanto
 Chi vi sceso cantando in mortal velo ;
 E tù piangendo à la superna Delo
 Quinci tor pensi il tuo bell' Angel santo ?
 Co' l pensier , B I A N C I ; à lo splendore , al suono
 Che quì pur ti rapisce . e sforza l' alma ,
 Sali à fruirne in più beata parte .
 Colà vedrai , che ti fè ricco dono
 Chi' l tuo thesor ti tolse ; e con bell' arte
 Ti scorge à lieta , e gloriosa palma .*

Ad

Ad Ottavio Landi.

C X V I.

LANDI; la donna tua pudica, e bella,
 Che morta piangi, è viua, e non sotterra:
 In lieta pace la tua dura guerra
 Volgi, lei rimirando ardente stella.
 Ne gli amati suoi pegni eccola, ou' ella
 Pur ti si mostra; e nel tuo cor si serra
 Caro thesoro. in ciel risplende, e'n terra
 Pur sempre è teco; e ciò morir s'appella?
 Morta era, se tù pria r'alzauì à volo,
 Lei quì lasciando in tenebroso horror,
 Ego sostegno à teneri virgulti.
 Robusta quercia hor tù gli sembra. il duolo
 Turba lei, nuoce à lor, scema à te honore;
 Ne più chiara è la fiamma entro i singulti.

Per la Co. Giulia Sanseuerina.

C X V I I.

AHI cruda, e fiera mano, ahì furor empio,
 Che del suo chiaro Sol priua la terra;
 Che di beltà, che d'honestate atterra,
 Oue ambe s'adoraro, il vero tempio.
 Non patì mai sì graue, e'ngiusto scempio
 Himenco santo, ò la più indegna guerra:
 Le porte Amor del tuo bel regno serra
 Barbara crudeltate, e senza esempio.
 Mà il petto, alma real, torre, & albergo
 D'alto valor, d'alte virtù celesti;
 Ferro inhuman come sì tosto aperse?
 Del tuo sangue innocente, ahì, carte vergo:
 Hor di pietà, già di splendor l'empiești,
 Donna: e'l ciel vide'l colpo, e lo sofferse?

M 4 O'L

C X V I I I .

O' L cor non hauea seco, ò cecitate
 Sì l' assalio, ch' ei ne rimase vinto,
 Colui, che' l' fior de le bellezze hà estinto;
 Il cui soaue odor era honestate.
 Che veggendo' l' d' amore, e di pietate
 Adorno gli occhi, e' l' bel viso dipinto;
 Il ferro haurebbe anzi in sè stesso tinto,
 Che' n' quelle membra diue, e celebrate.
 Ne fè difesa Amor, ch' ei non credea,
 Che vincendo ella lui, altri possanza
 Hauesse incontro à una celeste Dea.
 Così misera giaci. alta speranza
 Sol ci sostien, che chi' l' tuo cor vedea,
 Orni anco il ciel de l' alma tua sembianza.

C X I X .

O' Q V A L alma informar deuea quel raro,
 Corpo, L E O N, de la leggiadra Donna:
 Ben fù d' alta virtù base, e colonna,
 Ben deuei trarne esempio eterno, e caro.
 Potrebbe il mondo hor nel suo duol amaro,
 Còl bel, che nascondeua la ricca gonna,
 Serenar gli occhi; e di tutt' altre ir donna
 Quest' opra tua, tu' l' più famoso, e chiaro.
 Deh perche, come Niobe, in duro marmo
 Lei non conuerse il cielo in contra' l' colpo,
 Ch' uccise il Sol di gratia, e d' honestate?
 Hor lasso inuan di sdegno, e d' ira m' armo,
 Inuan quel braccio, inuan quel ferro incolpo;
 Se fur le Stelle ancor senza pietate.

C O S I

XXXI.

COSÌ purpureo fiore
 Tolto dal proprio stelo
 Langue, che pria l'odor mandava al cielo;
 Come tenero il core,
 Che'l fatal ferro aprio
 (Ah! fier destin) languio;
 E spirava trà noi celeste odore.
 Ben l'alma al ciel salio,
 Ben la terra hà'l bel manto;
 Mà gli occhi nostri n'hanno eterno il pianto.

CXX.

QUEL, per cui già'l tuo tempio arse, e cadeo;
 Meraviglia del mondo alta, e sovrana;
 Al triforme tuo nume, alma Diana,
 Ingiuria certo, è memorabil feo:
 Mà fù quel fiero incendio assai men reo,
 Men quella man d'ogni pietà lontana;
 Che l'altra, che pur dianzi empia, inhumana
 L'immagine tua viua ohime perdeo.
 Era bella, era santa, era severa,
 Di castità, di vera gloria altrice
 Questa, era la tua stella, era il tuo tempio.
 E lascerai, che inuendicata pera?
 E porti arco, e quadrella? Eh, fera ultrice,
 Fanne vendetta homai d'eterno esempio.



CXXI.

N E L tempio lor non adorar gli Elei
 Le Gratie in simulacro unqua sì adorno:
 Quanto di GIVLIA il corpo era nel giorno
 Principio à lei di gioia, à noi d'omei.
 Trè sur le Gratie, e tutte eran di lei
 A le leggiadre, e nude membra intorno:
 Ben fù quì breue il bel nostro soggiorno,
 Dicean piangendo: ò giorni, è pochi, e rei.
 Mà quando al ciel salio l'angelica alma,
 Tinta del puro sangue, e seco andaro
 Innocenza, e bontà sua scorta amata;
 Baciolla Gioue, e disse: E questa palma
 Diede empia mano al tuo valor sì chiaro?
 Or pianga ei sempre; e tù godi beata.

CXXII.

G I A' del tuo sparso latte, e del tuo sdegno
 O' del gran Gioue altera sposa, e suora,
 Festi nel ciel la via, ch'è lattea ogni hora,
 E nel candido giglio eterno segno.
 Del puro di costei sangue, che indegno,
 E crudo ferro sparge, e discolora;
 Irata hor fà, che quì si serbi ancora
 Memoria acerba, e sù nel tuo gran regno.
 Tingi candido vn fior, che rinouelle
 Il bel candor di lei; ch'vn fior leggiadro
 Fù di beltà frà pensier alti, e casti.
 Fanne vn astro à colui funesto, & adro,
 Che de le membra pellegrine, e belle
 Sciolto hà colei, che tù seco legasti.

T A N T I

CXXIII.

TANTI furo, e sì noui, e sì eccellenti
 Ne le costei bellezze i raggi sparsi
 Dol diuino splendor; che à pena apparfi
 Tutti à sè riuoltar gli occhi, e gli accenti.
 Mà tosto che le sfere alte, lucenti
 Il nouo angel trà noi vider girarsi,
 E sol del mirar lui l'alme bearfi,
 Hebber inuidia i cieli à gli elementi.
 Contra la terra à congiurar si diero
 Pentiti: e quanto era più lieta, e chiara,
 Più la velar d'un nembo oscuro, e nero.
 Fiera inconstanza. E ciò da voi s'impara,
 Eterni lumi? o nouo, e'ngiusto impero,
 Folminar l'opra sua, perche fù rara.

CXXIII.

NOVO martir, fieraZZa stranìa, e noua,
 Occider la sua gloria, e'l suo splendore:
 E per hauer (quel, che sì mal si troua)
 Giunto à somma beltà, sommo valore,
 Perder la vita. homai, lasso, che gioua
 Se virtù noce, e dà morte, e disnore?
 Se'l ciel adorna un'alma à tutta proua,
 Per far poscia di lei stratio maggiore?
 Ecco l'illustre Donna, in cui splendea
 BelleZZa al par de i bei lumi celesti,
 Ne'l ciel quà giù più nobil pregio hauer;
 Pi ferro estinta. O' giorni atri, e funesti:
 O' mondo e tu, ch'ella gentil vendea:
 O' scelerata man, che l'occidesti.

CXXV.

E R A ben carne il cor ; ma in duro sasso
 Ira maga infernal ratto il riuolse,
 Quand'empio il ferro , e furibondo il passo
 Contra l'immacolata anima sciolse .
 L'angelo tuo custode ou'era , ah! lasso ?
 Oue pietà ; che' ndietro alhor non volse
 L'irato braccio , onde di luce è casso
 Il mondo , che quel colpo acerbo colse ?
 Certo in preda lasciarti à dura sorte ,
 Acciò che tosto à la tua vaga Stella
 Tornassi , fuor de l'ire , e fuor de i pianti .
E degno è ben , alma beata , e bella ,
 Che la tua gran beltà ne l'alta corte
 Sia vagheggiata da celesti amanti .

CXXVI.

G I V L I A quì giace , e fù la sua beltate
 Rara sì , che d'ogn'altra hebbe la palma :
 Celeste Dea sotto terrestre salma
 Apparue ad ogni sesso , ad ogni etate .
Fiera d'amico ferro acerbitate
 Nel fior de gli anni suoi le tolse l'alma ;
 Che sciolta al cielo , gloriosa , & alma
 Se'n gè col pregio bel di castitate .
Pianse il Taro oue pria santa , e seuera
 Nacque , e fiorì ; pianse l'Italia , e piange
 Chi l'occise ; e l'Insubria oue morio .
Il Tebro , e l'Arno al mare oscura , e nera
 Trassero l'onda : hor con Vrania , e Clio
 Portan l'alte sue lodi à l'Hebro , al Gange .

Q V A N-

XXXII.

Q V A N D O il candido, e molle, e più bel fianco,
Che natura formasse in terra mai,
Tragica mano, e'ngiusto ferro aperse;
E con quel puro sangue uscì fuor anco
Candida l'alma, cinta de' bei rai
Di tante sue virtù chiare, e diuerse:
Il terren, ch'ella asperse
(Così la merauiglia, e' l duolo esprese)
Mugì più volte; e lieui l'hore, e preste
A' la bell'alma meste
Le porte aprir del cielo à lor commesse;
E le risulse auanti
La casta Dea, le cui vestigie impresse
Quà giuso, e le fù duce à i lochi santi
Vietati à l'infelici anime erranti.
Come tosto ella appar tinta del sangue
De la ferita sua famosa spoglia,
Che attrista d'ambedue l'alma sembianza:
Pietà, che lei rimira, e seco langue,
E quiui impera in alta, e real soglia,
Mostrò ne i diuin cor la sua possanza.
Infra tema, e speranza
Attende ogniun di lei l'istoria intera.
Ella inchinando il sommo Gioue eterno,
Dal viso, e dal interno
Lampeggiò gratia, & humiltà sì vera;
Che beneuoli, e attenti
Rendè ciascun d'ogni beata schiera:
E tutti essendo al nouo lume intenti,
Sciolsè la fida scorta in tali accenti.
Caro padre, e signore, e luce, e vita,
Che di tè stesso il mondo allumi, e fregi;
E creato

E creato per tè, per tè si bea;
 Questa è quell'alma à tè cara, e gradita,
 Che de i raggi più bei, de i più bei pregi
 Dotasti pria de la tua interna idea;
 E qual nouella Dea
 A' far la terra un ciel la giù mandasti;
 Et à vestir le più leggiadre membra,
 (So ben che ti rimembra)
 Ch'ornasser mai pensier eletti, e casti;
 E le facesti ancelle
 L'alte illustri virtù, che le donasti:
 Mà, lassa, fur, ne sò come, le stelle
 Al tuo consaglio, al viuer suo rubelle.
 Però che scesa in quel basso soggiorno;
 Presa la pargoletta, e nobil salma,
 Che di chiarezza à noi la fea simile;
 Tosto le fur tutte le Grazie intorno
 Intente à farla gloriosa, & alma,
 E le dier tutto'l bel, tutto'l gentile.
 Indi giunta al suo aprile,
 Che frutti promettea sòauì, e rari,
 Come la Grecia à lei, per cui già sparse
 Gran sangue, e d'amor arse;
 Correa l'Italia à i costei lumi chiari;
 Che monean doppia guerra,
 Sì eran fiammeggiando amati, e cari:
 Mà quei la volse, e l'ebbe al fin, che'n terra
 Gli alti del ciel thesor chiude e differra.
 Questi (v'era Giunone, erai anch'io)
 A' giouene la strinse in nodo santo,
 Ch'à lei pareva nel suo sembiante eguale.
 O', con che invidia altrui seco l'unio.
 Non hebbe mai di sì felice il vanto
 L'Ideo pastor, ne lieto altro mortale.

M^a tosto, aprendo l'ale
 La lor felicità, ratta se'n fugge,
 Lei par ch'egli odij, & ama ella lui solo:
 Così diuerso duolo
 E' l'cito lor, che l'alme rode, e sugge.
 Onde, come adiuuene,
 Ch'ogni contrario il suo contrario strugge;
 Per uiuer sempre in dolorose pene,
 L'occise; e quinci hor l'alma à te ne viene.
 Meco fù sempre, & io con lei ne vegno,
 Vera conoscitrice del suo petto,
 A' la terra lasciando il suo bel velo.
 M^a se lo miri ignudo, ei certo è degno,
 Ch'opra sì rara, vn tuo sì bel concetto,
 Trà l'imagini ancora arda del cielo.
 Di pudicitia il gelo,
 Smeraldo il fronte, adamantino il core,
 Fur de la sua beltà l'ardente face:
 E' l' santo amor viuace,
 Ond' arse, ond' ella porse altrui splendore.
 Sofferenza, e bontate
 La trasse à morte; e non macchia, ò disnore
 De le corone tue le più pregiate
 Merta frà queste schiere alte, e beate.
 O' che pianti, e sospiri, ò che querele
 De la sorte infelice di costei
 S'odon la giù tra l'uniuersa gente.
 Fin à l'occiditor, c'hor proua il fele
 Del pentimento; con perpetui omei
 Mostra ben ch'ei versò sangue innocente.
 M^a inuano, egro, e dolente,
 La chiama, inuan sospira, inuan s'accende
 Contra sè stesso. del tuo santo nume
 Hà spento il più bel lume.

Chè v

Che'n terra ardesse . homai chi vi risplende ?

Detto questo , si tacque ;

E , mentre ogniun l'alta sententia attende ,

Al Rè del ciel , cui l'empio fatto spiacque ,

Snodar la lingua in queste voci piacque .

Quando quest' alma , ò figlia à me diletta ,

Da noi creossi al bel corpo conforme ,

Adorna di virtù tante , e sì chiare ;

Ben vidi inuer l' Occaso alhor ristretta

Auersa schiera di celesti forme ,

E de le fila d' or le Parche auare :

Mà perche vià più rare

Fosser le doti sue , quanto più corte

Al mondo vil , ch' à lungo andar non prezza .

Valor , ne gentilezza ;

Non fei riparo à la sua dura sorte .

Quando già mesta , hor lieta

Fià quì ne le mie glorie à te consorte ;

Acciò c' homai quel frutto immortal mieta .

Che non può forza tor di rio pianeta .

Così disse il gran Gioue ;

E de la fredda spoglias anguinosa

Fe pietoso , e seuero

Stella benigna à noi , ma minacciosa

A' chi l' occise , temerario , e fiero ;

C' haggia sopra di lui superbo impero .



C X X V I I.

P O I ch' à l'amato Adone il fiero dente
 Aperse il fianco, e lo priuò di vita,
 Tu bella Citherea nel cor ferita
 Piangesti la sua morte acerbamente:
 E tutta accesa di pietate ardente,
 De la sanguigna sua spoglia gradita
 Festi il vago arboſcel, che colorita
 Moſtrerà la ſua piaga eternamente,
 De la coſtei ſanguinolenta ſpoglia,
 Oue la tua bellezzà in tanta pace
 Con caſtità, mouea sì dolce guerra,
 Che ne farai, per tranquillar la doglia,
 Con lei la gloria tua ſepolta giace,
 Ne coſa v'hà, che la pareggi in terra.

C X X V I I I.

G I A' non ſi vanti il diſleal, ſe ſparſe
 Il chiaro ſangue tuo, ch' ancor ti toglia
 Di tue chiare virtù l'altera ſpoglia,
 Per cui l'altra frà noi ſi ricca apparſe;
 Poſcia che'ncontro al furor cieco, ond'arſe,
 Grida ogni lingua; in ogni cor germoglia
 Caldo vn deſir, che le tue laudi accoglia
 Eterna muſa in tante voci ſparſe.
 E già s'ode cantar come varcando
 Anima illuſtre al gran mondo celeſte,
 L'indegne piaghe tue lauò pietade;
 Come al candor de la tua ſe mirando,
 L'immacolata ſua candida veſte
 Innocenza ti cinſe, e caſtitade.

Ben

CXXIX.

BEN era di fruir cosa celeste,
 Di mirar di beltà veri splendori,
 Del tutto indegno, e cieco dentro, e fuori,
 E ben nodria nel cor voglie funeste:
Chi scinse de la sua candida veste,
 Oue del ciel lucean tutti i thesori,
 Alma sì bella. E voi Gratie, & Amori
 Al maggior vopo lei non soccorreste?
Qual, rotta la pregon distretta, e dura,
 Ou'era chiuso, angel, libero, e scarco,
 Lieto per l'aere aperto il volo stende;
Tal, poi che l'empia man le aperse il varco,
 L'alma, Fenice di beltà, sicura
 Rinolò al ciel, c'hor ne gioisce, e splende.

CXXX.

VOI compagna leal già di costei,
 Illustre coppia, di bellezza eguale;
 Onde de gli honor vostri adorna l'ale
 Mouea la fama inuidia anco à gli Dei;
Lasso, alhor doue foste, alhor ch'è lei
 Distrinse il ferro, e se'l colpo mortale
 Quella perfida man, man disleale,
 Man vaga sol d'infauti, empi himenei?
Frenato hauria quel micidial furore,
 HERSILIA Diua; il vostro bel sembiante:
 Come placò d'irate genti il core:
Mà serbò il ciel le vostre luci sante,
 Pompa maggior, à farle ultimo honore
 De le pietose lor lagrime tante.

G I A

CXXXI.

G I A' donna hor Dea ; de la tua ingiusta morte
Pensando , e quando degna eri di vita ;
Sento cader anch'io de la ferita ,
Ch'ancise tè , queste mie membra morte .
Mà tù , fornita la mortal tua sorte ,
Viui nel grembo à Dio cara , e gradita :
Et io quì piango ognihor la tua partita ,
E de' begli occhi tuoi le dolci scorte .
On'io nel mar di questa vita errando ,
T'rouai l'un Polo , e l'altro , e'n casto ardora
Le dolcezze d'Amor tutte mirando .
Deh nel mio cieco , e tempestoso errore ,
Da la tua noua sfera lampeggiando .
Mi soccorra benigno il tuo splendore .

CXXXII.

I L commune dolor de la tua morte ,
Ch'ingombra l'alme , e gli occhi empie di piato ,
Celebra la tua vita ; & altrettanto
Biasma del tuo morir l'indegna sorte .
E più t'honora lui , ch'ognihor più forte
Piange l'ira , e'l furor , che cieco tanto
Contra lo spinse al tuo pudico manto :
Ne ben hà'l mondo , che'l suo mal conforte ;
Senon quest'un , che poi che'n ciel t'assidi
Beata , ond'è sbandito odio , e disdegno ,
Oue amor , e pietà colmano i cori :
Per lui si prieghi , e si lo chiami , e guidi ;
Che per tè giunto al bel celeste regno ,
Se quì t'offese , e costa sù t'adori .

P o i

C X X X I I I .

P O I che de la gran Donna, e casta, e bella
 Al suo bel velo indegnamente tolta,
 L'alma volando peregrina, e sciolta,
 Si fù tornata à la sua ferma Stella;
 Il Sol, di cui quà giuso era facella,
 Tutta de' raggi suoi la forza volta
 Oue la cara spoglia era sepolta,
 La trasse in alto, e ricongiunse à quella.
 Quinci hor con lunga aurata chioma, e sparsa
 Noua Stella crinita appare, e splende
 GIVLIA più viua, e'n più leggiadra forma.
 Felice l'alma, ou' ella i raggi stende,
 Che da tal fiamma illuminata, & arsa,
 Fia d'ogni bel costume esempio, e norma.

C X X X I I I I .

N O V A imago, che'n cielo ardi, e risplendi
 Con fronte ardente, e lunga chioma d'oro;
 Ben io ti riconosco, e ben t'honoro,
 Ben tu'l mio cor, come soleui, accendi.
 Deh perche fansi i raggi tuoi tremendi,
 Che già sì lieti, & sì felici foro,
 Mentre ch'amor cò chiari vampi loro
 Fecce trà noi marauigliosi incendi?
 Mà tema quei, che temerario sparse
 Quì il tuo sangue innocente, e mai non miri
 Sereno il ciel, ne verde vnqua la terra:
 Ch'io vò sempre affissar la Stella, ond'arse
 Ogni bell'alma; ou'io de' miei sospiri
 Posa, e pace trouai d'ogni mia guerra.

Qui

C X X X V.

Q u i sepolta è colei , quì colei giace ,
 Che'n bellez^{za} non hebbe al mondo eguale ;
 E doue è l'urna sacra al suo mortale ?
 E'l marmo pio , che'l suo valor non tace .
 Potrà la man , la man profana , audace ,
 Fiera ministra del suo dì fatale ,
 Troncar ancor de la sua fama l'ale
 Sì , che non sorga al Sol chiara , e verace ?
 Ah non sia ver . d'un generoso sdegno
 Auampa ogni bell' alma ; e fà col vampo
 A la gran Donna vn nouo rogo eterno .
 Fuor de l'oscura terra il chiaro lampo
 De l'alta sua beltate esce anco ; in segno
 C'hà'l micidial , e'l ferro infame à scherno .

C X X X V I.

P E R tener viuio il morto sposo amato ,
 Arthemisia al suo nome il Mausoleo ,
 E di se stessa sepoltura feo
 Al cener suo con lagrime temprato .
 Hor bella , e fida , e casta , ahì dispiciato ,
 Per l'empia man del suo sposo cadeo ,
 Noua Arthemisia : e'n crudelir poteo
 Ne l'innocente suo tenero lato ;
 Cesi dolendo , à le bellezze illustri
 Forma d'eterni lodi un simulacro
 Apollo , che del tempo in mano hà'l freno ,
 Br' intaglia , imperando à gli anni , à i lustri ,
 Questa eterna memoria ergo , e consacro
 A GIULIA io Sol celeste , ella terreno .

M A R-

CXXXVII.

M A R M O, ò sasso non han l'alpi sì duro,
 Che percosso non arda, e non scintille:
 Tal cinge scoglio il mar d'onde ben mille,
 Che da le fiamme anch'ei non è sicuro.
Tenero un cor, cui charità il più puro
 Del feruido amor suo tutto distille;
 Ch'egli ancor per pietate arda; e sfanille
 Dà duol percosso, e cinto acerbo, e scuro.
Fia merauiglia? ò che la doppia piaga
 Di lei, di lui, ch'entrambo eran miei numi,
 Doppinandomi il dolor, doppi lo stile?
Mà sia quì fine al pianto, astringa i lumi,
 Alma; quì posa homai penna mia vaga:
 Vien dopo'l verno rio lieto l'Aprile.

Nel tempo della Peste, l'Anno M D LXXVI.

XXXIII.

D A L lito Oriental, la onde il Sole
 Suol recarne lucente
 Ciò, che pasce, e mantien l'humana vita;
 Moue fiato crudel, ch'è l'Occidente
 Fà, che ratta se'n vole
 Quinci, e quindi gran gente sbigottita.
 Piange mesla, e romita
 Adria, deserti i suoi superbi tetti.
 Orbata Manto ogni suo caro figlio;
 Pensosa, e molle il ciglio,
 L'altrice de gli Insubri, ò fieri aspetti,
 Par ch'al suo fin s'affretti;
 Lacera il crine, e'l seno

Pallida

*Pallida stassi , e chier soccorso indarno ,
 Che Appollo le vien meno ,
 E l'Adda, e'l Pò , non pur il Tebro, e l'Arno.
 Solea pur dianzi pia , tenera madre ,
 Di latte copiosa ,
 Nodrir i figli altrui , non solo i suoi ;
 Lieta in pace vivea ; tutta gioiosa
 Con mille opre leggiadre
 Crescea Italia i ricchi pregi tuoi :
 Donne gentili , Heroi
 Grido n'hauean per lei famoso , e raro ;
 Hor l'invidia maluagio, e tristo fato ;
 E con la morte à lato
 Ne' suoi non troua , ò ne gli altrui riparo .
 In questo stato amaro ,
 Lasso , che sia di lei ?
 L'ampie contrade , e i sacri tempi ella empie
 Di dolorosi omei ;
 Mà caldi i voti, i prieghi humil chi adempie ?
 Nel grembo , e frà le braccia , e d'ogn' intorno
 Miseramente vede
 Cader estinti i suoi già dolci pegni :
 E là giacersi à gli Auoltori prede
 Tolto del fatal giorno
 L'honor , doue vil belua anco si sdegni .
 Ahi Letargo , che spegni
 Con vital aura usanze antiche , e belle ;
 Crudo persegui ancor la morta spoglia ,
 Per ampliar la doglia :
 Trà'l padre , e'l figlio , i frati , e le sorelle ,
 Trà lor , che l'alte stelle
 D'amor sì stretto uniro ,
 Che ne per morte ancor s'a pre , ò dissolue :
 Il tuo mortal desiro*

Natural caritate in odio volue .
Com'esser può ch' à noi ti piona il cielo ,
O' più horrendo , ò più fiero
D'ogni più fier , d'ogni più horrendo mostro ?
Se di vera pietate il padre vero
Con immutabil zelo
Habita quel beato , e fura in chiofiro .
Vago sol del ben nostro ,
Pur huom verace , e Dio , difcese in terra ,
Sol per sanarne col suo sparfo sangue
Del morfo d' un' altro angue
Che innanzì à tè ne feo più mortal guerra .
Ei chi n' offende atterra ;
Muor per noi , tù n' occidi ,
O tocchi , o fpiri ; ei luce , e tù tenebre ;
Tù co' tuoi ftrali infidi
Lagrima traggi , asciugala e le palpebre .
Di Flegetonte , e da quei neri laghi
Veramente n' ufcifti ,
Doue mai non hà fin la notte , e' l pianto :
Che d' horror , di foffetto , e di duol mifti
Godi , ne mai t' appaghi ,
E' n quefto hà la tua rabbia ogni suo vanto .
Certo , che Rhadamanto ,
Giudice eletto à quelle eterne pene ,
Patir , sì ingiufta fei , non ti poteo .
Spirto più d' altro reo
Tornane à i Thraci , à l' Africane arene :
Iui fuor d' ogni fpene
Di fatollarti ingorda ,
D' empio liucr t' impingua , e sfoga l' ira
In quella gente lorda ,
Cu' l Sol inuan fiteua , inuan s' aggira .
Noi conofciamo il noftro Sol verace ,

Inaccessibil luce ,
Di salute , e di vita autore , e Dio .
Mira misero stratio à che conduce ,
Signor , Peste vorace
Il fedel popol tuo , placato , e pio .
Se' pur , non dico un rio ,
Mà di bontate un mar , che non hà sponde ;
Per cui solcando in disusato legno ,
N'apristi immenso regno .
Opra maggior fù assai sanar con l'onde
Nostre piaghe profonde ,
Che l'solminar hor questa ;
Benc'abbia tal nel mal oprar baldanza ,
Che la tua Italia mesta
Dispiantar da radice haurà possanza .
E se questa è la sferza , e quel flagello ,
Con che i figli peruersi
Corregger suoli in un pietoso , e giusto ;
Poi c'humilmente à te vegniam conuersi ,
Fatto del cor ribello ,
O' padre , al tuo gran nume un tempio angusto ;
Non guardar che sia angusto .
Deh l'irata tua verga homai sospendi ;
Che se'l tuo gregge pio , tuo perch'è detto
Dal tuo figlio diletto ,
Non impetra perdono , e nol defendi ;
Da i nemici che attendi ?
Il Dio de la vendetta
Terranti , e'n biasmo di tua santa legge
Diran ; Che homai s'aspetta
Da Pastor , che con ira ogn'hor corregge ?
Alma nel fango immersa à te leuarsi ,
Rè del ciel , già non vale ,
Così l'ingombra il naturale impaccio .

Ne poi, scossa la soma, aperte l'ale,
 Pote anco à te appressarsi,
 Se non le porgi gratioſo il braccio.
 Mà ſe le abrucia il laccio
 L'ardente vampo di tua ſanta gloria,
 S'inalza sì, ch'è la diuina eſſenza
 Si conduce in preſenza:
 Quiui beata de la ſua vittoria,
 Di vederti ſi gloria:
 Poi che vicin ti ſcorge,
 Et à pien ti conoſce, à pien t'adora;
 Per prieghi hinni ti porge,
 E ſol di tue bellezze s'innamora.
 Se dunque oppreſſi dal terreſtre incarco,
 Lungi al tuo lume amico,
 N'andiam quà giù per vie diſtorte errando;
 Qual marauiglia? l'auuerſario antico
 Contende armato il varco,
 A' bei noſtri deſir l'ale troncando.
 Mà Sol di gratie, quando
 Dietro ſuiata è la ragione à i ſenſi;
 Tù col poſſente lampo, e'l dolce raggio
 La richiama al viaggio,
 Ond'ella à te ſi volga, e'n te ſol penſi:
 Spezza i nuuoli denſi,
 Che le ſtrade, le porte
 L'alme luci dal ciel da te create
 Per noſtre duci, e ſorte,
 Tengon à l'alma albor chiufe, e velate.
 Le trè gratie, e bellezze, anzi trè amori,
 Diue tue figlie, e care,
 Danne, Signor, che con noi creſcan ſempre.
 Coſi bei frutti di ſante opre, e chiare
 I noſtri aridi cori

*Produrràn lieti à le celesti tempore ,
Fia ch'ogni alma si stempore
Di riuolarne alhor leggiera , e sciolta
A i santi piei del suo fattor superno :
Doue con gaudio eterno
Ne l'alto thron de' tuoi splendori accolta ,
E tutta à te riuolta ,
Obediente ancella ,
T'ami , e ti lodi ; e'n disusate forme ;
Quel c'hor non può ribella ,
In te felicemente si transforme .*

*Canzon nata frà boschi
Là ue trà lupi , e fiere alpestri , e dire ,
Magion trouo più fida , e più sicura ,
Che l'habitate mura ;
Pon fine à l'angoscioso tuo martire ;
Ch'i veggio , e parmi udire ,
Vn con candida veste
Dirne , portando vn ramoscel d'Oliua ,
Qual messaggier celeste ;
Il peccator si penta , e spera , e viua .*



C X X V I I I .

A P P A R I R veggìol' Alba, & odo il canto,
 Ch' al seruo ramentò che'l suo signore
 Negato hauea pur dianzi; onde dal core
 Versò contrito un rio d'amaro pianto.

O' senza par bontà, che'n riso tanto
 Cangiasti il lagrimar di sì poche hore:
 Fortunato il cader, ch' à tanto honore
 Risorse poi dal buon numero santo.
 eh il fedel popol tuo, rammemorando
 Quante volte ei t' offese, e le sue graui
 Colpe attuffando in mar d'alta humiltate;
 Così tè plachi homai, così sè laui,
 Che con Pietro piangendo, e sospirando,
 Proui con Pietro ancor la tua pietate.

A' S. Anto. heremita.

C X X X I X .

F O R T E guerrier di Dio, ch' incolte, & erme
 Particercando, e solitaria vita;
 Sol con lo scudo di tua fede ardita
 Combattesti per lui giouane inerme.

Tù l'empia, e d'ogni mal radice, e germe
 Belua infernal, con le sue squadre vnita,
 Festi più volte gir vinta, e schernita,
 E'ncontra tè tutte sue forze inferme.

Co'l foco tuo, di tua pietà feruente
 Simbolo vero; hor questa infernal peste,
 Che del nostro languir se'n v' à sì altera,

Pietoso estingui: ecco che'n voci meste
 N' andiam le lodi tue dinotamente
 Cantando in lunga, & ordinata schiera.

P A R -

A' gl'Innocenti.

XXXIIII.

P A R G O L E T T I, *che à pena*
Gli occhi, e le labra apriste
A' le poppe materne, al vital lume;
Che per GIESV' patiste
Acerba, e dolce pena,
Cangiando à Morte il natural costume:
Con tal empito fiume
Chiuso non balza fuori;
Non sì rezo bifolco
Taglia, e sotterra in solco
Co'l duro aratro i bei teneri fiori;
Come voi fiero estinse
Chi contra voi le spade e mosse, e strinse.

Mà qual ingiusto, e crudo
Tiranno, ch'ogni hor teme,
E sparge pel timor sangue innocente;
Cotale infuria; e freme,
E fa co'l ferro ignudo
Del puro sangue vostro un rio corrente.
Fiere mani, empia mente
Herode ù ti conduce?
Non nasce il Rè de' Regi,
Per furarti i tuoi pregi,
Mà per darti de' suoi contezza, e luce;
Per farti, se vuoi, degno
D'un più ampio, e sicuro, e nobil regno.

In humiltà regnare,
Imponerir se stesso
Per arricchir altrui fù sol bramoso:
Solo, inerme, e dimesso,
Per soffrire, e beare,

Venne à sè dispietato , altrui pietoso :

Nel l'huomo il Dionascoso

Seruo il Rè de le Stelle

Non trasse odio , ò liuore ,

Mà pietate , & amore

A' deliurar le genti meschinelle ,

Tè maluagio , e proteruo

A' far d'huom Dio , signor dou'eri seruo .

Or chi'l cielo , e la terra

Possiede , e se ne spoglia

Per darlo à tè , sol per tè farne herede ;

Pauenti che ti toglia ?

E se mouesse guerra

Chi vien , per darti pace , à la tua sede ;

In cui misero hai fede ?

Herode scelerato

Il tuo fattor superno ,

Verbo del padre eterno ,

D'occider brami à darti vita nato ?

E , per occider lui ,

Mille , e mille ne mandi à i regni bui ?

Lasso , come'l consenti

Signor ? tù pur dispensi

Le corone , e le mitre , i tuoni , e i lampi ,

Tù pur à i mari immensi

Dai legge , à l'aria , à venti ;

Fai , che'l Sol , che la Luna eterno auuampi .

Deh da i celesti campi

Manda alati guerrieri ,

N'hai pur le legioni ,

Che con folgori , e tuoni

Ardan quest'empia torre , e i suoi torrieri :

Benche'l voler tuo solo

Abbatte pote ogni nemico stuolo .

Appresso

Appresso à te perdeo ,
 Herode , hebbe natura
 Appò la tua benigna , e pensier pio ;
 Quei , che l' antiche mura
 Dal superbo Tarpeo
 Disperder volse , e' l mondo hà per sì rio :
 Che tù' l figliuol di Dio ,
 Il salutar del mondo ,
 Tanto aspettato , e caro ,
 Che pria i Magi adoraro ,
 Del tenebroso Chaos lume fecondo ;
 Volei spento , & anciso ;
 Mà pote più del tuo , celeste auuiso .

Due volte il tuo peruerso
 Desio da l' alte sfere
 A riuelarli vn suo fedel discese .
 Quinci ben puoi vedere ,
 Se'n mano hà l' uniuerso ,
 Ch' ogni pensier celato è à lui palese .
 E chi' l tuo ferro offese
 Destino hebbe felice ;
 Che gli uccisi bambini
 Nouelli pellegrini
 Salir per gratia oue à pochi altri lice ;
 Oue per lui beati
 Sono à vita immortal morendo nati .

Quinci è , che non volea
 Rachel d' altrui conforto ,
 Bastando quel de la sua fede uiua :
 Perche' l suo seme morto
 In Bethalem pareo ;
 Mà in altra Bethalem vago fioriuo .
 Quasi in più aprica riuo ;
 Più bel par ch' ogni hor s' erga ;

Iui la vera aurora

Di nettare l'irrorar :

Tal fiorì pria d' Aarón la secca verga ;

E la sfiondata vite ,

Ghe inebriar deuea l'alme gradite .

Mentre spegner pensasti

La vita al bambin santo ,

A' Rachele sbranando i figli suoi ,

Infernal belua ; intanto

La sua gloria illustrasti

Co'l sangue lor , con l'empie man de' tuoi .

Fin che'l Sol giri , e poi

(Glorioso martire)

Ogni etate , ogni historia

Serberà la memoria

Del tuo nefando , e pauroso ardire :

Ornar vedransi i cieli

Stelle maggior quei piccioletti veli .

Voi dunque alme leggiadre ,

Cui fù forse'l primo anno

Latte via più che sangue ancor versando .

Principio , e fin d'affanno ,

C'hor frà l'inuitte squadre

Liete il vostro gran Duce ite laudando :

Deh quà giù riguardando

A' l'empia , e furibonda ,

Che sen'za fine homai

Cresce de' nostri lai ,

Peste , che sol di pianto , e morte abonda ;

Da lui , che vi fè tali

Fin impetrate à grani , e lunghi mali .

Se non riporti tù candida schiera

Pietate à nostri omei ;

Noi che farem di tante colpe rei ?

Nova

CXL.

NOVA luce di Dio, che in oriente
 Nascendo hoggi riluci à i Magi Santi,
 E li scorgi al fanciul felici auanti,
 Destinato à saluar l'humana gente;
 A' gli occhi nostri interni hemai lucente
 Deh stendi chiari raggi, e i passi erranti
 DriZZa à quel Sol, che questi amari pianti
 Pote addolcir con sua pietate ardente.
 Ecco mirrha portiamo, incenso, e oro
 Per adorarlo, huom, sacerdote, e Dio,
 Placando l'ira, onde à ragione auuampa.
 Benigna aspira al santo, e bel desio,
 O del nostro languir dolce ristoro;
 E direnti del ciel più chiara lampa.

A. S. Bastiano.

CXLI.

BEN furon empie, e di spietate, e crude
 Le saette, e le man, che t'impiegaro;
 Mà di tante corone alhor t'ornaro,
 Quanti colpi patir le membra ignude;
 Ch'altre saette intanto ad altro incude
 Temprate, e d'altro arcier iratte più raro,
 Dolcè passando al cor, ti fean riparo
 Contra'l furor, ch'ogni pietate esclude.
 Vero amico di Dio, supplite, e pia
 La gran città d'Insubria erge, e consacra
 Al tuo propitio num.e altari, e tempi.
 Tù questa, che l'affenna, infissa, e eria
 Peste; ch'ogni hor dinora, e sempre è macra,
 Pregando affi ena, e l'humil voto adempi.

N. S. BEN

A' S. Rocco.

CXLII.

BEN fù vera pietà, che'l real core,
 Vero seruo di Dio, ti prese, e flrinse;
 Poi che'l regno lasciando, ti sospinse
 A' curar l'altrui duol più che'l tuo honore.
 Ad un regno più franeo, e via maggiore
 L'anima tua pietosa alhor s'accinse:
 Ogni terren desire in lei s'estinse,
 Per auuampar sol di celeste ardore.
 E per farle più destri al cielo i vanni
 L'alto Rè de le stelle; il corpo graue
 Fè del martir, che tù in altrui sanasti.
 Felice incarco. homai da gli alti scanni
 Mira il popol fedel, c'hor trema, e paue,
 E'l mal risana in noi, che'n te prouasti.

CXLIII.

NON è'l nostro morir, c'hor ne contristi,
 Signor, ch'empia d'horror l'humane menti:
 Chi è che natural cosa pauenti?
 O che d'ineuitabile s'attristi?
 Mà' l'veder quei, ch'à noi di sangue unisti
 Cari figli, e nipoti, e descendentì,
 Perir miseramente; e noi viuenti,
 Tutti dispersi i nostri dolci acquisti.
 Schifar il proprio sangue; e'l vino pegno
 Amato dianzi, ogni pietà rimossa,
 Sepelir, qual seluaggia, alpestre fera.
 Miseri noi. la carne almeno, e l'ossa
 Disacerbi il tuo graue, e giusto sdegno;
 L'alma deh nò, che'n te pur vine, e spera.

MOLTE

CXLIII.

MOLTE son le flagella, ond'è ch'assalì
 Quel peccator, che'l tuo gran nume offende;
 Mà vià più la pietà, che ne' suoi mali
 Prometti à chi n te sperì, à chi s'ammende.
Rè de le stelle; io, che con empi strali
 Di pensier, d'opre impure, onde s'accende
 Il tuo furor, t'offesi; hor spiego l'ali
 De l'alma mia, che sol ver tè le stende.
In te solo si specchia, e disdegnando
 Se stessa, vede il suo fallir più indegno,
 Quanto più sei Signor cosa gentile.
E pentita, e tremante lagrimando,
 Sperando, amando, il tuo tremendo sdegno
 Brama placar con puro affetto humile.

CXLV.

ENTRA nel petto mio, stampa nel core,
 Sian caratteri i chiodi, inchiostro il sangue;
 Quel duro stratio, onde pendesti essanguo
 Per me tuo seruo vile, alto Signore.
Fà che quel duol immenso, immenso amore
 Ne la memoria impresso, incontro à l'angue
 Saldo schermo mi sia, per lo qual langue
 Souente l'alma mia carica d'horrore.
Che veggendo'l sì fiero, ogn'hor pauento
 Non mi diuori; à tè riuolgo il piede,
 E con silentio humil ti chieggo aita.
Dh pio soccorri à la mia vna fede,
 O pan celeste: e l'auersario spento,
 Viurà de la sua morte eterna vita.

CXLVI.

P V R che teco i mi viua , e che ti degni
 Lauar nel pianto mio tante mie colpe ,
 Signor ; venga pur morte , e snerui , e spolpo
 Questi mortali miei lacci , e ritegni .
 Alma ; ben hor conuien ch' opri , e t' ingegni
 Di far ch' vn lago il tuo fallir discolpe ;
 Sì , che quando verrà , ch' altri t' incolpe .
 Mostri di penitenza aperti segni .
 Mà tû ch' ogni hor di gratie hai le man piene ,
 Che' l titol di pietà co' l sangue sparso
 Mercasti in croce , onde à te sol conuiene ;
 Al contrito mio cor del tuo amor arso ,
 In quel gran dì de i premi , e de le pene .
 Deh non sia di pietà , di gratia scarso .

CXLVII.

N E L Sole , e ne la Lûna , e ne le Stelle
 Saran , dice il Signor , segni stupendi ;
 Percoterà con flutti aspri , e tremendi
 La terra il mar à cosirre nouelle .
 Tremanti andran le genti meschinelle
 Cercando , per celarsi , abissi horrendi ;
 Apparirà frà i tuoni , e frà gl' incendi
 Il giusto Dio , che gli empi arda , e flagelle .
 Hor se ne in ciel haurà , nè n mar , nè n terra
 Loco secur , verace ànto è' l Signore ;
 Lasso , che sia di noi ciechi mortali ?
 Per tempo armianci incontro à l' aspra guerra
 Di profonda humiltà : ch' à tanti mali
 Resister pote , e vince alto furore .

CXLVIII.

S' E G L I è pur giunto il dì, ch'apra, e discioglie
 Quel nodo onde in vn corpo Amor ci unio,
 Donna gentil; quel puro, e bel desio
 L'alme accompagni à la celeste soglia:
Come quà giù la tua sì bella spoglia
 Fà gioioso, e felice il viuer mio;
 L'alma d'affai più bella, ancor vuol ch'io
 La segua; e del morir nulla mi doglia.
E se tù di celesti, e chiari rai
 Chiara, lasciando questa valle oscura,
 Teco mi meni à la superna luce;
Di doppia gloria ornata, e cinta andrai,
 Che'n terra fosti la mia dolce cura;
 E ne la via del ciel fidata duce.

XXXV.

Q V I trà riposti, e solitarij poggj,
 On'io me'n venni dianzi, e meco l'Alba,
 Che scorgendo mi v'è di lume in lume;
 Pien di sospetto à gli altri, & à me stesso
 Inuolando mi v'è, di viuer vago,
 Sin che sia grato al ciel con ella solo.
Vn lustro hà già, che sconsolato, e solo
 Mi condusse pur anco à questi poggj
 Di sospirar mai sempre vn desir vago:
 Onde riuidi il Sol, la Luna, e l'Alba
 Con gli occhi molli vn tempo, odiai me stesso,
 Spento il mio caro Iulo, anzi il mio lume.
Del tuo fiero destin, del tolto lume
 Il duol, ch'ancor mi sembra al mondo solo,
 Versando,

Versando , e lo mio mal crescendo io stesso ;
 Le dolenti mie voci à stranier poggì
 Risonar feci , impallidirsi l' Alba ,
 E fermar per pietate il Sol sì vago .
 Hor fato horrendo , e sol di morte vago ,
 Che de l'amata patria il vital lume
 Vien oscurando , e de' suoi giorni l' Alba ,
 Mi riconduce ancor pietoso , e solo
 A' lagrimar trà questi amici poggì
 L' altrui sciagure , e' l mio periglio stesso .
 Deh così possa hor io col pianto stesso
 Render il ciel di mia salute vago ,
 Come alhor meco intenerirsi i poggì :
 Tal che pria , che s'ammorzi il debil lume ,
 Il suo dolce seren , c'hor bramo solo ,
 Drizzì i miei torti passi à la vera Alba .
 Questo è l sentier sicura , o mia bell' Alba ,
 Onde si saglie à quel gran Sole stesso ,
 Che quì chiaro splendor ti diede , e solo .
 Alzianci col pensier celeste , e vago ,
 L'alma rasserenando , al sovràn lume ,
 Che tor non può di monti ombra , o di poggì .
 Signor , da bassi poggì à l'eterna Alba
 Son io co' l lume tuo , cieco in me stesso ,
 D'alzarmi vago , e'n lui mi fido solo .



Nella morte d'un suo figliuolo vnico , chiamato Giulio Agrippa .

CXLIX.

O' S P E R A N Z E , ò pensier fallaci , e frali
 Del mondo , e pur per nostro essemplio à pena
 Spunta l' Aurora , e chiaro dì ne mena ;
 Ch' esce notte à velarlo , oscura l' ali .
 Mà se parte la notte , & à mortali
 Riedel' Aurora , e lieta il dì rimena ;
 Tù , che non torni in luce à noi serena
 Alma , ch' al cielo intempestiua' sali ?
 Quasi candido fior , che aprendo il Sole
 S' apre , e sù l' mezo dì reciso langue ,
 Quando l' aria ingombrar potea d' odore ;
 Giacque , ò delitie dianzi amate , e sole
 De i mesti genitori , e del tuo sangue ;
 De' tuoi verd' anni languidetto il fiore .

CL.

B E N fu mortale , ò caro figlio , il salto ,
 Onde giunsero al fin l' hore tue corte ;
 Onde l' alma mia corse in sù le porte ,
 Per farmi , come te , gelato smalto .
 Ahi , con sì nuouo , e dispietato assalto
 Tormi deuei la vita , acerba morte ?
 Per così strane vie , per così torte
 Tanto s' osa , e presume , e sale in alto ?
 Per tè , dapoi che d' ira , e duol m' ingombre ,
 Volto in amaro il mio già dolce stato ,
 Son fatto offeruator di sogni , e d' ombre .
 Sò con che tristi auguri , inuido fato ,
 E con che larue i cori , e gli occhi adombre ;
 E miser fai chi dianzi era beato .

C L I .

DE l'angelica man le parti estreme
 Scriuer à mè il mio excidio , ah non vid'io ;
 Mà il rimbombo i n' udì , che inanzi uscìo ,
 E vidi larue , e notturne ombre insieme :
Presagio , che deuea tosto ogni speme ,
 Ogni memoria mia porre in oblio ;
 E trarne il duol , che per questi occhi inuio .
 La nemica mortal de l'human seme .
Misero agricoltor ; pur io seruai
 Gli orti , e gli occasi vostri , infide stelle :
 Posi i semi , e gl'inserti à i vostri rai :
Hor tempesta del ciel (perche si felle ?)
 Il fiore , e'l frutto , ond' alfi , onde sudai ,
 Quando corlo i deuea , schianta , e diuelle .

C L I I .

NE i viuaci occhi tuoi , nella tua fronte
 Penssa , e lieta , i ben leggea talhora ,
 Ch'è gran periglio in età acerba ancora
 Senno maturo , e virtù rare , e conte ;
Mà nol credea , fin ch' à recider pronte
 L'empie m' à mosse (ah che'l mēbrar m' accora)
 La Parca i tuoi prim' anni accioch' io mora ,
 O'l mio danno , e'l suo honor pianga , e racconti .
Cotal entro à fiorite , herbose sporide
 Sacro fonte splendea d' arene d' oro ,
 E di liquido , e puro argento l' cnde ;
El aratro lasciando , e'l suo lauoro
 Rozo bifolco , ardi con mani immonde
 Profanar l' acque , e i ricchi pregi loro .

V I D E

CLIII.

VIDE morte superba, e di mia vita
 Radice, e tronco, e frutto, unico figlio,
 Tè acerbo ancor, maturo il suo periglio
 Di rimaner da tè vinta, e schernita:
Encontra tè, chiedendo al farò aita,
 Volse anzi tempo, e disdegnosa il ciglio;
 E'l vital crin ti suelse (ahi fiero artiglio)
 Qual tenera Aquilon pianta fiorita.
Hor chi non piagne il tuo infelice caso?
 La pallida tua madre, & io dolenti,
 Lasso, nel tuo prouammo il nostro occaso.
E co'l pensiero à la tua gloria intenti,
 Poi che volasti al ciel nouo Pegaso,
 Ti rineggiam trà quelle spere ardenti.

CLIII.

COME madre talhor, che'l caro figlio,
 Ritener vede da contrari venti
 Di là dal mar: con voti, e prieghi ardenti.
 Mesta il richiama, e lagrimosa il ciglio:
Così, tè giunto al tuo vicino effiglio,
 La tua chiamaua, e con dogliosi accenti;
 Lacera il crin, turbata i rai lucenti,
 E scolorita il bel natio vermiglio.
Mà come vide poi morte superba
 La sua speme hauer tronco, e la tua vita,
 E nel tuo viso sparso il suo liuore;
Qual fù, lasso, à vederla. A' che mi serba?
 E' volea dir il ciel; ma tramortita
 Cadde, e morrà, se di dolor si more.

C L V.

Di legitimo amor di duo cor arsi
 O' nobil parto, ò pegno amato, e solo;
 Che da la Stella tua rapito à volo
 Salisti dianzi in sì pochi anni, e scarsti:
 Dal tuo fin già'l mio veggio, e sento farsti
 Morte benigna d'empia, e mi consolo;
 E le lagrime hò care, e caro il duolo,
 Cari i sospir, che tè chiamando hò sparsti.
 Morte, che fè nel cor la mortal piaga,
 Può dentro farui ancor noua ferita,
 Che la risani, e quindi homai mi tolga.
 Et in questo pensier tanto s'appaga
 L'alma; che con desio, de la partita
 Il giorno attende, ond'ella à te si volga.

C L V I.

In età così acerba, e così pura
 Chi te innocente à dira morte spinse.
 O' bel de l'Alba parto? ò cara cura
 Del misero Titone, e chi t'estinse?
 Che più potea contr'alma iniqua, impura
 Chi nel tuo sangue il fiero stral suo tinse?
 E quando offeruerà legge, e misura,
 Se così ingiusta à danni tuoi s'accinse?
 Hor noi farem di morte à morte schermo:
 E nel tuo rogo, à cui tributo inuia
 Ogni selua, ogni loco, e colto, & ermo,
 Saltando, e cò'l tuo busto ardendo pria,
 Che'l duol n'ancida; con piè saldo, e fermo
 N'aprirem per le fiamme à te la via.

CLVII.

VNA piaga in trè petti à un tempo feo,
 E da trè cori à un tempo un'alma uscio,
 Figlio, in quel dì, che noi da noi partio
 Morte con un sol colpo acerbo, e reo.
 Cadder trè busti alhor, che'l tuo cadeo;
 E per te sol la mesta madre, & io
 Prouammo quel, che già vide, e patio
 Chi sette, e sette figli hebbe, e perdeo.
 E queste, c' hora sospirando spargo,
 Lagrime son d'un sasso, ou'è sol viua
 La vena del dolor, ch' ambo n' impetra.
 Deh perche non hò gli occhi à pianger d' Argo,
 O'l vento de' sospir non m' alza à l'etra;
 Che chi teco morio, teco ancor viua?

CLVIII.

QUANTO già per cader perdesti, ò nata
 Di Giunon santa, ò bella Hebe, tù l' sai.
 Deh per pietate almen, perche non hai,
 Dea de la giouentù, la sua saluata?
 Cadendo lui, tù la seconda fiata
 Cadești; hor chiusi i giouinetti rai
 Di lulo, forse ancor priua n' andrai
 De la tua deità, per lui pregiata.
 Certo, misero mè, ch' à la sembianza
 Ganimede il credesti; e quello spento,
 Di tornar tù con Giove hauei speranza.
 E ben hebbe di lui la fronte, e'l mento.
 Gli occhi glauchi, e'l crin flauo. O' rimembranza
 Dolce, & acerba; ò voci sparse al vento.

DIANZI,

CLIX.

DI A N Z I, ò Dine sorelle, v' foste? on' era
 Il Dio lucente, e vago? il vostro Duce?
 Quando al garzon gentil la cara luce.
 Fù tolta, onde ne già la vostra altera?
Che più da lui, che più da voi si spera?
 Se chi v' ama, e vi segue, e vi dà luce
 Miseramente al fin, lasso, conduce
 Morte, che tien da la contraria schiera.
Fù del misero Adon, fù di Narciso,
 Fù di Giacinto il danno assai minore;
 Ch'ei ne gli anni agguagliò, vinse co'l viso.
E ben di lui puoi trarne, e con più honore,
 Pietoso Apollo, e del suo nome inciso,
 Frutto più vago, e più odorato fiore.

CLX.

BE N fù che gir deuei l'alma presaga
 Etosto, e per via torta à l'hore estreme:
 Alhor ch' Agrippa ambe le piante insieme
 A' l'aura desti pria vitale, e vaga.
Mà, lasso mè, che antiueduta piaga
 Men, com'altri già disse, altrui non preme:
 Anzi più lungamente e duolsi, e teme
 Chi più'l suo mal preuede, e men s'appaga.
Misero, i'l sò: che da quel giorno auanti,
 Pien di sospetto il cor, temendo, amando,
 Al fin son giunto à questi eterni pianti.
Ne v'è chi mi consoli, ò chi scemando
 Venga mie pene, e i sospir graui, e tanti,
 Del nascer tuo, del tuo morir pensando.

HAVEA

CLXI.

HA V E A la neve, e'l gelo in ogni lato
 Priua d'herbe, e di fior la bella Flora;
 E sgombrando venia la bianca Aurora
 La fosca notte, co'l suo crin dorato,
 Quando ape ingorda il caro tetto ornato
 De i fior, che Primavera apre, e colora,
 Spogliar, Donna, vedeste in poco d'hora,
 E risarsi più vago, e più odorato.
 Del mal nostro ò presaga, eran quei fiori
 Le speranze, ch'aperse inanzi à gli anni
 Quel germe, c'hà radice anco in duo cori;
 E l'ape auara morte, e degli affanni
 Nostri ministra. O' pur che'l ciel ristori,
 Come'l sonno promise, i nostri danni.

CLXII.

O' G I A' di corpo, e d'alma amata, e cara
 Imagin mia, ò d'ogni mio desiro
 Principio, e fin, per cui piango, e m'adiro,
 Che non n'accolse una medesima bara:
 Di là ue l'herba verde, e l'acqua chiara,
 Sereno il ciel, tranquillo l'aere, i miro;
 Fuggo, contrario stato, e colà giro
 V'pianger sempre, e sospirar s'impara.
 Ira, sdegno, pietate il cor mi pasce;
 Non diletto, ò speranza, che già l'alma
 Solea nodrir ne le sue liete tempore.
 Questa, quasi fredda urna, immobil salma,
 Cinge d'intorno, onde'l mio duol rinasce;
 Funebre manto, e cingeralla sempre.

GIRATO

C L X I I I .

G I R A T O il Sol da quattro lustri hauea
 Dal dì, che per mia pena à noi scendesti ;
 E co' figli di Leda alhor ardea ,
 Ch' al cielo , alma gentil , ratta ascendesti ;
 I giorni miei ; tosto che i tuoi chiudesti ,
 Lasso , chiusi io , che sol per te vedea :
 In duro , & amarissimo volgesti
 Il viuer , che sì bel pria mi pareau .
 Mà tu gli honor , che ti deuean molt'anni ,
 Ti diè vn sol dì : però che'l tuo feretro
 Mille , e mille occhi accompagnar piangendo .
 Fama l'ocaso tuo con neri vanni
 Porìo per l'aria ; e si riuolse indietro
 Stupido il Pò , ch'al Mar se'n già correndo .

C L X I I I I .

N O N così piega , e trema esposto a' venti
 Tenero giunco , ò leue , e mobil canna ;
 Com'io preda al dolor , da che tiranna
 Parca hà'l tuo fil quì tronco , e i lumi spenti .
 Mà poi che'n ciel risplendi , i rai lucenti
 Volgi à mè , figlio ; e'l vel , che gli occhi appanna ,
 Mi sgombra ; e ncòtro al duol , che si m'affanna ,
 Sostienmi , ond'io non cada , e non pauenti .
O , s' à farmi la via corresti inanzi ,
 Alma felice corso ; e me felice ,
 Che sì sicura scorta al fin mi guidi .
 Felicissima tè , che sì m'auanzì
 Nel gran Circo celeste ; e vincitrice ,
 L'alta meta toccasti , e'n ciel t'annidi .

C L X V.

D E H perche , come i figli in ciel di Leda ,
 Che quando cade l'un , l'altro risorge ,
 Il mio , che già cadeo , lasso , non sorge
 Mentre cado io , sì che talhor si veda ?
 Perch'io'l ripregghi , al duol misera preda ,
 Gionue gli orecchi al mio pregar non porge ;
 Che'l viuer mio , che sì penoso scorge ,
 Trà noi compartà , od à lui sol conceda .
 O quante volte al cielo ergo le ciglia ,
 Pur à mirar se di quei lumi santi
 A' lui , ch'io vo bramando , alcun simiglia :
 Mà , come anch' essi à me caggion d' auanti ,
 E veggio impallidir l' Alba vermiglia ;
 Rinoua la memoria i tristi pianti .

C L X V I.

P O I che tornar doue pensoso , e mesto
 Ti chiama in roca voce il miser padre ,
 Non puoi , ne dei , trà forme alte , e leggiadre .
 Da breue sonno à luce eterna desto ;
 Questo incarco noioso , ond' io mi vesto ,
 Prega , che si voglia à l' ombre oscure , & adra
 Chi mi ti tolse (ah! man rapaci , e ladre)
 E lo spirto à te voli ignudo , e presto .
 Che se madrigna à te perfida , e cruda
 Fù morte ; à me fia madre assai pietosa ,
 Pur che non tardi , e queste luci chiuda .
 Così sol puoi mia vita aspra , e dogliosa
 Consolar , figlio ; e d' ogni pace ignuda
 La mente , che'n te solo hà qualche posa .

Q V A N D O

CLXVII.

QUANDO à i raggi del Sol, che torna, e nasce,
 Spiega l'humido crin l'Alba lucente;
 Piango alhor, figlio, le tue luci spente,
 E che l'istessa man le mie non fasce.
 Poi, quando vien, che n'abandone, e lasce
 Il Sol portando il giorno ad altra gente;
 Più forte i piango, e parmi hauer presente
 Quell'altro occaso, onde'l mio mal rinasce.
 Così, frà duo contrari, un sol conforme
 Stato hò mai sempre amaro, & angoscioso;
 Copre il cor sempre un tenebroso manto.
 Da pietoso talhor sonno, se dorme,
 Hà l'alma traagliata alcun riposo;
 Mà tosto sugge, & io ritorno al pianto.

CLXVIII.

MISERO il padre, che'l suo feliò estinta,
 Viue di rimembranza, e di dolore;
 E di tal piaga anciso, ancor non more;
 E combattuto ognihor, mai non è vinto.
 Questi son'io; poi che'l tuo ferro hai tinto
 Nel mio sangue, empia morte, anzi nel core:
 Che viuo, e vado, e porto il tuo pallore
 Nel morto viso, ouunque vò, dipinto.
 Potessi almen, s'ei venne, e vide, e sparue,
 L'imagin sua, che non rimase espressa
 In figli suoi, quasi in sue proprie larue;
 Scolpir nel marmo suo, com'io l'ho impressa
 Ne l'alma mia; dir come al mondo apparue:
 Dar à lui vita, e rimaner senz'essa.

L A S C I A R

CLXIX.

L A S C I A R l' Ape le rose , e le viole ,
 E i vaghi , e dolci , & odorati fiori ;
 E trar de l' aspro , amaro Thimo sola
 Il più pregiato suo nettare fuori .

Mà io , noua ape , i più soauì odori
 De' tuoi verd' anni , e le dolcezze sole ,
 Raccolgo ; e' l' fel compongo , onde duo cori
 Viuon , se more , e se rinasce il Sole .

O' stranio cibo , ò mia fiera ventura :
 Nè di viuer però , figlio , quì bramo ,
 Se non di questa dolce , e ria pastura .

Quinci pur morte sospirando chiamo ,
 Per riunirmi à te , cara mia cura ,
 Nudo tróncò rimaso , e senza ramo .

CLXX.

Q U A N T O sospiro più , quanto più piango ,
 Non sù se la tua morte , o la mia vita ;
 Tanto l' aspra mia pena , & infinita
 Sfogo , e contemplo , e men mi struggo , & angò :

Perche qualhor di pianger mi rimango ;
 Sorgè la doglia incontra l' alma , ardita :
 E s' apre gli occhi al pianto , e quindi aita
 Riprendo , e co' l' dolore il dolor frango .

Così mi toglie l' un , l' altro mi rende
 D' una stessa cagion contrario effetto ;
 Così me' n' vo frà due viuo , & esangue :

Così piaga talhor , se ben l' offende
 Amica l' unghia , sente alcun diletto ;
 E quanto gode più , versa più sangue .

CLXXI.

O' CHI m'hauesse, alhor che gli occhi apristi
 In questa oscura, e di miserie piena
 Valle del mondo, tanto in vista amena,
 E me di gioia, e d'alta speme empisti,
 Detto, O' padre infelice, vn ben acquisti
 Dannoso assai: però che dato à pena,
 Ei ti fia tolto; e di profonda vena
 Trarraigran pianto, al fato inuan resisti.
 Lasso, che'l mio gioir presente in parte
 Temprato haurei co'l duol, ch'era non lungi,
 E raffrenato empio destin con arte.
 Hor veggio ben, come lusinghi, e pungi
 Fallace mondo; ò mie delitie sparte;
 Come impiaghi prou'io, mà non com'ungi.

CLXXII.

S D E G N O gentil, l'heredità paterna
 Sprezzando, come breue, e come indegna;
 Per peregrina via, ch'altri non segna,
 Con l'ale alzar si à posseder l'eterna.
 In sì florida età, chi fia che scerna
 Pensier sì vago, & alto? alma sì degna?
 Che ricca di sè stessa, odia, e disdegna
 Ciò, che vilmente il mondo ama, e gouerna.
 Tessi dunque à sua gloria in mezzo al pianto,
 Lieta mia Musa, homai perpetui carmi;
 Oue sempre si legga il suo bel vanto.
 Grida; Quanto poteua il ciel mai darmi
 In lui tutto mi diede: e nsieme quanto
 Tor mi potea, mi tolse, hor che può farmi?

GIA.

CLXXIIII.

GIÀ di Babel la torre empia, e superba
 Non fondau' io, Signor, per farti guerra:
 Ah, l'humil casa mia perche si acerba
 Mente l'iraio tuo folgore atterra?
 De l'alte gratie tue come si serba,
 Signor; quà giù lunga memoria in terra?
 S'è vata à pena, e tù la mieti in herba,
 Quasi pentito, e la ripon sotterra.
 MÀ (lasso) e di che parlo, e cui n'incolpo.
 Fiero duol mi trasporta (ò carne, ò mondo,
 Come n'innolui) e'ncontra Dio pur m'ergo.
 Signor, se non fù assai quel primo colpo
 Di morte à farmi, e di duol viuo albergo,
 Di nouo contra me t'arma al secondo.

CLXXV.

TU' figliuol tuo, Signor; tù, Rè del cielo,
 Per me fattura tua misera, e vile
 Mandasti in terra, agno innocente, humile,
 A patir dura morte in human velo:
 Et io, io mi dorrò, ch'anzi'l suo pelo,
 De gli anni suoi nel più fiorito aprile,
 Dal terren pasco, al tuo celeste ouile,
 Dal falso mondo, à la verace Delo;
 Tù Pastor; luce, e vita, il mio leuasti
 Per morte dianzi? Ahime, non già, s'egli era
 Tuo pria, che mio, se tù pria me'l donasti:
 MÀ quando lui, qual fior di Primavera,
 Ti piacque cor; deh me perche lasciasti
 Frutto autunnal? perch'io marcisca e pera?

CLXXV.

N O N perche , gentil alma , homai ti caglia.
 D'humana pompa , in ciel trà l'altre assisa
 Alma beata , e con la mente fisa
 Al ben, che nulla assembrà, e nulla agguaglia:
 M à perche qu à giù viua , e'n pregio saglia
 La tua memoria , e non sia teco ancisa
 Da l'empia man , che t'hà da noi diuisa,
 Che l'altrui vite à mezo'l'corso taglia:
 Gelido marmo à la tua fredda spoglia
 Di tua virtute , e del mio duolo interno
 Membranza acerba , lagrimando i sacro
 Figlio : ma il tuo valor , ma la mia doglia
 Già non pareggia o simulacro eterno,
 O lagrimoso mio mesto lauacro .

CLXXVI.

A L M E N , dicean , potessi , o' caro figlio ,
 Farm'io sepolcro tuo , tenera madre :
 E con egual pietà misero padre ,
 Lauacro farti del mio mesto ciglio .
 E mentre ambi di lui l'eterno effiglio
 Van lamentando in voci oscure , & adre ,
 E le mani accusando inique , e ladre ,
 Ch'à tutti trè non diero in vn di piglio :
 Dal pianto amaro , e da i sospiri ardenti
 Intenerito , à pietà , mosso il cielo ;
 L'vna in marmo conuerse , e l'altro in fonte .
 Così quei le fredd'ossa , e l'human velo
 Rinchiude amato ; e questa con dolenti
 Lagrime il bagna : il Sol nasca , o' tramonte .

* DAL

CLXXVII.

* DAL bel fianco di voi candida Aurera,
 L'amato lulo nostro al mendo uscio;
 E'l bel candido petto anco'l nodrio,
 Qual fior che'l ciel d'alma rugiada irrorà.
 Pianse il suo caro Adon Venere ancora,
 E fù men bello, e'l suo dolor men pio;
 Alhor che'l lato il fiero dente aprio
 Del giouane gentil, che'l innamora.
 Mà se mirate in Oriente il Sole
 Nascer sì vago, e gir l'istesso giorno.
 A' cader sotto à la terrestre mole;
 Date pace à begli occhi, al viso adorno:
 Che'ndarno contra il fatò aliri si dole,
 E co'l mesto Titon fate ritorno.

CLXXVIII.

* COLA' volgete, ò donna, ond'è'l Sol nasce
 Gli occhi, e' hebber da lui sì chiaro lume;
 E di lui seguitate il bel costume,
 Che'l mondo di splendore adorna, e pasce.
 La luce vostra eh non adombri, ò fasce
 Nebbia di ducl sì ria, che ci consume:
 Ne di lagrime amare ondofo fiume,
 Che'n tenebre sepolto il cor ne lasce.
 Fiorisce in ciel quel; che cotanto amate
 Germe gentile; e dargli homai non lice
 Di sospir, ne di pianti aura, ne humore.
 Il vital laite, e'l caro sen serbata
 A' nouel pario, à bel bambin felice,
 Che'l vostro mal di doppio ben ristora.

CLXXIX.

* N O N si batta le guance ; era precetto
 A' le donne gentili ; all'hor che Morte
 Le nere insegne sue , l'infide scorte
 Moue à spogliarne altrui d'ogni diletto .
 Voi le guance battete , e'l crine , e'l petto ,
 Tutte aprite de' sensi al duol le porte ;
 Onde s'inaspra il vostro mal più forte ,
 Co'l troppo ar dor d'immoderato affetto .
 E più disdice à voi , perch'è più rara
 La beltà , ch'oltraggiate ; & è l'oltraggio
 Tanto maggior , quanto più gli altri offendo .
 Turbasse al mondo il luminoso raggio ;
 Non fora Sole il Sol , che'l dì rischiara ;
 E tanto solo è Sol , quanti ei risplende .

CLXXX.

CRIVELLO ; or che non puote ou'ei s'accende .
 Ou'egli auuampa , ancor santo , e verace ?
 Vè come imprime al cor saldo , e tenace
 Quel , che'l fato ne fura , e ne contende .
 Vè quai parole insegna , e fà , che apprende
 Cupida madre ; onde il figliuol , che giace
 Sepolto , altrui rassembra ; e sì viuace ,
 Che chi no'l vide mai , chiaro il comprende .
 Quindi tù dianzi à la mia Donna il core
 Scorgesti ; e de l'imprensa imagin uina
 Sì caro effempio à noi recasti fuore .
 Miracol grande , il figlio , ond'ella priua
 Piagnea dolente , il tuo diuin colore
 Rende à begli occhi , e fà che lieta uina .

MENTRE

CLXXXI.

MENTRE à la mesta madre il morto figlio
 Vinu rendi, CRIVEL, con nobil' arte;
 Duo corpi, un tutto spento, e l'altro in parte,
 Auuiui, e rassereni ad ambo il ciglio.
 Anzi à trè pur, che co'l suo fiero artiglio
 Morte n' ancise; e le lor alme sparte
 Raccogli, e n'siem: à la bramata parte
 Richi uni dal penoso, e duro effiglio.
 Ben ne salisti al ciel, vittor gentile;
 Iui formasti il tuo diuin lauoro,
 Che si rende di morte il poter vile.
 Pietà temprò i colori, il suo thesoro
 Memoria aperse, e resse Amor lo stile;
 Ch' à te dà fama, altrui vita, e ristoro.

CLXXXII.

QUEI, che pria che quest' aura, e questa luce
 Fruisse, in voi concetto, in voi vinea;
 Poi che nato l' ancise acerba, e rea
 Quella, che doglia à l' vniuerso adduce;
 Colà, di lei malgrado, ou' ei pur luce,
 Vinu' l' serbaste entro la vostra idea:
 Quindi vinu il ritrasse, e no' l' vedea,
 Lo stil, che' l' parlar vostro hebbe per duce.
 Così due volte ei nacque, e voi due volte
 Lui partoriste: homai chi più l' ancide,
 Se' l' rauuiuaste voi quando morio?
 Gentil maga d' Amor, ch' ossa sepolte
 Risorger fate; e ch' altri un, ch' ei non vide,
 Dipinga viuo à noi, tolga à l' oblio.

CLXX XIII.

ALMA repente da quel nodo sciolta,
 Che sì vago t'hauca natura ordito ;
 Che dal tempo, c'hà fine à l'infinito
 Ratta volasti in luce eterna accolta ;
 Pietosa al mesto tuo genitor volta,
 Che teco pur col pensier viue unito ;
 Se t'è la sù quanto era quì gradito ,
 Porgi conforto , e le sue pene ascolta .
 Poi ch'ouunque ei ti vide , ò t'vdì mai ,
 Ti cerca indarno , e sol di morte vede
 Ombre , & horror , ne triegua hà col martiro ;
 Lagrime amare , in tenebrofi lai
 Tinte , sono gl'inchioslri , ond'ei fà fede
 Come chiuse trè vite un sol sospiro .

CLXX XIV.

VIVEAMI (ahi nulla hà'l mōdo in c'huom si fi-
 Di bel foco amoroso alunno vero , (de)
 Affai felice in terra , e co'l pensiero
 Leuato al ciel , qual ne le fiamme Alcide :
 Quando larec , che d'altrui pianto ride ,
 Lo stral del suo liuor più tinto , e nero
 Nel cor lieto auientommi . ahi crudo arciero ,
 E viue ancor chi la sua morte vide ?
 Però , se nel mio canto alcun pur proua
 Diletto alma cortese , alcuna cura
 Del mio pianto hà pietà , che'n lei si troua ;
 Ben può quinci pensar quanto sia scura
 La doglia , che'n me morte ognihor rinoua ;
 E la gioia d'Amor quanto fù pura .

Sopra

Sopra l'espugnatione de la Goletta.

C L X X V .

S E N Z A tè l'armi nostre incontro à gli empì
 Sono di vetro, ò sel de i Santi il Santo;
 Almen gli orecchi tuoi ferisca il pianto
 De i vicin nostri, e miserandi scempi.
 Far ne puoi d'ira, e di pietate essemi;
 Mà, Signor, di pietate è più bel vanto.
 Graue è'l nostro peccar; pur tanto, ò quanto
 Adoriamo il tuo nome in sacri tempi.
 Mà il popol dispietato de l'Aurora
 Non è peggior di noi? gente superba,
 Che'l santo nume tuo dispregia ognihora.
 E pur là ve Cartago à pena serba
 Il nome, ohime, se non n'aiti, hor hora
 Di noi trionfa, e di tua morte acerba.

C L X X V I .

N E L flutto rio, ne l'aspra, e ria precella
 Di questo ondofo mar, c'hà nome vita;
 Son la timida, errante naucella,
 Che da tè spero, e non altronde, aita.
 Quel miserel son io, cui pur inuita
 L'acqua salubre à risanarsi in ella;
 Che da se pur indarno ogni hor s'aita;
 E'ndarno ogni altro al suo soccorso appella.
 Perche, de la tua immensa, alta pietate
 La vela à l'aura volgo (eh non sia inuano)
 Re de le stelle; e pace, e mercè chieggio.
 Da l'onde perigliose à le beate
 Trammi, Signor. ne la tua santa mano
 La mia salute, e la tua gloria veggio.

O S DONNA

CLXXVII.

D O N N A del ciel, che questo horrido monte
 Serrato, onde ti chiami, e bello, e vago
 Bendi con la tua bella, e vera imago,
 E v'apri il Sol de le tue gratie conte;
 Tutt'entro fiamma, e con dimeffa fronte,
 Stanco il piede, egro il corpo, e gli occhi vn lago,
 T'adoro, e' nchino, e son bramoso, e vago
 De l'acque pie del tuo salubre fonte:
 La tua pietà questa mia sete ardente
 Prego ch'estingua: e se pur son indegno,
 Che sì caro licor per mè sia sparso;
 Feco m'aggiugni al foco, e fammi degno,
 Che'l desso sol mi salui; e se si pente
 L'alma, in ciel vana, ou'io sia secco, & arso.

CLXXVIII.

P A D R E, e pastor, che solitario, e solo.
 Espugnasti del ciel l'eccelse porte;
 Sì l'faettar de l'amor tuo fù forte,
 Con sì nobil ardir prendesti il volo.
 Ben io lo spero, e' l monte ammiro, e colo
 Da cui t'alzasti à la celeste corte;
 De le vestigie tue le fide scorte
 Veggio, e de' tuoi seguaci il sacro stuolo:
 Mà io che tardo, e non ragiono, ò scriuo
 De' tuoi pregi altamente? ah! ch'io non giungo
 De le tue glorie à penetrar il vero.
 Deh fammi destro, ò **BENEDETTO**, e diuo,
 Ond'ia ti segua, il camin duro, e lungo;
 Porgimi tù la man, scorgi'l pensiero.

COMA

CLXXXIX.

COME pianta, ch' à poco à poco manca
 Del nutrimento, ond' era verde, e viua;
 Quanto florida, e fresca alto salua,
 Tanto china giù il capo, e' l crine imbianca;
 Così l' vigor mancando, ond' era franca
 Mia vita, e lieta nel suo April fiorua;
 Questa mia secca spoglia, e d' humor priua,
 Sento pian pian chinarsi, e graue, e stanca.
 Perche qual peregrin, che à notte alberga,
 E pensa del camin quanto gli auanza,
 Che di fornirlo in breue è il suo consiglio;
 Và tù pensando à questa breue stanza,
 Anima homai, si che sù l' ale t' erga,
 Lunge da Stige, e da l' eterno effiglio.

CXC.

SASSOSO, e duro, alpestro, & erto è il calle;
 Signor, per cui si sale à vera vita;
 Perche con la virtù costante unita
 Salir conuien da questa oscura valle.
 Ne basta: che da i fianchi, e da le spalle
 Trouo chi pur contende la salita.
 Deh porgi homai con la man santa aita
 Incontra' l' fier, che i tuoi seguaci falle.
 Fà ch' io veggia il camin del sangue asperso
 De le tue piaghe sante, e molle, e tinto;
 Ne sia da l' occhio il mio pensier diuerso.
 Dolgami ognihor, che t'è mirando estinto
 Per me sù l' aspro legno, in me conuerso,
 Non m' habbia il duol de la tua morte vinto.

C X C I.

O' D' O G N I più bel dì notte più chiara,
 Notte, ch' à i più bei dì porti la luce;
 Poi che del Sol, che'n te nasce, e riluce,
 Ombra è quest' altro Sol, ch' orna, e rischiara.
 Notte beata, onde la via s' impara,
 Ch' à l' eterno splendor guida, e conduce;
 Oue à l' humanità compagna, e duce
 Sifà la deitate. O' pietà rara.
 Alma fatta da Dio bella, immortale.
 Poi che limo terren, lassa, t' inuolse,
 E ti condanna à sempiterna morte;
 Rinasci al nouo Sol, riprendi l' ale,
 Volgi candida al ciel, che pria ti sciolse.
 Stige lasciando, e le tartaree porte.

C X C I I.

* S E L' ciel lampeggia al caldo tempo estio;
 Fà'l viator ricorso ad antro, ò speco,
 Temendo non quei lampi adducan seco
 Repentina tempesta, e verno rio.
 Mà'l lampeggiar di lei, C H I A R I T I mio,
 Ch' à la traccia d' Amor vien sempre teco;
 Chiaro à tè lume porge in camin cieco,
 E gionna più, quanto più l' cor t' aprio.
 Anzi con la sua luce altera, e fida,
 Perchè frà via più non adombri, e' nciampi,
 Vero amadore, al terzo ciel ti guida.
 O' tè beato di sì chiari lampi;
 Per cui di morte inuan morte ti sfida:
 E sè beata, che per lei t' annuampi.

P A R I.

CXCIII.

P A R I S I O ; *come vaga, industrie mano*
Orna tela talhor d'argento, e d'oro,
Sì, che vince d'assai ricco il lauoro
Quel canape, che pria pareauourano ;
Tù co'l tuo stile, à più rari germano,
Orni le carte mie d'eterno alloro,
Che mai sempre verdeggi in mezo à loro,
Qual pianta eletta in loco aspro, e montano.
Mà per trar nel suo amor l'inuitto amato,
Ricamando coperse il fiero sangue
Colei, che così l'trasse incauta à morte.
Quinci tem'io, non tanto al tuo pregiato
Nome auuicini'l mio, ch' al fin esangue
Oue inalzar mi vuoi, caggia più forte.

Giouan Battista Bell'hauere à l'Autore.

CXCIII.

S E tutto'l bel, ch' à noi spiega natura,
Stringe, & abbraccia il tuo diuin concetto ;
Or qual'è più di lui bello, e perfetto,
Qual più rara del ciel opra, e fattura ?
Dal tuo splendido stil esce sì pura
L'ALBA, che viue, e regna entro'l tuo petto ;
Che co' be' raggi del suo diuo aspetto
Ogni fosco rischiara, e'l chiaro oscura.
Mortai bellezze, humane forme in carte
Somma lode è ritrar ; ma l'unir quelle
A' le forme celesti, auanza ogni arte.
Di due luci cantando ornar le stelle,
Far Gioue fiero, e mansueto Marte ;
Son di te solo opre leggiadre, e belle.

A' Do-

A' Domenico Venier.

C o s i nel real vostro , antico seggio
 Ripor vi veggia di Bizantio il piede ;
 Di cui vi mostra chiaro , e degno herede
 Alta virtù , ch'è'n voi colo , e vagheggio :
 Come in Pindo , e'n Parnaso altri non veggio
 Più caro à Febo , od in più eccelsa sede
 Di voi, mio gran VENIER. mà chi no'l vede ?
 E d'appressarui stanco ardo , e vaneggio .
 Pur qual' huom di quà giù lume celeste
 Mira , che d'alto splende , e la sua luce
 Hà sempre innanzi , onde non cada , e'nciampi :
 Tal lo splendor anch'io , ch'adorna , e veste
 Il valor vostro , affiso ; e i chiari lampi
 Ne le tenebre mie prendo per duce .

Risposta .

S i o pur son caro à Febo ; à voi , ch'io deggio
 Nouo Febo chiamar , ch'in terra siede
 Frà gli altri Vati , qual seder si crede
 Lui frà le Muse in ciel , caro esser creggio .
 Quinci , se in parte sì sublime i seggio ;
 Ciò sol vostra mercè mi si concede :
 O pur se'n merto à mio valor si diede ;
 Dal vostro influsso in me. nascer m'auueggio .
 Or come auien , se voi stesso infondeste
 Quel tutto in me , che tanto honor m'adduce ,
 Che di lui brama il cor v'arda , e auuampi ?
 Com'è , G O S E L I N mio , ch'altri vi preste
 Lume , onde in fallo il piè l'orme non stampi .
 Se'l proprio almo splendor vostro il produce ?

A' Qua

A' Ottavian Maggio.

O T T A V I O , in cui de le più belle , & alme
 Virtuti il choro hà sempiterno Maggio ;
 Che co'l tuo dritto oprar , co'l tuo dir saggio
 E guidi , e sproni à vera gloria l'alme :
 Felice te , che colto hai già le palme ,
 Con che fai trionfando al tempo oltraggio :
 Hor ne mostri segnato il tuo viaggio ,
 Ch'io pur di correr bramo , e nulla valme ,
 Colpa di lui ; ch'a l'amorosa selua
 Gioninetto mi trasse , à seguir l'orme
 Di bella , e vaga , e fuggitiua belua .
 Questa prescriuo à miei pensier le norme ,
 E trà bei Lauri , ou' ella si rinselua ,
 Vnol che sol di sue lodi accenti forme .

Risposta .

I N tè fiorir le chiare dote , & alme ,
 Che ti diè'l ciel , qual gentil pianta , il Maggio ;
 G O S E L I N , veggio ; e'l tuo stil puro , e saggio
 Verso l'eternitate accender l'alme :
 Tè scorgo hauer di man tolte le palme
 A' quei , ch'à morte fero illustre oltraggio ,
 Mentre segui l'istesso alto viaggio ,
 Ch' anch'io seguir vorrei , mà nulla valme ;
 Anzi quella d' Amor sì dolce selua ,
 Ou' ei ti trasse , oue cercasti l'orme ,
 In verde età , di mansueta belua ;
 Hor ti fà dar del poetar le norme ,
 Sol cantando di lei , che si rinselua ,
 Perche noua harmonia tua cetra forme .

Al

Al S Donato Micheli. A

O D E' miei dolci amati figli, e cari
 Fido sostegno, e ben da Febo eletto;
 Che colmo di pietà la lingua, e'l petto,
 Da la vicina morte li ripari:
 O lume, che'l ciel d'Adria orni, e rischiari
 DONATO à noi MICHELE, angel diletto;
 Perche dal tuo ver gli altrui parti affetto
 Carità vera ogni bell'alma impari:
 Questi miei, che da te riceuon vita,
 Padre secondo; il nome tuo celeste
 Serberan sempre, e tua bontà natia:
 Per te diran come non men s'addita
 Valor, che di sè solo adorno sia;
 Che se di Bisso, e d'Ostro altri lo veste.

Risposta.

A D huom, che'l tuo dir miri, ò sol de i rari
 Spiriti del mondo à nostra età perfetto;
 E da l'utile vinto, e dal diletto,
 Conuien che per gradirti il cor prepari.
 Se dunque io, ch'ir con gli altri intendo al pari,
 G O S E L I N, de le Muse alto ricetta,
 Dal canto tuo, com'è ragion, costretto,
 Chiamo à seguirti i più famosi, e chiari;
 Poco merta tal opra esser gradita:
 O se pur, manco lodi, e più modeste
 Dennosi à lei più giusta assai, che pia:
 Poi che non io, mà'l tuo gran nome inuita
 L'Italia tutta, e più la patria mia,
 Che à riuertir tuoi pregi ogni hor si desti.
 Cinthio

Cinthio Giraldi à l'Autore .

G O S E L I N ; mostra l'honorato stile ,
 Che ne le carte tue sì dolce suona ;
 Che ti nutrir' le Muse in Helicon ,
 Per darti à Febo ragionar simile :
 Ch'io non veggio il più terso , ò il più sottile ,
 Frà quelli , di che il mondo hoggi ragiona ;
 Onde ben degno sei de la corona ,
 Che parte l'huom dal vulgo inetto , e vile .
 Ben può'l tempo con gli anni , & con i lustri
 Laberinthi atterrar , mete , e trofei ;
 Mà cltraggio à te già non può far , nè danno :
 Che schermo tal le tue rime ti fanno ,
 Ch'eterno te n' andrai frà i Semidei ,
 Fin che co i raggi il Sol la terra illustri .

Risposta .

C I N T H I O , che'l peregrin nome gentile
 Da Cintho , anzi dal figlio di Latona ,
 Traggi ; onde homai quant'ei circonda , e sprona
 Girando vai , non pur dà Gange à Thule :
 Mentre con leggiadra arte il bel monile
 Forma de le tue lodi , & à mè' dona ;
 O' di quai fregi s'orna , e s'incorona
 Il tuo valore , in tanta gloria humile .
 Però che'n carmi , à marauiglia industri ,
 Gir ornando altamente i bassi miei ,
 E farmi , ond'io ne goda , honesto inganno :
 E' gran bontate ; Hor sì **C I N T H I O** , ch'andranno
 Per te di splendor cinti . Oda'l colei ,
 Che lor diede auro , i miei sospir triluistri .

Don

Don Benedetto Guidi à l'Autore.

V O I, che cantando i più sourani ingegni,
 Illustre G O S E L I N, rochi mostrate;
 Scoprendo à questa, & à quell'altra etate
 Del sacro Apollo i più riposti segni:
D al basso mondo à gli alti empirei regni
 Coronato di stelle homai poggiate;
 Nè di Mirto, ò di Lauro il crin v'ornate,
 Pregi del valor vostro assai men degni.
O nde Arianna, e i maggior lumi ancora
 Del cielo oscureransi incontro à voi,
 Tanto al vostro splendor cede l'altrui.
E l mondo imparerà deuoto alhora;
 Non pur la vostra Insubria, e i figli sui;
 A seguir l'orme, c'hor mostrate à noi.

Risposta.

S O N. del vostro valor celesti pegni
 Diuini honori, onde mè tanto alzate,
 G V I D I, scorta di Dio; s'altrui gli date,
 Forse auerrà che'l ciel con voi si sdegni.
V oi, sprezzando quà giù lacci, e ritegni,
 Co'l destro piè fendendo aure beate,
 Trà l'imagin la sù loco vi fate;
 Nè vi posso seguir, perch'io m'ingegni.
E qual rosata, e matutina Aurora,
 Che le tenebre scaccia, e lascia poi
 Fioriti i colli, e chiari i lochi bui;
 Co'l ricco stil, che questa etate indora,
 Ne guidate à Parnaso; e senza lui
 Foran secchi, & oscuri i poggi suoi.

Del

Del medesimo Don Benedetto Guidi.

* **SACRO** ingegno conuien, che questa industria
Terrestre Diua ombreggi in vna carte:
Ch'abbaglia ad vn l'human super, e l'arte,
Ne val, che questa, e quel molto s'industre:
Voi, che sceuro dal vil, spirito illustre,
Già scorto hà Febo in gloriosa parte,
Solo eletto ad accor sue fiamme sparte
Felice, e far che'l mondo, e'l Ciel più lustre:
Deh ritoccano la cillenea lira,
Ch'Èrme vi diede; onde il gran mato indora
Vrania di più amichi, e bei splendori;
LIVIA cantate **LIVIA**, c'hor dimora
Senza il Tirreno; v' Cinthio arde, e l'ammira.
E n'haurete i più giusti, e veri honori.

Risposta.

* **GUIDI**; e tû vuoi, ch'io di spiegar m'industro
D'esta Ligure Diua i pregi in carte?
Non sai che mal può beltà rara l'arte
Con pennello ritrar, quantunque illustre?
Ella se stessa canti, ella s'illustre:
Cigno, Sirena, e Musa in ogni parte
LIVIA sì dolci, e care note hà sparte,
Che non è chi con lei cantando lustre.
Anzi chi fè de la Thebana lira
Cara soma al suo dorso, onde l'indora
Ilciel de' suoi famosi, almi splendori:
Al Ligustico mar volto dimora,
E vera d'Arion figlia l'ammira;
E le fà luogo frà i celesti honori.

Livia

Liua Spinola all'Autore.

* **Q**UAI s'erge il nome accolto in pompe eterne
 Saggio scrittor, fin sovra i segni erranti
 Onde à tè rendi l'alme ancelle amanti,
 E l'opre frali altrui, scriuendo, alterne.
 Tal il cor ti contempla, e tal ti scerne
 Nel glorioso stit, che à i prischì vanti
 De' duo grã TOSCHI i tuoi pareggia, e à quãti
 Famoso carme auuièn che'l grido eterne.
 Tè doppio honor di mille fregi adorna;
 Che la gloria del metro in altri accende
 Desir di gloria: ond'oprar nouo assume
 M' à l'altrui vanto à tuo gran pregio torna,
 Che sol da tè cotanta gratia scende;
 Son gli altri accese faci al tuo gran lume.

Risposta dell'Autore.

* **B**EN quà giù da le sfere alte; e superne
 Diua scendeste, e con virtù sembianti;
 La celeste harmonia de' vostri canti
 Ne colma sì d'alte dolcezze interne.
 E ben potreste; ò chiara alma, à l'inferne
 Alme, nel ghiaccio, e nel bollir tremanti;
 Tanto à voi diero i bei giri stellanti;
 Pace recar quando più v'arda, e verne.
 Chi nel Pierio monte hoggi soggiorna
 Simile à voi? chi come voi risplende?
 Qual v'hà Cigno più care ò note, ò piume?
 Nouelletto augellin, quando s'aggiorna,
 Son io ver voi, che'l cantar, ch'ode, apprende,
 E balbettar frà gl'altri anch'ei presume.

Filippo

Filippo Binaschi à l'Autore.

S'V N Q V A i miei giorni andati non tornare
 A' discoprirmi il Polo, ch' altrui mena
 Di tempestoso mar à spiaggia amena;
 Come felice andrò di stato amaro?
 Voi, G O S E L I N , quelle, che vi stilaro
 Somme virtù d'ingegno altera vena,
 Che l'alme à voglia lor dolce incatena,
 In terra, e'n ciel à tanto honor chiamaro?
 Questa noua harmonia, ch'vdendo ammiro,
 Fà, che sen'occhi in voi (qual Argo) i veggio
 Forma, e valor d'angelica sostanza:
 La qual, temprando il graue mio martiro,
 Fà di vederui in mè fiorir speranza,
 A' Sol più chiaro, e'n più beato seggio.

Risposta.

T V I con gli occhi de l'alma altero, e raro
 Scorgi la via del cielo erta, e serena;
 Che non t'è'l può vietar forma terrena,
 Cieco di fuor, mà dentro d'Argo à paro,
 B I N A S C H I : e quindi il plettro aurato, e caro
 Tempri al suon di dolcissima Sirena;
 E ti fai, obliando ogni altra pena,
 Trà le nubi del mondo vn camin chiaro.
 Io con quest'occhi homai, lasso, che miro?
 La terra, e l'acqua, e l'aria, e t'è vagheggio
 Che mostrate di Dio l'alta possanza:
 Mà quante cose veggio, ond'io sospiro;
 Di cui la vista duolmi, e la membranza;
 Che'l vederle fù mal; membrarle è'l peggio.

Il Cavalier Gio. Vendramino à l'Autore.

BE N è felice la bell' Alba, quella;
 Che voi cantate ogni hor, Cigno gentile;
 Mercè del vostro saggio, e puro stile,
 Che la fà sopra ogni altra honesta e bella.
Quanto le diede amica, & larga stella
 Quel dì, ch' Amor per lei d'alta, e sottile
 Fiamma v'accese, perche haueste à vile
 Ogni altro obietto, e libertà per ella.
Felice foco, del cui viuo ardore
 Nasce la fiamma in voi, ch'orna, e rischiara
 Il fosco, e l'vil di questa nostra etade:
Quando hebbe il secol nostro, o quando Amore,
 Altrui saper mi scusi, altrui beltade,
 Stil più leggiadro mai, Donna più rara &

Risposta.

NO N hà sì dolci Amor fiamme, e quadrella;
 Ch'io sento, e di Decembre, e di Sestile,
 Per lei, cui non è par, non è simile
 Beltà, che ad Amor renda anima ancella;
Come è dolce, e gentil vostra fauella,
 Signor, che vi fà noto al Gange, al Thile;
 Se non che sembra à la sua altezza humile
 Il merto mio, ch'ella sì grande appella.
Mà può l'essempio vostro, e l' suo valore
 Onde à cantar, onde ad amar s'impara,
 Farmi de l'alme pellegrine, e rade:
E del vostro valor, del suo splendore
 Cantando gir per sì solinghe strade,
 Che la gloria d'entrambi arda più chiara.

M. Paolo

M. Paolo Bianchi à l'Autore .

V I V R A' la Donna vostra eternamente
 Illustre , e **C H I A R A** in sì viuaci carmi ,
 E'l tempo pria saldi metalli , e marmi ,
 Che i suoi pregi oscurar sarà possente .
Ne' secoli futuri ogni aspra gente
 Arsa , e punta da tal ardor , & armi ,
 Desiosa dirà ; perche non darmi
 Il ciel mirar tanta beltà presente ?
Si eterne serberansi , e l'opre , e'l nome ;
 Esien rime sì ornate , e così belle
 Gli specchi , onde ciascun miri , e gli essempi .
E vedransi à i begl'occhi , à l'auree chiome ,
 Già fatte ardenti , & amoroze stelle ;
 Porger voci , e sacrarsi altari , e tempi .

Risposta .

B E N penso à la mia Donna eternamente ,
 Per far del suo splendor chiari i miei carmi :
 Mài in carte , od in metalli , e **BIANCHI** in
 L'alta luce ritrar , chi sia possente ? (marmi
Ogni lontana , incolta , e fiera gente
 Prima trarre à virtù con le dolci armi
 Potrà del suo valor ; che scampo darmi
 Dal solgarar de' suoi be' rai presente .
Quinci à pena il suo chiaro , amato nome
 Posso formar : de l'altre rare , e belle
 Eccellenze di lei non trouo essempi .
Che i diuin lumi , e le celesti chiome
 Sdegnan voce mortal : e come stelle ,
 Basta c'haggian ne l'alma altari , e tempi .

Monfi-

Monfignor Chriſtoforo Guidiccione à l'Autore.

E C C O ſorger da un bel nouo Oriente :
 Noua ALBA , e ſplender CHIARA à par del
 Ond' hoggi à gara i gigli, e le viole (Sole;
 Fioriſcon nel rigor del Verno algente.
 O' di che bei penſier s'empie ogni mente;
 O' quai n'eſcon concetti almi , e parole;
 Degn'è ben , ch' à l'oblio cieco s' inuole ,
 E ſi ſerbi co'l tempo eternamente .
 Quì con ſanta facella , e ſanti nodi
 Arde caſto Himeneo , ſtringendo inſieme ,
 E bella , e caſta Citherea due cori .
 Coppia felice , i tuoi beati amori
 Ogni anima gentil e canti , e lodi
 Dal mar vermiglio à l'aurate onde eſtreme .

Riſpoſta.

A P R I bell' ALBA mia nouo Oriente ,
 Più che mai CHIARA à noi rimena il Sole ;
 Spargi i più ſcelti gigli, e le viole
 Contra cui perde il verno aſpro , e algente :
 De i penſier più leggiadri orna la mente ,
 Sì , ch'io teſſa e di fiori , e di parole
 Noua ghirlanda al GUIDICCIÓN; ch' inuole
 Il ſuo bel grido al tempo eternamente .
 Bench' ei l' alma facella , i ſanti nodi ,
 Con che sì dolce n' arſe , e ſtrinſe inſieme
 Santo Himeneo , Citherea caſta i cori ;
 Canta con voce tal , che i vaghi Amori
 Portan sì l' ali le ſue eterne lodi
 Oltra l' onde del mar gl'ate eſtreme .

M. Pom-

M. Pompeo Arnolfini à l'Autore.

BEN d'altro ornata la vostr'Alba il viso,
 Che d'auro, e d'astro, e di fior rossi, e gialli,
 E'n altro carro, e da più bei cavalli
 Guidata; apre à i mortali un Paradiso;
 L'ALBA vostra, il cui dolce, e vago riso
 Fà le selue gioir, rider le valli;
 E'l corso affrena à i liquidi christalli,
 E ferma il vento à rimirlarla fiso.
 Felice voi; cui sì pregiata Aurora
 E' scorta al faticoso, alto viaggio,
 One con Febo altri che voi non poggia:
 Et ò beata lei; ch' al nouo raggio
 D'un Sol, che l'altro oscura, e discolora,
 Lampeggia eterna in disusata foggia.

Risposta.

CANTANDO gir con sì polito viso
 A' coglier fiori in ciel vermigli, e gialli,
 Pareggiando del Sol carro, e cavalli;
 E volo d'angel sol di Paradiso.
 E ben può Cinthia sempre in festa, e'n riso;
 Senza calar sù i monti, ò trà le valli;
 Al suon pur de' celesti, almi christalli,
 Nouello Endimion, mirarui fiso.
 Mà io non giungo à la mia dolce Aurora
 Stanco Titon: troppo erto è il suo viaggio.
 Ch'ella, o Febo precorre, o con lui poggia.
 Ben prouo io quì, come co'l diuo raggio
 Suo, non d'altrui, m'incende, e mi scolora;
 Tal, ch'io n'auuampo in disusata foggia.

P

L'atto.

L'Attonito Confuso à l'Autore.

SE di stelle arde in cielo il fier Leone;
 Alcide men di lui lume non rende.
 Se di Cefeo la figlia hor sale, hor scende;
 Euxiquel, che troncò l'empia Gorgone.
 Se v'è d'Argo la Naue, euui il Montone:
 Se Ganimede appar, l'Aquila splende:
 Es'oltre al segno suo Scorpio sì stende;
 Con la spada, e lo scudo euui Orione.
 Mà se la Lira v'è, non v'è già Orfeo;
 Il cui locò, Signor si serba à voi;
 C'hauete à l'alto suon concorde il canto.
 Ond'io vi veggio nouo Semideo
 (Mercè de la virtù, che'n voi può tanto)
 Con l'**A L B A** fiammeggiar frà i primi heroi.

Risposta.

LA voce, ond'è ch'Amor parli, e ragione,
 Onde l'alme à se chiama, onde l'accende,
 Di bei desiri, e per bearle ascende
 Con loro à la celeste, alta magione;
 Sembra la voce vostra, e'l bel sermone,
 Che l'alma mia, mentre al suon raro attende,
 Là u'è di luce, e di splendor contende,
 Frà le immagini diue, erge, e ripone.
 Onde mè ancora attonito rendeo
 L'udir, per voi, Signor, da Scalde à noi,
 Tanta harmonia, dou'è sì largo il pianto.
 Forza di stile, e cortesia poteo
 Trar di lagrime riso; e à l'**A L B A** à canto
 Vn huom d'abisso, e'n ciel bearlo poi.

Francesco

Francesco Melchiori à l'Auteur.

S O P R A un poggio fiorito , appresso un rio ,
 Che bagna bianchi gigli , e fresche rose ,
 D' Alloro un ramoscel di sua man pose ,
 A' l'apparir d' una CHIARA ALBA Clia :
 Poi disse ; Cresca il bel rampollo mio ,
 Adornin le sue cime auuenturose
 Quelle del G O S E L I N tempie famose ,
 Famose al par di quante mai vid' io .
 Quindi il Lauro gentil s'inalzò tanto ,
 Che à quello , in cui la sua vaga persona
 Dafne cangiò , la gloria hor toglie , e' l' vanto :
 Onde le Dine tutte d' Helicon
 A' la dolce ombra del fronzuto manto
 Tessonno à voi , Signor , ricca corona .

Risposta .

P O C O , lasso , per me crebbe , e fiorio ,
 Non sì tosto spuntò , ch' ei si nascose ,
 Le sue radici à pena nate rose
 Verme lethal , per cui giacque , e languio ;
 Quel ramoscel , ch' à la CHIARA ALBA aprio ;
 De le cui liete frondi rugiadosa
 Farmi sperai corona . Ah le pietose ,
 L' amare voci mie chi non udio ?
 I prest alhor sì per costume il pianto ,
 MELCHIORI ; che se canta Euterpe , o suona ,
 A' lagrimar mi desta il suono , e' l' canto .
 Sol mentre il vostro stil meco ragiona
 Sì dolcemente , il duol mi lascia , intanto ,
 Che' l' mio le date lodi à lui ridona .

P 2 A' Fran-

A' Francesco Melchiori.

* **A L T I S S I M E** radici hauea sotterra
 Mà poco alto spargea le chiome al vento,
 La Quercia tua; che pria cent'anni, e cento
 Nodrita, e colta hauean l'aere, e la terra.
 Co'l pietoso occhio suo, che mai non serra
 Gione, di lei mirando il montar lento;
 Cangiolla in Lauro, & à lui diè talento
 Di far con verde eterno al tempo guerra.
 La pigra quercia, e dal terreno incarco
 Oppressa, è l'alma; e'l diuin guardo, il raggio,
 Ch'al ciel la desta, e l'accompagna al varco:
 E' Lauro, che non pate ira, ne oltraggio,
MELCHIORI, è'l fregio onde sicuro, e scarco
 Huom l'ale spieghi à l'alto, e bel viaggio.

Risposta, con laquale mandò in dono vn Gione in
 statua di bronzo trouata in Oderzo.

* **M E N T R' I O** non temo, in ricercar sotterra
 Prische Imagin d' Heroi, pioggia, ne vento;
 Ecco Gione, che pria cent'anni, e cento
 Ne le viscere sue tenea la terra;
 Spira il metallo, il moto in lui si serra,
 Sì ad auuiuarlo sù scarpel non lento;
 Che l'arte di ciò vaga, hebbe talento
 Di far con opra eterna al tempo guerra:
 A' voi serbò questo terreno incarco
G O S E L L I N I, scolpito vn viuo raggio
 Di quel lauror, c'hoggi hà smarrito il varco:
 La mia Quercia per lui d'ira, e d'oltraggio
 Libera sia; per voi, sicuro, e scarco
 Ei si volge d' Insubria al bel viaggio.

Vincenzo

Vincenzo Narbona à l'Autore .

LA dira , funeral Stella Crinita ,
 Che poco anzi n'apparse , G O S E L L I N O ;
 Ahi , che predisse in parte il rio destino ,
 C' hora souente à sospirar m' inuita .
 Che quella , ond' io vivea quì lieta vita ,
 Et mi scorgea per vero al ciel camino ,
 Lasciato hà il Lambro , e' l bel colle vicino ;
 Et quinci ogni virtù seco è sparita .
 Mà di ciò n'è cagion tua chiara lira ;
 Che i più fier , non che humani cori allice
 Co' l suon leggiadro , e dolcemente altero .
 Che pensi far ? (di sdegno auuampo , & d'ira)
 Non basta de le Muse hauer l'impero ,
 Che teco ancor ne vuoi la bella Nice ?

Risposta .

CO M E poteo da tè far dipartita
 De la tua Nice il bel raggio diuino ;
 Se' l mar , la terra , e' l ciel hà per confino ?
 Se la porti nel cor sempre scolpita ?
 Ella , ch' à tè la guancia hà scolorita ,
 C' hor fa' l pensier tuo vago , e pellegrino ;
 Frà noi risplende ; & io l' honoro , e' nchino
 Come guerriera vincitrice , ardità .
 Mà me non cura , e sol di tè sospira ,
 Che non la segui : e lieta altrui ridice
 Che per tè sale in pregio eterno , e vero .
NA R B O N A , ò te beato ; homai respira ,
 Se troui tù , quel , ch' io giamai non spero ,
 Pia de la fiamma tua la bella altrice .

Filippo Alberto da Perugia à l'Autor.

* D E la vostra dolcezza effetti sono
 Le rime mie ; dal mio sì basso stile
 Sol di notturno angello oscuro , e vile
 Vdir si può qualche interrotto suono .
 Hor donandole à voi , nulla vi dono
 Di mio ; del peregrino , e del gentile
 Han sol per voi ; voi dunque à voi simile ,
 Gradite voi , se non gradite il dono .
 Quest' alma mia , quasi in celesti prati ,
 Ne le vostre leggiadre rime , e belle ;
 Com' ape suol , manna celeste colse .
 Tal che ben deue à voi queste nonelle
 Primitie di quei fior dolci , odorati ,
 Che ne i saui del cor felice accolse .

Risposta .

* A' L E gratie di lei , per cui già sono
 Gli accenti vostri in pregio , e' l vostro stile
 Sonoro sì , che sembra muto , e vile
 Qualunqu' altro hà frà noi più chiaro suono ,
 Dite cantando . A voi consacro , e dono
 Il canto mio , ch'è frutto almo , e gentile
 Dè la vostra beltate , à voi simile ,
 A voi lo deggio , e da voi l' hebbi in dono .
 Son le bellezze sue celesti prati
 Là douè Ape amorosa , e colte , e bello
 Rime , l' accesa vostra anima colse .
 Onde à lei , non à mè , van le nouelle
 Primitie , di quei fior vaghi odorati ,
 Che quasi fanno in se' l cor vostro accolse .

Don

Don Antonio de Londonno à l'Auteur.

O' G O S E L I N , *que de la Strella el nombre*
Mas resplendiente que en ningun Luzero ,
Te cupo en suerte ; bien felice , altero
Te puedes estimar , y dichoso hombre .
Tu ingenio , y tu virtud te dan renombre
En este siglo , y hazen el primero ;
Sube al cielo dexando este Hemisfero
Lleño , tu fama , porque al mundo assombre .
Con que stilo , qual pluma , ò con qual arte
Podra de ti cantar otro que Apolo ,
Siendo el tuyo diuino , y souerano ?
Si yo me atreuo a esto , es por la parte ,
Que la Strella , que splende en nuestro Polo ,
Me infunde con tu nombre , ò mi Iuliano .

Risposta .

D I *concetti diuin ben par che ingombre*
Il magnanimo vostro alto pensiero
La Stella , che co' l suo santo , e seuerò
Splendor del petto altrui discaccian l'ombre ,
Con luminoso stil , ch'ogni altro adombre ,
Signor , v'alzate ou'io di gir non spero ,
Se già'l fauor di voi pronto , e leggiero ,
Non fà , che'l cor d'indignità si sgombre .
Dunque al bel nome , ond'io vi piaccio in parte ,
Di lei gradito vostro obietto , e solo ,
Date il valor , ch'altronde aspetto inuano :
E degnamente andrò spiegando in carte
L'alte vostre auuenture ; alzando à volo
L'amato nome suo presso , e lontano .

P 4

Marco

Marco Stecchini à l'Auteur.

COME talhor per l'aria Aquila altera,
 Ch' al volo suo non dà posa, o ritegno,
 Finche non sale à la superna sfera,
 Con altri augèi volar non haue à sdegno;
Cessiò, se basso angel palustre vegno
 A' voi sì eccelso, de la gloria vera
 Giunto al camin, del vostro non indegno
 Fate il mio suon pien d'humiltate intera.
Questi arde di desio d'erger superbo
 Vn sacro tempio al glorioso **CARLO**,
 Soggetto al vostro ingegno alto conforme.
Alcun non fia, Signor, che'n stile al Carlo
 Di voi più vaglia: le cui rime i serbo,
 E miro del bel dir regole, e norme.

Risposta.

CHI di leuarsi al ciel volando spera
 Solo con l'ali del suo basso ingegno;
 Al Sol, con danno suo, tenera cera
 Sì strugge. Icaro il proua, essemplio degno.
Perch'io non oso al vostro alto disegno
 Seguirui, non uscito angel di schiera;
 Per non lasciar cadendo eterno segno
 De la folle speranza mia leggiera.
Maturo stile à dir fia sempre acerbo
 De l'Heroe nouo **CARLO**. Or di cantarlo
 Chi troua, se non voi, sembianti forme?
Dunque nel tempio vostro ad adorarlo
MARCO, vengo io co'l core, e non co'l verbo.
 Poi che m'è tolto il gir per le vostr'orme.

Marco

Marco Stecchini à l'Auteur.

SIGNOR, se'l nome tuo viua immortale,
 Quando fia'l corpo incenerito, & morto;
 Al Tempio mio, ch'ogni più saggio, accorto
 Stile celebra, apra tua Musa l'ale.
 Nulla impresa giamai mi calse, o cale,
 Quanto questa, ch'io tento. alto conforto
 Haurò, s'à me'l tuo dir leggiadro, e scorto
 Porge'l suo lume, à quel di Febo eguale.
 Qual più nobil soggetto al mondo fia
 Di CARLO EMANVEL? qual più sublime
 Scrittor di tè, splendor del seggio insubre;
 Tù, se d'Amor ne le tue varie rime
 Canti, o di morte il suon lieto, e'l lugubre;
 Rende ogni fera mansueta, & pia.

Risposta.

A' PENA giunge del pensier lo strale
 Là ue'l tuo tempio oltra le nubi è sorto,
 Miracol nouo. indarno homai t'apporto,
 Architetto diuino, opra mortale.
 Mase'l mio stil à par co'l tuo non sale,
 Che l'altezza pauenta, e fassi smorto;
 Pur io nel cor, quasi in suo tempio, porto
 CARLO il tuo Nume, al tuo desir riuale.
 Che mentre lui per la celeste via
 Ergi, e'l consacri à l'alte sedie, e prime,
 Famoso à l'onde nere, à l'onde rubre;
 L'imagin sua, che'l tempo vnqua non lime,
 Inchinin quì, quasi lor Dio salubre,
 Le genti, accolta dentro à l'alma mia.

P s Marco

Marco Stecchini à l'Autor.

COME lasciando'l Sol l'altr' Hemisfero
 Con la sua face luminosa, & chiara
 La nera ombra notturna apre, & rischiara,
 E tien degli altri lumi eterno impero;
Così l'alto splendor, celeste, & vero,
 Ch'esce fuor di tua rima ornata, e rara,
 Sgombrà'l fosco à la mia angosciosa, amara
 Mente, & la scorge à dritto, erto sentiero.
Quella, GIVLIAN, ti face al mondo ir solo;
 Et nouo Febo à me ti rende, & scopre,
 Fermo à mirar il tuo felice volo;
Poi che del grido & l'uno, & l'altro Polo
 Hai pieno, à cantar d'Austria ancor s'adopre
 Tuo stil lontan dal basso, errante stuolo.

Risposta.

Tv', che de l'Austro à par vago, e leggiere
 Vai con candida piuma, à Febo cara;
 Canta l'Austriaca gente, à lei prepara
 L'honor, ch'audace i tento, e'ndarno spero.
Dì, ch'à Dei tanti è l'uniuerso intero
 Angusto tempio, angusta, e picciol ara:
 Dì, che da questi Heroi soli s'impara
 Chiaro valor, cui presso ogni altro è nero.
Se t'inalzi con lor dal terren suolo;
 Chi ti vedrà? ch'à l'alte, e famose opre,
MARCO, di lor pensando, à me m'inuolo:
Quei, che più chiari al mondo, honoro, e colo,
 Come Stelle, che'l Sol co'l raggio copre,
 Coprirai tu con l'ali alzato à volo.

Marco

Marco Stecchini à l'Auteur.

I L Maggio vostro al ciel pres' hà'l camino ;
 Et soli , & mesti , & sconsolati noi
 Hà qui lasciato . Insieme alzate hor voi
 Co'l pianto à lui l' alto cantar diuino .
Piangete il suo spietato , empio destino ,
 Et le nostre sciagure indegne ; poi
 Che spento è il lume de' famosi Heroi ,
 E ingegno sì celeste , & pellegrino .
A' mezzo il corso di sperati honori
 Rotto hà morte ogni suo nobil pensiero ,
 Ch' à Venetia è cagion d' amare strida :
G O S E L I N saggio , la tua Musa fuori
 Sparga il bel suon , che sì sublime guida
 Ogni mortale à l' immortal sentiero .

Risposta.

P U N T A purpurea rosa al matutino ,
 Quando l' Alba rischiara i liti Eoi ;
 E langue al mezo dì , come l' annoi
 L' esser congiunta ad un pungente spino .
T a l il buon Maggio sparse in su' l' matino
 Grati odor mille (in cui Morte che puoi ?)
 E chiuse à vespro il fior de' giorni suoi ,
 Per fiorir nel celeste , almo giardino .
H o r là verdeggia , in quelli eccelsi chori
 Traffato , eterno Maggio , e Maggio vero ;
 E del pianger per lui par che si rida .
L a s c i a i Cipressi , e de i più colti Allori
 Dunque t' adorna ; e dì , com' ei s' annida ,
M A R C O , beato ù non hà Morte impèro .

P 6 Don

Don Giulio Cesare Albicante à l'Autore.

NOVELLO Orfeo, che frà bei rami affiso
 Di vaga Selua, hor l'ALBA tua cantando,
 Hor il perduto Iulo inuan chiamando,
 Sè d'Amor, di pictate arso, e conquiso:
 Là ue'l cielo è più chiaro, iui più fiso
 Mira, e vedraili entrambi ir fiammeggiando
 De le tue note ardenti; e desiando
 Che appaghi mortal pianto eterno riso.
 Quiui al tuo canto, à tuoi celesti amori
 Serba Gione la Lira, e la Corona,
 Ch' à te solo si denno, eterni honori.
 L'una già s'ode, e sì soave suona;
 L'altra sparge sì chiari i suoi splendori;
 Che Delo inuidia n'haue, & Helicon.

Risposta.

TENTO inuan, che per me di gente in gente
 Passi l'Alba famosa al Gange à l'Hebro
 Sacro Albicante mio, bramoso, & ebro
 Di farmi chiaro entro'l suo lume ardente.
 Però ch'è'l suo bel grido à pena sente
 L'humil Lambro vicin, non ch'Arno, e Tebro;
 Quell'io sì mal in carte orno, e celebro,
 Che suona il nome tuo sì dolcemente.
 Mà s' à l'eburneo plettro, à l'aurea lira,
 Che ti diè'l vago Dio, che i poggi infiora,
 La colta voce, e la man dotta aggiugni;
 Più luminosa assai de l'altra gira
 Sù'l carro Pegaseo la nostra Aurora
 Là oltre, onde'l Sole esce, e via più lungi.

Del

Del Cauallier Battista Guarini .

* Q V E S T'ime valli al canto lor nemiche
 Fuggian le Muse : all' hor che tù mouesti
 Quel dolce plettro , onde la gloria desti ,
 Che sonò già ne le due Cetre antiche .
 Da l' ombre sacre à le tue piagge apriche
 Con la dolce harmonia tù le trahesti :
 Tuo G O S E L I N I è'l pregio : e tù le festi
 Più del Tesin , che d' Hippocrene amiche .
 Taccia d' Orfeo , men di tè chiaro , hor l' Hebro .
 Questa è gloria maggior , che trar da i boschi
 Horride fere , e squallidi colubri :
 Ne più solo si pregi ò l' Arno , ò l' Tebro ;
 Che non men de i Latin , non men de i Toschi
 Hanno il poeta loro hoggi gli Insubri .

Risposta .

* S O N teco ouunque vai l' alme , e pudiche
 Diue onde il latte , e'l canto insieme hauesti :
 E ben gli accenti tuoi puri , e celesti
 T' han recato di gloria eterne spiche .
 Quai più dolci Meandro oda , e nodriche ,
 Sembran cantando tù , Cigni molesti :
 Tù rinouar G V A R I N I hoggi potresti
 L' effempio in lor de le Pierie Piche .
 Perchè io tè solo estimo , e sol celebro
 Vero figlio d' Apollo , e sordi , e loschi
 Quei , che non fanno à tè voi , e delubri .
 Tù di Sacro furor dunque tutto ebro ,
 Sacra à l' Eternitate i miei dì foschi ;
 Che non teman giamai carmi lugubri .

L' Autore

L'Autore al Cavalier Guarini .

* C E L E S T E il pensier vostro al ciel souento
 Spiegando ali amoroſe hor ſale , hor ſcende ,
 Di ciò che là ſù vede , ode , & intende
 Tutto pien , tutto bel , tutto lucente .
 E ſe obietto quà giù men riſplendente
 Trà quelle eterne alte ſemblanze apprendo ,
 Ad imagine lor forma riprendo
 Da l'ideal beltà tanto poſſente .
 Quinci con gentil atto , e ſopr'humano
 In voi mirando , il mio imperfetto errante
 Formate al bel , che'n voi luce , e ſoggiorna .
 Mà come l'acque tutte à l'Oceano
 A' voi G V A R I N I mio , coſi ſe'n torna
 Voſtr'alta lode , onde à mè moſſe auante .

Riſpoſta del Cavalier Guarini .

* D I puro affetto il mio penſiero ardente ,
 Pur dietro à voi , mio G O S E L I N I , aſcende ,
 Là ue frà mille alte ſemblanze attende
 La voſtra altera , e luminofa mente .
 Ella ch'è tutt'amore , in lui repente
 Quasi in puro criſtallo i raggi ſtende ;
 Et egli il lume riceuuto rende
 A' lei , che lieta al ſuo ſplendor conſente .
 Quinci in voi vede torto occhio ben ſano ,
 Vagheggiando in altrui cortefe amante ,
 Quel bello onde ſplendete , altri ſ'adorna .
 Che come al Sol , ſe ben da lei lontano
 Cinthia ſe'n v'è , dou'ei la mira , adorna ;
 Tal io quel Sol , che ſon à voi ſemblante .
 Del

Del Cavalier Spreti.

NOVELLO *Apollo ; il tuo cantar celeste ,
Che con diletto , e merauiglia ascolto ,
Dal pigro sonno , in ch'io giacea sepolto ,
Meco mill'alme à riuerirti hà deste .
Perch'io consacro à la tua imagin queste
Voci d'honore : e dal dipinto volto
Passo al vero valor nel petto accolto ,
Con l'ali del desio candide , e preste .
Tù dal tuo cerchio , ond'hor lampeggi , ou'hai
La fama per tua duce , e per compagna
La gloria , e per soggetti il tempo , e'l fato ;
Tempra almen tanto del tuo nome i rai ,
Ch'ei non m'abbagli : ond'io da terra alzato ,
Nel mar de l'ardir mio caggia , e rimagna .*

Risposta.

APOLLO *à te risplende , à te son preste
Le Muse , e'l canto lor soaue , e colto :
Già i fior più scelti , i più bei Lauri hai colto
A' lo splendor , che'l mondo orna , e riueste .
Son d'ira , e di dolor miste , e conteste
Le rime mie , e'l mio stil roxo , e'ncolto ,
Quel dal mio cor caro mio germe tolto ,
Ond'hore hebbi sì liete , hor l'hò sì meste .
Sol nò , mà sono à l'Occidente homai ,
Ne torno in giro , e'l volto , e'l sen mi bagna
Piuoso nembo , e son fosco , e gelato ;
Come posso abbagliarti ? Or và , che vai
Sì caro al vero Sol , da lui sì amato ;
Che'n van di cader temi ou'ei ti piagna .*

Theo-

Theodolo Theodoli à l'Autore.

* O' DEL gran Rè d' Iberia; ò di Parnaso
 Secretario fedel, d' Apollo figlio;
 Il cui nome al mar Caspio, & al Vermiglio
 Famoso vola à l'orto, & à l'ocaso:
 Tù, che la morte, e la fortuna, e'l caso
 Vincendo vai co'l canto, e co'l consiglio,
 E puoi al par d' Orfeo trar di periglio
 Chi morto al mondo è con Pluton rimaso;
 Tù da la Donna mia mercè m' impetra,
 G O S E L I N mio, con quei soavi accenti,
 Che pon far molle un duro cor di pietra:
 Che se haurai tù pietà de' miei tormenti,
 Ella fia humile al suon de la tua cetra;
 Tù più famoso, e i desir miei contenti.

Risposta dell'Autore.

* N O V O Bellerofonte in sù'l Pegaso,
 Con più nobil ardir, con più bel ciglio;
 Tè stesso tor di morte al fiero artiglio
 Signor, ti veggio, e chi ti hà'l cor inuasò:
 E fiumè trar del bel Castalio vaso
 D'alta eloquenza, ond'hebbi sempre effiglio;
 Perche al tacer, non al parlar m'appiglio,
 Dal tuo sublime, e chiaro dir suaso.
 Mà s' à tè quella il duro cor non spetra,
 A cui begli occhi il tuo sì molle senti;
 Non però d'amar lei punto t'arrettra:
 Con l'aura del tuo canto, e de gli ardenti
 Sospir se l'alzi, e l'auvicini à l'Etra;
 Arder vedrai pensier gelati, e spenti.

Francesco

Francesco Brescia à l'Auteur.

* S T V P I' la prisca età , ch' altri potesse
 Co'l grato suon de la sua dolce lira
 Render humile ogni aspra fera , e dira ;
 Ei fassi seco trar chi Thebe eresse :
 G O S E L I N ; l'età nostra à te cenceffe
 Pregi maggior ; & chi narrarli aspira ,
 Teme no'l troppo ardir mouesse ad ira
 Chi à tant' honor sì gran soggetto elesse :
 Far i muti parlar già poteo solo
 Il gran Fatter de le celesti sfere
 Con stupor di Natura , e de le genti :
 Mè muto hoggi i tuov' bei diuin concetti
 Fanno scioglièr la lingua , & con altere
 Brame drizzarmi al ciel dietro al tuo volo .

Risposta .

L E laudi mie ne le tue voci espresse
 BRESCIA, oue amor dolcezza, & arte aspira ;
 L'alma , che sì gran merto in sè non mira
 Infrà'l dolore , e ta letitia lesse :
 Musa gentil , che gli altrui pregi tesse
 Quantunque humili , e seco in alto tira ;
 Per mostrar quanto vola , e quanto gira ,
 Il canto volga à le sue glorie stesse :
 Vedrà , leuata dal terrestre suolo ,
 Quanto sian l'altrui note oscure , e nere ,
 Pareggiate à le sue chiare , e lucenti :
 Che se tû muto per mè formi accenti ;
 Mè fà per contra il tuo bel dir tacere ,
 Che frà gli stili , è frà le stelle il Polo .

Francesco

Francesco Brescia à l'Auteur.

GIÀ diede il folle e temerario ardire
 Ad I caro, à Fetonte acerba morte;
 A mè con più benigna & grata sorte
 Dona vita immortale egual desir:
 Et se ben par, ch' à maggior proue aspire
 L'ardito mio pensier costante & forte;
 Il qual non sol del ciel s'erge à le porte.
 Mà cerca audace ancor tropp'oltra gire;
 Non però fulminato, o absorto giace:
 Ch'eternità riceue & saldo honore,
 Tua mercè, tua bontà, spìrito diuino;
 Ch'impotenza non sdegna, mà compiace
 Il buon volere un generoso core
 Al tuo simile, ò illustre G O S E L I N O.

Doño Pastoral.

DI faggio questa Tazza ecco ti dono;
 Oue, intagliato con mirabil arte,
 Apollo, dal dolor vinto, e da l'ira,
 I fier Ciclopi uccide, perche à Gione
 I folgori tempraro, onde il suo figlio
 Fetonte, fulminato, arse, e cadeo:
 E però del ciel priuo, e'n terra errando,
 Pastor, co'l rozo manto, e co'l vincastro,
 Del Rè Admeto il numeroso armento
 Ne' prati di Thessaglia in guardia tenne:
 Del ciel pur dianzi habitator, e Dio,
 La vita pastoral non hebbe à schiuo.
 Ecci di poi com'ei gradir volendo
 La real cortesia, che'n quel suo effiglio

Fatto

Fatto gli haueua Admeto , e dimostrargli
Quanto à gli Dei beneficentia è grata ;
Da le trè Suore ; che filando vanno
Le vite de' Mortali hor lunghe , hor breui ,
Liete , od oscure , come lor più aggrada ;
Gl'impetrò , che'l suo di fatale , e vero
Potrebbe prolungar , se alcun vi fosse ,
Che in iscambio di lui morir volesse :
Mà ricusando ogniun de' suoi più cari ,
Sola l'amante sua , nomata Alceste ,
Per dar la vita à lui , la morte elesse :
Raro essemplio d'amor , e di pietate ,
Del sesso femminile eterno honore ;
Degno che con le statue , e'n sù gli altari
Se ne faccia trà noi memoria eterna .

Questa se'l puro latte , o l'acqua chiara
Vi beraì di tue capre , o d'alcun fonte ,
Mentre teco l'harai , del cor mio pegno ;
Da quel candor , dal figurato amore
D'Alceste , la tua candida Amarilli
L'amor suo verso tè non men feruente ,
Ti farà souuenir , farà che'mpari
Di riamarla . E così un vaso solo
La sete di duo amanti andrà temprando .

Dono Pastorale .

* H A' la selua Parthenia ; oue i pastori
D'Arcadia al gran Dio Pane eresser Tempio .
E più d'ogni altro Dio da lor s'adora ;
Testuggini sì elette , che di quelle
Lire merauigliose , e rare fansi
Da vincer d'harmonia le Muse istesse .
Di queste fù creduto esser la lira ,

Che

*Che Thebe cinse di superbe mura ;
 E l'altra , ch' à l' Inferno vedita trasse
 De l' antico pastor Thrace l'amata :
 E poi nel ciel , per honorarla , accolta ,
 Fà danzar al suo suon l' erranti stelle .
 Mà come sacre à quel seluaggio Dio ,
 Pastor non v' hà , che d' appressarle ardisca ,
 Se pria con humil prieghi , e voti humili
 Non impetra il poter da lui di farlo ,
 E non hà trà pastor lodato nome .
 Mosso come tù sai , d' Arcadia honore ,
 Da l' adorato Nume una n' ottenne ,
 Che gli diè poi cantando il primier vanto
 Trà i più famosi ; indi morendo à Thirsi
 Lasciolla . E s' egli in quello estremo punto
 Toccar pòtea l' abbandonate corde ,
 L' haurebbe il diuin suon tenuto in vita ,
 Mal grado ancor de l' implacabil Parca .
 Thirsi poi la mi diede ; e pria , che darla ,
 Volse inuolarmi in ricompensa un bacio ;
 E per hauerne un' altro , il plettro serba .
 Hor i à tè vo donarla , e le mie chiome
 D' oro , un plettro faranti assai più bello :
 Se' l bacio , ch' ei mi tolse , à mè tù rendi ;
 E stretto sì , che del tuo fiato i viua :
 Tù co' l mio mi prometti in questa Cetra
 Cantar eternamente i nostri amori .*



A' GLI SPETTATORI DELLA NAVE

Condotta dal molto Illustriss. Signor Conte
Pier Antonio Lonato, nel Torneo fatto
al Serenissimo S. Don GIOVANNI
d'AVSTRIA in Milano.



*HI non sà che Giason fù il primo
Heroe,
Che con un picciol legnò il grande
impero
Del mar calcando, inusitato peso
Gl'insegnasse à portar; miri, & ascolti:
Questa è l'istessa Naue, ARG O famosa,
Où ei col fior di tutta Grecia audace,
Sol per desio d'honor, da i Greci lidi
Le vele à i venti, e i remi à l'acque sciolse:
E'n Colchi giunto, il ricco Vello auraco,
Gloria maggior de l'Asia, alterò ottenne;
Che de' nepoti, e descendentì suoi
E stato, e sarà sempre illustre insegna:
E poi rapita al ciel dal sommo Gione,
Largo à remunerar l'opre leggiadre,
Fù frà l'eternè stelle, eterna imago,
Trofeo lucente, immortalmente posta,
In premio del suo ardir nobile, e franco;
De i diuin guiderdon verace essemplio.
Hor per voler di Gione à voi descende,
Et io con lei, che sono il biondo Apollo,
Certo indouin de le future cose,
Per honorar l'alta e real presen^{za}
Del'AVSTRIACO Heroe ch' à l'alta insegna,
Ch'ei*

*Ch'ei porta di Giasone, à i fioriti anni,
 A' i magnanimi fatti, aperto mostra
 Esser de la sua antica, inclita stirpe;
 Anzi vn Giason nouello al secol nostro,
 Ch'ei fà co'l valor suo più bel, che d'Oro.*

*Questi anco il primo fù, che ardito dianzi
 Nel mar Egeo, sotto i celesti auspici,
 Co'l fior de l'una, e l'altra Hesperia armato,
 In battaglia nauale, vnica al mondo,
 Fiaccò l'altre, e temerarie corna
 Del' Oriente al fiero empio Tiranno,
 Egli fece sudar l'horrida fronte:
 Onde vermiglio il mare i liti intorno
 Tinsè del Thracio sangue ancor bollente.
 A' la terra letitia, e gloria al cielo;
 E del suo gran german memoria eterna:*

*Mà poscia ch'egli verso anco il Ponente,
 Frà l'uno, e l'altro mar, doue'l suo fato
 Or lo richiama, haurà ben mille, e mille
 Vittorie hauuto incontro à gli empì, e rei
 Di Dio ribelli, e dato à Belgi pace,
 Che da questo guerrier solo s'attende,
 De la terra, e del mar vnico, e'nuitto
 Vincitor fatto, in ciel n'andrà à posarsi
 In grembo al padre suo gran CARLO Augusto,
 Angelo eletto, e luminosa face.*

*Questo m'impose Giove; & io qui venni
 Per faruel noto. E questi son guerrieri
 Ch'à seguir vanno il GIOVAN Semideo
 Ne le prossime sue felici imprese,
 Per tornar seco à le stellanti sfere;
 Don'io con più bei raggi hor fò ritorno.*

DI FRANCESCO MELCHIORI
A' MARCO STECCHINI.

*
Chiunque à GIVLIAN proua agguagliarsi,
 MARCO gentil ; cerca volar senz' ale ,
 Cerca d' Angel roco , e palustre , farsi
 A' nobil Cigno eguale .

Risona il G O S E L I N qual tromba suole ,
 Ard ir destando à peregrine imprese ;
 Onde del suon di sue graui parole
 Restan mill' alme accese .

A' merauiglia , anzi à stupor si moue
 Chi gli alti suoi pensier contempla , e mira ;
 E i be' concetti con quai voci noue
 Veste , orna , e in alto tira .

O' sopra gli altri veramente degno
 Di gir trà Regi trionfando in Roma
 Del bel sudor del suo viuace ingegno ,
 Coronato la chioma .

Cingi d' Alloro la famosa fronte ,
 Musa elegante , mentre & bella , & CHIARA
 Dipinge l' A L B A , & erge al Sacro Monte
 SELVA à lui tanto cara .

Scriva del gran GONZAGA in stil d' Arpino ,
 Canti co' l Primo THOSCO un vago Ciglio ,
 O pur pianga il crudele aspro Destino
 Del caro amato FIGLIO ,

Come soauè & bianco angel , che à volo
 Và di Caistro à l' onde ogn' hor cantando ,
 Sparge il suon , spiega l' ale , & poggia al Polo ,
 Sua gloria al Ciel rotando .

• In cesi dolci accenti apre Helicon
 Il corso ad Hippocrene ; e tutte à proua

Tessen

Tesson le Musè à lui degna corona.

In ricca guisa, & noua.

Io, come cſſeruator, de' detti ſuoi

Ne fò dolci conſerue con diletto;

Ch'ei ſolo degnamente hoggi frà noi.

Spiega amoroſo aſſetto.

Et, ſe talhòr anch'io tant'alto m'ergo,

Ch'ardisca porr'inſieme o Verſi, o Proſe;

Ne ſquarcio quante n'apparecchio, & vergo,

O le mi ſerobo aſcoſe.

Mà T V' nel T E M P I O da iè ſacro à Queſti

D'AVSTRIA Terreni Dei, co'l tuo ſublime

Canto entra à celebrar i lor gran Geſti

Dègni de le tue Rime:

Di queſti d'AVSTRIA HEROI famoſi, & chiari

Canterai T V' STECCHINI; e'l valor loro

Farai, che ſopra l'Ara eterno appari;

Et ſia l'età de l'Oro.

L'antica Età de l'Oro, o à lei ſimile

Rinoueran l'alte lor Op̄e illuſtri;

Però lodati con Heroico Stile

Fien da Poeti induſtri.

Mà, perche mai non ſia quì Vena aſciutta;

Verſi il gran Vaſo il fiume G I V L I A N O,

Che d'Eloquenza allaga Europa tutta,

Non pur il gran Milano.



All' Eccellente Signor Bartolomeo
 Allandri Fisico, & Poeta .

*
 C O M E auvien che per fama huom s'innamori
 Gentil A S S A N D R O ; così sono anch'io
 Preso d' Amor del vostro buon MELCHIORI,
 E per voi fatto mio .
 Nè l'uid'io mai , mà dipingete voi
 Sì ben le rare sue maniere , e belle ;
 Che nel dir vostro , e ne gli scritti suoi
 Veggio'l per man d'Apelle .
 Ei con la penna sua candida , e pura ,
 Se'n prosa stende , ò se raccoglie in metro
 I suoi dolci pensier , gli animi fura ;
 E'l suo ne mostra in vetro .
 Mà che ? l'amate voi , ch'un angel sete ,
 E l'ama il gran Cason , che manifeste
 L'occulte cose di Natura hauete .
 Che già non l'amereste ,
 Se de le chiare lodi , ch'à lui date ,
 E se del vostro amor non fosse degno ;
 Spirti , che più valor vero pregiate ,
 Di qualunque ampio Regno .
 O' trè volte felice , e quattro , e sei
 Patria , sotto'l cui largo , e seren cielo ,
 I Caseni , i MELCHIORI , e gli Amalthei ,
 Fanno vn famoso Delo ,
 Non si pareggi ad Opitergio Roma ,
 Nè'l Tebro al fiume suo : che non sostiene
 Di più splendido honor più ricca soma ,
 Tebro con l'Aniene .
 Ecco nel nouo , & ingegnoso stile ,
 Ch'egli dal latio hà trasportato à l'Arno ,

Q

Auter

362 SECONDA PARTE.

*Autor primiero, & inuentor sottile,
 Vi scriuo; e forse'ndarno.
 Che se ben è d'ogni alto, e bel concetto
 Capace à pien, si come à pien n'hà mostro
 Di Venesà il Poeta à Clio diletto,
 Nel suo diuino inchiostro:
 Et è facil, sonoro, e dolce, e graue
 Al par di qual s'è più lodato auanti,
 E questa e quella gente in più pregio haue,
 D'amore, ò d'arme canti;
 Pur si disdice à mè con rauco suono
 Ir à Corintho; e men quel, ch'amo, deggio
 Abbassar io, s'alzarlo atto non sono,
 Mà tardi me n'aueggio.
 Meglio sarà, ch'ogn'un la noua strada
 Calchi l'essempio vostro, e che memoria
 D'ogni altro rimator men sorga, o cada
 Non senza vostra gloria.
 Laudate or dunque voi, voi con la cetra
 Il trouator del glorioso carme,
 Ch'eternitate à gli altri, & à se impetra:
 Piacciaui e caro far me.
 Al MELCHIORI, à quella dotta schiera,
 Ch'Oderzo honora; e ritornarmi à mente
 A lo Stecchin, d'alma virtù primiera,
 E chiara lampa ardente.*

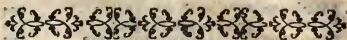
Il Fine delle Rime.



TAVO.



784561



TAVOLA

DE I SONETTI.



A.



GLI atti honesti, e schifi, à l'alte, e
conte 26

A la gran Molza, à quella gloria, on-
d'arde 267

A la selua, oue'l cor le sue profon-
de 96

* A le gratie di lei, per cui già sono 342

A le interne di duol voce pungenti 252

A pena giunge del pensier lo strale 345

Accende à dir di lei sol ch'altri à pena 213

Ad huom, che'l tuo dir miri, ò sol de i rari 318

Ahi cruda, e fiera mano, ahi furor empio 271

Ahi, com'è il nodo marital'eterno 268

* Ahi pur te'n fuggi al mar vago de l'onde 73

Ahi: s'è ver che verdeggi, e sempre viua 263

Al miser cacciator, cui la beltate 135

Al vago fior de i verdi, e bei vostri anni 12

Al nascer vostro in Oriente nacque 103

Al verace Oriente, onde traluce 207

Alma, com'è, che'n sì sereno viso 70

Alma repente da quel nodo sciolta 320

Almen, dicean, potessi: ò caro figlio 316

Alta ventura, e fortunati passi 147

* Altissime radici hauea sotterra 340

Amaltheo; il duol del tuo partir'amaro 259

Amor, che le sue gratie à poco à poco 164

Amoroso veneno ingorda bebbe 101

Q 2

Apparir

TAVOLA:

Apparir veggio l'Alba, & odo il canto	292
Apollo à te risplende, à te son preste	351
* Apri; apri à l'Alba mia chiaro leuante	193
Apri bell'Alba mia nouo Oriente	336
* Auanza di candor l'auorio schietto	28

B

B Eatigli occhi, à cui sì vaga stella	28
Beato, e di languir contento homai	155
Bella, e pura angioletta, in voi riluce	163
Bell'Alba mia; s' à le tue guancie miro	182
Beltate è cosa eterna, e'n costei splende	181
Benche con l'onde da l'antico letto	169
* Benche da più bei lumi intorno cinta	108
* Ben d'altro ornata la vostr'Alba hà il viso	337
Ben'è felice la bell'Alba, quella	334
Ben'era di fruir cosa celeste	282
Ben fù dianzi pietoso à darmi aita	107
Ben fù fera, M E L C H I O R I; oltre ad ogni vso	261
Ben furon empie, e dispietate, e crude	297
Ben fù mortale, ò caro figlio, il salto	303
Ben fù vera pietà, che'l real core	298
Ben fù che gir deuèi l'alma presaga	308
Ben penso à la mia donna eternamente	335
* Ben peregrina Ibera il mar varcasti	241
Ben per me foste à dar la luce al giorno	150
* Ben quaggiù da le spere alte, e superne	332
Ben segnaua dal cielo i vicin danni	251
Ben s'io inorrò, pietà forse n'hauranno	102
Ben veggio sfauillar dentro a' bei lumi	157
Ben trà Sorgia, e Durenza, al ciel sereno	214
Braman tutt'altri amanti amico, e saggio	65
Breue la vita, e lunga è la speranza	123

C

C Aggion da i monti l'ombre, al mar son volti	120
Andida perla in neto panno inuolta	32
Cantando gir con sì polito viso	337
Celaua cura altrui timida, in festa	141
* Celeste il pensier vostro al ciel souente	350
* Celeste	

TAVOLA.

* Celeste forma, e soura humani accenti	219
* Celeste il viso hauea, celeste il canto	270
Certo, mentre con stile vnico, e colto	221
Chiaro, dolce, sottile, acceso lampo	165
Chi di volarsi al ciel volando spera	344
Chi misuratamente homai può amarui	77
Chi non sà che di puro, e chiaro lume	4
Chi più leue, ò più ratto, ò più fugace	140
Chi pon freno al desir, che mi trasporta	129
* Chi può tacer, chi può ridir à pieno	249
Chi tien d'amante il nome, e pote amando	76
Chi vi mira, e non muor, non sà che sia	25
Chi vuol l'altre spregiar, c'han pregio, e vanto	222
Cinthio, che'l peregrin nome gentile	329
* Colà volgete o donna, onde'l sol nasce	317
Come de' bei vostr'occhi, Alba gentile	41
Come folgor fatale inuan si schiua	16
Come il fior di beltate à l'altre hà tolto	221
Come il Sol non sia caldo, e come incenda	17
Come lasciando'l Sol l'altr'Hemisfero	346
Come madre talhor, che'l caro figlio	305
Come pianta, ch'à poco à poco manca	323
Come poteo da te far dipartita	341
Come talhor per l'aria aquila altera	344
* Come auuién che per fama huom s'innamori	361
Con immenso desio bramoso amante	43
Con la cetra Arion, co'l dolce canto	118
Con la penna ti festi, e con la spada	265
Con qual forza già Febo i rai possenti	15
Contende di candor la bianca vesta	42
Corra noua Atalanta à i pomi d'oro	219
Così nel real vostro antico seggio	326
Così raggio di Sol da nube oscura	35
Così talhor la terra accesa, & arsa	125
CRIVELLO; vn nouo, e grande Heroe dauan-	208
te	
CRIVELLO, hor che non puote ou'ei s'accède	318
Cruda piaga d'Amor, se per curarla	141

D

* D'Alma per fama chiara, e di bontade	243
Da Gioue hebbe la luce, e lo splendore	214

TAVOLA.

* Da Gemelli partendo al Cancro torna	109
* D'Amore amar la benda odia la face	116
Da' piè de l'Alpi, onde la Dora scende	189
Da que' begli occhi, oue regnar solea	70
Davoi, come da Dea del mio pensiero	85
* Dal bel fianco di voi candida Aurora	317
Dal proprio stelo, à cui di raggio auaro	145
* Dal ciel scese il gran Pino, e'l bel viaggio	212
Dal viso vostro, o peregrina Aurora	14
Dapoi, fato crudel, che le tue ingorde	248
De i colori, onde à voi s'ornar le chiome	111
De i foschi sospir miei la nebbia folta	134
De l'angelica man le parti estreme	304
De la vostra bellezza arso, e conquiso	114
* De la vostra dolcezza effetti sono	342
De l'antico valor, morte rapace	248
De l'anno, e del mio ben principio lieto	153
Deh perche, come i figli in ciel di Leda	311
Deh perche pur'innan d'altrui mi doglio	100
Deh se vi diede il cielo à noi sì bella	112
Del più candido auorio, e più fin'oro	250
* Del quinto e maggior Carlo o vera figlia	199
Del superbo Aquilon tra i monti nato	179
D'Amphione, e d'Orfeo la lira, e'l canto	72
Di beltà, di virtù pari, e gemelle	215
Di celeste rugiada aperta in mare	82
Di concetti diuin ben par ch'ingombre	343
* Dieuui il ciel la beltà, bella angioletta	36
Di legitimo amor di due cor arsi	306
* Di puro affetto il mio pensiero ardente	350
* Di viuo auorio, & d'animata neue	33
Di tempo in vece, oue la fama, e'l grido	256
Di ricca Selua annouerar le foglie	98
D'un Dio d'ogni altro il più possente, e forte	71
Di voi, Signor, la fama altera, e'l grido	199
Di voi membrandò, e di que' rai lucenti	213
Dianzi, o Diue sorelle, ù foste? ou'era	208
Dietro al bel'angel suo la sfera moue	5
Diuini occhi lucenti; hor se mirando	84
Dolci parole, amorosetti sguardi	55
Donna, che di beltà celeste, e dina	79
Donna de gli occhi miei, de la mia mente	4

Donna;

TAVOLA.

Donna ; de l'empio vostro dipartire	133
Donna del ciel , che questo horrido monte	322
* D'ostro , e di bisso adorno , e via più ancora	310
Duo nipoti , vn germano , vn figlio , acerba	254
Duo soli hà il mondo : e'n quel medesimo giorno foglio	149

E

E Chi vien , che di voi le glorie cante	30
* E chi può dir di voi , che non v'honori	243
Ecco sorgere da vn bel nouo Oriente	336
Entra nel petto mio , stampa nel core	299
Era ben carne il cor ; ma in duro sasso	236
Era candida l'Alba , e labra hauea	224
Era l'aere seren d'vn chiaro viso	55
Era Vittoria il nome ; e ben'hauea	224
Eran del Tempio al ministero santo	183
* Erse Amor del mio cor chiaro trofeo	193

F

F Ar che'n marmi , e'n metalli vn corpo viua	243
Febo : trà caldo , e gel ; sù dure , e greui	206
Febo ; tù come prima esci del l'onde	80
Felici colli , e ben felici à pieno	140
Fera legge del mondo , e di natura	268
* Fiera morte con voi , Signor , m'inuita	263
Fiamma d'Amor , che vaga donna spira	166
Figlia del Sol , sola ad aprirne eletta	34
Fornito il tuo dì chiaro , à noi tramonti	264
Forse de' miei sospiri , e del mio pianto	90
Forte guerrier di Dio , ch'incolte , & erme	293
Fortunato Aristeo , che trà le piante	162
Freddo , e muto , e senz'alma , e senza core	88
* Fù del vostro valor , fù de le rare	241
Fù sì folta , e sì fiera , e crebbe tanto	121

G

* G Eneroso virgulto , o che bei soli	244
Gentil pensier , che di bellezza nato	40

TAVOLA.

* Generoso destrier nè schiua il corso	58
Già del tuo sparso latte, e del tuo sdegno	274
* Già del'	206
Già di Babel la torre empia, e superba	315
* Già diede il folle, e temerario ardire	354
Già di voi non mi doglio, ò luci amate	116
Già Donna, hor Dea; de la tua ingiusta morte	283
Già non si vanti il disleal, se sparfe	281
Già vicin l'odor vostro, amate frondi	149
Già nude; hor sotto nouo habito, e nome	224
Giaceami stanco, e'n tutto disarmato	153
Giouane ancora il mondo corse, e vinse	255
Gioue la Quercia sua pregiata, e cara	37
Gioue, tù le dolenti, e pie sorelle	73
Girato il Sol da quattro lustri hauea	310
Giulia quì giace; e fù la sua beltate	236
Gli occhi miei priui de l'amato obietto	188
Goselin; mostra l'honorato stile	329
* G V I D I; e tu vuoi ch'io di spiegar m'industre	331

H

H Auea la neue, e'l gelo in ogni lato	309
Hoggi si compie l'anno, Amor, che fera	122
Hoggi la verde, e vaga, Selua, donde	184
* Homai de la tua fama ecco'l gouerno	209
Hor ben vegg'io, che sotto oscure, e nere	250
Hor che di mezzo il cielo il can rabbioso	109
Hor quai lauri, quai marmi, o quai colori	197

I

I Passi horvolgo, oue'l pensier più volte	189
Il commune dolor de la tua morte	283
Il Maggio vostro al ciel pres'hà'l camino	347
Il mio tranquillo, e lieto stato homai	152
Il quarto di mia età lustro volgea	3
* I lumi e'l moto al sol, l'ombra à l'Aurora	146
In età così acerba, e così pura	306
In qual parte del cielo, in quale sfera	253
In real maestà placida vista	196
In tè fiorir le chiare doti, & alme	327

Inuido

TAVOLA

Inuido il Sol, ch'appresso lui risplenda	7
Inuisibil Amor, visibilmente	166
Irsi volando Amor dentro, & d'intorno	48
Isotta, al peso de l'altere, e tante	262

L

L 'Alta vostra beltà, che sì mi piacque	233
* L'alto d'ostro lucente habito adorno	218
La bella imagin vostra in me scolpita	165
La bellezza del cielo, e de le stelle	17
La dira, funeral stella crinita	341
La luce hanno dal Sol tutte le stelle	57
La vita Amor ch'io viuo, è proprio morte	125
La voce, ond'è ch'Amor parli, e ragione	338
L'alta beltà, che miri & sì risplende	64
L'alto pensier, che nacque entro'l mio core	142
L'amoroso desio, ch'al cor mi nacque	141
* Le porte aprir di Iano, e'l furor empio	209
L'habito altero, e'l dolce viso amato	26
Lampeggi eterno il chiaro, e dolce lampo	191
Lampeggia entro à begli occhi, e ne la fronte	2
LA NDI; la Donna tua pudica, e bella	271
Lasciar l'Ape le rose, e le viole	313
* Lasso aspettando vn dì, che mai non giunge	91
Lasso, ch'io vò per aspra selua errando	144
* Lasso, giungonfi insieme, e danfi loco	90
Lasso mè, i seguo Amor, che con ogni arte	68
* Le laudi mie ne le tue voci espresse	353
Letale ardor, hore mendaci, e ladre	252
Letitia, e gioia eterna alto diletto	223
Luce, e manna, e rugiada, e perle, e fiori	82
Lucido Sol, che per gli eterni giri	133

M

M Armo, ò sasso non han l'alpi, sì duro	286
Melchiori; sotto il ciel cosa non nasce	261
* Membrando signoria dolce d'amore	71
Mentre à la mesta madre il morto figlio	319
Mentre armato apparecchia à voi monile	227
Mentre ch'à l'altra etate il nostro adorno	19

TAVOLA.

Mentre che voi mille occhi, orecchi mille	223
Mentre i temea d'Amor gli oltraggi, e l'arme	37
* Mentre io non temo in ricercar sotterra	340
Mentre l'Alpe famosa, onde il Tesino	185
Mentre l'opra dettaste, oue beltate	211
Mentre perch'io pur v'ami, amor mi tenta	45
Miracolo d'Amor, duo rai lucenti	81
Miti Pittor costei, che'l gioco, e'l riso	64
Misero il padre, che'l suo figlio estinto	312
Molte, e gran cose in picciol fascio chiuse	192
Molte son le flagella, ond'è ch'affali	299
Muta, e rozza ogni lingua, ogni fauella	210

N

N Asce à pena la speme, à pena ardita	103
Ne' bei vostr'occhi, e ne la vaga fronte	59
Nè così'l Sole i poggi orna, o colora	47
Ne i monti de le spoglie alte, e superbe	247
Ne i viuaci occhi tuoi, ne la tua fronte	304
* Nel profondo mio cor gelo, e nodrisco	32
Nè sì bella giamai Polinnia, e Clio	53
Nel flutto rio, ne l'aspra, e ria procella	321
Nel pelago d'Amor naue, ch'ardita	220
Nel Tempio lor non adorar gli Elei	274
Nel Sole, e ne la Luna, e ne le Stelie	300
Non aperse tant'occhi Argo per lo	52
Non così piega, e trema esposto à' venti	310
Non è di pianger tempo; ancor che mai	256
Non è di voi cantando il canto eguale	31
Non è'l nostro morir, c'hor ne contristi	298
Non è, perche con l'ale altri'l dipinga	171
Non è vostra beltà cosa mortale,	20
Non fù gloria di Theti al caro figlio	184
* Non alzi gli occhi al ciel, mà in voi gli giri	15
Non hà sì dolci Amor fianime, e quadrella	334
Non men ch'ouunque và porta la luce	14
Non patì mai da fieri horridi venti	257
Non perche, gentil'alma, homai ti caglia	316
Non può chi sempre piange, e s'addolora	269
Non pur se fiedi, Amor, se parli, ò pensi	106
* Non si batta le guance: era precetto	318

* Non

TAVOLA

* Non tornò da gli Olimpij, o dai Nemci	57
* Non s'auuiticchian si pampini o tralci	123
Notte, che'n giro tenebroso, e fosco	159
Notte era, e gli occhi vn sonno alto premea	249
Noua imago, che'n cielo ardi, e risplendi	284
Noua luce di Dio, ch'in Oriente	297
Nouello Orfeo, che frà bei rami affiso	348
Nouello Apollo; il tuo cantar celeste	351
* Nouo Bellorofonte erger da terra	244
* Nouo Bellorofonte in sul Pegaso	352
Nouo Maron, che de i più bei colori	211
Nouo martir, fierrezza strana, e noua	275

O

O Bel viso, oue ad arte, e con inganno	69
O chi m'hauesse, allhor che gli occhi apristi	314
O come inuan dal'vno à l'altro Sole	117
O del'amata, e cara, e dolce mia	146
O dei miei dolci amati figli, e cari	328
* O del gran Rè d'Iberia, o di Parnaso	352
O del mio foco interno eterna altrice	167
O del Cielo, e del Mar placida figlia	120
* O di fuor cieca talpa, e di dentro Argo	218
O di mia fragil vita alto sostegno	147
O di nome, e di gente, e di beltate	230
O di quest'alma, e di mia vita al pari	192
O d'ogni più bel dì notte più chiara	324
O dolcissimo albergo del mio core	115
O già di corpo, e d'alma amata, e cara	309
O già lieui, e fugaci, hor pigre, e lente	72
O Gofelin, que de la stella ei nombre	343
O'l cor non hauea seco, ò cecitate	272
O nouella d'Amor fiamma lucente	20
O qual'alma informar deuea quel raro	272
* Or caggian d'Aquilon le frondi, ei fiori	181
* Or se non puote alcun mio mesto accento	118
* Or che mi gioua Amor, se da' prim'anni	175
* Or se mentr'io vi seguo, e voi fuggite	68
O se'l vostro pensier tacito, e solo	46
* O s'auuierei mai, che'l chiaro occulto laccio	31
O s'io potessi vn dì gli amati lumi	45

TAVOLA.

O speranze, ò pensier fallaci, , e frali	303
O vaga selua mia, ch'in ogni ramo	145
O veramente insieme e Flora, e stella	87
OTTAVIO, in cui de le più belle, & alme	327

P

P Ace grida'l mio cor frà i venti, e l'onde	83
Padre, e pastor, che solitario, e solo	312
PARISIO, come vaga, industre mano	325
* Pendea sospesa Europa, e voi nasceste	205
Perch'io d'intorno al petto vostro accampi	50
Per gli aperti del ciel sereni campi	92
Per la strada, oue spesso Amor vi scorge	210
Per tener viuo il morto sposo amato	285
* Per voi Papio il gran Tebro al picciol Rheno	231
Per voi, Signor, che con l'inuitta mano	198
Perche del gran Rè mio l'alta bontate	197
Perche doglia infinita il cor v'affaglia	215
Perche pari al fallir la pena senta	106
Perche rapidamente intorno vole	161
Perche'l vasto Ocean preme, e circonde	104
Piansi, e cantai, ma già ne'l pianto al segno	260
* Pianta gentil, che'l desir vago accende	112
Pietà, tù pria nel viso, e ne' bei lumi	154
Piouue quà giù da le celesti menfe	6
Poco, lasso, per me crebbe, e fiorio	339
Poi che non era à sostener bastante	67
Poi che Donna gentil, gran Padre eterno	180
Poi che'l dolor non può, misero amante	180
Poi che de la gran Donna, e casta, e bella	284
Poi ch'à l'amato Adone il fero dente	281
Poi che tornar doue pensoso, e mesto	311
Poi che non val fuggir, ne fare schermo	56
Poi ch'i begli occhi vostri al cor m'andaro	56
Pur ti chiamo Amaltheo; ma tù pur dianzi	259
Poi che per te non pur contende l'arte	66
Poi ch'à forma celeste à mortal Diua	39
Poscia c'homai l'Europa, e'llito Moro	204
* Poscia che sotto auara, & cruda spoglia	69
* Preme nocchier talhora horrida e folta	87
Pur che teco i mi viua, e che ti degni	300

Q

* Vaggiù viffe trà noi vita celeste	258
Val de la notte il velo humido, ombroso	34
Qual'è m'pia Tigre, ò qual veloce Pardo	131
Qualhor son lunge al mio amoroso lume	141
Qualhor verdeggia à gli occhi miei più bella	38
Qual se'n v' più solinga, e più seluaggia	58
Qual segue il cacciator bramoso, e franco	89
* Qual s'erge il nome accolto in pompe eterne	332
Qual si moue, constretto da la fede	127
Qual solea già da Celio, e d'Auentino	27
* Qual più bella e famosa vnqua s'vdio	160
Quando à i raggi del Sol, che torna e nasce	312
Quando di vaghe donne eletta schiera	44
Quando giunse à troncar l'aurato, e chiaro	262
Quando gl'ali suoi destrieri ardenti	150
Quando moue il piè vago, ò passo passo	54
Quando parte il dì chiaro, e da riposo	119
Quando per serenar la fosca mente	155
Quando spiega talhor candida l'ale	242
Quanta letitia manca Himeneo, quanto	182
Quante lagrime ohime, quanti sospiri	51
Quante volte il bel viso, e gli occhi santi	18
Quanto già per cader perdesti, ò nata	307
Quanto più gite à gli occhi miei celando	85
Quanto sospiro più, quanto più piango	313
Quantunque incenda, e raggi habbia di foco	110
Quasi d'intorno al Sol nuuoli accolti	36
Quasi sacro custode eterna fiamma	16
Quei che pria che quest'aura, e questa luce	319
Quei pensieri amorosi, ò viuo Sole	81
Quella nemica man, che'l duro strale	59
* Quella, che l'altrui glorie inuida mira	257
Quell'Alba, ch'à mortali il giorno adduce	12
Quell'alto inuitto cor, gran Rè de' Regi	254
Quell'anima gentil, che dal bel petto	156
Quel che nel grembo suo la terra asconde	122
Quel Delfin, che pietoso il tergo porse	230
Quel per cui già'l tuo tempio arse e cadeo	273
* Quel già, che'n forma humana, in riu' al Brèbo	264

Quel

TAVOLA

Quel simulacro, che già Thebe hauea	151
Questa, che pel sentier vago del Sole	65
Questa è MELCHIORI la famosa Zeno	234
Questa Pietra gentil; s'a l'andar miro	235
Questa Ninfa marina, e Lisa, e Dori	234
* Questa vita è figin, c'huom chiama luce	245
* Queste ime valli al canto lor nemiche	349
Queste, se pur'à voi giamai verranno	91
Queste sì son vittorie, t'fianco à fianco	208
Questo, ch'al Latio in sù la riuua manca	39
Questo fior di virtù; de' tuoi bei raggi	207
Questo specchio verace di diamante	117
Qui, douc vn rio corrente, e verde vn prato	215
Qui sepolta è colei, quì colei giace	285
Qui trà riposti, e solitarij poggi	301

R

R Apito dal pensier di giro in giro	168
Riede ne l'alma mia sempre più chiara	6
Rimirando il bel viso, vdendo il canto	52
Rompi Musa il silentio; in nero manto	251

S

S Al dorato crin guardo à quel viu'oro	29
* Sacro ingegno conuien, ch'à questa industre	331
Saffoso, e duro, alpestre, &erto è il calle	323
Schiera, che'n meſta, e coronata fronte	269
Scioglie l'ampio Ocean di vena in vena	19
Sciolſe d'ardita, e scelta gente carca	1
Scritto hauea ne' begli occhi eterna pace	144
Sdegno gentil, c'heredità paterna	314
Se chi vi mira, co'l pensier talhora	75
Se da diuin furor'al ciel rapito	92
Se dal vostro pietoso, e lieto sguardo	47
Se de l'amata selua, ond'io di fronde	42
Sedi ſtelle arde in cielo il fier Leone	338
S'egli è pur giunto il dì ch'apra, e diſcioglia	301
S'egli è pur ver, che ciaſcun ch'ama, more	95
Se in man fingi à coſtei, Decio, la cetra	222

* S'cl.

TAVOLA.

* Se'l Ciel lampeggia al caldo tempo estivo	324
Se in dir che'l bel crin vostro è lucid' oro	163
Se'l Pastor fortunato in Ida eletto	97
Se'l viaggio d'Amor homai mi vaglia	124
Se'l Ciel rende più adorno, e'l fa più vago	10
* Seluaggia fiera in bel sembiante humano	131
Se però che veloce, e leue al corso	86
Se presso à la mia Aurora oscuro, e mesto	134
Se pur vi cal, ch'io v'ami, e ch'io v'adori	154
Se talhor veggio in bianca nube ascosa	183
Se trà gli huomini regni, e trà gli Dei	110
Se tutte son d'Amor l'opre sì belle	2
Se tutto'l bel, ch'à noi spiega Natura	325
Segui la Donna nostra, e'l petto mio	135
Sento gli augei nel matutino albore	88
Senza te, l'armi nostre incontro à gli empì	321
Serenar d'vn dì lieto homai vi piaccia	107
Sì chiaro à l'alma mia passa, e traluce	164
Sì come il Sol, s'auien, ch'oscura, e folta	35
Sì diuina beltà mi scopre Amore	5
S'io pur son caro à Febo, à voi ch'io deggio	326
Sì ne gli occhi, e nel core, è viua, e bella	168
Sian pur del tempo, ò Donna, i morfi, e i van-	191
ni	204
Signor; quando il bel vostro animo altero	345
Signor, se'l nome tuo viua immortale	158
Simile à quel, ch'in Ciel si vede accolto	96
Simulacri diuini, ardenti stelle	128
Smisurata letitia il cor m'assale	97
Soaue aura odorata, aura gentile	266
* Solcando il mar la via del Ciel calcasti	124
Sol ch'à l'alta beltà vostra ripensi	330
Son del vostro valor celesti pegni	48
Son pur que' tuoi begli occhi, occhi miei cari	66
Son quest'occhi à mirar mortal bellezza	349
* Sen teco ouunque vai l'alme, e pudiche	339
Sopra vn poggio fiorito appresso vn rio	3
Sorgea l'Aurora, e dal bel viso adorno	121
Sorto da mar turbato à seren lido	13
* Sparge de' lumi suoi, de' suoi splendori	143
Spoglia odorata; il vino auorio eletto	347
Spunta purpurea rosa al matutino	

T A B V L A.

* Stancar si dee chi'l suo amoroso affanno	152
Stato incerto d'Amor, penosa vita	143
* Stillar parean da duo begli occhi fuore	127
* Stupì la prisca età, ch'altri potesse	353
S'unqua i miei giorni andati non tornaro	333

T

T Acito, e solo; oue talhor m'affido	46
Talhor per acquetar l'alta vaghezza	29
Tante homai son le glorie, e tanti i pregi	198
Tante m'andar veloci fiamme al core	113
Tanti furo, e sì noui, e sì eccellenti	275
* Tardi à me volge il mio nouel pianeta	151
Tento inuan, che per medi gente in gente	348
Temprate, I L I A gentil, homai temprate	226
* Teirena & vana gloria: anzi dispregio	265
Tolto il fior de' verdi anni, e la tua vita	252
Torui à gli occhi miei tristi, à me celarui	130
* Tor l'ingordigia al tempo, à gli anni l'ale	232
Tosto che dal venen, dich'era tinto	119
Tosto ch'al cor per gli occhi miei s'offerse	108
Tragge Febo vapor co' raggi suoi	74
* Trappassan l'hore, & io pur fermo al pianto	98
Trionfante de l'alme inuitte altere	190
* Tù che de gli alti, e bei misteri santi	258
Tù, che de l'Austro à par, vago, e leggiere	346
* Tù, che le tre più belle, e più faconde	216
* Tù, che del Tebro spesso, e talhor d'Arno	270
Tù con gli occhi de l'alma altero, e raro	333
Tù'l figliuol tuo, Signor, tù, Rè del cielo	315
Tù, le cui graui cure, alte fatiche	247
Tù pur fonte di luce, eterno nume	179
Tù pur mi fuggi, ingrata Clori, ogni hora	99
Tù pur, se'l ver la fama à noi racconta	253
Tù vaga penna mia, che l'aureo strale	11
Turbarli il ciel d'intorno, e torre, ò tempio	105

V

V Aga Donna vid'io, che sol co'l guardo	167
* Vaga la voce mia di rischiararli	13
Vago,	

TAVOLA.

Vago, amico pensier, ch'ogni erto calle	141
Vago pensier, che di beltà sì rara	169
* V'ange del morto figlio interna piaga	263
Veggioui ne' begli occhi, I L I A, tal' hora	227
* Venier, tù che con chiara illustre tromba	266
Venne à depor ne' bei vostri occhi l'ale	190
Versaua ancor tutta dogliosa il sangue	260
Vide morte superba, e di mia vita	305
Viua ben veramente, e parla, e spira	63
Viueami (ahi nulla ha'l mōdo, in c'huom si fide)	310
* Viuer donna per voi sempre bramai	75
Viui raggi d'Amor, che nel mio seno	130
Viurà la Donna vostra eternamente	335
Vn rapido torrente, vna saetta	161
* Vn tempio, vn'arco, vn'acquedotto, vn ponte	11
Vna piaga in trè pectià vn tempo fco	307
Voi, che cantando i più sourani ingegni	330
Voi, che sì contra il tempo, e contra'l fato	205
Voi co' begli occhi, onde non è chi scampi	76
Voi compagna leal già di costei	282
Voi d'Alba al nome, à la fiorita etate	27
Voi di sì chiaro, e pellegrino ingegno	113
* Volgendo il Sol à l'Hemisferio il tergo	355

Z

Z Efiro parte, e tanti, e sì bei fiori	78
---	----



TAVOLA

DELLE CANZONI, & de' Madrigali.



A



ME, che dolce v'amo
Ahi Signor, con che strane
* A' la prima facella
Alpestre selce, e dura

101
216
74
50

B

B Ella nimica mia
Ben fù l'Ape ingegnosa
* Ben mi guidasti al mare

170
33
240

C

C Andida, e pura neue
Candida, e vaga Aurora
* Ceda il pregio de l'arte
* Chi l'harmonia del Cielo
* Chiunque à Giulian proua agguagliarsi
* Chi non sà che Giason fù'l primo Heroe
Cittadina del Cielo
* Come auuien che per fama huom s'innamori
Con pietà vi rimiro
Così purpureo fiore
Cresci vago & adorno

137
162
233
53
359
357
171
361
132
273
217

D

*
D A le labra pendea
* Dal bel, che fuor vagheggio
* Dal bel candido collo ancor pendea

44
43
156
Dal

TAVOLA.

Dallito Oriental, là onde il Sole	386
D'Amor ne la procella	231
Danzan' in Ciel le stelle	229
Deh non chinar' à terra	114
Dentro vna viua Pietra	236
* Di faggio questa tazza ecco ti dono	354
Di mal gradito amante	228
Di Pirrha, ò de le figlie	239
D'vna terrena stella	49
Due man candide, & belle	41
* Due stelle alme e lucenti	136
E	
* E cco il sol nouo strugge	67
Esì vera, e sì viua	129
Era il Sol, cade, e forge	229

F

F olminaua d'Amor questa rubella	77
Fù bellezza, e pietate	78
Fortunato Pittore	200
* Fuggendo dianzi empia Tiranno, ah! lasso	132

G

G là non ricuso Amore	102
* Già d'Atteon lo stratio	80
* Già la tua bella mano	126

H

H A' la selua Parthenia oue i Pastori	355
--	-----

I

I L piè vago mouea	228
In questa Pietra viua	236

L

L A bella Donna mia	54
* Lagrimando mi sfaccio	111

L'alma

TAVOLA.

L'alma del corpo schiua	238
Lasso, in che varie forme	78
Lasso, non è morir l'uscir di vita	104
* Le luci beate, e <u>belle</u>	30
* L'ira, e l'orgoglio vostro	86

M

M Ai non fu vago d'oro	38
Mentre ch'à me negate	225
Mentre che'l fiero Marte ancor mi vieta	185
Mentre da l'Oriente	21
* Merita veramente	235
Mi sfidate guerriera?	83
Nisero me, che volli allhor che fiso	105
* Moriasi il bel Thirinto	246
Moue dal vostro viso	18

N

N El sacrificio Amore	115
Non hà l'ottava sfera	325

O

O R che mi gioua Amor, se da primi anni	175
* O spietata clemenza	83

P

P Argoletti, ch'à pena	293
Penso talhor, come lucente stella	158
Per vna Pietra sola	238
Però ch'entro'l cor mio	232
Pietra à me ferà tanto	239
PIETRA BARBARA è questa	236
Placido animaletto	194
Poi chel' Sol col mirarmi	84
* Porta il fauo del mele	49
Porto in mezo del core	237
Pretiosa mia Pietra	337

Quando

TAVOLA.

Q

Q Vando al pletro famoso	8
Quando il candido, e molle, e più bel fianco foglio	277
* Quanto in voi gli occhi giro	170
Quel lampo esser vorrei	79
Questa pietra focaia, e questo acciario	245
Questi fiori, alma Flora	40

R

* R ieste frondi noue	240
Rugiadosc vid'io	126

S

S Aggio Pittor, se vuoi	60
Se co'l fiato mortal, co'l freddo ghiaccio	93
Simile à questa selce, è lo mio core	246
Solinghe strade, peregrino amante	136
* Sorgea da l' Oceano	128
Stupì l'antica età del Can ferito	238

T

T Roppo aspro è l'vostro scoglio	31
---	----

V

* V 'Adbro non pur v'amo	99
Vaga Stella, che splend	159
V I N C I ; vuoi tù nel canto	217
Viua la Donna mia	25

Il fine della Tauola.



LA GIOIA

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M
N O P Q.

Tutti sono Sesterni.

IN VENETIA,

Appresso Francesco Franceschi Senese.

M D LXXXVIII.



